



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO**

**Dipartimento di Teoria e Storia delle Istituzioni**

**Dottorato in Teoria e Storia delle Istituzioni**

**IX Ciclo Nuova Serie**

**TESI DI DOTTORATO**

**IN**

**LO STATO FEUDALE DEI CARACCILOLO DI TORELLA**

**Poteri, istituzioni e rapporti economico-sociali**

**nel Mezzogiorno moderno**

**Dott.ssa Maria Pina Cancelliere**

**Tutor**

**Ch.mo Prof. Francesco Barra**

**Anno accademico 2009-2010**



***La conoscenza di tutti i fatti umani  
nel passato, e della maggior parte di essi  
nel presente, ha come sua prima  
caratteristica quella di essere  
una conoscenza per via di traccia***

**M. Bloch, *Apologia della storia***

## SOMMARIO

<b>INTRODUZIONE .....</b>	<b>7</b>
<b>CAPITOLO I.....</b>	<b>12</b>
<b><i>Un ritorno alle fonti d'archivio .....</i></b>	<b>12</b>
1.1 Le linee della storiografia recente.....	12
1.2 Fonti, tempi e metodi della ricerca.....	15
1.3 Le caratteristiche dell'indagine.....	16
1.4 Rapporti di potere e strategie di sopravvivenza.....	19
<b>CAPITOLO II .....</b>	<b>35</b>
<b><i>I Caracciolo principi di Torella.....</i></b>	<b>35</b>
2.1 L'archivio privato .....	35
2.2 Un insigne ed antico lignaggio .....	41
2.3 Le prime fasi di accumulazione del patrimonio.....	48
2.4 La creazione di un vasto Stato feudale .....	56
<b>CAPITOLO III.....</b>	<b>66</b>
<b><i>Lo stato feudale.....</i></b>	<b>66</b>
3.1 Territorio, popolazione, economia .....	66
3.2 I feudi irpini.....	77
3.3 I feudi lucani.....	85
3.4 Gli ultimi feudi.....	92
<b>CAPITOLO IV.....</b>	<b>96</b>
<b><i>La giurisdizione.....</i></b>	<b>96</b>
4.1 <i>La prudenza di dar leggi a' popoli .....</i>	96
4.2 Nella Principal Corte di Venosa .....	100
4.3 Capitoli concessi alla Terra di Atella e al Casale di Rionero.....	105
4.4 <i>I Greci del Casale di Barile et loro compagnia supplicano il Principe Signore.....</i>	108
4.5 I nobili stradiotti di Barile .....	124
<b>CAPITOLO V.....</b>	<b>130</b>
<b><i>La gestione delle risorse.....</i></b>	<b>130</b>

5.1 Le entrate nei feudi .....	130
5.2 I Relevi .....	137
5.3 Le rendite della "Casa Eccellentissima" .....	151
5.4 L'evoluzione delle rendite.....	168
5.5 Le rendite del "Reo di Stato" .....	176
<b>CAPITOLO VI .....</b>	<b>185</b>
<b>"Signore di vassalli" .....</b>	<b>185</b>
6.1 I rapporti con le "Universitates" .....	185
6.2 Il processo al "Principe carcerato in casa sua" .....	195
6.3 I trattati di convenzione .....	202
6.4 Lo spirito rivoluzionario del Settecento.....	210
<b>CONCLUSIONI.....</b>	<b>218</b>
<b>BIBLIOGRAFIA .....</b>	<b>223</b>
<b>APPENDICE.....</b>	<b>233</b>

<b>Abbreviazioni</b>	<b>Segni diacronici</b>	<b>Unità di misura</b>
b. = busta	[...] omissione di parte nel brano	1 tomolo = 24 misure = 55,5 l
bb. = buste	( ) risoluzione di un'abbreviazione	1 misura = 2 mezzetti
c. = carta	(---) parole di incerta lettura	1 moggio = 3415,35 m <sup>2</sup>
cit. = citato/a		1 rotolo = 891 g
d. = ducati		1 barile = 44 l = 60 caraffe
f. = foglio		1 decina di lino=4 rotoli=3,5 kg
n. = numero		
n.s. = nuova serie		
pag. = pagina		
pp. = pagine		
r. = recto		
v. = verso		
s.d. = senza data		
prot. = protocollo		
tav. = tavola		
vol. = volume		
voll. = volumi		
ASN = Archivio di Stato di Napoli		
ASA = Archivio di Stato di Avellino		
ASP = Archivio di Stato di Potenza		
ASV = Archivio Segreto Vaticano		
AVA = Archivio Vescovile di Avellino		
AVS = Archivio Vescovile di Sant'Angelo dei Lombardi-Nusco-Bisaccia-Conza d. C.		
APF = Archivio Parrocchiale di Frigento		
APG = Archivio Parrocchiale di Gesualdo		
APS = Archivio Parrocchiale di Sturno		
APB = Archivio Parrocchiale di Barile		
APT = Archivio Parrocchiale di Torella dei Lombardi		
BNN = Biblioteca Nazionale di Napoli		
BPA = Biblioteca Provinciale di Avellino		
BAL = Biblioteca Abbazia di Loreto a Mercogliano		
BPB = Biblioteca Provinciale di Benevento		

## INTRODUZIONE

*L'Historia si può veramente deffinire una guerra illustre contro il Tempo, perché togliendoli di mano gl'anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaveri, li richiama in vita, li passa in rassegna, e li schiera di nuovo in battaglia. Ma gl'illustri Campioni che in tal Arringo fanno messe di Palme e d'Allori, rapiscono solo che le sole spoglie più sfarzose e brillanti, imbalsamando co' loro inchiostri l'Imprese de' Prencipi e Potentati, e qualificati Personaggi<sup>1</sup>.*

Con tali parole il Manzoni, fedele alla prosa pomposa ed immaginifica del barocco, dipingeva il difficile compito dello storico, in grado di far rivivere il lontano passato con le sue molteplici e complesse vicende, nell'intento di trovare coerenza con l'assunto narrativo, riferimento concreto al *vero* nella rappresentazione del mondo morale, storico, politico, economico, sociale e linguistico del XVII secolo. L'ironia con la quale egli sottolineava la distanza che lo separava dalla storia ufficiale, popolata dai grandi personaggi a capo delle nazioni e dimentica degli umili e degli oppressi nella ricostruzione del passato, inoltre, sembra un monito ancora valido per ogni tipo d'indagine storica che parta da una più puntuale attenzione ai dati della documentazione. La necessità di un ritorno ad un serio studio filologico del materiale che il passato ci ha lasciato, in una prospettiva che allontani lo spettro delle facili interpretazioni sistematiche all'interno di intelaiature filosofiche forzate, sembra riportare alla luce uno dei temi *problematici* più complessi e dibattuti dell'indagine storiografica, relativo alla necessità di *“ricollocare lo studio dei processi di formazione dell'identità nobiliare all'interno della costruzione dei sistemi di potere su scale differenti: locale, nazionale, sovranazionale”*<sup>2</sup>.

Dal punto di vista metodologico, dunque, le sintesi che scaturiscono da una visione filosofica sono il prodotto di sforzi logico-astratti, mentre la *storiografia* è *l'ermeneutica delle cose indirizzata oltre le cose: suo oggetto è la materia della realtà, suo fine è*

---

<sup>1</sup> Dall'Introduzione al romanzo manzoniano *I Promessi Sposi*.

<sup>2</sup> Cfr. M. A. VISCEGLIA, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Unicopli, Milano, 1998.

*scongiurare il pericolo, sempre in agguato, della "violenza sulle cose", come suggeriva F. Meinecke all'inizio del '900. Condannata la smania di sintesi affrettate che furono alla base di ideologie aberranti, volte più a ricavare l'eterno e l'atemporale dal passato, nella pretenziosa certezza della possibile applicazione dei metodi delle scienze naturali alla vita storica, si sottolineava il riconoscimento del volere dell'uomo e, quindi, il riconoscimento del suo carattere di elemento attivo o passivo dell'accadere, dunque la sua peculiarità ricercata non nella "filosofia", ma nella "storiografia"*<sup>3</sup>.

La presente ricerca, dunque, non potrà prescindere dalla ricostruzione storica per una contestualizzazione più ampia del periodo attinente alle fonti rinvenute, dando la preminenza ai settori poco indagati della storia degli stati feudali nell'età moderna, aprendo spazi all'esame della dimensione territoriale del feudo anche in relazione ai meccanismi amministrativi del suo governo e alla prassi giudiziaria praticata nel corso di tre secoli, non dimenticando di offrire una riproduzione del territorio occupato, dei suoi caratteri, della vocazione produttiva, delle risorse presenti, con la tecnologia del GIS, per un'interessante *geoiconografia* dei luoghi alla quale sollecitava anni addietro Giovanni Brancaccio in un suo interessante libro<sup>4</sup>.

Attenzione particolare è stata posta alle modalità di conservazione e potenziamento del prestigio della famiglia Caracciolo nel corso di quasi tre secoli, a partire dalla metà del Cinquecento, facendo riferimento ai potenti strumenti d'integrazione dinamica adottati dalla monarchia spagnola per legare a sé i potenti lignaggi nel Regno di Napoli durante il Seicento: il controllo delle unioni matrimoniali fra le erediere dei grandi stati feudali, le ricompense significative per i nobili mobilitati sui fronti di guerra e, in ultimo, l'esercizio del *patronage* con la distribuzione di risorse materiali ma, soprattutto, simboliche, poiché nel *Mezzogiorno della rifeudalizzazione notevole disponibilità*

---

<sup>3</sup> I riferimenti sono tratti dall'introduzione di Fulvio Tessitore al testo di G. Di Costanzo, *Pagine di storiografia e filosofia della storia*, E.S.I., Napoli, 1984, pp. 9-10. Seppur ricca di suggestioni sarebbe l'indagine del rapporto fra necessità e libertà aperto dalla storiografia, non risulta essere questo l'oggetto della nostra ricerca, tuttavia non possiamo prescindere dal riportare che tale problematica è sempre attuale, cercando risposte alla volontà di comprendere quale spazio di manovra hanno avuto i singoli individui o i gruppi all'interno dei sistemi di potere del loro tempo. Le conclusioni ottimistiche di Meinecke chiamano il singolo a non vedere il suo futuro *come ferreo destino, che non ti lascia scelta nel pensiero e nell'azione, ma un compito alla cui soluzione sei chiamato a collaborare*, IDEM, pag. 75.

<sup>4</sup> G. BRANCACCIO, *Geografia, Cartografia e Storia del Mezzogiorno*, Guida, Napoli, 1991.



di denaro e di onori erano prassi ormai da lungo tempo consolidata<sup>5</sup>. La trascrizione di *relevi, apprezzati e rendite*, che il fondo archivistico serbò con cura, ha permesso una valutazione delle modalità di gestione delle risorse territoriali, chiarendo l'evoluzione del carattere dei redditi in seno a ciascun feudo, offrendo una ricostruzione delle vicende che hanno permesso ai principi di Torella di acquisire titoli e signorie, di caratterizzare il rapporto di feudatari con i vassalli, di esaminare i legami fra i membri della famiglia e la corona ed, infine, di valutare il tipo di spese e le strategie per mantenere solida la ricchezza durante il secolo delle rivendicazioni rivoluzionarie.

L'attenzione ancora viva degli storici sulla nobiltà feudale nell'età moderna, lontana dalla liquidazione crociana nella semplicistica formula dell'*ostentazione di vani e pomposi* titoli, sottolinea ancora l'importanza della distinzione fra i *feudi camerati* lombardi ed i *feudi tradizionali* del Regno meridionale, della ricerca dei rapporti di *collisione* e di *collusione* fra Stato moderno e baroni, *regi ufficiali* del Regno, e dell'impossibilità di applicare a tutti i lignaggi la formula di Labrot dei "baroni in città", per rappresentare lo spostamento in massa della nobiltà verso Napoli<sup>6</sup>.

In particolare, si vuole indagare su una scala ridotta la signoria dei principi Caracciolo nella dimensione della complessità dei molteplici rapporti del feudalesimo del XVI, XVII e XVIII secolo, nelle principali articolazioni delle differenze che coinvolgevano *signori/ produttori dipendenti, ecclesiastici/ laici, nobili/non nobili*, per citarne solo alcuni dei più evidenti e rilevabili aspetti del processo di affermazione del *dominium*<sup>7</sup>.

---

<sup>5</sup> A. SPAGNOLETTI, *Principi italiani e Spagna nell'Italia barocca*, Mondadori, Milano, 1998, pag.50. Le indagini della storiografia hanno rilevato come la politica dei lignaggi, con le relative scelte matrimoniali, fosse determinante per la solidarietà della casata che rompe quella di ceto, dirigendo scelte politiche condivise nel corso degli anni, cfr. G. DELILILE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Einaudi, Torino, 1988.

<sup>6</sup> Le tematiche sono state riportate nella *Relazione introduttiva* di Aurelio Musi, coordinatore nazionale del MIUR-PRIN 2007, durante il Convegno sul tema *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nel Mezzogiorno moderno*, Maiori, 30 sett.-1 ott. 2010.

<sup>7</sup> J. BASCHET, *La civiltà feudale. Sei secoli di storia dall'anno Mille alla colonizzazione dell'America*, Newton & Compton, Roma, 2005, pag. 276. Nel testo, che l'autore dedica al suo maestro Jacques Le Goff, si sottolinea la necessità di superare la definizione del feudalesimo fondata sull'*estrazione del profitto grazie all'impiego della "costrizione economica", citata da Marx (...)* Il *dominium* del signore, a cui lo aveva delegato il sovrano, si esercitava sugli uomini, come autorità pubblica, e sulla terra, come potere economico, ma l'estorsione del "plusvalore" non appariva fondata sulla proprietà del lavoratore (schiavitù), né sulla libera vendita della forza lavoro (salarariato) e, *nemmeno sull'imposizione di un obbligo nei confronti di uno Stato esterno alle comunità produttive (tributo)*. Nel periodo feudale l'estorsione del "plusvalore" si

Il potere sugli uomini e sulla terra, esercitato attraverso il *dominium*, portava alla indissolubile unione fra comunità e terra all'interno dei feudi, in cui lo sfruttamento delle risorse territoriali attraverso il controllo del signore era alla base dei rapporti che sia l'autorità laica che ecclesiastica cercava.

Il ruolo della Chiesa, infatti, fu nello stesso modo fondamentale per la creazione delle strutture spaziali che caratterizzavano i luoghi dell'intera Europa medioevale e moderna, in relazione alle reti parrocchiali che operavano in modo capillare sul territorio, determinando i caratteri del *dominium* come indissolubile comunione delle comunità ai loro villaggi.

La chiesa madre punto di confluenza della rete viaria, affiancata dal castello signorile, evidenziava la necessità di porre al centro della comunità la preminenza della vita spirituale, con l'attenzione costante verso la vita futura e la necessità di tenere vicini i trapassati, nel cuore della cittadina. E non è un caso se la società feudale, come commentano numerosi sociologi, abbia cessato di esistere allorquando i morti, posti al centro dello spazio sociale, furono portati al di fuori del centro urbano, nelle zone in cui anche i Greci ed i Romani li avevano relegati, secondo una filosofia di negazione della superiorità della vita terrena rispetto alla vita inane degli Inferi<sup>8</sup>.

Il lavoro di ricerca ha inteso valorizzare la ricchezza degli elementi emersi dalla documentazione dell'archivio, in più parti sintetizzata in tabelle riassuntive basate su analisi statistiche, che possono aprire il campo ad un fecondo *studio interdisciplinare* che, avvalendosi delle conclusioni dei singoli ambiti, storico-geografico, socio-economico, politico-istituzionale, ecc., possa disegnare un quadro d'insieme completo oltre che unico del *modus vivendi* di questo nobile lignaggio, protagonista della scena politica del Regno di Napoli.

---

realizzava attraverso un insieme di legami reciproci fra comunità e signore, obblighi di dipendenza che sono indissolubilmente molteplici per la loro natura giuridica, economica, sociale e politica.

<sup>8</sup> Il radicale cambiamento fra lo spirito cristiano del Vangelo, che ammonisce: *Se uno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Poiché chi vuol salvare la propria vita la perderà; chi invece perderà la propria vita a causa mia la troverà per sempre*, Mt. 16, 24-25, è evidenziato dal dialogo fra Ulisse ed Achille, nel momento in cui al Laerziade che loda l'invitta gloria dell'eroe acheo, *Oh Achille, nessun eroe prima e dopo di te fu più felice: da vivo ti onoravamo come gli dei, ora che sei morto, signoreggi fra le anime dei defunti*, si risponde: *Non lodarmi la morte, splendido Odisseo. Vorrei essere un bifolco, servire un padrone, essere un diseredato, che non avesse ricchezza, piuttosto che dominare su tutte le anime consunte*, OMERO, *Odissea*, libro XI, vv. 488-491.

Il materiale elaborato intende caratterizzarsi come un *esempio, un caso di studio* che offre numerosi campi d'indagine, per la creazione di un modello interpretativo che non parcellizza i dati, riconducendoli ad un unico campo o ad un solo filone d'indagine, ma crea un lavoro d'insieme analitico e sintetico nello stesso tempo, in grado di non mortificare la ricchezza delle informazioni nella ristretta sfera delle *possibili interpretazioni settoriali*.

Non avendo la presunzione di aver completato un lavoro di ricerca così complesso e ricco di spunti per ulteriori riflessioni, si riportano le conclusioni delle vicende storiche che caratterizzarono il Regno di Napoli nel pieno dell'età moderna, seppur attraverso il filtro del nobile casato dei Caracciolo che custodì, con cura ed attenzione, una ricchissima documentazione altrimenti perduta per sempre<sup>9</sup>.

---

<sup>9</sup> Come è stato sottolineato da più parti si avverte la necessità di rompere con le schematizzazioni affrettate di certa storiografia che vedeva la nobiltà come una classe compatta, mentre l'immagine della nobiltà meridionale *prende corpo dall'intreccio di una declinazione urbana e di una declinazione feudale del potere in una gerarchia che si forgia e rimodella secondo una scala di prestigio [...] La nobiltà elabora strategie personali e familiari che non erano puramente strumentali, né sempre coerenti [...] ma esito di incertezze, frutto di negoziati; esse comunque esprimevano scelte decisive per la definizione anche culturale di un'identità*, come sottolinea M. A. VISCEGLIA, *Identità sociali*, cit., pag. 58.

## CAPITOLO I

### Un ritorno alle fonti d'archivio

#### **1.1 Le linee della storiografia recente**

La certezza che lo spazio ed il tempo non fossero meri *receptacula* nei quali convergono i dati esperienziali dell'uomo, ma costituissero l'intelaiatura indispensabile alla comprensione ed elaborazione delle leggi e dei fenomeni del mondo che ci circonda, fu una felice intuizione kantiana mutuabile anche nel campo della ricerca storiografica, che opera collocando i fatti e i documenti all'interno di un determinato ambiente geografico e in un preciso periodo storico, a prescindere dai quali le ragioni della loro natura risulterebbero incomprensibili o falsate.

La ricostruzione di un quadro storico necessita, pertanto, di una costante ed analitica capacità d'indagine documentaria non indirizzata alla collocazione delle azioni umane nell'intelaiatura delle possibili interpretazioni forzate, che tradiscono le realtà del passato e l'anima stessa dell'indagine storica, ma aperta ai dati e agli indicatori di una seria *ricerca filologica*, attenta all'ambiente umano, geografico, economico e sociale che esamina, scevra, soprattutto, dai condizionamenti di una *forma mentis* che valuta secondo le categorie del mondo contemporaneo le istituzioni del passato.

Tali premesse chiariscono l'unanime concordia della storiografia odierna nell'indicare come uno dei nuovi nodi problematici quello che afferisce i caratteri complessi e variegati dello *stato feudale* nell'età moderna e nell'aprire nuovi filoni d'indagine sul ruolo intermedio che tale istituzione ha rivestito fra lo Stato e le comunità locali, permettendo la formulazione di ipotesi interpretative più libere dalle forzature di certe teorie condizionate da una visione di scontro fra classi, che mal si adattano al *sistema di potere trasversale* indicato da Musi, nel quale *ordini e gruppi sociali si aggregano e si disgre-*

*gano non secondo una precisa lotta di classe, ma come in tutte le società d'antico Regime, seguendo logiche di clan, famiglie, ecc*<sup>10</sup>.

Nel corso dei secoli lo stato feudale ha subito continue trasformazioni ed adattamenti, rispondendo alle esigenze e agli intenti politici delle dinastie reggenti il Regno di Napoli nell'età moderna, angioina, spagnola, francese, condizionando le scelte del feudatario nella gestione del patrimonio, nell'interesse/disinteresse per le rivendicazioni dei suoi vassalli, nella fedeltà/infedeltà alla corona, nella capacità/incapacità di salvare la propria posizione sociale di prestigio presso la corte.

Al signore i sovrani concessero sempre maggiori spazi di potere sui suoi domini, il "*merum et mixtum imperium ac gladii protestate*" con la facoltà di servirsi delle quattro lettere arbitrarie, secondo le Costituzioni del Regno che, tuttavia, escludevano dalla giurisdizione locale i tre delitti di *eresia, lesa maestà e falsa moneta*, per i quali ci si avvaleva dei tribunali regi o ecclesiastici<sup>11</sup>.

Già O. Brunner<sup>12</sup> aveva delineato come il diritto privato ed il diritto pubblico nell'epoca medioevale e moderna non fossero chiaramente distinti se non dopo un lunghissimo processo giuridico, cosicché il potere feudale, pur trasformandosi con l'emergere dello stato moderno e dell'autorità accentratrice del sovrano, continuò indefessamente a svolgere un'azione di controllo della popolazione delle campagne, disegnando la struttura signorile come *un insieme di servizi reciproci*, fra baroni e monarca, *in un clima culturale disposto comunque a concepire la società come gerarchia*<sup>13</sup>.

Gestire il controllo del territorio nei propri feudi, luogo di giurisdizione di prima istanza, sottoposto sempre al rispetto delle direttive regie, ma dipendente dalla nomina del signore di un decano del diritto disegnava la scena paradossale, per il sistema giuridico di uno stato democratico di diritto, al quale ci ha abituato il lungo percorso

---

<sup>10</sup> A. MUSI, *Nocera e i Carafa nella crisi del Seicento*, pag. 29, in A. MUSI (a cura di), *Nobiltà e controllo politico nel Mezzogiorno spagnolo*, Quaderni del Dip. di Teoria e Storia delle Istituzioni, Università di Salerno, Tipografia Gutenberg, Fisciano, 2007.

<sup>11</sup> Un'accurata analisi del termine latino *imperium merum et mixtum*, a partire dalle radici semantiche ed inserita nel contesto storico-politico dell'Europa dal Basso Medioevo all'Età Moderna, la si ritrova nel testo di A. MUSI, *Il feudalesimo nell'Europa moderna* Il Mulino, Bologna, 2007, pp. 48-53, al quale si rimanda anche per la caratterizzazione della giurisdizione nelle diverse aree del Feudalesimo, centro-orientale e mediterranea.

<sup>12</sup> O. BRUNNER, *Vita nobiliare e cultura europea*, Il Mulino, Bologna, 1972.

<sup>13</sup> M. BENAITEAU, *Vassalli e cittadini. La signoria rurale nel Regno di Napoli attraverso lo studio dei feudi dei Tocco di Montemiletto*, Edipuglia, Bari, 1997, pag. 15.

storico delle conquiste libertarie, di vedere il feudatario nella doppia veste di parte in causa e giudice, seppur per interposta persona, nelle cause con i vassalli<sup>14</sup>.

Da tempo inoltre, sotto la dominazione aragonese, i comuni meridionali avevano avviato quel processo di emancipazione politico-istituzionale che li portò all'elaborazione dei capitoli e alla codificazione delle modalità di elezione e di funzionamento dei propri parlamenti, espressione di una democrazia diretta che non riuscirà, tuttavia, a tenere a freno la progressiva chiusura oligarchica e a maturare processi operativi idonei a garantire gli interessi della comunità.

Dall'alto, infatti, le dinastie spagnole imposero una struttura amministrativa che avvili sempre più lo spirito civico primevo dell'*universitas civium* e nel rapporto centro-periferia, che venne a crearsi, le città rappresentarono il soggetto fiscale controllato e pilotato nelle scelte dai Percettori provinciali per i fini della politica regia, volta all'aumento delle entrate con una tassazione sempre più ingiusta che, attraverso il filtro del baronaggio, dissanguò le popolazioni. Nel Sud dell'Italia il comune non si sviluppò in antagonismo con la monarchia che, anzi, costituì "il contrappeso al vero *potere forte* della società meridionale, il baronaggio feudale, per il quale il comune è il terreno di caccia in cui estendere la giurisdizione feudale, influenzando sul controllo delle principali cariche elettive, occupando spazi rilevanti di potere economico, sottraendo di fatto competenze di natura demaniale, ecc. Per le oligarchie cittadine e locali il comune è una fonte rilevante di arricchimento, di prestigio e potere"<sup>15</sup>.

Da tali premesse di carattere politico-istituzionali prende le mosse il presente studio, proponendosi di gettare nuova luce sulla storia di una delle più potenti famiglie feudali del Mezzogiorno, valutando il carattere delle risorse signorili e lo stile comportamentale dei suoi membri, in relazione alla uniformità/diformità fra le scelte individuali e collettive del clan: accesso a titoli e cariche pubbliche, inserimento nel di-

---

<sup>14</sup> L'affermazione sempre più marcata del guidrigildo longobardo per dirimere le questioni giudiziarie, con l'esborso di denaro prima al signore del feudo e, soltanto in un secondo momento, all'offeso o chi per lui, fece emergere un chiaro significato politico, infatti *tutto ciò implicava da parte del suddito feudale il riconoscimento del carattere primario e superiore dell'autorità del titolare dello Stato*, F. COZZETTO, *Lo stato di Aiello. Feudo istituzioni e società nel Mezzogiorno moderno*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2001, pag. 124. Per riferimenti all'evoluzione della giurisdizione nel passaggio dal Medioevo all'età moderna si rimanda al testo di M. BELLOMO, *Società e istituzioni in Italia dal Medioevo agli inizi dell'età moderna*, Giannotta, Messina, 1984.

<sup>15</sup> A. MUSI, *Mercato S. Severino. L'età moderna*, Salerno, Plectica, 2004, pp. 109-110.

battito politico del tempo, modalità di gestione delle risorse nei feudi, rapporti di forza con le comunità, ricerca di onorificenze e/o gratificazioni in vari ambiti<sup>16</sup>.

## **1.2 Fonti, tempi e metodi della ricerca**

Nell'elaborazione del testo ci si è avvalsi della documentazione presente nell'*archivio privato della famiglia Caracciolo di Torella*<sup>17</sup>, depositato presso l'Archivio di Stato di Napoli a partire dagli anni Sessanta del '900, attraverso due differenti donazioni che gran parte degli studiosi ha esaminato solo settorialmente, ignorando la totalità del fondo e ponendo al centro dell'indagine soltanto parte dei manoscritti relativi ad un limitato tempo storico, ad un particolare esponente della famiglia, al rapporto di vassallaggio con alcune comunità, all'opera di riorganizzazione territoriale delle residenze gentilizie ed al *patronage*, allo scontro con il regime borbonico con l'entusiastica apertura alle idee rivoluzionarie d'Oltralpe, e alla fervente attività politica riformista nel corso della prima metà dell'Ottocento<sup>18</sup>.

Presso l'Archivio di Napoli sono stati consultati anche documenti relativi ai *Catasti Onciari* di epoca carolina di alcune fette dello Stato feudale dei principi di Torella, ai *Rei di Stato* e alla confisca dei beni, ad atti processuali della *Sommaria*, a testi antichi riportanti i fuochi, le successioni signorili nei feudi, gli alberi genealogici delle famiglie che s'imparentarono con la casata, le vicende dei suoi membri, il testo di Ambrogino Caracciolo che presenta una storia della famiglia, i testi dei Giustiniani, i manoscritti genealogici di Livio Serra di Gerace.

---

<sup>16</sup> All'interno dell'archivio privato numerosi sono i brevi, gli indulti e le bolle papali, le onorificenze militari, le pergamene attestanti i titoli nobiliari, i titoli accademici e culturali, le patenti di nobiltà rilasciate dal seggio cittadino di Capuana, la fitta corrispondenza con sovrani del Regno di Napoli e di altri stati europei, ed altri ancora che saranno citati nella ricerca.

<sup>17</sup> Ovviamente, il centro a cui ci si riferisce è l'attuale Torella dei Lombardi, in provincia di Avellino, denominata semplicemente *Torella* sino al Regio Decreto 26/10/1862 n. 932, che aggiunse la specificazione *dei Lombardi*.

<sup>18</sup> Vari testi si sono occupati del feudo di Torella, riportando anche notizie sulla famiglia Caracciolo, fra essi ricordiamo P. DI FRONZO, *Torella dei Lombardi. Profilo storico*, De Angelis, Avellino, 2000; N. BELLOFATTO, *Torella dei Lombardi. Studi e ricerche storiche*, De Angelis, Avellino, 2000; M. ROTILI (a cura di), *Archeologia post-classica a Torella dei Lombardi. Ricerche nel Castello di Candriano*, Arte Tipografica, Napoli, 1997.

Presso gli archivi di Stato di Avellino e di Potenza sono stati indagati, purtroppo solo in parte, gli *atti notarili* del XVII e XVIII secolo in particolare, fonte inesauribile di informazioni sulle transazioni pecuniarie, sulle doti matrimoniali, sui lasciti testamentari, sugli acquisti dei fondi, sul tipo di colture presenti sul territorio, tutte notizie di inestimabile valore per arricchire di nuovi dati la ricerca storica portata avanti.

Fonte di ulteriori preziose informazioni si sono rivelati gli *archivi vescovili* di Sant'Angelo dei Lombardi ed Avellino, gli *archivi parrocchiali* dei comuni irpini, Torella dei Lombardi, Frigento e Gesualdo, e di quelli lucani, in particolare dell'antico casale di Barile, che hanno permesso uno studio aperto su più fronti d'indagine che ha ulteriormente arricchito la documentazione tratta dall'archivio gentilizio esaminato, con significativi dati demografici che hanno completato il quadro economico-sociale dei feudi del principe.

Ultimo riferimento occorre farlo per le pergamene che il prof. Giulio Grella, discendente da una blasonata famiglia irpina, insignita nel periodo napoleonico del titolo baronale, ha gentilmente mostrato, permettendoci di disegnare i caratteri dell'ascesa politico-economica dei suoi membri *utriusque juris periti*, suffeudatari dei Caracciolo di Torella, in un ambito locale quale era il feudo di Frigento.

### **1.3 Le caratteristiche dell'indagine**

L'indagine, condotta nel corso dei tre anni di dottorato, è andata ad affiancare altri lavori di ricerca seguiti nell'ambito di progetti didattici elaborati nei licei per la valorizzazione del patrimonio storico-artistico del territorio, con il patrocinio della Provincia di Avellino, del comune di Frigento, di associazioni culturali (Napoli '99, Vivirpinia) e di alcuni enti locali, nonché da ricerche individuali di storia locale. La schedatura di vari documenti, anche di pregevole valore, in archivi privati e nelle parrocchie di vari comuni, ha completato il quadro delle notizie che il fondo archivistico della famiglia Caracciolo progressivamente disegnava. Un metodo di trascrizione fedele dei testi, dei quali si è chiesta la digitalizzazione al personale dell'archivio di Napoli, ha



supportato tutto il lavoro di analisi e di sintesi della documentazione, necessario per una ricostruzione che abbia i caratteri imprescindibili dell'attendibilità e della scientificità. Al lavoro di schedatura iniziale è stato sempre accompagnato lo studio di testi che ampliassero e chiarissero le problematiche che il materiale documentario apriva nel corso della ricerca, ricercando la bibliografia di supporto e le migliori tecniche per l'indagine della tematica.

Un serio studio delle dinamiche di acquisizione di nuovi territori che coinvolse la casata nel corso dell'intero periodo preso in esame, ad esempio, non avrebbe potuto completarsi se non attraverso una rielaborazione grafica dei caratteri geografici e geomorfologici dei feudi, in un intreccio volutamente ricercato fra storia ed ambiente in senso lato. Il richiamo alla *geostoria* di una parte della storiografia moderna ha guidato gran parte del lavoro di ricerca e, per un'elaborazione grafica dell'estensione del territorio, si sono utilizzate le modalità operative offerte dalle nuove tecnologie elaborate grazie alla collaborazione del Dipartimento di Scienze Geologiche ed Ambientali dell'Università del Sannio.

Per una valutazione più immediata delle dimensioni dello stato feudale dei Caracciolo di Torella si è rivelato particolarmente utile l'uso del GIS (Geographic Information Systems)<sup>19</sup> al fine di disegnare mappe dei territori che, se non riproducono fedelmente l'estensione territoriale sottoposta alla signoria della famiglia gentilizia, poiché la tecnologia informatica disegna gli attuali confini dei comuni e delle province, tuttavia sono in grado di creare una mappatura che ha permesso di ipotizzare strategie geopolitiche d'acquisto, determinando l'importanza della contiguità dei feudi nuovi con quelli storici, e la valutazione dei caratteri legati alla raggiungibilità dei luoghi, relativi alla vicinanza/lontananza da assi viarie significative, alla vocazione produttiva locale e all'importanza storico-politica del sito.

---

<sup>19</sup> Numerosi ed interessantissimi studi si sono avvalsi della tecnologia per rielaborare carte antiche, disegnare confini ormai perduti, ricostruire un territorio altrimenti scomparso, fra i più significativi segnaliamo E. IACHIELLO, B. SALVEMINI (a cura di), *Per un Atlante del Mezzogiorno e della Sicilia in età moderna. Omaggio a Bernard Lepetit*, Liguori, Napoli, 1998; G. GARRIZZO, E. IACHIELLO (a cura di), *Le mappe della storia. Proposta per una cartografia del Mezzogiorno e della Sicilia in età moderna*, Franco Angeli, Milano, 2002; M. V. GALLINA, *Dall'indagine cartografica alla ricostruzione storica*, LED, Milano, 1994; F. FARINELLI, *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, La Nuova Italia, Firenze, 1994; AA. VV., *L'informazione territoriale e la dimensione del tempo*, Atti della 7.a Conferenza Nazionale ASITA, Varese, 2003.

Dalla documentazione d'archivio emerge il ruolo decisivo che hanno rivestito i Giuseppe della casata, i primi tre di tal nome, e Antonio che, in periodi diversi e con modalità diverse, riuscirono a segnare in modo indelebile il destino della loro famiglia, determinando momenti di condivisione del progetto dinastico e di rottura, soprattutto a fine '700 ed inizio '800, fermamente convinti della necessità di un rinnovamento politico-istituzionale all'interno del Regno di Napoli<sup>20</sup>.

Nel primo volume dell'Inventario Sommario degli Archivi privati, a pag. XXIV, si sottolinea che l'archivio privato dei Caracciolo di Torella, donato negli anni Sessanta del secolo scorso, *consta di 280 pergamene, 430 unità cartacee (secc. XIV-XX). L'archivio riveste particolare caratterizzazione poiché la famiglia non solo ebbe un ruolo importante come rappresentante del più tipico feudalesimo meridionale, ma perché molti suoi esponenti nel Settecento e, nell'Ottocento, fecero parte di quell'aristocrazia intellettuale aperta alle nuove idee ed aspirazioni che, messo da parte il tradizionalismo retrivo e reazionario, s'inserì in posizione di primo piano nel nuovo ceto dirigente risorgimentale alle cui battaglie diede un contributo d'alto rilievo: basterà qui ricordare, oltre ad Antonio, Domenico e Nicola, che si distinsero nel primo periodo borbonico, i due Giuseppe e Nicola Caracciolo di Torella che tanta parte ebbero nel Risorgimento napoletano a partire dal 1799*<sup>21</sup>.

La ricerca cercherà di dare spazio agli aspetti poco indagati del fondo, avvalendosi dell'analisi attenta della seconda donazione che molti studiosi hanno ignorato, inserendo aspetti delle dinamiche di gestione del potere da parte del feudatario, della sua fedeltà alla corona, del suo rapporto con i vassalli, della capacità di mobilitare risorse per soddisfare i bisogni che l'*identità nobiliare* richiedeva nel corso dell'intera età moderna.

---

<sup>20</sup> La nobiltà meridionale, lungi dall'essere una classe compatta, *prende corpo dall'intreccio di una declinazione urbana e di una declinazione feudale del potere in una gerarchia che si forgia e rimodella secondo una scala di prestigio [...] La nobiltà elabora strategie personali e familiari che non erano puramente strumentali, né sempre coerenti, [...], ma esito di incertezze, frutto di negoziati; esse comunque esprimevano scelte decisive per la definizione anche culturale di un'identità*, come sottolineato da M. A. VISCEGLIA, *Identità sociali*, cit., pag. 58.

<sup>21</sup> Il testo è riportato in P. DI FRONZO, *Torella dei Lombardi...*, cit., nota 19, pag. 65.

### **1.4 Rapporti di potere e strategie di sopravvivenza**

Gli ultimi studi sull'età moderna hanno sottolineato come già prima di quello che avverrà nello Stato, con l'affermazione dell'assolutismo regio, avveniva all'interno dello stato feudale, dove il signore, in qualità di regio ufficiale, delegava le funzioni ad altri e poneva le basi per una conduzione indiretta della gestione dei patrimoni terrieri, rispecchiando la divisione fra *titolarità* e *gestione* nell'ambito della pubblica amministrazione statale che si consoliderà nel tempo.

Non in tutte le aree sottoposte al dominio spagnolo, tuttavia, la nobiltà esercitava le stesse prerogative di potere, poiché mentre nel ducato di Milano il feudo aveva un valore onorifico-patrimoniale, spesso *coronamento di un'ascesa sociale che parte dalla città, passa per la professione legale e si conclude nella magistratura, con limitati poteri giurisdizionali*, nel Regno di Napoli, invece, esso è *il centro della vita economico-sociale, forma di governo su terre e su uomini, complesso di giurisdizioni che conferiscono ricchezza e poteri ai signori, nonché sede di funzioni delegate del potere pubblico*<sup>22</sup>. È evidente che anche le rendite sui diversi territori, all'interno dei domini spagnoli in Italia, rispecchiavano tali differenze, determinando la corsa dell'aristocrazia alla conquista di titoli sui territori del Meridione, alla quale parteciparono anche i Caracciolo con la cessione del feudo lombardo di Gallarate, ai Pallavicino, in cambio della città irpina di Atripalda, nel 1564.

La famiglia si era inserita nell'ambiente aristocratico milanese in seguito all'elezione a Governatore di Milano del cardinale Marino Caracciolo (1469-1538)<sup>23</sup>, insignito da Carlo V del prestigioso grandato di Spagna, che pose le basi per l'ascesa dei fratelli ed, in seguito, dei nipoti.

---

<sup>22</sup> A. MUSI, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna, 2007, pp. 148-155

<sup>23</sup> Il Governatore di Milano aveva attribuzioni tipiche di un capo di Stato, con i limiti della dipendenza dal re di Spagna, percepiva una rendita annua di 24000 ducati, presiedeva al Consiglio generale dei 60 decurioni ed aveva il potere di ordinanza, ossia di concedere la grazia ai condannati e nominare le più alte cariche dello Stato. Inoltre proponeva la candidatura di figure istituzionali con incarichi non superiori ai due anni mentre, per quelli di più lunga durata o vitalizi, proponeva una rosa di nominativi al Consiglio d'Italia. Non aveva il comando delle forze armate che spettava al Castellano, a meno che le due cariche non fossero state concesse alla medesima persona. Il cardinale Marino Caracciolo assunse l'incarico dopo la morte del primo governatore del ducato, Antonio de Leyva, nel 1536, e morì in carica due anni più tardi.

Fu questo l'ultimo periodo nel quale una famiglia aristocratica poté farlo, poiché, come rileva Tommaso Astarita, *the central years of the sixteenth century were the last period in which it was both possible and advisable for an aristocratic family to expand its numbers through a policy of frequent marriages and acquisitions of lands*<sup>24</sup>.

Dopo tale periodo storico, fu sempre più raro e difficile per un lignaggio nobile riuscire a creare nuovi rami, vincolato nelle clausole del maggiorascato che ben pochi spazi lasciava ai cadetti, causa non ultima dell'estinzione progressiva di numerose e blasonate famiglie nel regno di Napoli, come riportano gli studi relativi alle dinamiche all'interno dei gruppi familiari<sup>25</sup>.

All'interno delle famiglie aristocratiche un ruolo particolare era rivestito dalle donne che, anche se *minorenni a vita*, avevano delle prerogative differenti rispetto al gruppo degli uomini e riuscivano ad aprire spazi di mediazione ed incontro nelle varie questioni che le rendevano una risorsa fondamentale nel *gioco di squadra* dei clan, dove con diverse modalità si muoveva anche il gruppo dei prelati, dei religiosi della famiglia, in grado di agire in ambienti diversi e con relazioni differenti<sup>26</sup>.

Domizio Caracciolo (1508-1576), figlio primogenito di Giovan Battista e nipote del cardinale, viene indicato come *funzionario napoletano* nelle documentazioni degli acquisti dei feudi ed al suo nome viene anteposto il titolo di "magnifico"<sup>27</sup>, *homo novus*

---

<sup>24</sup> T. ASTARITA, *The continuity of Feudal Power*, Cambridge University Press, Cambridge, 1992, pag. 28. Nel testo si presentano i caratteri distintivi del lignaggio dei Caracciolo di Brienza, dal quale discendevano sia i principi di Avellino che i principi di Torella, analizzando le modalità di mantenimento della ricchezza e del prestigio dei suoi membri nel corso dell'intera età moderna.

<sup>25</sup> Sulle dinamiche interne ai clan familiari dell'aristocrazia meridionale e sulle possibilità d'inserimento dei suoi membri all'interno delle carriere laiche o ecclesiastiche, i ruoli femminili e gli spazi di libertà dati alle donne, si segnalano gli interessanti testi di C. CASANOVA, *La famiglia italiana in età moderna*, Ricerche e modelli, NIS, Roma, 1997; IDEM, *Famiglia e parentela nell'età moderna*, Carocci, Roma, 2009; G. DE MOLIN, *Family forms and Domestic Service in Southern Italy from the Seventeenth to the Nineteenth Centuries*, in *Journal of Family History*, vol. 15, n° 1, pp. 503-527, 1990.

<sup>26</sup> Interessanti elementi di riflessione sul tema si ritrovano nel saggio di R. AGO, *Giochi di squadra: uomini e donne nelle famiglie nobili del XVII secolo*, in M. A. VISCEGLIA (a cura di), *Signori, patrizi e cavalieri nell'età moderna*, Laterza, Bari, 1992, pp. 256-276. La progressiva serrata aristocratica dei seggi napoletani, dell'Ordine di Malta, e di numerosi altre istituzioni che richiedeva la prova di nobiltà ai suoi membri, invitati a certificare la discendenza nobile anche della loro linea femminile, fece sì che il matrimonio nobile fosse un episodio di carattere socio-politico determinante nella vita degli individui, e che le donne nobili da maritare fossero allo stesso tempo un onere gravoso e anche una risorsa.

<sup>27</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, *Istrumento di retrovendita per notar Angelo de Rosa di Napoli da D. Giacomo Beltrano a D(on) Domizio Caracciolo*, del 14 marzo 1551, b. 69, fasc. 2, e *Istrumento di retrovendita per notar Giangiacomo Stoppa di Napoli fatta da D(on) Giovanni Loyse a D(on) Domizio Caracciolo*, b. 69, fasc. 4.

che, dopo la carriera forense, era stato impiegato negli apparati statali ristrutturati dal progetto assolutistico della monarchia spagnola. Il suo acquisto di Torella gli permetterà di fregiarsi del titolo di conte, nel maggio del 1560, mentre dodici anni dopo, con il possesso della città di Atripalda, egli otterrà il titolo ducale. Il fratello secondogenito, Ascanio (1513-1572), seguendo una prassi consolidata, aveva fatto carriera nell'esercito, combattendo a Tunisi, nel 1535, nelle Fiandre, nel 1538, ad Algeri, distinguendosi anche nella dura repressione dei Valdesi in Calabria<sup>28</sup>, mentre il figlio primogenito Giovan Battista (m. 1631) darà vita al ramo dei marchesi di Sant'Eramo.

Nell'intento di conservare all'interno del clan dei Caracciolo la ricchezza acquisita, si operavano scelte matrimoniali che spaziarono sui diversi rami della famiglia ed, in tal senso, appare emblematico il caso del primo marchese di Brienza (Fig. 1), Marco Antonio (m. 1573), che sposò prima la cugina Diana Caracciolo, sorella del duca di Atripalda e, poi, Giulia, figlia dell'eretico marchese di Vico Galeazzo Caracciolo.



**Figura 1** – il castello di Brienza.

Che l'endogamia fosse una pratica adottata anche dai principi di Torella si evidenzia nel matrimonio di Marino I Caracciolo (m. 1696) con Isabella Caracciolo figlia di

---

<sup>28</sup> Il 28 maggio del 1561 il duca d'Alcalà diede ad Ascanio Caracciolo, esperto condottiero, istruzioni dettagliate da recapitare al cugino Marino Caracciolo, marchese di Bucchianico e governatore della Calabria, per ordinargli di *far bruciare tutte le case agli eretici sia di San Sisto che di Guardia come in altre parti, tagliare e spianare dove si trovano i loro possedimenti [...] ordinando di fare elenco dettagliato dei proprietari*. La crociata spagnola contro gli eretici prevedeva la taglia di 100 ducati per la cattura di un predicatore, 20 ducati per ogni singolo eretico e 10 ducati per un valdese morto, cfr. A. PERROTTA, *I Valdesi di S. Sisto, Guardia, Montalto, S. Vincenzo, Vaccarizzo, Argentina e Piano Rossi*, Pellegrini, Cosenza, 2005, pag. 97.

Francesco, duca di Airola, e di Roberta Caracciolo dei principi di Avellino, sorella del padre di Marino, e nell'unione di Giuseppe II Caracciolo con Francesca Caracciolo, figlia del principe di Avellino Francesco Marino (n. 1631-1674), cugino del padre Marino I<sup>29</sup>.

I forti legami che univano le famiglie dei principi di Avellino e di Torella, gemmazione dei primi, non si limitavano alle unioni matrimoniali, ma si allargavano alla comunità d'intenti politici ed artistici che sottendeva i due rami nel corso dei drammatici eventi che caratterizzarono il XVII secolo. L'appoggio incondizionato al progetto dell'assolutismo spagnolo nel Regno di Napoli fu, infatti, un valore costante all'interno delle due famiglie e, se i rigori di un'esosa politica fiscale e l'emarginazione politico-sociale crescente del Meridione lasciarono non pochi risentimenti nell'aristocrazia, tuttavia manifestazioni eclatanti di dissenso non si possono ravvisare al di fuori dei prodotti artistici delle accademie locali patrocinate dai principi, alla ricerca di un'indipendenza culturale più vagheggiata che pienamente realizzata<sup>30</sup>.

Il primo principe di Torella ebbe la patente di *Capitano di cavalleria*<sup>31</sup>, dopo la morte del fratello Marino II, principe di Avellino, e gli vennero corrisposti 400 ducati al mese dal viceré, come *saldo del Marchese della Bella nominato Maestro di Campo*<sup>32</sup>.

Durante le insurrezioni popolari, seguite alla rivolta di Masaniello, i principi di Avellino e di Torella concordarono di assicurare al viceré l'appoggio armato, il primo con 400 fanti e garantendo la sorveglianza dei passi, il secondo con 100 soldati e seimila moggia di grano per il vitto dell'esercito regio. Le difficoltà del giovane Francesco Marino a sedare la rivolta che scoppiò anche nella città di Avellino, dopo la caduta di

---

<sup>29</sup> Tali unioni si riferiscono soltanto al ramo principale della famiglia, ma molti altri matrimoni legarono i Caracciolo di Torella agli altri membri del numeroso clan dei Caracciolo, come quello della quindicina di Giuseppe I, Giovanna (1651-1715), autrice di *poesie che vi commovono il cuore, e vi colpiscono l'intelletto*, come rivelava A. M. Iannacchini, con il principe di Santobuono, Marino Caracciolo.

<sup>30</sup> Della cultura legata alle accademie nell'ambito di Principato Ultra rimandiamo al saggio di M. MONTANILE, *Le accademie e la cultura del Seicento*, in F. BARRA (a cura di), *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, Sellino & Barra, Pratola Serra, 1996, vol. III, pp. 225-240, mentre degli aspetti socio-politici nell'attività culturale dell'accademia dei Dogliosi si occupa il saggio di F. BARRA, *La corte principesca dei Caracciolo di Avellino nel XVII secolo*, in A. MUSI (a cura di), *Nobiltà e controllo politico...*, cit., pp. 31-43.

<sup>31</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 1, fasc. 13, documento originale in carta datato 16 dicembre 1630.

<sup>32</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 1, fasc. 14.

Atripalda nelle mani delle masse popolari, lo costrinsero alla fuga che lo zio, Giuseppe I, aveva predisposto giungendo in suo soccorso con alcuni armigeri<sup>33</sup>.

Quando cadde la città regia di Ariano sembrava che le sorti dei principi fedeli alla Spagna fosse segnata, ma la mancanza di un vero e proprio piano politico nelle masse e la spontaneità delle insurrezioni guidate da capipopolo spesso in disaccordo, giocarono di nuovo a favore dei Caracciolo e di quanti, come il vendicativo Andrea d'Avalos (1615-1708), principe di Montesarchio, ritornarono vittoriosamente nei propri feudi, determinati a potenziare il rapporto di sudditanza delle comunità loro sottoposte, con azioni di rilevante ferocia ultoria<sup>34</sup>. Era pur vero che nel suo diario il Capecelatro aveva sottolineato come la provincia di Principato Ultra fosse stata quella che *più ostinatamente dimostrò e mantenne i segni del suo malanimo o per la vicinanza a Napoli per essere infiniti de' suoi che alla città praticavano, e ne riceveano continuo fomento alla sollevazione, o per essere gli abitanti di natura feroce, e per lo continuo uso delle armi inclinati a risse ed a romori*, pertanto una severa punizione sembrava rispondesse alle necessità di educare con un duro monito il popolo, travolgente nella passionalità e ferinità con cui aveva saccheggiato il territorio.

Il prestigio della famiglia si consolidò anche in ambito ecclesiastico quando, a partire da Domizio nel 1546, vari membri della famiglia ricoprirono l'incarico di "Governatore della Casa Santa dell'Annunziata" di Napoli, uno dei più antichi e ricchi istituti religiosi, con vasti possedimenti in tutto il Regno di Napoli<sup>35</sup>.

---

<sup>33</sup> Un'ampia disanima dei caratteri che ebbe la rivolta di Masaniello nei feudi irpini si trova in F. BARRA, *La rivoluzione di Masaniello*, in F. BARRA (a cura di), *Storia illustrata di Avellino e provincia*, cit., pp. 305-320.

<sup>34</sup> L'onda lunga delle vendette dei feudatari si inseriva in un quadro storico di secolari connivenze fra banditi e baroni che non esitarono a scovare i seguaci di Masaniello nelle loro terre per vendicarsi con punizioni corporali esemplari. Il terrorismo baronale condusse innumerevoli profughi a Benevento, all'interno del territorio della Chiesa, molti dei quali sudditi del principe di Montesarchio che avevano orecchie e naso orrendamente mutilati. Per porre un freno alle vendette baronali condotte con l'aiuto di banditi, il viceré, duca d'Ognatte, volle tenere presso di sé, a Castelnuovo, i principi di Avellino e di Forino, ma il provvedimento fu insufficiente alla risoluzione di uno dei più gravi problemi del Regno che attraverserà la storia del Meridione per molti secoli.

<sup>35</sup> Domizio Caracciolo rivestì l'incarico anche nel 1570, mentre il primo principe di Torella, Giuseppe I, lo ricoprì nel 1642, ed il figlio secondogenito Domenico lo ricoprì nel 1688. Il figlio di Marino I, Ferdinando (1671-1723) fu prima brigadiere dell'armata spagnola, poi vestì l'abito talare e fu governatore della Casa Santa nel 1720 e nel 1721. Sei anni dopo un altro membro della famiglia, il nipote Antonio, il futuro principe che conseguirà il grandato di Spagna, rispose a tale incarico. La Casa Santa dell'Annunziata di Napoli era un istituto religioso annesso alla basilica omonima con molteplici funzio-

L'attenzione dei Caracciolo di Torella alla fondazione di luoghi pii, al condono di debiti ai bisognosi, alla creazione di corti signorili nei castelli e palazzi signorili, garantendo un complesso sistema dell'indotto di cui beneficiava la popolazione, disegnarono nei feudi il paternalismo che caratterizzò il perfetto *isomorfismo* delle corti signorili con la corte regia nel dispensare grazie e mercedi a sudditi.

Documentate sono le opere di ristrutturazione o di costruzione *ex nihilo* di luoghi sacri all'interno del territorio del principe, come pure le donazioni per la creazione di istituzioni benefiche, monti dotali, monti frumentari, vitto ai carcerati, lasciti ad istituzioni ecclesiastiche, aiuti alle comunità nella risoluzione di controversie legali, ecc. che investiranno nel corso di vari secoli l'operato dei Caracciolo<sup>36</sup>. In particolare, nel feudo di Torella, Camillo Caracciolo, secondo principe di Avellino, seguendo le volontà testamentarie del padre, partecipò all'istituzione del Monte di Pietà, un istituto di credito che offriva mutui in cambio di pegni, aperto all'aiuto di bisognosi, ma anche di contadini ed artigiani. Le difficoltà iniziali nella gestione del credito furono notevoli, cosicché si interpellò il principe affinché desse il suo *placet* alle *Capitolazioni* trascritte dal sindaco e dagli eletti. Si deliberava che fosse eletto *Protettore del Monte un Cittadino Persona nobile quale di tre anni in tre anni si debba mutare, et un Curatore anno quolibet, quale sarà cascia, et conservatore de li pegni di detto Monte, quali faranno due quinterni dell'Introito, ed essito, e che il Curatore non possa fare cosa nulla senza ordine del Protettore*. Si chiedeva una costruzione adibita ad ufficio, ma poiché essa ancora mancava, si supplicava il principe di adibire una stanza del suo palazzo a tale scopo, mentre si ribadiva la neces-

---

ni di assistenza agli infermi, ai trovatelli e ai bisognosi. Ad essa Ciarletta Caracciolo lasciò i suoi beni per la fondazione del famoso Monte della famiglia di cui beneficiarono molti membri del clan nel corso di vari secoli. I governatori eletti restavano in carica un anno ed erano chiamati a gestire le grandi quantità di donazioni che l'istituto riceveva e, nel 1584, si aprì un banco di prestiti e pegni che offriva prestiti a tassi agevolati. La ricchezza delle istituzioni religiose crebbe a tal punto nei secoli, prendendo i caratteri propri del feudalesimo con la gestione degli affitti enfiteutici e gli incarichi assegnati che, alla fine del XVIII secolo, i quattro *più potenti e noti feudatari ecclesiastici erano: la Certosa di san Lorenzo di Padula, il Monastero di Montecassino, l'Ordine dei Cavalieri di Malta e la Casa Santa dell'Annunziata*, come rilevava P. VILLANI, *Feudalità, riforme, capitalismo agrario*, Laterza, Bari, 1968, pag. 94.

<sup>36</sup> Lo stato feudale, centro di potere e di gestione amministrativa, spinse i feudatari a redigere istruzioni sempre più dettagliate da inviare agli agenti locali, che non possono essere soltanto il mezzo per la perpetrazione di secolari abusi, nella visione particolaristica dello scontro vassalli-signore, ma diventeranno un vero e proprio *sistema di garanzie: sussistenza, monti dotali per i poveri, elemosine, protezione accordata alle comunità*, come rileva anche il testo di L. COVINO, *I baroni del buongoverno*, Liguori, Napoli, 2004, pag. 16.



sità dell'affissione nella piazza di una tabella con l'indicazione dei momenti in cui era operativo il monte.

Per i pegni si concedeva un tempo variabile di restituzione del prestito, variabile dai quattro ai sei mesi, passati i quali, se il debitore non avesse estinto il mutuo, il Protettore *come lui parrà po' vendere nella pubblica Piazza*.

Se non fosse stato impiegato tutto il denaro si chiedeva al Monte di comprare quantità di grano da stipare nel magazzino dell'università sotto la sorveglianza di un magazziniere che non rispondeva agli ordini del sindaco e degli eletti, ma soltanto del Protettore. Da tale clausola si evince come alle funzioni del prestito su pegno si affiancassero quelle del prestito di grano ai bisognosi proprie del Monte Frumentario.

Su ogni sacco, del contenuto di circa tre tomoli, si chiedeva la restituzione di 6 misure, due per tomolo, un interesse pari all'8%, un contratto sostanzialmente vantaggioso se si considera che i bisognosi ricevevano grano nel periodo autunnale, quando il prezzo era più alto, e lo restituivano al momento del raccolto ad un prezzo più basso<sup>37</sup>.

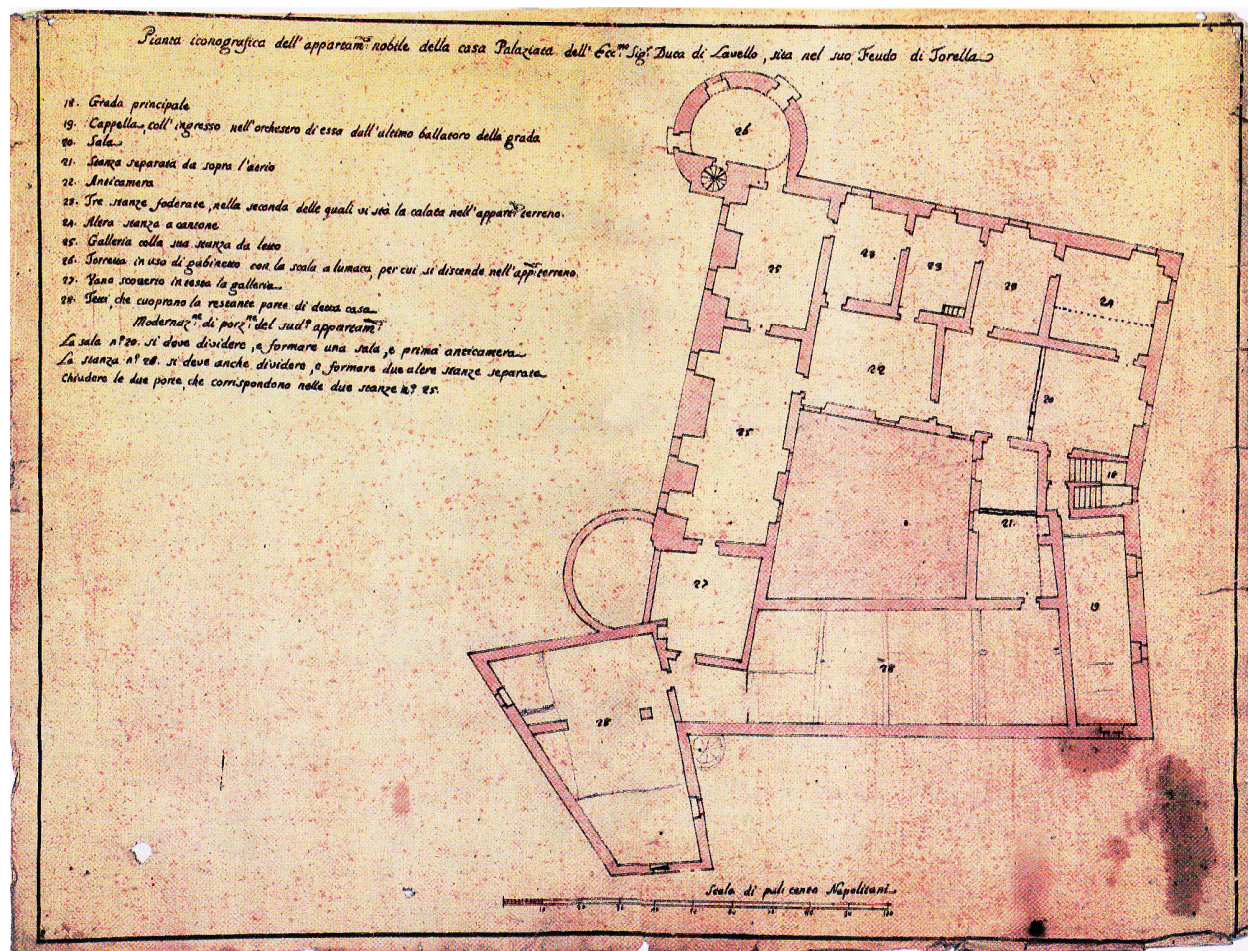
Già a partire dalla prima metà XVII secolo, nell'intento di riacquistare il prestigio avito creando le basi per un proprio autonomo stato feudale, il primo principe di Torella ritornò a risiedere nella cittadina irpina, lasciata dagli antenati per la più popolosa Avellino<sup>38</sup>, commissionando agli ingegneri Cuomo e Pasquino un progetto di ristrutturazione del castello, la *modernizzazione della Casa palazziata*<sup>39</sup> (Fig. 2).

---

<sup>37</sup> L'istituzione di monti in soccorso dei poveri rientrava nell'intento sociale della Chiesa romana di ostacolare l'usura e sensibilizzare le classi abbienti a compiere opere pie verso il prossimo indigente. La copia delle capitolazioni custodita dall'università di Torella è andata perduta, mentre nell'archivio privato dei Caracciolo si trova il documento citato sopra, datato 31 ottobre 1604, cfr. ASN, b. 71, fasc. 6, ff. 1r.-2r.

<sup>38</sup> Per una disanima della storia della città di Avellino durante la signoria dei Caracciolo si rimanda ai saggi di F. BARRA, *La città dei Caracciolo, La peste del 1656, La rivoluzione di Masaniello*, in *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, vol. III, cit., e F. BARRA, *La corte principesca dei Caracciolo d'Avellino nel XVII secolo*, in A. Musi (a cura di), *Nobiltà e controllo politico...*, cit.

<sup>39</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 72, fasc. 1, nell'incartamento si ritrovano i disegni originali che l'architetto consegnò al principe per una ristrutturazione dei vari piani dell'antico maniero, che prese le forme più armoniche delle dimore gentilizie aristocratiche del tardo Rinascimento.



**Figura 2** – pianta dell'appartamento nobile della casa Palaziata dell'Ecc.<sup>mo</sup> Sig.<sup>r</sup> Duca di Lavello, sita nel suo Feudo di Torella (ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 72, fasc. 1, f. 15).

Esso riflette gli intenti del nuovo signore nella manifestazione tangibile di tutta la sua magnificenza e ricchezza e s'inserisce nella cornice di un'epoca in cui le torri quadrate longobarde vengono incorporate da quelle circolari, più eleganti ma poco adatte ad un uso militare di difesa<sup>40</sup>.

Numerose furono le residenze signorili che il principe ebbe negli altri feudi, delle quali si trova citazione nei vari documenti, in particolare si distingueva il Palazzo baronale a Barile composto da trenta camere, tre sottani, due terreni, tre cantine e due giardini, dei quali uno è detto *delle delizie* e uno usato come *ortalitijo*, sorto sul "Piano San Nicola" che i greci del casale avevano donato, insieme ad altri cento ducati annui,

<sup>40</sup> M. ROTILI, *Archeologia postclassica...*, cit..

in cambio della riconferma e dell'integrazione degli antichi capitoli stipulati con il duca di Melfi, Giovanni II Caracciolo del Sole (m. 1487).

Il legame del principe con la comunità greca, che lo riforniva di armigeri fidati, fu molto forte e le acquisizioni di numerosi territori nel casale, la residenza costante della famiglia, la nascita di alcuni nipoti in questo luogo, rappresentano la volontà del principe di rendere partecipe la popolazione del suo potere e della sua vigile attenzione.

Nella città di Atella, invece, l'antico castello medioevale non risultò più abitato dal feudatario e, nella Platea generale dei feudi lucani redatta dal commissario Masci su ordine del principe Giuseppe IV Caracciolo, nel 1835, risultava diruto.

Il castello della terra di Bella viene descritto con un cortile, due magazzini a piano terra, un giardino in pendio e un altro magazzino al primo piano, nove stanze al secondo piano, ed un terzo piano che, tuttavia, fu demolito a causa dei crolli che subì con i disastrosi terremoti di fine '600. A Rapolla il maniero antico aveva dodici stanze alcune delle quali adibite a botteghe, mentre un piano era riservato alla carcerazione, ma nella Platea dei territori lucani, citata in precedenza, anch'esso risultava diruto agli inizi dell'Ottocento. Dopo l'acquisto del feudo di Lavello si aggiunse anche il palazzo signorile della città costruito sull'antico maniero svevo, residenza degli Orsini, dei del Balzo e dei del Tufo, trasformato nel XVII secolo con facciate animate, nella parte sinistra, da una torre semicircolare e, nell'angolo a destra, da un corpo aggettante coronato da una loggia e, dopo l'acquisto di Venosa, il suo monumentale castello.

Esso aveva subito notevoli danni a causa dell'incuria del luogo, dopo l'abbandono della residenza da parte dei Ludovisi, e per la violenza delle scosse sismiche che ripetutamente s'abbatterono su questa parte dell'Italia nel corso di tutto il Seicento.

In un elenco delle rendite dei corpi feudali di Venosa dei primi anni del XVIII secolo si riporta la descrizione del *Palazzo baronale che è in forma di castello di figura quadra, sito e posto all'entrata di detta Città a destra della Piazza Grande [...] circondato da largo e profondo fosso murato intorno per essere le torri e i loro merli consimili di architettura a quella di Castelnuovo [...] entrasi in questo per ponte di fabbrica, legname a levatoio dove è posta in-*

tagliata di pietra forte a rilievo l'armi di Casa Gesualdo<sup>41</sup>, ma alla magnificenza della costruzione corrisponde anche la notazione continua delle parti inservibili o crollate, per cui si conclude che *sono rimasti solo i pilastri* di alcune stanze. Alla ricostruzione dell'antico maniero, con l'aggiunta di parti più adatte ai tempi, come l'elegante loggiato al piano nobile, furono impegnati i Caracciolo nell'intento di riaffermare il potere signorile sulla città sempre più lontana dai fasti di un glorioso passato, immiserita dal fiscalismo spagnolo ed impoverita dall'alienazione progressiva delle sue ricche difese per sopperire alle necessità sempre più stringenti di diminuire il deficit del bilancio dell'università.

Soltanto nella città di Frigento il feudatario non possedeva una residenza, ma la città era venuta ad allargare il patrimonio territoriale dei Caracciolo alienata dalla vicina terra di Gesualdo e dagli altri feudi dei Gesualdo-Ludovisi, dove la tipologia insediativa dei signori rispondeva a logiche legate ad un più ampio ed articolato stato feudale<sup>42</sup>.

Le residenze signorili, la creazione di vere e proprie corti, il godimento di privilegi ed immunità nei feudi s'inserivano nel complesso scambio del riconoscimento di ruoli e funzioni che la corona spagnola concesse ai feudatari in cambio della loro fedeltà. Se fu necessaria la creazione di dimore signorili a Napoli (Fig. 3), segno tangibile dello *status* raggiunto, tuttavia non si trascurò di creare luoghi altrettanto aristocratici nei feudi, riproponendo in provincia ciò che si viveva nella capitale del regno; pertanto

---

<sup>41</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 208, fasc. 7. Il documento, che viene catalogato come *Releva per la formazione del Catasto di Venosa*, appare incompleto e senza data, tuttavia riporta le entrate feudali dei primi anni del 1700, ma in modo parziale, lamentando le disattenzioni degli amministratori nella riscossione delle rendite, si conclude che *mancano quelle di suddetto settembre 1709 e fino a tutt'Agosto 1712 per causa che durante quest'ultimo tempo di tre anni le rendite di detta città erano state affittate a Giovanpietro Leopardi, il quale come conduttore e principale interessato diceva non aver fatto libri contabili non avendo peso dar conto com'erario*.

<sup>42</sup> Il vasto ed articolato stato feudale dei Gesualdo-Ludovisi comprendeva numerosissimi feudi e al suo interno esistevano vari castelli e dimore gentilizie, tuttavia dalla documentazione, rinvenuta in diversi archivi, si nota la centralità dei castelli di Calitri, Venosa e Gesualdo, nel quale vi era l'archivio signorile. Dell'argomento si tratta in M. P. CANCELLIERE, *Lo stato feudale dell'ultima principessa di Venosa. Territorio, governo e patrimonio dei Gesualdo durante la crisi del Seicento*, in corso di stampa negli Atti del Seminario di Studi organizzato dal Dipartimento di Teoria e Storia delle Istituzioni dell'Università di Salerno, *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nel Mezzogiorno moderno*, MIUR PRIN 2007, Maiori, 30 sett.-1 ott. 2010.

le corti feudali diventano importantissimi centri di organizzazione e controllo dello spazio: esse sono veri microcosmi che imitano il macrocosmo della corte vicereale<sup>43</sup>.



**Figura 3** – a sinistra, palazzo Caracciolo in via dell'Anticaglia, nel centro storico di Napoli; a destra, la lapide commemorativa delle ristrutturazioni eseguite dal principe Camillo.

La famiglia aveva anche numerosi membri nel prestigioso ordine di Malta, in particolare si segnalano le quattro lettere del Gran Maestro a Marino I Caracciolo, in cui si riportava il valore del figlio Scipione, commendatore e capitano, che *ritornava in buona salute con le galee dell'Ordine dei Cavalieri*, e le onorificenze ricevute da quest'ultimo, mentre il principe Giuseppe III, il 12 giugno del 1772 ricevette la Croce d'oro dell'ordine dal maestro Pizzo<sup>44</sup>.

---

<sup>43</sup> La citazione è tratta dalla Prefazione redatta da Aurelio Musi per il testo A. MUSI (a cura di), *Nobiltà e controllo politico ...*, cit. pag. 10.

<sup>44</sup> Molte sono le documentazioni che riportano i titoli e le onorificenze dell'ordine di Malta, in particolare nella b. 2, fasc. 2-3, firmate dal *Gran Maestro Don Gregorio Carafa Principe de la Rocella*, e b. 413, fasc. 1. Un voluminoso incartamento del 2 gennaio 1772 riporta l'albero genealogico del principe di Torella, comprovando le ascendenze nobili della famiglia, che gli garantirono di *potere indossare e portare appesa al collo la Croce d'oro, e godere di tutti i privilegi e prerogative annesse a tale insegna*, ASN, b. 2, fasc. 27. Altre Carte attinenti alle distinzioni avute dalla religione Gerosolimitana dal 1685 al 1773 dalla Ecc(ellentissima) Casa di Torella oltre a riportare la genealogia della famiglia a partire da Domizio Caracciolo, marito di Martuscella Caracciolo, padre di Giovan Battista detto "Ingrillo", conserva altre notizie di onorificenze e, molto interessante appare anche un biglietto d'invito del sovrano ad una celebrazione religiosa nella cappella reale, datato 13 settembre 1788, in cui si legge *Volendo il Re, come Capo e Gran Maestro dell'Ordine di San Gennaro, celebrare in questa Reale Cappella di Palazzo la festività di detto Glorioso Santo, n(ost)ro Protettore alle ore 10 di Spagna del dì 19 del cor(ren)te; nel r(ea)l nome lo partecipa a V. E., affinché qual Cavaliere professore del sud(dett)o r(ea)l Ordine, intervenga in tal funzione*.

Per ulteriori approfondimenti sulle carriere dell'aristocrazia meridionale all'interno dell'ordine dei cavalieri di Malta, si rimanda ad A. SPAGNOLETTI, *Stato, aristocrazia e Ordine di Malta nell'Italia moderna*, Ecole française de Rome, Roma, 1988 e C. DONATI, *Le prove di nobiltà dei cavalieri dell'Ordine di*

I principi di Torella si sentirono sempre parte del numeroso clan della famiglia Caracciolo che aveva il suo centro di aggregazione a Napoli nel prestigioso seggio di Capuana, definito come il luogo in cui i *Nobili di questa città soglionsi ragunare per li pubblici affari*<sup>45</sup> e così *la città di Napoli sta divisa in sei Piazze o Seggi*<sup>46</sup>. I sei seggi della capitale, oltre a Capuana, Nido, Portanuova, Porto, Montagna e Forcella, confluirono nella piazza di Montagna, eleggevano a rotazione il sindaco che avrebbe presieduto l'assemblea generale del regno e avrebbe ratificato l'ammontare del donativo richiesto dalla corona, dopo la concessione delle grazie presentate<sup>47</sup>.

Il seggio univa i numerosissimi rami in cui erano divisi i Caracciolo, fornendo i mezzi finanziari di soccorso ed aiuto ai vari membri attraverso le cospicue sostanze dei Monti di cui si era dotata la famiglia per far fronte all'incremento *quantitativo delle doti che appare brutale nell'arco secolare del lungo Cinquecento e che, in alcuni casi, lasciava le famiglie della nobiltà più antica indifese di fronte alla concorrenza della nuova nobiltà, formatasi con l'immissione nei ranghi della feudalità di grandi burocrati, mercanti, speculatori*<sup>48</sup>.

Il Monte Ciarletta, in particolare, ai cui utili partecipavano tutti i discendenti dei fratelli Gualtierio e Ciarletta Caracciolo, rivestì un ruolo così determinante nel corso del tempo che venne definito il più importante d'Europa e ad esso erano legati anche i principi di Avellino e di Torella. Sorto per garantire cinque doti di duecento ducati alle fanciulle esposte della Casa Santa dell'Annunziata ed una quota dotale di diecimila ducati per una discendente della casata, esso moltiplicò a tal punto le somme iniziali che, alla fine del XVIII secolo, si fissarono nuovi capitoli con l'assenso regio. Essi furono sottoscritti anche da Giuseppe III Caracciolo e prevedevano una quota dotale di

---

Malta (1555-1612), in C. DONATI (a cura di), *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Laterza, Bari, 1988, pp. 247-265.

<sup>45</sup> G. TUTINI, *Dell'origine e fondazione de'Seggi di Napoli*, Napoli, 1644, pp. 2-3.

<sup>46</sup> G. A. SUMMONTE, *Historia della città e del Regno di Napoli ove si trattano le cose più nobili accadute dalla sua edificazione fin'a tempi nostri*, stamperia Domenico Vivencio, 1748-1750, pag. 153.

<sup>47</sup> : Il seggio era un "quartiere", un'unità geografica dove s'insediavano le varie famiglie nobili, gestendo con le loro forme associative quello specifico territorio. In molti dei testi antichi citati si fa discendere il primato dei nobili appartenenti ai due seggi di Nido e Capuana dal riconoscimento loro concesso, già in età angioina, di avere la terza parte dei pesi e degli onori della città mentre, dei due terzi rimanenti, l'uno spettava alle altre piazze e l'altro al popolo. Per una significativa disanima del ruolo del parlamento napoletano in età moderna e del cerimoniale seguito, con riferimenti specifici al ruolo dei seggi della capitale all'interno dell'assemblea del regno, si rimanda a G. D'AGOSTINO, *Parlamento e Società nel Regno di Napoli*, Guida, Napoli, 1979.

<sup>48</sup> M. A. VISCEGLIA, *Identità sociali...*, cit., pag. 146.

70000 ducati per il maritaggio di una giovane della casata e numerosi altri sussidi ai cadetti, con appannaggi a coloro che si fossero dedicati alle carriere militari, diplomatiche, ecclesiastiche, crediti per il mantenimento dello "status" nobiliare. Anche il secondo principe di Avellino, Camillo Caracciolo, aveva finanziato l'istituzione di un Monte per i secondogeniti maschi o femmine della famiglia che da lui discendevano, di cui utilizzarono le quote anche i principi di Torella. Ma il capitale iniziale, che fruttava annualmente 52000 ducati, con la sua morte venne impiegato per la maggior parte dal primogenito Marino II che, già nel 1622, risultava debitore dell'istituzione paterna per 190000, privando i cadetti delle legittime quote assegnate loro dal fondatore<sup>49</sup>.

I Monti permisero alle famiglie aristocratiche di mantenere il prestigio che l'epoca del vicereame spagnolo richiedeva e di trasmettere ai componenti del clan caratteri e forme simili nelle quali identificarsi, cosicché *the aristocracy was ready to respond to social, political, and economic changes by adapting its old institutions to new circumstances, in order to preserve its families and its social prevalence*<sup>50</sup>.

La carriera militare contrassegnò la vita della maggior parte dei rampolli di Casa Caracciolo, come si evince dalle molteplici onorificenze delle quali furono insigniti per le mansioni svolte sul campo di battaglia, a partire dalla partecipazione alla gloriosa battaglia di Lepanto del 1571<sup>51</sup>. Il primo principe di Torella, Giuseppe I, fu un prode cavaliere, più volte onorato dalla Spagna, e così anche il nipote omonimo che, oltre alla nomina di vicario generale della provincia di Capitanata e contado di Molise, ottenne dal duca di Medina, viceré del Regno di Napoli, la patente di *Governatore dell'Armi per*

---

<sup>49</sup> Alla morte di Marino II il fratello Giuseppe, il futuro capostipite della linea dei principi di Torella, richiese le somme che gli spettavano, 25000 ducati ai quali si aggiungevano i frutti decorrenti dal compimento del suo diciottesimo anno d'età. In soddisfazione di parte delle quote di ricchezza che avrebbe dovuto avere, il fratello Tommaso, balio e tutore del figlio di Marino II, gli cedette la Terra di Torella ed il feudo di Girifalco ed altri 20000 ducati. I debiti del principe di Avellino non si estinsero mai ed anche alla morte di Marino I Caracciolo, secondo principe di Torella, il credito nei confronti del Monte era di ben 80000 ducati. Stessa sorte capitò al ramo di Torchiarolo che non riuscì ad entrare in possesso della dote legittima. Un'accurata indagine delle ricchezze e dei caratteri dei Monti della famiglia Caracciolo si trova in A. CARACCILO, *I Monti di Previdenza della Famiglia Caracciolo*, in "Atti dell'Accademia Pontaniana", Nuova Serie, vol. VI, 1956-1957, Giannini, Napoli, 1958, pp. 337-350.

<sup>50</sup> Cfr. T. ASTARITA, *The Continuità ...*, cit., pag. 191.

<sup>51</sup> Scampato alla morte in battaglia e ad un annegamento, il conte di Torella Marino I Caracciolo fece dipingere una tela che raffigura il miracolo di Gesù che salva San Pietro dalla morte nella tempesta e San Giovanni Battista, in onore di Giovanni d'Austria comandante della flotta cristiana. Al di sopra vi è la Madonna del Perillo, icona venerata in una chiesa di Torella, mentre al di sotto appare a mezzo busto il nobile committente con la moglie Crisostoma Carafa.

le Province di Lucera, Capitanata, e Contado di Molise, il 5 novembre del 1701<sup>52</sup>. Della sua condotta non molto ortodossa nei confronti della corona si narrano alcuni episodi che, come prevedibile, non hanno lasciato traccia nell'archivio custodito dalla famiglia, pertanto si farà riferimento soltanto ai documenti d'archivio che riportano la sua nomina a *Maresciallo di Campo per il Reale esercito di Sua Maestà*, dopo la scoperta della congiura del Macchia<sup>53</sup>.

Seguendo le orme degli avi, Antonio Caracciolo, figlio primogenito di Giuseppe II, ricevette la nomina di *Maresciallo del Reggimento di Cavalleria*<sup>54</sup>, durante l'ingresso del nuovo sovrano Carlo III di Borbone a Napoli che entusiasticamente aveva riacceso molte speranze nei suoi sudditi. Egli rivestì l'incarico di *Vicario Generale di Provincia, in Aversa*, come ci segnala un *biglietto di avviso* per il principe datato 16 aprile 1734, ma la fiducia che acquisì all'interno della corte gli permise di rivestire ruoli diplomatici significativi in Francia, dopo la sua nomina ad *Ambasciatore Straordinario*, il 28 agosto del 1735<sup>55</sup>.

Un ruolo di prestigio gli venne riconosciuto quando, a nome del sovrano, sottoscrisse il trattato di pace con l'imperatore Carlo VI a Vienna, il 21 aprile del 1739. Ricevette la nomina a grande di Spagna, una di quelle onorificenze simboliche tipiche della monarchia iberica che esaltava le più sottili distinzioni di rango senza associarle ad un preciso potere, ma molto ambite dalla nobiltà del Regno di Napoli che se ne fregiò per lungo tempo. Nell'onorificenza il cancelliere del re scriveva a nome del sovrano: *Decreto senalado de mi real mano de veintey quatro de Octubre pasado de este ano, he'hecto merceded a'vos Don Antonio Caracholo Cavallero del Insigne Orden de San Gennaro, Principe de Torella, Duche de Labieo, Marques de Bella, Dueno de los ciudades de Fingento, Vrno, fay Rapolla, de los tierras de Atella, de Baragiano, de Barile, y de Rionegro; y los Feudos de los Sturnos, Santa Sofia, San Cataldo, platano y Caldane, Gentilombre de Camara del Rey de los dos Sici-*

---

<sup>52</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 2, fasc. 4.

<sup>53</sup> Testi di storia locale raccontano di un suo presunto incarceramento in Castelnuovo, a seguito delle minacce al cocchiere di una carrozza reale al quale non aveva dato la precedenza, e della sua presunta adesione alla congiura del Macchia per la quale aveva raccolto gente armata nei suoi feudi al fine di secondarla ma, fallito il tentativo, diresse gli armigeri reclutati all'inseguimento dei fuggiaschi nei territori della Puglia.

<sup>54</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 2, fascc. 13, 14, 15, dove il sovrano nomina Antonio Caracciolo *Colonnello aggregato al reggimento Borbone* e, più tardi, anche *Capitano degli Alabardieri*.

<sup>55</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 2, fascc. 18, 20.



*lias, mi Hijo, Capitan de fus Reales Guardias de Alavarderos, Mariscal de Campo de fus exercitos, y Coronel del Reggimento de Cavalleria de aquella Magestad, de la Grandezza de Espana de primera clase para vuestra Persona, y vuestros Heredos, y successors legitimos*<sup>56</sup>. Il fervore religioso che animò sia il principe che la principessa, Marianna Serra (1700-1766) dei duchi di Cassano, gli permise la concessione di un breve pontificio di Clemente XI (1700-1721) al fine di poter far celebrare quotidianamente messa nell'oratorio della famiglia di Melfi e di Venosa, tranne che nei giorni di Pasqua, Natale e Pentecoste<sup>57</sup>.

Alla sua dipartita i beni feudali e burgensatici passarono al fratello secondogenito Domenico Caracciolo<sup>58</sup>, nominato *Cavaliere dell'Ordine dei SS. Lazzaro e di Maurizio* dal re di Sardegna Vittorio Amedeo di Savoia<sup>59</sup>. La fitta corrispondenza del principe con il re e la regina di Sardegna documenta l'inserimento della famiglia nelle più alte sfere dell'aristocrazia internazionale, dopo il ruolo prestigioso rivestito da Antonio Caracciolo presso varie corti in tutta l'Europa e la capacità di gestire in modo oculato le ricchezze accumulate.

Dopo diciannove anni di signoria, lo stato feudale passò al nipote Giuseppe III che lo ampliò ulteriormente con l'acquisto dei feudi di Ruvo della Montagna<sup>60</sup> e Gesualdo, mantenendo un prestigio notevole alla corte del re, dopo la sua nomina a *gentiluomo da camera con esercizio* e quella della moglie, Maria Beatrice d'Alarcòn y Mendoza, a *dama di corte della regina*<sup>61</sup>, finché non divenne un entusiasta proselita dell'Illuminismo rivoluzionario, pertanto, fu capitano dell'esercito repubblicano nel '99.

---

<sup>56</sup> Un elegante libro rilegato in velluto rosso riporta i titoli, l'aristocratica discendenza, la fedeltà al sovrano come credenziali valide ad ottenere il grandato di prima classe, ASN, Archivio Caracciolo di Torella, b. 2, fasc. 21.

<sup>57</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 4, fasc. 17. La concessione porta la data del 22 settembre 1714.

<sup>58</sup> Numerosi incartamenti riportano delle liti che coinvolsero Domenico Caracciolo ed il fratello Nicola nella successione al titolo, in particolare un'istanza in copia che *determina l'immissione a beneficio de' beni sottoposti a Majorati e fedecommissi* di tutti e due i fratelli e la risposta di *rigetto della pretensione di Don Nicola Caracciolo, Marchese de la Bella dei 300000 ducati e valutazione dei feudali e burgensatici*, ASN, archivio privato Caracciolo di toerlla, b. 94, fasc. 3, 4, 5, 6.

<sup>59</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 2, fasc. 12, l'onorificenza porta la data del 30 gennaio 1728 e la firma di Vittorio Amedeo di Savoia con il sigillo reale.

<sup>60</sup> L'attuale denominazione del centro lucano è quella di Ruvo del Monte, acquisita con Regio Decreto del 22 gennaio 1863 n. 1140.

<sup>61</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 2, fasc. 25, *Nomina a Dama di Corte della Signora Principessa di Torella*, datata 7 marzo 1768.

Le sue scelte estreme segnarono il punto di rottura con la tradizionale adesione alle politiche dinastiche dei suoi antenati le cui azioni, seppur contrassegnate da un personale lealismo, mai interessatamente accondiscendenti, non erano mai arrivate ad uno scontro così deciso col potere costituito, segno di una vera e profonda fede negli ideali dell'Illuminismo che prevedeva una riforma significativa delle istituzioni politiche.

## CAPITOLO II

### I Caracciolo principi di Torella

#### 2.1 L'archivio privato

Lo studio degli archivi privati dei nobili del Regno meridionale, sostenuto dalla storiografia degli ultimi decenni, attraverso un'analisi sistematica e scientifica, è sempre risultato indispensabile alla comprensione delle politiche peculiari nell'ostentazione dei simboli e dei mezzi del potere, residenze urbane e rurali, *patronage* artistico, mecenatismo, collezionismo, che hanno informato di sé l'intera società civile dei secoli passati e sono "campo d'indagine particolarmente fecondo" nell'individuazione delle "pratiche comportamentali e dei valori della nobiltà"<sup>62</sup>, perpetratisi anche dopo le rivoluzioni politico-sociali settecentesche.

Le linee storiografiche più recenti tendono a privilegiare i caratteri distintivi e similari dei patriziati urbani e della nobiltà feudale, dei loro rapporti e delle loro scelte politiche, abbozzando un quadro del sistema di potere dai livelli locali, a quelli regionali, nazionali e sopranazionali<sup>63</sup>.

---

<sup>62</sup> E. PAPAGNA, *I sogni e i bisogni di una famiglia aristocratica. I Caracciolo di Martina in età moderna*, Franco Angeli, Milano, 2002, pag. 9. Il testo si occupa dello studio dei Duchi di Martina, altro ramo insigne della famiglia.

Per una bibliografia essenziale delle pubblicazioni che hanno sviluppato indagini partendo dallo studio degli archivi gentilizi si rimanda anche a C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Laterza, Roma-Bari, 1988; C. CASANOVA, *La famiglia italiana in età moderna. Ricerche e modelli*, NIS, Roma, 1997; T. ASTARITA, *The continuity of Feudal Power. The Caracciolo di Brienza in Spanish Naples*, Cambridge University Press, 1992; M. BENAITEAU, *Vassalli e cittadini...*, cit.; I. PUGLIA, *I Piccolomini d'Aragona duchi di Amalfi*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2005; F. DANDOLO, G. SABATINI, *Lo Stato feudale dei Carafa di Maddaloni*, Giannini, Napoli, 2009.

<sup>63</sup> Cfr. M. A. VISCEGLIA, *Identità sociali ...*, cit., pp. 19-29, in cui si delineano i tre caratteri distintivi delineati da G. Caridi per i Ruffo di Calabria, un dominio signorile di tipo paternalistico nei feudi calabresi e siciliani dove amavano risiedere, da M. Benaiteau per i Tocco di Montemiletto, dove una parte significativa dei proventi venivano da attività imprenditoriali nuove, legate al commercio del grano, da T. Astarita per i Caracciolo di Brienza che, nella loro fisionomia ambigua di signori nella capitale e feuda-

Si evince, pertanto, come un'indagine accurata del ricchissimo fondo privato della famiglia Caracciolo di Torella, conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli, mutuando le linee della storiografia recente e le tecniche d'indagine idonee ad un serio studio filologico dei documenti, abbia offerto indicazioni sulla gestione del patrimonio, sul carattere degli insediamenti presenti nei suoi feudi, sulle attività agricole, artigianali e commerciali del territorio irpino-lucano, sull'equilibrio fra popolazione e risorse, sui rapporti con gli altri rami della famiglia e con gli altri lignaggi, anche relativamente alle scelte matrimoniali, al ruolo delle donne, alla politica dei lignaggi che rompe quella di ceto<sup>64</sup>, e all'acquisizione di titoli ed onori, alle strategie di potere locale e nazionale, ai rapporti di fedeltà con la corona, descritti da Angelantonio Spagnoletti ed indicati come il "mercato degli onori"<sup>65</sup>.

L'archivio privato dei Caracciolo di Torella, fu depositato presso l'Archivio di Stato di Napoli, nel lontano 1960 dal marchese Giacomo Caracciolo, come rilevato negli studi di coloro che si sono accinti in diverso modo e per varie finalità al suo esame.

Tuttavia a questa prima donazione si è aggiunta una nuova parte, sicuramente notevolmente ridotta per quantità, ma molto interessante per i testi antichi rinvenuti, fra i quali i capitoli concessi da Giuseppe I Caracciolo al casale di Barile, nel 1647, di cui rimaneva soltanto la testimonianza di un ospite del principe che aveva avuto modo di vedere le pergamene, e, durante il vicereame austriaco, un processo del Regio Fisco contro il principe Antonio (1692-1740), capitano impiegato dal sovrano su più fronti, ambasciatore del sovrano in Francia, il primo insignito del *Grandato di Spagna*, nel quale un diverso ordine giudiziario non teme di comminargli gli arresti domiciliari<sup>66</sup> e, infine, le confische dei beni al *Reo di Stato Giuseppe III Caracciolo* promotore dello spirito

---

tari nei loro territori, sembrano ricalcare i caratteri della *gentry* inglese, supportati nelle scelte dal forte sistema *clanico* che contrassegnò tutti i rami della famiglia iscritti al seggio nobile di Capuana.

<sup>64</sup> G. DELILLE, *Le maire et le prier. Pouvoir central et pouvoir local en Méditerranée occidentale (XV-XVIIIe siècle)*, École Française de Rome, Rome, 2003.

<sup>65</sup> A. SPAGNOLETTI, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, B. Mondadori, Milano, 1996.

<sup>66</sup> Del processo al principe Antonio Caracciolo si tratterà nel paragrafo 2 del capitolo VI, inserendo l'episodio all'interno del contesto storico del vicereame austriaco, periodo ancora poco conosciuto ed indagato negli aspetti delle riforme giudiziarie. La mole di documenti contenuta nell'archivio privato meriterebbe attenzione maggiore, ma l'impossibilità di visionare più di tre buste per volta, quando si poteva, non ha permesso una definitiva trascrizione, catalogazione, storicizzazione del materiale all'interno del presente lavoro che vuole essere una sintesi aperta ad ulteriori ricerche.

liberale che contraddistinguerà i suoi successori nel processo di ammodernamento del Regno Meridionale<sup>67</sup>.

Non si conosce il periodo esatto nel quale la casata sentì il bisogno di conservare i documenti, ma la caratteristica dei testi di cui si compone, nonostante la presenza di pergamene molto antiche, risalenti all'epoca angioina, permettono di ipotizzare l'esistenza di un primo nucleo a partire dagli inizi del XVII secolo, quando il primo principe di Torella, Giuseppe Caracciolo, figlio del principe di Avellino, comprò il feudo di Torella dal nipote Francesco Marino.

L'archivio della casata numerava 424 buste, custodite a Palazzo Marigliano, residenza della famiglia nel cuore di Napoli, ma quasi un centinaio di esse sono andate perdute durante i bombardamenti del 1943 e non è possibile risalire al loro contenuto, mancando ogni riferimento ad esse nei grandi registri sintetici redatti dai donatori negli anni Sessanta del Novecento e conservati presso il grande Archivio di Stato di Napoli.

Della seconda donazione, invece, non esisteva un inventario e si deve al certosino lavoro della compianta dott.ssa Laura Mazzarotta, coadiuvata da Michele Munno, una schedatura del materiale che permette allo studioso di visionarne il contenuto. Si tratta di documenti che, se portano una segnatura archivistica, allora sono riconducibili all'ordinamento del primo materiale inventariato dal Cisternino, all'atto della donazione mancante, mentre gli altri, che non sono contrassegnati da alcuna catalogazione, sono stati posti in coda al fondo ed indicati con lettere dell'alfabeto.

Nel giugno del 1992 la signora Rosaria Marigliano Caracciolo depositò presso l'Archivio di Stato di Napoli alcune scritture ad integrazione dell'archivio gentilizio dei Caracciolo di Torella, già donato nel 1960 dal marchese Giacomo Caracciolo e, come si riporta nella trascrizione della Mazzarotta, *si tratta di documenti che portano una segnatura archivistica che ci consente di ricondurli all'ordinamento dell'archivio inventariato dal Cisternino e che risultava mancante nel primo deposito, nonché documenti che non portano*

---

<sup>67</sup> Del successore di Giuseppe III, il nipote Giuseppe IV (1787-1856), si conosce la sua nomina a *Ministro Plenipotenziario* del re Gioacchino Murat presso lo zar, nel 1813, la sua partecipazione alle agitazioni dei liberali decisi ad ottenere maggiori libertà politiche e la nomina a Ministro dei Lavori Pubblici e del Commercio, nel 1848, e di Ministro Segretario dell'Agricoltura e del Commercio cui si aggiunse l'incarico degli Affari Ecclesiastici.

nessuna indicazione archivistica. Per i primi si è utilizzata la segnatura antica, per gli altri si è preferito aggiungerli in coda al fondo.

*Di seguito viene riportato l'elenco delle buste e degli incartamenti:*

b. 67(1-6, 11); b. 77 (20-24); b. 119 (2-17,19); b. 136 (1-15); 137 (1-4, 7); b. 187 (1-12, 14, 18); b. 191 (1-21); b. 206 (2-19); b. 225 (1,7); b. 236 (1-20, 22, 24); b. 302 (2-45); b. 305; b. 308; b. 348; b. 351 (1-6); b. 360 (1,2); b. 387 (2); 391 (1); 394 (1); b. 402 (1-12).

#### *Il contenuto delle buste*

- Busta 67 (fasc. 1) Commenda costantiniana e carte diverse riguardanti la *commenda costantiniana* di San Silvestro anni 1819-1831;
- Busta 77: ci sono documenti di fine '400 e '500 sui benefici di Sant'Eustachio e San Leone.
- B. 77/24 Istrumento autentico del 12 maggio 1491 col quale si notifica che il beneficio di San Leone è riconosciuto patronato del feudatario.
- Busta 119 Censi e decime di fine '700 ed '800.
- Busta 136 Beni dei Filomarino. B. 136, fasc. 4 *Istanza del principe di Torella alla Commissione dei titoli con la quale si asserisce che nell'ex feudo di Atella e Rionero tra gli altri corpi e diritti si possiede il mercato di San Vito e la Bagliva e se ne domanda liquidazione, del 22 gennaio 1822.*
- Busta 137 Patrimonio e creditori di Carlo Filomarino.
- Busta 187 Beni di Barile e Rapolla.
- Busta 191 Beni di Venosa.
- Busta 206 Allegazioni per cause antiche (principe di Piombino ed il Monte di Scipione Caracciolo)
- nel fasc. 9 *Ragioni per i possessori dei feudi dello stato di Venosa col Regio Fisco, relativamente al Passo di Dentecane, fasc. 15, Memoria per l'università di Gesualdo contro il marchese di Santo Stefano, fasc. 18 Memoria per il Principe di Torella per D. Francesco Vetere intorno ad una polacca carica di merci mancata in America e defraudata, del 20 ottobre 1789.*
- Busta 225 Beni di Ruvo.
- Busta 236 Beni e documenti dell'eredità dei marchesi di Valle Siciliana, fasc. 6 Istrumento con cui il principe di Torella, Giuseppe III Caracciolo, riceve dalla mar-

chesa d'Alarcòn y Mendoza ducati 28000 di cedole al valore nominale ed in conto della sua dote, per notaio Portanova di Napoli, 9 maggio 1807.

- Busta 302 Eredità della marchesa di Casa d'Albore.
- Busta 305 titoli e documenti di Casa d'Albore.
- Busta 308 Crediti della principal Camera di fine '700.
- Busta 348 Produzioni 1827-1859.
- Busta 351 Produzioni e carte giudiziarie, quasi tutte del '700.
- Busta 360 Produzioni.
- Busta 387 Matrimonio tra Ferdinando Caracciolo e la duchessa di Miranda (1789 e 1833).
- Busta 391 Processi per l'eredità del principe D. Antonio Caracciolo (m.1740) del 1742.
- Busta 394 Produzioni.
- Busta 402 Produzioni ed atti giuridici.

**b. E** divisa nei tre settori delle "varie", "stampati e notamenti ai Rei di Stato", "Confische e pubblicazioni (a stampa).

TRATTATI: Capitoli matrimoniali di Maria Teresa di Napoli e della granduchessa Maria Luisa di Napoli, Trattati di pace di fine '700.

Una prima divisione del materiale contenuto nell'archivio dei Caracciolo di Torella fu eseguita dall'archivista antico, attento a conservare nelle prime buste i titoli onorifici, le prebende, i privilegi, capitoli matrimoniali, ed appare logico ipotizzare che abbia mantenuto gli stessi caratteri nel corso dei secoli, aggiungendo con sempre più continuità nuovi documenti a partire dal '700. Dall'analisi complessiva dell'archivio privato emerge che il materiale depositato può essere catalogato nelle tre sezioni:

1. delle *carte attestanti lo status conseguito*: titoli nobiliari e cavallereschi, cariche pubbliche, servizi di Casa Reale, prebende e benefici, bolle e brevi pontifici, indulti, onorificenze, istanze testamentarie, fidecommessi;
2. degli *atti relativi all'amministrazione dello Stato feudale*: carattere delle rendite, documenti relativi all'acquisto dei feudi, processi con il regio Fisco per i pagamenti

delle adoe e dei relevi, libri dei censi minuti, strumenti notarili, capitoli delle *universitates*, testi della bagliava, trattati di convenzione con le comunità, patrimonio;

3. *documentazione di carattere privato*: capitoli matrimoniali, corrispondenza di vario tipo, inviti ad eventi mondani, ecc.

Nell'interpretazione di tale ricchissimo materiale è apparsa necessaria la contemporanea *contestualizzazione storica* per rilevare, laddove è stato possibile, anche le motivazioni di fondo che hanno spinto l'archivista, sia stato egli un membro della famiglia o un estraneo, alla conservazione di quel tipo di documenti, ritenuti importanti e necessari all'attestazione dello *status* e dei privilegi acquisiti, all'analisi della gestione delle risorse, alla valutazione della produzione nei feudi, alla conservazione di testi specifici per far fronte alle cause contro il Regio Fisco, il Sacro Regio Consiglio, la Camera della Sommaria, le varie *universitates*, che impegneranno gli avvocati del principe in contenziosi sempre più frequenti a partire dal XVIII secolo.

La storiografia recente ha sempre sottolineato come proprio a partire dal Settecento gli archivisti assunsero sempre maggiore importanza perché, secondo un crescendo direttamente proporzionale, aumentarono i contenziosi delle università con i principi, cosicché la lotta delle comunità si trasformò da *una guerra armata ad una guerra della carta bollata*.

Le *universitates civium* acquisirono sempre più coscienza dei loro diritti e delle usurpazioni che avevano subito, nel corso dei secoli, da parte dei feudatari che furono chiamati a rendicontare in merito alle esazioni richieste nei loro feudi ed il Sacro Regio Consiglio e la Vicaria, organi istituzionali preposti alla soluzione dei contenziosi fra signore e vassalli. Tuttavia, in *uno Stato moderno esiste un gioco di potere fra il centro e le province* che non determinava verdetti giusti ed equi, secondo un giudizio attuale di legittimazione delle rivendicazioni, ma rispondenti alle pressioni e alle influenze nelle alte sfere delle due parti in causa, cosicché nella presente ricerca s'individuano i caratteri degli scontri fra le comunità ed il signore ma, anche, i "compromessi" che nel corso dei secoli trattati si accettarono. I rapporti di conflittualità, che vennero a crearsi nei feudi del principe di Torella, portarono all'elaborazione di "trattati di convenzione" con le università che tentarono una lunga vertenza giudiziaria con il feudatario,



all'indomani degli aumenti demografici e della necessità di porre un limite all'accumulazione signorile dei terreni demaniali.

## **2.2 Un insigne ed antico lignaggio**

L'albero genealogico della famiglia Caracciolo, redatto nello stile encomiastico ed agiografico dei cronisti seicenteschi (S. Ammirato, F. De Pietri), fa risalire la nobiltà già a partire dall'VIII secolo, mentre è nel XIII sec. che essa appare già divisa nei due rami dei Pasquizi o del Sole e dei Rossi, dai quali discenderebbero i Caracciolo di Torella e che ebbero come capostipite Giovanni detto "il rosso", morto eroicamente e padre di Logorio che da Federico II ottenne tutti i suoi beni.

Il primo riferimento documentato, riportato nel testo del Fabris, *La genealogia della famiglia Caracciolo*, è attestato da una bolla papale di Eugenio IV, datata 1444, in cui si menziona un ospedale nella città di Napoli fondato da Pietro Caracciolo nell'844, presso la chiesa di Santa Maria in Selice, poi detta San Severo Maggiore o del Pendino.

La potenza dei Caracciolo si accrebbe sotto il regno di Giovanna I che insignì Petraccone Caracciolo del titolo di Gran Siniscalco del Regno e gli concesse numerosi feudi. Nella genealogia non può mancare un accenno a Sergianni Caracciolo (m. 19-8-1432), figlio di Francesco ed Isabella Sardo, figlia di Lanfranco, un mercante pisano ricchissimo, che fu gran Siniscalco del Regno sotto la regina Giovanna II ed ottenne sì grandi onori, ricchezze e titoli, formando lo stato feudale più grande nel Principato Ultra, da suscitare le invidie nefaste dei suoi avversari politici, fra cui la duchessa di Sessa, Covella Ruffo, che lo uccisero con l'inganno pochi giorni dopo le nozze del figlio Troiano con la figlia di Iacopo Caldora, potente capitano di ventura. Le cronache narrano dello scempio compiuto sul cadavere dagli assassini e della pietà dei frati di San Giovanni a Carbonara che lo seppellirono all'interno della loro chiesa, dove ancora oggi riposa nella cappella di famiglia.

Il cugino Ottino fu nominato Gran Cancelliere del Regno, col privilegio del dottorato in Legge e Medicina per sé e per i suoi successori, grazie agli aiuti che aveva forn-

to alla regina Giovanna II nella sollevazione popolare che guidò per liberarla dalla reclusione cui l'aveva sottoposta il marito.

Per le finalità del presente studio occorre partire da Domizio Caracciolo (m. 1498), signore di Ruodi, cavaliere dell'Ermellino, governatore di Calabria, ufficiale della regia Camera della Sommaria nel 1495, governatore degli Abruzzi e governatore della Casa Santa dell'Annunziata che aveva sposato Martuscella Caracciolo, figlia di Livio, erede del feudo di Aliazzo, vicino Sessa, nel 1494. La morte del Nostro viene riportata intorno al 1498, data in cui il figlio, Giovan Battista Caracciolo, detto "Ingrillo" (1462 ca.-1548) ereditò i feudi del padre e fu più volte governatore della SS. Annunziata di Napoli, dividendo gran parte della sua esistenza nella permanenza a Milano ed a Roma. Nel 1517 acquisisce il possesso di alcuni feudi nella diocesi di Capaccio che gli avevano venduto i De Leyva, mentre alla morte del fratello cardinale Marino, nel 1538, divenendo conte di Gallarate. Aveva sposato Beatrice Gambacorta, figlia di Giovanni signore di Celenza e, nel 1548 morì e fu sepolto nel duomo di Napoli<sup>68</sup>.

Domizio Caracciolo (1508-1576) conte di Gallarate dal 1548, ereditò i feudi paterni e, nel 1564, vendette Gallarate alla famiglia dei Pallavicino in cambio di Atripalda, fu governatore d'Abruzzi dal 1547 al 1552, e due anni dopo, acquistò da Alfonso de Rosa il feudo di Torella ed il castello disabitato di Girifalco, mentre nel 1560 Filippo II gli concesse il titolo di conte. La moglie, Lucrezia Arcella, ereditò dal padre, per mezzo di un testamento redatto il 27 ottobre del 1568, il feudo di Avigliano che, il 14 gennaio del 1581, vendette. Estese la signoria nell'area meridionale conseguendo il titolo di marchese della Terra di Bella, in Provincia di Basilicata, come documenta una pergamena del conte d'Olivares che rende esecutivo il privilegio reale<sup>69</sup>. Il figlio Marino I (m. 1591), principe di Avellino, duca di Atripalda, conte di Gallarate e di Torella, sposò nel 1557 Crisostoma Carafa, figlia di Fabrizio, conte di Ruvo, e di Porzia Carafa, ed ereditò

---

<sup>68</sup> Le notizie biografiche sui Caracciolo citati nel testo sono state tratte dal testo di F. FABRIS, *La genealogia della famiglia Caracciolo riveduta ed aggiornata da Ambrogino Caracciolo*, Napoli, 1966, TAVV. IV, V, VII, ad esse pare interessante aggiungere che Beatrice Gambacorta era sorella di Lucrezia, moglie di Bernardo Tasso, e zia del poeta Torquato Tasso. In dote le due donne avevano portato ai rispettivi mariti il palazzo signorile napoletano che, nel 1522, per ordine degli eletti del popolo, venne restaurato dopo la vendita al duca di Atripalda, Domizio Caracciolo, dell'immobile e la cessione di 5000 scudi agli eredi di Lucrezia Gambacorta.

<sup>69</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 1, fasc. 11. La pergamena porta la data del 1 aprile 1598, cinque mesi prima della morte del sovrano.

i feudi del padre. Nel 1585 egli donò Torella e Girifalco al figlio Camillo (1563-1617) in occasione delle nozze di quest'ultimo con Roberta Carafa, figlia di Marzio, duca di Maddaloni, e di Vittoria Spinelli, col patto che ne entrasse in possesso solo dopo la sua morte.

Seguendo le gesta eroiche di Camillo Caracciolo, Principe di Avellino, Marchese di Bella, Duca di Atripalda e Conte di Torella, combattente nella guerra in Fiandra, Consigliere del Collaterale del Regno di Napoli, Governatore delle Calabrie e Gran Cancelliere del Regno di Napoli dal 1609, oltre che generale di cavalleria a Milano nel 1617, decorato con l'ambito riconoscimento del Toson d'oro dalla corte di Spagna, ci troviamo immersi nel pieno ideale cavalleresco medioevale, quando la professione delle armi spettava al nobile, l'unico virtuoso *colui che dava prova di coraggio a favore di una giusta causa e [...] che difendeva la parola data, il sovrano legittimo, la vera religione ed aveva a sdegno quanto si comprava e si vendeva*<sup>70</sup>.

Dai tre matrimoni di Camillo Caracciolo<sup>71</sup> nacquero molti figli, fra i quali Giuseppe (1613-1670), figlio della terza moglie di Camillo, Dorotea Acquaviva d'Aragona, figlia del duca d'Atri e di Beatrice di Lannoy dei principi di Sulmona, il quale, dopo l'acquisto del feudo di Torella fu il capostipite della linea dei principi di Torella.

Tommaso Caracciolo, arcivescovo di Taranto, entrato in intimità con il pontefice Innocenzo X (1644-1655) dal quale aveva ricevuto un breve che gli concedeva *Patente di nobiltà* con ampie prerogative, indicandolo quale *Prelato Domestico*<sup>72</sup>, era zio e tutore di Francesco Marino, principe di Avellino, e si adoperò per la cessione di Torella e del Castello di Girifalco al fratello Giuseppe per la somma di 55000 ducati. La militanza

---

<sup>70</sup> P. LABATUT, *Le nobiltà europee*, Il Mulino, Bologna, 1982, pag. 102.

<sup>71</sup> Le numerose imprese militari nella guerra delle Fiandre a sostegno della monarchia spagnola, gli incarichi diplomatici conferitigli in qualità di Capitano generale dell'esercito, le numerose opere di ristrutturazione e consolidamento delle dimore gentilizie nei feudi e nella capitale, oltre alla creazione di una rinomata corte principesca ad Avellino sono state oggetto di numerosi studi, fra essi si segnalano i saggi di F. BARRA, *La città dei Caracciolo, La peste del 1656, La rivoluzione di Masaniello*, in *Storia illustrata di Avellino ...*, cit., vol. III, e IDEM, *La corte principesca dei Caracciolo d'Avellino nel XVII secolo*, in A. MUSI (a cura di), *Nobiltà ...*, cit., pp. 31- 43.

<sup>72</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 1, fasc. 18.

Innocenzo X, al secolo Camillo Pamphili, indirizzò il suo pontificato al recupero delle fortune, in denaro ed opere d'arte, che i Barberini avevano sottratto alla Curia, costringendoli all'esilio in Francia sotto la protezione del cardinale Mazarino, fu particolarmente attento alle problematiche giuridiche, data la sua formazione culturale e, dal punto di vista teologico, combattè l'eresia giansenista con la bolla *Cum occasione* del 31 maggio 1653.

nell'esercito regio e la sua nomina a capitano di cavalleria, nel 1630, di Giuseppe I Caracciolo gli fecero acquisire credenziali tali alla corte di Filippo IV che venne ricompensato con il titolo di principe di Torella con diploma del 16 settembre 1638 e *regio exequatur* del duca di Medina de Las Torres del 24 febbraio 1639<sup>73</sup>. Nel 1643 egli acquistò i feudi di Monteverde e Ripacandida dal principe di Caramanico, Bartolomeo d'Aquino, per 32000 ducati, mentre nel 1647 Atella con il casale di Arrinigro (Rionero) da Carlo Filomarino per la somma di 56000 ducati, creando un vasto territorio contiguo e sostanzialmente uniforme nei caratteri geografici e nelle coltivazioni nell'area del Vulture, non molto distante dai suoi feudi dell'Alta Irpinia.

Nell'analisi geografica dell'area dei feudi del principe si intuisce una strategia d'acquisto che porta, sul territorio, alla creazione di un triangolo immaginario i cui vertici si trovano nelle tre province di *Avellino-Foggia-Potenza*, risultato di una combinazione di eventi fortuiti a cui guidò una chiara intuizione geopolitica volta alla creazione di uno stato feudale unitario<sup>74</sup>.

Le acquisizioni di territori lucani, posti nella ricca area del Vulture, continuarono con il figlio primogenito Marino (m. 1696) che, nel 1675, dopo aver venduto la terra di Parete a Francesco Moles, comprò Lavello da Muzio Pignatelli, principe di Minervino, mutando il titolo di duca di Parete con quello di duca di Lavello, con diploma regio del 26 aprile 1678<sup>75</sup>.

Il 22 luglio del 1679 il principe Marino donò al figlio primogenito Giuseppe, duca di Lavello, secondo una consuetudine familiare consolidata, la città di Lavello ed alcune terre, registrando l'atto l'8 giugno 1693 a Napoli, per mezzo del notaio Giuseppe Reguccio<sup>76</sup>. Nel 1676, invece, il figlio di Giuseppe I, Don Domenico Caracciolo (n.1638-post 1713), cavaliere dell'Ordine di Malta, governatore della Casa dell'Annunziata, aveva comprato la baronia di Frigento con i suoi casali da Giovan Battista Ludovisi,

---

<sup>73</sup> ASN, Archivio Caracciolo di Torella, b. 71, fasc. 2, *Illustrem consanguineus nostrum Don Ioseph Caraccio. um Principem Torellae ejusque heredes et successores ordine successivo Principes dicte terre facimus constituimus creamus et perpetuo reputamus*, ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 1, fasc. 15.

<sup>74</sup> Il lavoro di ricerca di S. ROMANO, *Gli apprezzamenti e le platee nell'archivio Caracciolo di Torella come fonte per la ricostruzione della "forma urbis" medioevale degli insediamenti del Vulture*, Pubblicazioni del Consiglio regionale della Basilicata, 2006, ha posto all'attenzione degli storici tale questione.

<sup>75</sup> ASN, Archivio Caracciolo di Torella, b. 1, fasc. 24.

<sup>76</sup> ASN, Archivio Caracciolo di Torella, b. 13, fasc. 15, 16, 17.

principe di Piombino e di Venosa, dopo la dilapidazione del patrimonio dei Gesualdo del quale risultò erede alla morte del padre Nicolò<sup>77</sup> (Fig. 4).



**Figura 4** – Ritratto di Nicolò Ludovisi nel libro di E. Danza *De pugna doctorum*, 1636 (Biblioteca Provinciale di Avellino).

---

<sup>77</sup> ASN, *Archivio Caracciolo di Torella*, b. 424, fasc. 4. Molti feudi e diritti del patrimonio dei Gesualdo furono venduti o ipotecati a prezzi ribassati, a partire dal 1676, al principe d'Acaia e Montemiletto, Antonio di Tocco, alla marchesa di Santo Stefano, Isabella della Marra, moglie de Geronimo Gesualdo, alla duchessa di Flumeri, Antonia della Marra, e a Domenico Caracciolo, figlio secondogenito del principe di Torella Giuseppe I che, erroneamente, Luigi Alonzi, nel testo *Famiglia, patrimonio e finanze nobiliari*, Laicata, Manduria, 2003, pag. 202, indica come Giuseppe Caracciolo del Sole. L'acquisto della duchessa Antonia Marra, comprendente il feudo di S. Nicola di Carcisi, il passo di Denticano e la baronia di Montefusco co' casali di S. Pietro in Delicato, Sant'Angelo a Cancellò, Santa Paolina, S. Nazzero a Calvi e con la giurisdizione delle terze cause del casale di S. Agnese, come ci riporta E. RICCA, *Istoria de' Feudi del Regno delle due Sicilie di qua dal Faro*, A. Pascale, Napoli, 1859, vol. III, pag. 222, non riuscì per le istanze dei creditori del principe di Piombino che, rivoltisi al S. Regio Consiglio, ne ebbero ragione invalidando la compera della duchessa, per altro ormai defunta, nel 1722. In un testo rinvenuto nel fondo archivistico dei Caracciolo di Torella ancora in fase di studio, si notificano ai nuovi proprietari dei feudi dei Ludovisi le quote di denaro che il Regio Fisco rivendicava, cosicché si possono individuare le modalità e le strategie d'acquisto che sottessero le compere.

A Marino successe Giuseppe II (1657-1712), principe di Torella, duca di Lavello e marchese di Bella, che sposò Francesca Caracciolo, figlia di Francesco Marino, principe di Avellino, e di Geronima Pignatelli dei principi di Noia e duchi di Monteleone, che continuò ad allargare l'area dei feudi nell'area potentina con l'acquisto della prestigiosa città di Venosa.

Il figlio Antonio (1692-1740) entrò in possesso dei feudi nel 1712 ma, morto senza eredi, refutò i beni in favore del fratello Domenico (1696-1759) avendo l'assenso regio l'11 giugno del 1735<sup>78</sup>, mentre, alla dipartita di quest'ultimo, l'eredità andò al nipote Giuseppe III (1747-1808), figlio primogenito di Nicola I, duca di Lavello, quintogenito di Giuseppe II, il quale concluse gli acquisti dei feudi lucani con Ruvo della Montagna, nel 1764, per 39540 ducati, e quelli irpini con la compera all'asta del feudo di Gesualdo<sup>79</sup>.

Sposò Beatrice d'Alarcòn y Mendoza (1746-1823)<sup>80</sup>, fu annoverato fra i "Rei di Stato" nel gennaio del 1801 e, dopo la restaurazione borbonica, gli furono confiscati i beni, ma fu graziato ed esiliato a Marsiglia da dove partì per raggiungere Napoli all'arrivo dei francesi nel Regno, nel 1805.

Dopo la sua morte, nel 1808, i feudi furono ereditati dal nipote Giuseppe IV Caracciolo (1787-1867), che seguì le aspirazioni politiche dell'avo omonimo e fu nominato ciambellano del Regno di Napoli da Giuseppe Bonaparte che ne richiese i servizi.

---

<sup>78</sup> ASN, Archivio Caracciolo di Torella, b. 13, fasc. 19, 20, 21.

<sup>79</sup> Vincenzo de Sangro *vendè per ducati 40617 e 50 grana il feudo di Gesualdo sub asta Sacro Regio Consiglio a Giuseppe Caracciolo, principe di Torella, con istrumento del 10 aprile 1772 dal notaio Antonio Cervelli di Napoli [...]* L'assenso regio su tale vendita fu accordato a' 7 settembre 1775 e il Caracciolo ebbe nel cedolario l'intestazione della terra di Gesualdo nel 29 maggio 1778, E. RICCA, *cit.*, vol. II, pp. 8-9.

<sup>80</sup> La famiglia dei d'Alarcòn, il cui capostipite fu Ferdinando (1466-1540) sceso in Italia al seguito di Carlo V, nel primo Cinquecento fu protagonista della politica spagnola nel Regno di Napoli, ma le crisi socio-economiche del '600 e le ferree clausole testamentarie del fedecommesso ridimensionarono drasticamente il patrimonio accumulato nel corso dei secoli, nonostante i matrimoni endogamici degli ultimi decenni del XVIII secolo. La marchesa Maria Beatrice d'Alarcòn y Mendoza non riuscirà neanche ad entrare in possesso dei suoi feudi dopo la legge sull'eversione della feudalità del 1806. Gli incartamenti della casata, risultati di notevole interesse per comprendere le dinamiche d'inserimento della famiglia all'interno delle alte sfere del potere e le scelte operate al fine di mantenere l'avito prestigio, sono confluiti nell'archivio privato dei principi di Torella. Per ulteriori riferimenti si rimanda a M. P. CANCELLIERE, *Le strategie di sopravvivenza dei d'Alarcon nel Regno di Napoli: dagli onori di Carlo V all'eversione della feudalità*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXVII, 2009, pp. 171-189.

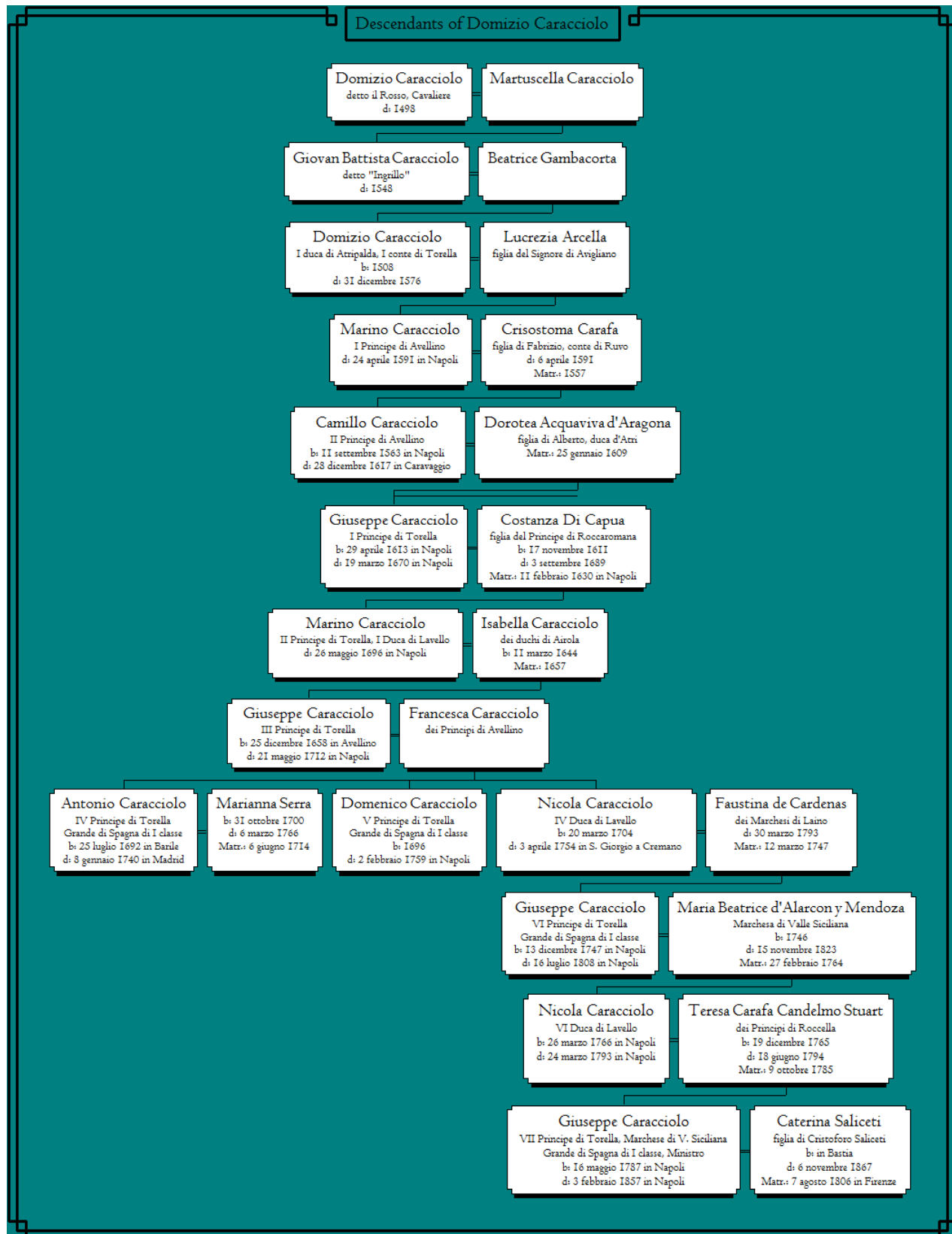


Figura 5 – L'albero genealogico dei Caracciolo di Torella citati nel testo.

Aveva sposato, nonostante l'opposizione dell'ava paterna, la figlia di Cristoforo Saliceti, ed il 30 gennaio del 1808 era scampato ad un attentato ordito contro l'inviso suocero, temuto ministro di Polizia, che aveva distrutto *molte stanze e la sua camera da letto, cosicché si salvò a stento e fu raccolto tra le macerie contuso e ferito*<sup>81</sup>.

Tali succinti accenni alle gesta e alla vita dei membri della casata, almeno fino alla prima metà del XVIII secolo, risulta necessaria alla comprensione della grandezza e del prestigio conquistato nei secoli anche grazie all'oculata gestione della ricchezza prodotta nei feudi di loro proprietà, come suggeriscono alcuni recenti lavori storiografici<sup>82</sup>.

In essi si colgono i caratteri peculiari scelti dalle famiglie nobili del Regno nel cercare le strategie di sopravvivenza, in relazione alle loro entrate e al volume delle uscite necessarie all'ostentazione del proprio status e ruolo a corte, secondo i mezzi ed i modi del soccorso predisposti dalla casata (banchi di pegno, monti della famiglia, ecc.)<sup>83</sup>.

### **2.3 Le prime fasi di accumulazione del patrimonio**

Tra XVI e XVII secolo l'Europa occidentale visse una grande "crisi della nobiltà", mancando la reazione adeguata al superamento delle difficoltà economico-sociali, attraverso opportune innovazioni in campo finanziario, che ponessero le classi aristocratiche al riparo dalle forti speculazioni finanziarie e dalle fluttuazioni dei prezzi.

I forti indebitamenti delle casate altolocate permisero ai membri della piccola e media nobiltà di aprirsi nuovi spazi di potere e nuove fonti di ricchezza materiale ed immateriale nell'ambito dei territori sottoposti al dominio spagnolo, disegnando i caratteri di una nuova dinamica sociale all'interno dell'aristocrazia che vide emergere i

---

<sup>81</sup> F. FABRIS, *La genealogia della famiglia Caracciolo ...*, cit., TAV. VII.

<sup>82</sup> L. ALONZI, *Famiglia, patrimonio e finanze nobiliari in età moderna. Il rinnovamento della storiografia 1992-2001*, L'Acropoli, IV, 3, 2003.

<sup>83</sup> Istituzioni volte a salvaguardare il patrimonio delle casate nobiliari, le *costituzioni del welfare di clan*, come le definisce T. ASTARITA, *The Continuity ..*, cit., pag. 182.



nuovi funzionari degli apparati burocratici dello Stato<sup>84</sup>. Non si può parlare, pertanto, di nobiltà pensando di trovare una classe compatta con un medesimo progetto politico di affermazione del proprio ruolo all'interno dell'assolutismo regio, occorre, invece, valutare attentamente i caratteri della famiglia, le sue strategie di sopravvivenza, le modalità dell'ascesa sociale che l'hanno contraddistinta, le capacità d'inserimento nell'ambiente di corte e, in ultimo, le scelte politiche dei suoi membri.

In tal senso un valido supporto viene dalla ricca documentazione d'archivio che, fino ad oggi, risulta esaminata soltanto in modo parziale, lontana da un significativo quadro storico di riferimento e dall'ausilio delle conclusioni delle ultime ricerche storiografiche, elementi indispensabili alla ricostruzione delle scelte operate e della modalità di accumulazione del patrimonio territoriale nel Mezzogiorno. Le difficoltà nella ratifica del possesso, attraverso l'assenso regio sull'acquisto dei feudi, contraddistinse la maggior parte delle compere che la famiglia effettuò, beneficiando del forte indebitamento contratto dai numerosi signori del Regno che dovettero alienare i beni feudali, oberati dai debiti dei loro numerosi creditori.

Il feudo di Torella e Girifalco fu acquistato dal conte di Gallarate Domizio Caracciolo (1508-1576) che riuscì a conseguire il possesso dopo aver dimostrato di essere stato il miglior offerente nell'asta di vendita seguita al tracollo economico dei de Rosa, con 31900 ducati versati, riportati nei testi antichi. Ma l'iter burocratico si protrasse per altri anni, poiché molti presunti creditori degli antichi feudatari, i Saraceno, si aggiunsero alla lunga lista presentata ai vari organi amministrativi. In particolare, il magnifico Giovangiaco Guardato presentò istanza che invalidasse l'acquisto del Caracciolo, avendo avuto il possesso dei mulini, della difesa di San Giuliano, della Principessa, di Candriano, del Toppolo di Ciullo e della mastrodattia della Terra di Torella (Fig. 6).

---

<sup>84</sup> Per la "crisi dell'aristocrazia" nell'età moderna cfr. L. STONE, *La crisi dell'aristocrazia. L'Inghilterra da Elisabetta a Cromwell*, Einaudi, Torino, 1972; E. L. PETERSON, *La crise de la noblesse danoise entre 1580 et 1660*, in «Annales. Economies-Sociétés-Civilisations» 1968, pp. 1237-1261; D. BITTON, *The French nobility in crisis: 1540-1640*, University Press, Stamford, 1969; F. ANGIOLINI, P. MALANIMA, *Problemi di mobilità sociale a Firenze tra la metà del Cinquecento e i primi decenni del Seicento*, in «Società e Storia», II, 4, 1979, pp. 17-47.



**Figura 6** – Il castello di Torella dei Lombardi dopo il restauro conseguente al sisma del 1980.

Tuttavia il Consiglio del Collaterale esaminò tutte le istanze presentate e, dopo la ripetizione dell'asta pubblica<sup>85</sup>, ancora una volta fu Domizio Caracciolo il miglior offerente e la Camera della Sommaria, il 23 dicembre del 1549, invitava tutti coloro che vantavano crediti sul feudo a presentare le documentazioni necessarie alla riscossione del denaro presso il razionale che, avendo ricevuto i 31900 ducati depositati nel banco di Pinello e presso quello della SS. Annunziata, avrebbe potuto provvedere al pagamento<sup>86</sup>. Nuove acquisizioni territoriali seguirono nel Regno di Napoli, permettendo al primogenito Marino I di ottenere il titolo di duca di Atripalda e, nel 1589, il prestigioso

---

<sup>85</sup> Il de Rosa aveva mosso accuse sulla regolarità della precedente asta affermando che ancora prima dell'estinzione della candela il Caracciolo era stato ritenuto aggiudicatario del feudo, ma la seconda asta ribadì che il magnifico Domizio risultava primo nella graduatoria dei creditori del feudo, ASN, archivio Caracciolo di Torella, b. 74, fasc. 12.

<sup>86</sup> *Provisio Regie Camere Summarie expedita die 23 decembris 1549 ut infra quattror dies feriis non obstantibus compareant omnes creditores terre torelle et feudi girifalci quotiamo facienda erit graduatio ipsorum per jo. franciscum de arminuio rationalem ditte Regie camere ut possit providere super liberazione pretij dictae terre et feudi duc. 31900 depositati in banco pinelli et penes economos dive Marie Annunziate de Napoli*, ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 68, fasc. 19.

titolo di principe di Avellino, mentre i figli, militando nell'esercito, ottennero onorificenze ed importanti incarichi civili e militari all'interno dei domini spagnoli.

L'erede di Camillo Caracciolo, Marino II, aveva creato una corte signorile nella città di Avellino *che poteva ben essere emulata, ma non superata dalle regie*, come commentò il duca d'Airola Ferrante II (1604-1627) dopo una visita alla città e la partecipazione ad una festa allestita in suo onore<sup>87</sup>. I legami che univano i Caracciolo alle più prestigiose famiglie del Meridione e l'immensa fortuna accumulata permisero al principe di lasciare le armi e dedicarsi agli studi letterari, fondando un'accademia nel centro irpino che raccolse numerosi artisti e letterati, fra i quali si ricordano Giovan Battista Manso e Giovan Battista Basile<sup>88</sup>.

Il fratello del principe di Avellino, Giuseppe Caracciolo, capostipite della linea dei principi di Torella, riuscì a creare un proprio stato feudale con la serie di acquisti dei territori lucani intorno alla fertile area del Vulture, secondo un'oculata ricerca degli spazi contigui. La città di Rapolla con il casale di Barile, un tempo in possesso dei Caracciolo del Sole principi di Melfi, fu donata al conte di Mileto Diego Hurtado de Mendoza da Carlo V, nel giugno del 1532, mentre Filippo II, approvando le clausole testamentarie del conte, concedeva a Rodrigo Gomez de Silva il feudo con *tutte le entrate che avevano posseduto i predecessori signater il principe di Melfi*<sup>89</sup>.

Numerose difficoltà incontrò il principe ad entrare in possesso del feudo, poiché molti atti del Regio Fisco intimavano il pagamento degli interessi sull'ufficio della bagliva, ricostruendo le varie successioni nella signoria della città che, nel 1567, divenne dominio di Nicola Grimaldi, ch'ebbe la giurisdizione delle prime e delle seconde cause e, poco tempo dopo, anche delle terze cause. Nel 1586 Nicola Grimaldi ebbe l'assenso

---

<sup>87</sup> La festa venne allestita da Maiolino Bisaccioni, uomo di legge, spadaccino, persona ricca di spirito e di gusto, esperto di spettacoli che sapeva organizzare scenografie d'effetto, rendendo memorabili i suoi allestimenti. Per un'indagine più accurata sulla corte signorile di Avellino e sull'Accademia dei Dogliosi si rimanda al saggio di F. BARRA, *La corte principesca...*, cit.

<sup>88</sup> La stima che legava i Caracciolo d'Airola ed il principe di Avellino trova un'ulteriore conferma nella stipula dei capitoli matrimoniali che unirono Francesco Caracciolo (1626-1644), quarto duca d'Airola, alla sorella di Marino II, Roberta (1628-1677). La figlia dei due coniugi, Isabella, andrà in sposa a Marino I Caracciolo, secondo principe di Torella, a rinsaldare i rapporti di amicizia reciproci fra le due casate.

<sup>89</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 182, fasc. 8. L'incartamento riporta la copia delle istanze presentate dal principe di Torella alla Camera della Sommaria per la richiesta del Regio Fisco del pagamento della bagliva della corte di Rapolla, considerata usurpata dai precedenti feudatari e, pertanto, maggiorata della tassa sui *frutti percepiti*.

regio alla vendita del feudo a Giovan Giacomo Gesualdo, al quale succedette la figlia Clara che, il 17 ottobre del 1594, aveva presentato un relevio in cui si riportava *Dall'affitto della Bagliva, dalla Piazza e Banco di Rapolla e del Casale di Barile ducati 270*.

Dopo varie successioni il feudo passò nelle mani del genovese Lelio Penchi con la giurisdizione dei tre gradi della giustizia civile e criminale, ma il mancato pagamento del relevio per la sua morte da parte del figlio e le istanze dei creditori determinarono la vendita della città e del casale a Bartolomeo d'Aquino, nel gennaio del 1643 che, poco dopo, la cedette al principe di Torella con la giurisdizione delle prime, seconde e terze cause, della bagliva, della zecca della portolanìa<sup>90</sup>. Un estratto del processo *Acta pro Regio Fisco contro il principe di Torella* riporta come varie forme di debiti erano stati accumulati nel corso di un secolo e mezzo per l'insolvenza dei predecessori nel pagamento di adoe e relevi, della quale era chiamato a rispondere l'attuale possessore del feudo<sup>91</sup>. Gli eredi di Bartolomeo d'Aquino e del duca di Mileto presentarono le loro rivendicazioni sul feudo, chiedendo l'annullamento della vendita e la corresponsione di presunti diritti derivanti dalla signoria dei loro avi, ma i regolari pagamenti delle somme dovute al regio Fisco permisero al principe di rivendicare il legittimo possesso sul feudo e di ottenere l'assenso regio<sup>92</sup>.

Nel 1647, seguendo una strategia d'acquisto che permettesse di accumulare territori contigui in Basilicata, il principe Giuseppe I acquistò anche la terra di Atella con il

---

<sup>90</sup> La ricostruzione delle varie successioni nella signoria della città di Rapolla e del casale di Barile fu redatta dal Regio Fisco che intimò al principe di Torella, in un'istanza del 3 agosto 1660, di presentare gli interessi sulla bagliva, mai pagati dai feudatari precedenti, cfr. ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 182, fasc. 16. Un documento in copia riporta l'assenso regio sulla vendita delle terre di Caramanico, Agnone ed altre fatta dalla principessa di Stigliano a Bartolomeo d'Aquino, del 19 dicembre 1640, registrata nel quinternione XXII, foglio 188, anno 1640, ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 182, fasc. 1.

<sup>91</sup> Il 12 giugno del 1652, s'intimava al principe di Torella di presentarsi entro 15 giorni presso la Regia Camera a pagare la tassa sulla giurisdizione delle seconde cause, 1449 ducati, oltre all'adoa degli anni precedenti, cfr. ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 182, fasc. 9, 10. Un altro documento testimoniava il pagamento di 337.93 ducati dovuti per il relevio dopo la morte di Lelio Penchi, ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 182, fasc. 21.

<sup>92</sup> Cfr., *Carte attinenti la causa del duca di Pastriano e principe di Mileto, Don Rodrigo Santo Valle Silva y Mendoza, e Nota di fatto e ragioni del principe di Torella contro gli eredi del principe di Caramanico* ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 182, fasc. 17, 19, 20.

casale di Rionero, incontrando nuovamente difficoltà nella legittimazione del possesso a causa delle rivendicazioni dei creditori dei feudatari precedenti e dei loro eredi<sup>93</sup>.

Il figlio Marino I (m. 1696) allargò il ricco patrimonio territoriale ereditato aggiungendo la ricca città di Lavello che era stata venduta da Carlo V, insieme a Minervino, a Consalvo di Cordova per 15000 ducati e, il 26 dicembre del 1504, era stata acquistata da Giovanni del Tufo nominato barone di tale città e vicerè di Calabria, grazie alla sua fedeltà alla causa spagnola di riconquista del Regno di Napoli<sup>94</sup>. Più tardi la città di Lavello passerà nelle mani della famiglia Pignatelli<sup>95</sup> e da Muzio Pignatelli, principe di Minervino, verrà acquistata da Marino Caracciolo che si avvarrà dello *jus luendi*<sup>96</sup>, cioè il diritto di ricompra di un bene dopo un termine temporale stabilito, e cambierà il titolo di duca di Parete, casale della Terra di Lavoro venduto a Francesco Moles nel 1675, col titolo di duca di Lavello<sup>97</sup>.

Una supplica presentata al viceré, il 6 febbraio del 1678, chiedeva che venisse registrata la vendita di Lavello nei Quinternioni della Regia Camera, mentre una fede del

---

<sup>93</sup> La terra di Atella, appartenuta ai Caracciolo del Sole, era stata donata da Carlo V a Filiberto di Chalon e, poi, ad Antonio de Leyva, principe d'Ascoli, nel 1531. A metà del Cinquecento passò sotto la signoria dei Filomarino che a causa dell'insolvenza dei debiti furono privati del feudo venduto all'asta al principe di Torella. La loro parentela con i Caracciolo, marchesi di Gioiosa, portò i discendenti di quest'ultima famiglia ad avanzare pretese presso la Camera della Sommaria che, tuttavia, dichiarò estinto il ramo dei marchesi e permise la ratifica della vendita a Giuseppe I Caracciolo.

<sup>94</sup> ASN, Archivio privato Caracciolo di Torella, b. 49, fasc. 1 e fasc. 2, *Vendita della città di Lavello da Consalvo di Cordova a Giovanni del Tufo*, il 26 dicembre 1504, e Privilegio in copia autenticata, del 3 settembre 1623, della vendita di Lavello e Minervino da Carlo V a Consalvo di Cordova per 15000 ducati. A pagina 6 v. del testo, che è una copia autenticata del 3 settembre 1623, si trascrive *Fidem facio ego notarius Johannes Caesar Massius Civitatis Lavelli copiam fuisse extractam manu fidelis personae, privilegium restituito a Francesco del Tufo, marchese della città di Lavello non abraso, cancellato non vitiato*.

<sup>95</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, *Copie legali dell'Apprezzo di Minervino, Spinazzola e Lavello del 7 settembre 1668*, b. 49, fasc. 12.

<sup>96</sup> ASN, Archivio privato Caracciolo di Torella, b.50, fasc. 14, *Provisione della regia camera del 12 dicembre 1693 con la quale si permette al duca di Lavello, Giuseppe Caracciolo, d'intestarsi annui ducati 30 sulla città di Lavello come cessionario dello jus luendi dalla regia Corte*.

<sup>97</sup> ASN, Archivio privato Caracciolo di Torella, b. 1, fasc. 24 e b. 49, fasc. 2, *Fede della Regia Camera della Sommaria per il Regio Assenso alla vendita della città di Lavello comprata dal Principe di Torella per 75400 ducati*, del 1 gennaio 1678. Da un altro incartamento che riporta la trascrizione notarile della vendita del casale di Parete senza patto di retrovendita, del 1720, si indica Francesco Moles come *Preside della Regia Camera*, ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 50, fasc. 41.

12 aprile dell'anno successivo riportava l'avvenuta approvazione regia alla compera e al carico della tassa d'adoa<sup>98</sup>.

La città prestò il ligio omaggio al principe di Torella<sup>99</sup>, che poté conseguirne il possesso, inserendosi in un quadro economico-sociale legato ai proventi della cereali-coltura e dell'affitto dei territori alla Dogana di Foggia che avrebbe permesso il rapido recupero dell'ingente capitale versato per l'acquisto del feudo, ben 75400 ducati<sup>100</sup>.

L'assenso regio completò le pratiche relative all'acquisto e proiettò la casata all'interno del territorio pugliese, dove numerosi proventi venivano dall'affitto degli erbaggi della Dogana di Foggia, dalla vendita di ingenti quantità di granaglie prodotte sul territorio, *saragolle di qualità*, dalla produzione di ortaggi che la natura del territorio ricco di sorgenti permetteva, dagli *jus prohibitivi* sulla pesca nei fiumi<sup>101</sup> e, infine, dalla vicinanza alle grandi vie di comunicazione marittime e terrestri della Capitanata.

Dalla Regia Dogana di Foggia il principe riceveva annualmente 1025 ducati, come risulta anche dalle entrate riportate nel V capitolo, e dalla *Rubrica de'Padroni dell'Erbaggi della Regia Dogana di Foggia, foglio 216, d'erbaggi straordinari e soliti, si nota l'III.mo princ. di Torella Marino Caracciolo per annui di 1025 ducati delli quali annue entrate se si hanno da pagare all'infradetti, cioè l'infradette somme:*

*a D. Giov. Domenico e Gaetano de Felice ogni anno per la metà annui 162 ducati,*

*ai Maestri Gov.ri del Monte dei Gionti di questa città duc.135,*

*allo Rev do Collegio di San Giuseppe della compagnia di Gesù del Borgo di Chiaia duc. 443.17,*

---

<sup>98</sup> ASN, Archivio privato Caracciolo di Torella, b. 49, fasc. 21, *Supplica al re rimessa al vicerè con il curatore del patrimonio del principe di Minervino* e b. 49, fasc. 22, Fede legale del 12 aprile 1679 della registrazione del regio assenso per la compera della città di Lavello e della tassa d'adoa.

<sup>99</sup> Nella *Fede del giuramento di fedeltà prestato dalla città di Lavello* del 29 dicembre 1680 si trascrive: *Io Claudio Albertino Regio Generale Commessario del Liggio Homaggio fò fede aver ricevuto liggio omaggio et assicurazione da'vassalli della città di Lavello de fedeltà all'III(ustrissi)mo Principe di Torella*, ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 50, fasc. 2.

<sup>100</sup> Uno strumento notarile di Antonio d'Amato di Melfi riporta la custodia della somma di denaro pattuita dai contraenti nelle mani di *Don Bartolomeo Reale li 26 novembre 1674*, ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 49, fasc. 14. La somma viene citata in una *Fede della Regia Camera della Sommaria per il regio assenso interposto per la vendita della città di Lavello al principe di Torella*, datata 1 gennaio 1678, ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 49, fasc. 20.

<sup>101</sup> Il principe di Torella fece ratificare alcune fedi autentiche per avvalersi di tale diritto dal notaio Giovanni Schezza di Lavello, il 15 novembre 1692, una dell'erario del *quondam Principe di Minervino*, Francesco Tura, e l'altra di un *eletto della Città di Lavello*, Leonardo Mazzarelli, che testimoniavano come *per la pesca nei fiumi Ofanto e Olivente si è sempre pagata la fida a beneficio della Casa marchesale di detta Città di Lavello*, ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 50, fasc. 13.

a D. Fabrizio Pignatelli d.58.1.2

*Totale annui ducati 400*

*Conforme il tutto dal suddetto libro maggiore appare al quale s'abbia a relazione a Napoli li 13 agosto 1683*<sup>102</sup>.

Ancora una volta i Caracciolo erano riusciti ad inserirsi nel "mercato" del feudo, ottenendo anche la transazione dei beni burgensatici, oltre che feudali della città, un tempo proprietà del principe di Minervino, morto senza legittimi successori, facendo sì che i pesi che gravitavano sul feudo di Parete, appena venduto, confluissero su quello di Lavello da poco acquistato<sup>103</sup>.

Alcune carte testimoniano la natura feudale della contribuzione annuale che il principe riceveva dalla Regia Dogana di Foggia, cosicché si richiama il *Perceptore e Computante* a non calcolare riduzioni di alcun tipo sui 1025 ducati annui *per essere entrate feudali, come appare dal Libro del Real Patrimonio*<sup>104</sup>. Un privilegio reale ratificava l'importante e redditizio privilegio *per farsi la fiera della Città di Lavello in Provincia di Basilicata per giorni otto dal 2 aprile a tutto il 10 di d(ett)o mese per qualsivoglia anno in perpetuo con inserzione della Consulta fatta d'ordine della R(egi)a Camera della Sommaria*<sup>105</sup>.

La casata aveva cominciato la sua ascesa nel XVII secolo, un periodo segnato già da tempo dall'assolutismo monarchico spagnolo nel quale la prassi consolidata della liberalizzazione del mercato del feudo ottemperava alle crescenti necessità pecuniarie di una multiforme e costosissima macchina bellica che, tuttavia, offrì l'opportunità a nuovi soggetti di entrare a far parte della *cerchia degli eletti* grazie all'esborso di denaro.

Nell'apprezzo del 1674 valutando le entrate di Lavello, Minervino e Spinazzola si riportava che sono *in d(ett)e Univers(ta)de rendite così feudali come burg(ensatic)he annue*

---

<sup>102</sup> Il documento porta la firma di Carlo Filomarino, ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 50, fasc. 6. Risulta anche un *Mandato di pagamento della Regia Dogana di Foggia al Principe di Torella*, dove si ratifica il diritto a percepire la somma di 1025 ducati, in esecuzione *alle provisioni della Regia Camera per gli erbaggi della Città di Lavello*, ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 50, fasc. 9.

<sup>103</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 49, fasc. 17, 19.

<sup>104</sup> ASN, *Provisioni in originale della Regia Camera spedite il 19 aprile 1694*, b. 50, fasc. 15. La somma degli affitti dei pascoli nei territori del principe di Torella, 1025 ducati annui, non subirono mai rialzi, segno che la Regia Dogana di Foggia stipulava contratti che non venivano negoziati con l'aggiunta di quote suppletive per la rivalutazione del capitale inizialmente concordato.

<sup>105</sup> La pergamena porta la data del 20 novembre 1694, sei mesi dopo la morte del principe Marino Caracciolo al quale era succeduto nel possesso dei feudi il figlio primogenito Giuseppe II, ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 50, fasc. 16.

9915.4.7 ½. S'affittano le suddette tre terre per annui d. 8500 inclusi i benefici d'affittare dell'erbaggi per li quali s'esigono dalla Dogana per Lavello annui d.1025 e per Minervino d. 620 si dichiara, inoltre, che il padrone have Giurisdizione delle prime e seconde cause, Banco di Giustizia, Portolania, la Zecca, li Pesì e Misure<sup>106</sup>.

## **2.4 La creazione di un vasto Stato feudale**

Il processo di allargamento del territorio portò i Caracciolo a partecipare all'acquisto di parti del ricco patrimonio feudale dei Gesualdo-Ludovisi, conseguendo il possesso della città di Frigento con i suoi casali, in Principato Ultra, e della prestigiosa città di Venosa, i cui territori erano contigui a quelli della città di Lavello, ma le cui risorse non apparivano più comparabili con il luminoso passato.

Molti feudi e diritti del patrimonio dei Gesualdo-Ludovisi furono venduti o ipotecati a prezzi ribassati, a partire dal 1676<sup>107</sup>, al principe d'Acaia e Montemiletto, Antonio di Tocco, al principe di Avellino, Marino III Caracciolo, alla marchesa di Santo Stefano, Isabella della Marra, moglie di Geronimo Gesualdo, alla duchessa di Flumeri, Antonia della Marra, al marchese di Calitri, Francesco Mirelli, a Domenico Caracciolo, figlio secondogenito del primo principe di Torella, alla duchessa d'Andria, Margherita de Sangro<sup>108</sup>, e a molti altri.

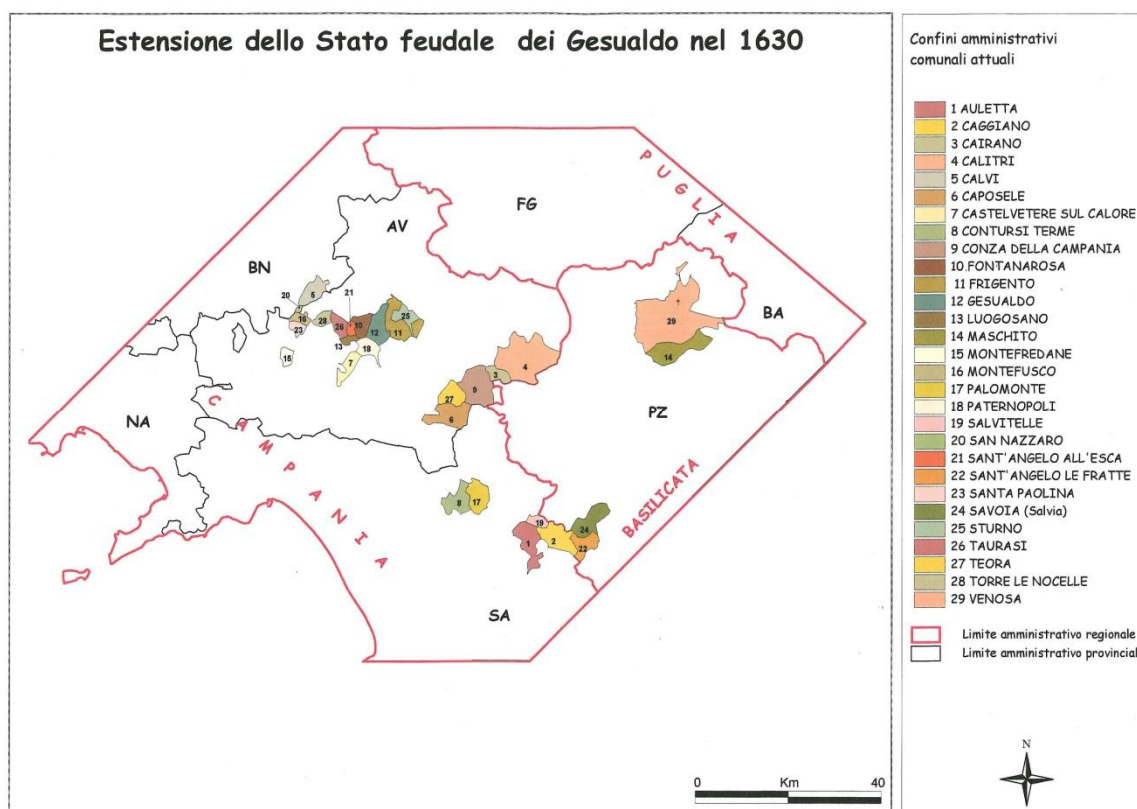
---

<sup>106</sup> ASN, *Apprezzo della Città di Lavello, Spinazzola e Minervino del Sacro Regio Consiglio del 21 aprile 1629*, b. 49, fasc. 9.

<sup>107</sup> In un interessante incartamento si riportano i vari beneficiari delle vendite a prezzi ribassati dei feudi dei Gesualdo-Ludovisi e, in una prossima pubblicazione, si getterà nuova luce sulle modalità di acquisto e sulle strategie di accumulazione di nuovi diritti feudali che guidarono le scelte dei compratori.

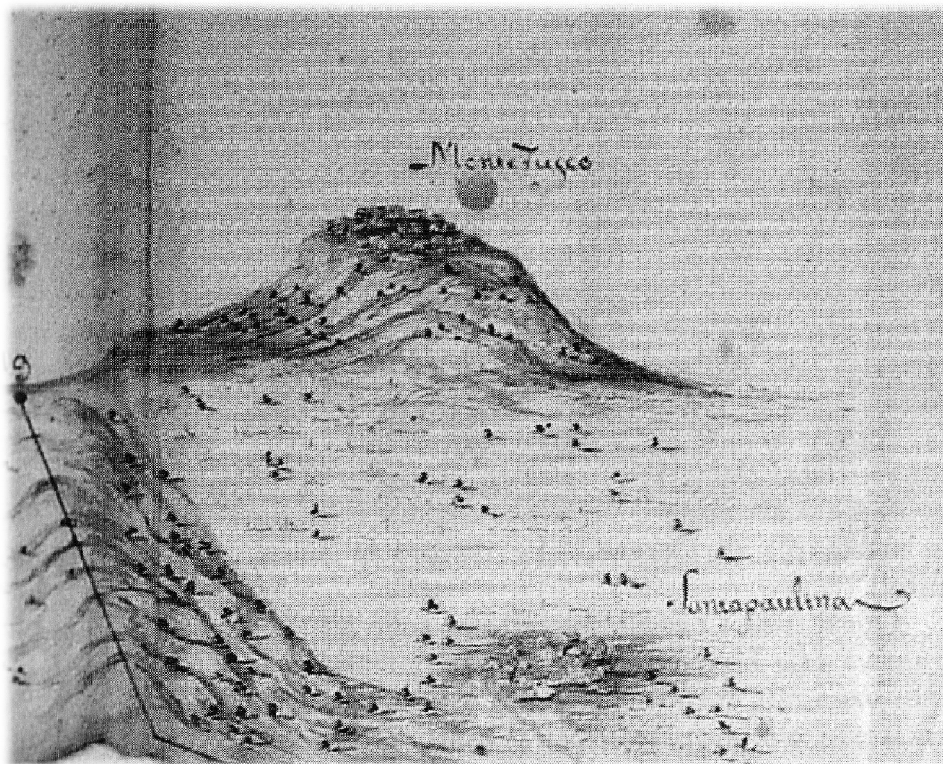
<sup>108</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, *Copia dello strumento di vendita della Città di Venosa*, b. 191, fasc. 20. Il documento, del 22 maggio 1698, riporta le medesime clausole di vendita che Giovan Battista Ludovisi aveva concordato con il principe di Torella ed è firmato del notaio Cirillo di Napoli.





**Figura 7** – Estensione dello Stato feudale dei Gesualdo nel 1630.

Il vasto Stato feudale dei Gesualdo (Fig. 7) era composto da una molteplicità di territori che presentavano caratteristiche geografiche e geomorfologiche differenti, risultato di investiture territoriali ed acquisti successivi nel corso di vari decenni che, alla morte dell'ultima discendente di tale famiglia, nel maggio del 1629, comprendeva la città di Venosa, la contea di Conza, le terre di Calitri, di Cairano, di Teora e Caposele, la signoria della città di Frigento e dei suoi casali sturnesi, della città di Montefusco e dei suoi casali (Fig. 8), di Gesualdo, Montefredane, Castelvetero, Paternopoli, Taurasi, Fontanarosa, Luogosano, Sant'Angelo all'Esca, della baronia di Caggiano con le terre di Contursi, Palomonte, Salvitelle, Sant'Angelo le Fratte e Salvia, nell'antica contea di Pietrafesa, un tempo dominio dei Caracciolo di Brienza.



**Figura 8** – Montefusco e Santa Paolina in un'antica rappresentazione elaborata da P. Vinaccia nel 1727 (da E. Ricciardi, *L'immagine dell'Irpinia nelle descrizioni antiche*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, CXXIV, 2006, pag. 535).

Il *Magnifico ed Eccellentissimo Fabrizio Cimadoro* aveva comprato per sé il feudo di Cairano ed il feudo di Frigento, a nome di Domenico Caracciolo, per il prezzo di 13000 ducati, mentre Giuseppe II Caracciolo era riuscito ad acquistare la città di Venosa dal principe di Piombino, Giovambattista Ludovisi, alienata sia dai proventi dei territori degli erbaggi che dal casale grecofono di Maschito<sup>109</sup>.

La breve stagione del rinascimento venosino del primo Seicento, con la residenza nel magnifico castello della corte principesca di Emanuele Gesualdo, aveva creato i presupposti per un rinnovamento culturale e sociale della città, ma l'estinzione del ramo principale della casata, l'indebitamento degli eredi con le progressive alienazioni

---

<sup>109</sup> L'intricata vicenda della vendita e refuta del feudo di Venosa coinvolse anche la duchessa d'Andria che aveva stipulato l'acquisto del feudo da Giovan Battista Ludovisi, ma il giorno successivo, il 23 maggio 1698, il principe di Piombino stipulò un nuovo atto notarile, che non prevedeva la retrovendita, conseguendo l'assenso del viceré di Medinacoeli e la registrazione della Regia Camera il 20 giugno dello stesso anno, ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 190, fasc. 20.

dell'immenso patrimonio nel Regno di Napoli<sup>110</sup> e le gravi crisi economico-sociali del Seicento avevano segnato in modo indelebile il centro lucano. Il possesso di Venosa venne ratificato con molto ritardo, a causa della lunga lista di creditori che vantavano precedenza nell'incasso delle somme loro dovute dal Ludovisi, dal pagamento della tassa in base alla somma versata per la compera dei feudi, di molto inferiore a quella dovuta e calcolata in base all'apprezzo dello stato di Venosa del 1635 e, in ultimo, dalle varie proteste dei venosini che richiedevano alla corte di entrare nel demanio regio.

Le entrate della città provenivano dalla *Gabella del vino, del Grano, del Datiolo* (un tornese per ogni rotolo di formaggio), *del Bestiame e dalla Tassa sui Mandriani, docati settemila e cinquecento* ma, già dal 1628 secondo la relazione del Tappia sullo Stato di Venosa, *l'esito ne viene docati novemila ottanta che se ne pagano fiscali, istrumentarij, e spese ordinarie, et straordinarie*, le cause andavano ricercate nella significativa diminuzione della popolazione, *mancomento de' fuochi 700 e più*, nella diminuzione delle entrate per i cattivi raccolti e, non ultimo per effetti negativi, l'alloggiamento delle truppe a carico delle dissestate casse dell'università<sup>111</sup>.

---

<sup>110</sup> Alla morte di Emanuele Gesualdo (1588-1613), seguita a pochi giorni di distanza da quella del padre Carlo, fu la primogenita Isabella ad ereditare i titoli ed i beni della prestigiosa casata di ascendenze normanne. Ella sposò il nipote del papa Gregorio XV, il duca di Fiano Nicolò Ludovisi (1603-1664), dal quale ebbe una figlia, Lavinia, ma la morte prematura di entrambe permise al Ludovisi di incamerare il patrimonio dei Gesualdo dopo il pagamento del relevio. Nicolò Ludovisi ereditò dalla seconda moglie Polissena Mendoza Appiani d'Aragona (m. 1642) il titolo di principe di Piombino, morta senza avergli dato eredi. Dal terzo matrimonio con Costanza Pamphili (1628 c.a-1665) nacque Giovambattista Ludovisi, a cui il padre aveva lasciato titoli e beni feudali e burgensatici ingenti che, nel corso del tempo, dovette alienare per far fronte ai suoi numerosissimi debiti. Per una completa analisi dell'origine del patrimonio e delle difficoltà finanziarie che caratterizzarono la gestione delle risorse familiari dei Ludovisi si rimanda a L. ALONZI, *Famiglia, patrimonio e finanze nobiliari. I Boncompagni (secoli XVI-XVIII)*, Laicata, Manduria, 2003.

<sup>111</sup> Il reggente Carlo Tappia era stato incaricato dal governo spagnolo di revisionare i bilanci delle università del Regno, cercando di sanare i debiti con la riduzione degli interessi ai creditori o obbligando i feudatari al pagamento della tassa di bonatenenza, spesso elusa, per approfondimenti si rimanda ad A. MUSI, *Momenti del dibattito politico a Napoli nella prima metà del secolo XVII*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XI, 1973, pp. 345-372, e G. MUTO, *Saggi sul governo dell'economia nel Mezzogiorno spagnolo*, ESI, Napoli, 1992, in particolare pp. 20-32. La relazione del Tappia all'eletto dell'università Pietro de Giugno presenta il quadro delle entrate e delle uscite di Venosa e compara i dati del 1628 con quelli del 1629, mettendo in rilievo l'inarrestabile aumento del deficit dell'università che vedeva diminuire le entrate senza poter far fronte alle uscite. L'elenco dei pesi gravanti sulla città, inoltre, offre uno spaccato delle figure che gestivano tutto il *sottosistema dell'indotto*, beneficiando delle quote che la vita cittadina poteva loro offrire, sia nel campo religioso che in quello socio-politico, come il *credenziero delle bollette della farina, i due medici, il Predicatore, ecc.*, riportati nel mio saggio *In universitate: istituzioni, poteri e risorse di Venosa. Dalla signoria dei Gesualdo a quella dei Caracciolo (XVI-XVIII sec.)*, presentato durante le *Giornate di Studio*, organizzate dal Dipartimento di Teoria e Storia delle Istituzioni dell'Università degli

Il mancato sgravio dei fuochi e l'impossibilità di far fronte al pagamento dei debiti strumentari, segnarono il progressivo declino della città che, come rilevato da varie indagini storiografiche, dovette aspettare la rinascita demografica e culturale della seconda metà del Seicento per riappropriarsi di un ruolo di prestigio all'interno del territorio lucano che, tuttavia, non le permise mai di raggiungere i fasti del lontano passato.



**Figura 9** – La Carta del Principato Ultra elaborata da Giovan Battista Pacichelli (*Il Regno di Napoli in prospettiva*, 1702) e dedicata a Giuseppe II Caracciolo, Principe della Torella.

Nella storia della famiglia le liti familiari per la successione al titolo dei fratelli di Antonio, Domenico e Nicola, a partire dal 1740, portarono spese processuali, con inventari dei beni feudali e burgensatici che rinfocolarono rancori ed insoddisfazioni difficili da superare anche dopo la ratifica reale della legittimità del trasferimento del titolo e delle ricchezze nelle mani di Domenico.

Il nipote di quest'ultimo, Giuseppe III, seppe riportare nella casata l'antico prestigio allargando il territorio feudale in Basilicata con l'acquisto di Ruvo, nel 1764, e con la compera della terra di Gesualdo, in Principato Ultra (Fig. 9), nel 1772.

Nell'apprezzo della Terra di Ruvo, un tempo patrimonio del principe di Ruoti<sup>112</sup>, si riportava ch'essa confinava con Atella, con il bosco *nominato Bacito verso Tramontana, e con la difesa delle Maucelle verso Oriente col lus di Legnare in detto bosco di Bacito col pagamento di annoui docati venti, quali docati venti annoui asserisce la medesima Università di Ruvo essersi pagati dal tempo, che l'Illustre Principe della Torella possedè lo feudo di Ruvo, il quale colla sua potenza fe succumbere la detta Università al detto pagamento; poiché prima non pagava alcuna, e lignava al vivo per proprio dritto*. Da tempo, dunque, la casata aveva usurpato gli usi civici di legnare su terre demaniali poste a confine con il feudo di Atella, infatti Ruvo confinava con Atella dalla quale distava *circa miglia 6 [...] Stà distante la Terra di Ruvo da quella di Calitri circa miglia 6 con chi ave li suoi confini tramezzati col fiume Ofanto verso Tramontana. Confina in ultimo col bosco della Badia di Monticchio col tramezzo del fiume d'Atella verso Tramontana, e parte d'Oriente colla distanza di miglia 6 in circa, come il tutto appare dalla fede dell'Università di Ruvo*.

La terra di Ruvo, certamente non ricca di risorse, rispondeva agli intenti del principe d'inserirsi nel contesto geopolitico ed allargare lo stato feudale con territori contigui. Essa, secondo l'apprezzo di metà Settecento, era numerata per *fuochi numero 221, e fa anime fra capaci, ed incapaci di comunione numero 1817 [...] I'habbitanti della prenominata Terra sono la maggior parte bracciali, ed attendono al zappare, e coltivare la terra, e parte bensi in poco numero sono massari di campo. Vi sono due Dottori di Legge, due Medici, due Speciali, di medicina, due Notari, un Chirurgo licenziato, due Giudici a contratti, un Maestro di scuola, sette Calzolari, nove Mastri Falegnami, tre Ferrari. Le di loro donne parte attendono al tessere panni di lana, e di lino, ed in tutto al filare, ed andare a legna*.

A determinare il definitivo assetto territoriale della casata concorse l'acquisto del feudo di Gesualdo, in Principato Ultra, confinante con la Città di Frigento che venne al principe dopo che Vincenzo de Sangro, divenutone l'intestatario nel regio cedolario due anni prima, fu costretto ad alienarla, nel 1772. Dai Gesualdo principi di Santo Ste-

---

<sup>112</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 225, fasc. 7. L'apprezzo riporta la relazione dell'ingegnere Agostino Caputo del 4 giugno 1740.

fano il feudo era passato ai de Sangro dopo la morte di Fabrizio Gesualdo che, non avendo avuto figli dalla consorte Caterina Cicala, secondo l'assenso regio, permise l'intestazione della terra ad Odorisio di Sangro, principe di Fondi e grande di Spagna di prima classe, padre di Vincenzo.

Della città di Gesualdo non si conserva un apprezzamento che possa permetterci una valutazione delle risorse umane ed ambientali presenti sul territorio, mentre si ricava la natura dei beni feudali dall'incartamento che priva il principe dei suoi diritti all'indomani della condanna a "Reo di Stato", riportato nel quinto paragrafo del capitolo V.



**Figura 10** – Il castello di Calitri rappresentato da G. B. Pacichelli (1702).

Il feudo era stato parte dell'immenso stato feudale dei Gesualdo-Ludovisi e, alla morte della principessa Isabella Gesualdo, nel 1629, il territorio della casata era ricco di castelli e dimore gentilizie per le eventuali residenze della famiglia che, nell'ultimo periodo, sembrava prediligere il soggiorno a Venosa, luogo dove si spese la giovane

principessa, ma riferimenti a continui spostamenti e soste presso i castelli di Gesualdo e Calitri (Fig. 10), si ritrovano nelle note di spesa di un antico testo<sup>113</sup>.

Il castello di Gesualdo, sede privilegiata del principe Carlo dopo la fuga da Napoli per l'uxoricidio della cugina Maria d'Avalos, il 16 ottobre 1590, conservava ancora un ruolo nevralgico all'interno del complesso territoriale dei principi di Venosa.



**Figura 11** – ritratto del principe Carlo Gesualdo, presentato dallo zio Cardinale Carlo Borromeo (G. Balducci, *La pala del Perdono*, part., Chiesa di Santa Maria delle Grazie, Gesualdo).

---

<sup>113</sup> Per un'indagine sui beni feudali, burgensatici, le spese della casata e la rete amministrativa sul territorio sottoposto alla signoria dei Gesualdo cfr. M. P. CANCELLIERE, *Lo stato feudale dell'ultima principessa di Venosa. Territorio, governo e patrimonio dei Gesualdo durante la crisi del Seicento*, presentato al Seminario di Studi organizzato dal Dipartimento di Teoria e Storia delle Istituzioni dell'Università degli Studi di Salerno, MIUR-PRIN 2007, *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nel Mezzogiorno moderno*, Maiori 30 sett.-1 ott. 2010, i cui Atti sono in corso di stampa.

In esso, infatti, si ospitava la *forastaria venuta dal principe*, per la quale si noleggiavano lenzuola, si offrivano pranzi, si chiamavano speziali e medici, qualora ne occorressero, si riunivano l'*Erario*, il notaio Pompilio Margotta, ed il *Razionale*, il dottor Francesco Vitamore, con altri *scrivani* al fine di redigere i resoconti finali delle esazioni nei feudi e, nota significativa, si custodivano i documenti della casata nell'apposito archivio signorile.

Nell'inventario generale, redatto dopo la morte del principe Carlo Gesualdo (Fig. 11) e conservato all'interno dell'Archivio Boncompagni Ludovisi, si descrive la camera nel castello di Gesualdo *che si dice Archivio dove sono le scritture dello Stato i Privilegi compre et altro [...] si conservano dentro armarj con sue pietre e chiavi tutto pittato*<sup>114</sup>. A distanza di due secoli, un'altra testimonianza ci descrive la stanza adibita ad archivio arredata da armadi distribuiti sulle quattro pareti ed alti fino al soffitto, tutti dipinti con la pianta o la figura del feudo del quale contenevano i documenti<sup>115</sup>.

In ognuno dei quattro castelli di Venosa, Calitri, Caggiano e Gesualdo risiedeva un castellano a cui andava una somma di denaro pattuita annualmente che, in parte, veniva sostituita con quantità di grano necessario al vitto. I maggiori proventi venivano corrisposti al castellano di Calitri, *Giovanni Sotio*, 64 ducati annui, mentre al castellano di Gesualdo *Giovanni Pietro Apudeo* andavano 60 ducati annui, a *Lonardo Corrione*, castellano di Venosa, 50 ducati e a *Giovanni Battista Pipinilla criato del Governatore Ghelli* soltanto 18 ducati. Le differenze nelle quote di denaro versate per i castellani sono sicuramente riferibili alla grandezza e all'ospitalità o meno della famiglia principesca nei manieri, per la quale occorreva predisporre un cospicuo numero di servizi e di personale incaricato di ottemperare a qualsiasi necessità si presentasse durante i soggiorni dei feudatari, spesso accompagnati da un numeroso seguito di paggi e dame di compagnia.

---

<sup>114</sup> Archivio Segreto Vaticano, Archivio Boncompagni Ludovisi, b. 274/2, f.700 r.

<sup>115</sup> G. CATONE, *Memorie gesualdine, scritte dall'Abate Curato della Insigne Collegiata Chiesa di S. Antonino di Gesualdo, e Teologo della Fedelissima città di Napoli*, Sandulli e Guerriero, 1840, pag. 171.



Il nuovo acquirente non poteva elevare all'antico splendore il nuovo feudo<sup>116</sup>, né soggiornò mai nel castello di Gesualdo, mutati i tempi e le condizioni storico-politiche, la nobiltà aveva cercato altri spazi ed altri strumenti per manifestare ai vassalli il proprio *dominium*, sempre più lontana dal contatto con il territorio che forniva le risorse necessarie al mantenimento dello *status* privilegiato.

---

<sup>116</sup> Il castello di Gesualdo venne rimaneggiato più volte dal grande madrigalista che fece predisporre ampie stanze ricche di arazzi e stoffe preziose, costruire appositi locali per una vera e propria stamperia dove l'ottimo stampatore-tipografo Giovan Giacomo Carlino poté operare a contatto diretto con il principe Carlo. La corte principesca rinascimentale costruì intorno al castello un vero e proprio sistema di servizi che impiegavano numerosissimi uomini e donne della comunità che, se vissero la pressione forte dell'esercizio del potere troppo vicino, tuttavia appare indubbio che ne furono avvantaggiati per molti aspetti ed in varie occasioni.

## CAPITOLO III

### Lo stato feudale

#### ***3.1 Territorio, popolazione, economia***

Il vasto stato feudale dei principi di Torella, cartografato anche attraverso le tecniche GIS, comprende territori con caratteri geografici e geomorfologici differenti, all'interno dell'Alta Irpinia, della zona del Vulture (Fig. 12) fino ai fertili territori di Bella, vocati tutt'ora alla cerealicoltura, alle propaggini lucane vicine al Tavoliere pugliese, dove le colline cedono il posto alle aree pianeggianti delle valli aperte, in cui i filari dei vigneti si alternano ai campi di grano.



**Figura 12** – L'edificio vulcanico del Vulture.

In Alta Irpinia, in particolare, l'Appennino meridionale si distende ondulato con altezze che raramente superano i mille metri e si elevano su valli e declivi irregolarmente flessuosi, incisi da un ampio reticolo idrografico quasi totalmente tributario della pluviometria, mancando cospicue e durature emergenze sorgentizie. In un territorio caratterizzato dall'abbondanza di arenarie e argille scagliose, causa dell'erosione frequente dei versanti, il dissesto è accentuato dalla denudazione della primitiva coltre arborea e dal progressivo abbandono delle sistemazioni agrarie, cosicché *alberi isolati o in piccoli ciuffi punteggiano via via quelle distese aperte, per affittirsi lungo gli impluvi dei versanti e presso gli abitati. Lembi superstiti di bosco sono in genere ridotti allo stato ceduo e scarsamente curati. Spazi incolti, erbosi e cespugliati, servono da pascolo sia al bestiame locale sia ai greggi transumanti*<sup>117</sup>, parte del paesaggio silvo-pastorale che millenari tratturi solcavano dalle montagne d'Abruzzo sino agli approdi dei bassopiani apulo-lucani.

Il boscoso cono del Vulture, al limite della media montagna lucana, garantisce ricchezza di raccolti e risorse naturali legate alla varietà della flora e della fauna grazie alla fertilità del suolo, mentre nella zona più meridionale si distende un'ampia fascia di colline di scisti argillosi che in molte parti assumono la forma delle *argille scagliose*, influenzando gli aspetti geomorfologici del territorio *con qualche versante corrosivo da calanchi e con molteplici frane e smottamenti [...] Dai crinali più ampiamente arrotondati e con profili monotoni si cala verso i fondi vallivi*<sup>118</sup> in cui scorrono fiumi e torrenti alimentati dalle precipitazioni autunnali. Larghe fasce di territorio coltivate a grano si alternano a quelle lasciate a maggese per il pascolo, mentre poche macchie boschive, per lo più a cerrete, sono ai margini dei centri abitati, distanti fra loro e non intervallati da casali, secondo l'uso delle genti di risiedere in paese e non nei fondi agricoli.

I feudi storici della casata erano quelli che alla morte del primo principe di Torella, Giuseppe I Caracciolo, si citano nel relevio del 1670, *la Terra di Torella ed il feudo di Girifalco, la Città di Rapolla con il Casale di Barile, la Terra di Baragiano, la Terra di Bella.*

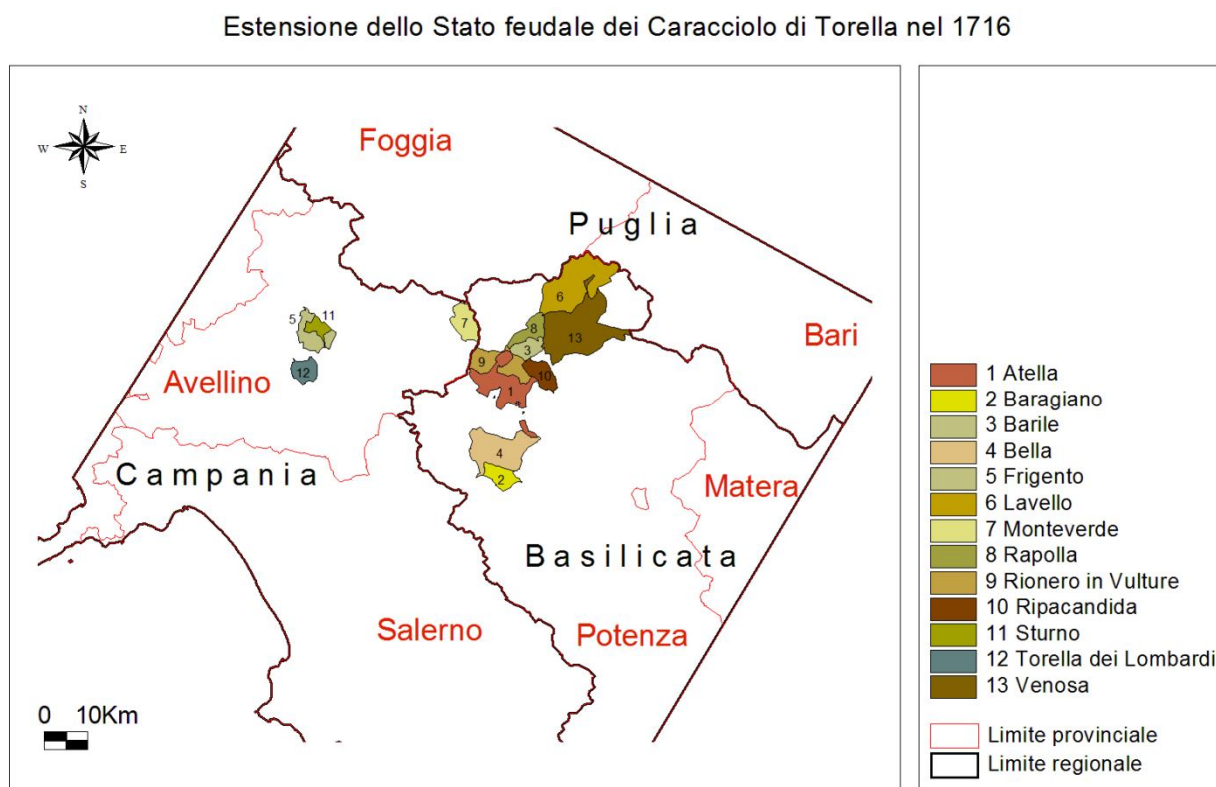
Ad essi si aggiunse la *Città di Lavello*, che Marino I Caracciolo acquistò dopo la vendita del feudo di Parete in *Terra di Lavoro*, forse lontano dal nerbo dei territori si-

---

<sup>117</sup> Il brano, magistralmente redatto da Aldo Sestini, è tratto da *Conosci l'Italia. Il Paesaggio*, Touring Club Italiano, Milano, 1963, vol. VII, pag. 51.

<sup>118</sup> A. SESTINI, *Conosci l'Italia*, cit., pag. 157.

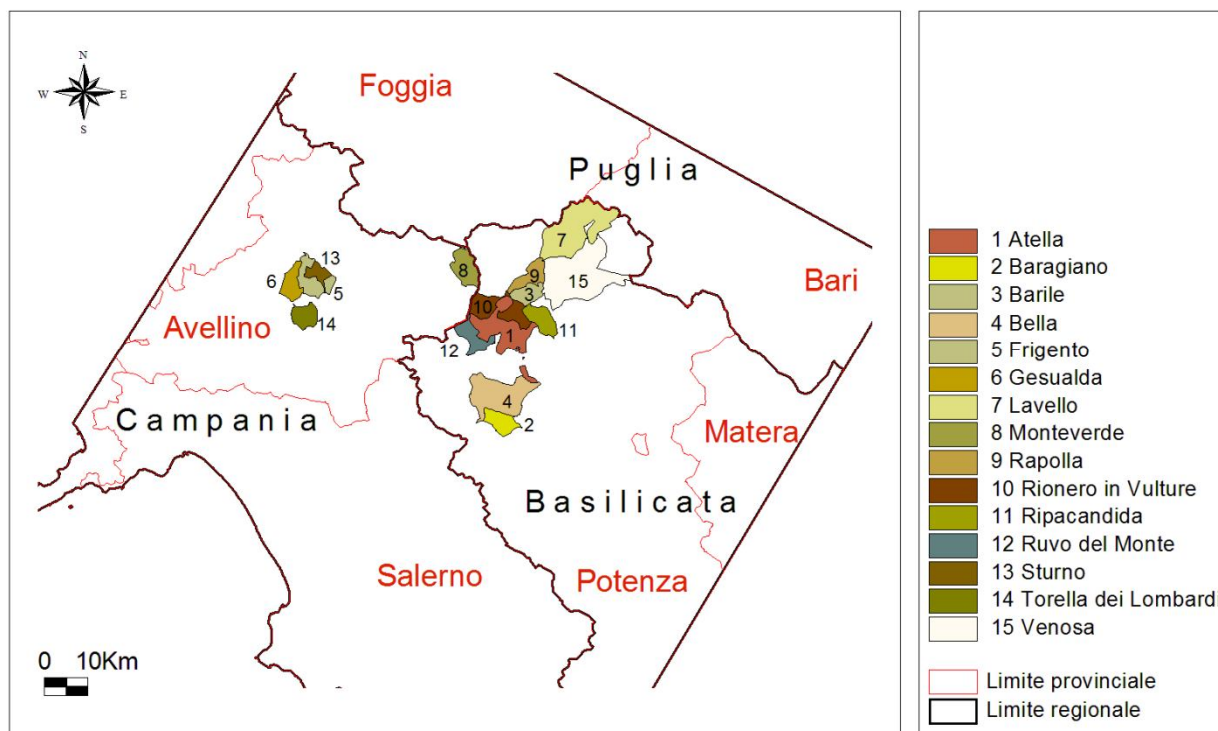
gnorili, per il quale ebbe l'assenso regio al titolo di duca di Lavello, le terre di *Ripacandida*, la *Città di Frigento con i Casali* che, in Principato Ultra, era molto vicina al feudo di Torella e, nello stesso periodo, la prestigiosa *Città di Venosa*, alienata dalle entrate degli erbaggi della dogana di Foggia e dal casale di Maschito. Lo *Stato generale della Casa Eccellentissima del 1716* riporta le entrate dei feudi, le spese, le *Partite d'Adoghi pagati alla R(egi)a Camera* e si conclude con l'elenco di alcuni diritti posseduti su *La Terra di Ripacandida*, *La città di Monteverde*, *La Terra di Baragiano*, luoghi riprodotti nell'immagine grafica elaborata con le tecniche GIS (Fig. 13).



**Figura 13** - Lo Stato feudale dei Caracciolo di Torella nel 1716.

Il massimo livello di espansione territoriale dello stato feudale si raggiunse dopo l'acquisto di *Ruvo del Monte*, in Basilicata, nel 1740, e della *terra di Gesualdo*, in Principato Ultra nel 1772, due feudi contigui ai territori dove i principi avevano consolidato il potere signorile nel corso di vari secoli (Fig. 14).

Estensione dello Stato feudale dei Caracciolo di Torella alla fine del XVIII sec.



**Figura 14** - Lo Stato feudale dei Caracciolo alla fine del XVIII secolo.

Necessita di un accenno il quadro storico del XVII secolo, con il susseguirsi dei numerosi terremoti che ciclicamente colpirono il Meridione, periodi di carestie e di epidemie a seguito della grave crisi generale che, anche nei feudi sottoposti alla signoria dei Caracciolo, fecero sentire i loro effetti con significativi cali demografici e condizioni di vita misere dalle quali le popolazioni faticosamente riuscirono a risollevarsi.

Nel 1631 grande meraviglia e spavento suscitavano le ceneri ed i lapilli che coprivano gran parte dell'Irpinia, come annotarono parecchi registri parrocchiali, dove i religiosi riportarono i timori delle popolazioni strette nelle chiese a cantare inni al Signore per la fine dell'inconsueto ed apocalittico flagello, assimilato alle piaghe d'Egitto narrate nell'Esodo. Il fenomeno cessò, ma lasciò dietro di sé rovinosi crolli nelle aree irpine più vicine a Napoli ed una coltre grigia che distrusse i raccolti in erba, danneggiando gravemente l'economia di vaste aree rurali che di lì a poco sarebbero state in-

vestite dai disordini della rivolta antifiscale di Masaniello che, proprio nelle zone rurali del Regno, si trasformò in rivolta antifeudale<sup>119</sup>.

La risposta popolare era nelle donazioni, nei legati pii, nell'infinita quantità di messe *post-mortem*, seguiti al miracolo della lacrimazione della Madonna di Loreto, custodita nella Cattedrale di Frigento (Fig. 15).



**Figura 15** – A sinistra, la lapide che ricorda l'evento miracoloso; a destra, la statua lignea della Madonna di Loreto con Bambino.

Le sommosse popolari, con incendi e saccheggi contro i signori locali, si protrassero ben oltre la breve stagione rivoluzionaria di Napoli, e nelle campagne dell'Alta Irpinia continuò ad imperversare il *fuoriuscito* Ardente sterminato poi con i suoi compagni, mentre la peste del 1656 spopolò moltissimi centri, già duramente provati *che non si fè gran poco ad andare ristorando e ridurre quelli cittadini ramenchi et sbaragliati chi per disperazione e chi per timore, procurando si riducessero di nuovo a coltivare le loro antiche pos-*

---

<sup>119</sup> G. VITOLO, *Il Mezzogiorno prima della questione meridionale*, Le Monnier, Firenze, 2004, pp. 218.

Del fenomeno eruttivo del Vesuvio sono state trovate tracce indirette in un documento sulle rendite nei feudi dei Gesualdo nel triennio 1631-1633, in cui si riportano le perdite di circa un terzo dei raccolti proprio nel 1632, effetto delle ceneri distruttive che distrussero le messi nei territori irpini.

*sessioni, bisognando aggiuntarli ai bovi e sementa, e per non esservi altra industria, né modo di vivere*<sup>120</sup>.

A Torella dai 366 fuochi segnalati nel 1648, circa 2000 abitanti, si passò ai 150 del 1669, con un calo della popolazione di più del 50%, non diversamente avvenne nella città di Frigento che, secondo le stime del Giustiniani, non avrebbe contato più di 88 fuochi a distanza di dieci anni dall'apocalittica epidemia di peste del 1656<sup>121</sup>.

I registri parrocchiali dei due centri testimoniano la virulenza del morbo che non permetteva di annotare la falcidia di anime che si portava dietro, infatti la laconica frase *qui ci mancano i morti di un anno e sei mesi per la peste* del *Liber Mortuorum* della parrocchia di S. Maria Assunta di Frigento lascia nel lettore la testimonianza dell'immane tragedia che non risparmiò neppure il vescovo di Avellino, cui la diocesi di Frigento era stata unita, monsignor Lorenzo Pollicini<sup>122</sup>. Ma la natura aveva in serbo altri flagelli per le genti di quel tempo, infatti una devastante carestia ridusse la gran parte della popolazione del Meridione a cibarsi di erbe selvatiche, rimpinguando le bande di fuorilegge che controllavano passi e strade compiendo rapine e saccheggi.

I sismi del 1688 e del 1694 prostrarono ulteriormente le comunità dei centri irpini e lucani, poiché venivano a colpire zone già fortemente provate, oltre che dagli eventi della natura, anche dall'imposizione di una struttura amministrativa che esercitava

---

<sup>120</sup> ASA, *Sentenze della Commissione feudale*, vol. 474.

<sup>121</sup> Il dato demografico del Giustiniani porterebbe alla supposizione che 440 abitanti popolassero la città irpina, ma tale dato sembra contrastare con il manoscritto inedito del canonico Carmine Pascucci (1717-1797) che, citando gli "Stati delle anime" del prozio arciprete, don Francesco Antonio Pascucci, riportava che vi erano *a Frigento 700 anime e 300 nei Casali*. Il manoscritto è conservato presso la Biblioteca Provinciale di Benevento, Ms. IX, 30. Per un'analisi dettagliata dei caratteri e delle motivazioni sottese alla diffusione delle indagini storico-statistiche di autori come il Giustiniani si rimanda al saggio di R. DE LORENZO, *Strategie del territorio ed indagini statistiche del Mezzogiorno fra Settecento e Ottocento*, in IDEM (a cura di) *L'organizzazione dello Stato al tramonto dell'Antico Regime*, Morano, Napoli, 1990.

<sup>122</sup> Lorenzo Pollicini discendeva da una nobile famiglia bolognese ed, in una sua *Relatio ad Limina*, aveva sottolineato la devozione dei casalesi verso l'Arcangelo Michele venerato in una chiesa *prope casale*, come riporta anche M. G. CATALDI, *Frigento e i suoi Casali*, in *Frigento. Interventi di restauro*, Grafiche Jaccelli, Avellino, 1989, pag. 13. Il Pollicini venne incaricato dal principe di Avellino, Francesco Marzio Caracciolo (1631-1674), trattenuto a Napoli dal viceré, di sovrintendere ad una *Giunta di diverse persone di considerazione* per ottemperare alle disposizioni d'igiene pubblica necessarie ad evitare la diffusione della peste nella città, ma la scarsa esecuzione delle delibere, per non ostacolare gli interessi legati al traffico delle merci nella dogana, non salvarono dal morbo gli avellinesi e neanche lo stesso vescovo che morì il 7 luglio di quel triste anno. Per ulteriori approfondimenti sulla figura del religioso e sulla storia del contagio nella città irpina, cfr. F. BARRA, *La peste del 1656*, in IDEM (a cura di), *Storia illustrata ...*, cit., vol. III, pp.321-336.

una forte pressione fiscale attraverso il filtro del baronaggio, sempre più attento a vigilare sul mantenimento del proprio potere.

Da un apprezzamento della città lucana di Lavello si riporta la decadenza progressiva che investì anche i feudi lucani, poiché era *l'anni passati essa Città molto celebre per le ricchezze de cittadini, et hora è dismessa assai, si nel generale come nel particolare, il tutto prima, [...] così come sono diminuite le maggiori arte del Regno per alloggiamenti, contribuzioni, Commissarij Fiscali Regia Dogana*, inoltre si sottolineava che *portono essi cittadini non solo li pesi loro, ma anco li pesi delli fuochi dismessi et mancati, e per star in basso prezzo il grano, et orgio da dove non hanno il ritratto della metà della spesa*, concludendo che i più poveri l'anno prima si erano cibati dei funghi che crescevano abbondanti in quei luoghi<sup>123</sup>.

Nello stesso periodo si hanno testimonianze delle minacce di scomunica subite dall'università di Rapolla e di Melfi se non avessero cessato di molestare il cardinale Federico Borromeo, in qualità di abate commendatore della badia dell'Arcangelo Michele di Monticchio, pretendendo il pagamento della tassa di bonatendenza.

Il cardinale ebbe la meglio e le università dovettero pagare al prelado il rilevante risarcimento di 1000 ducati d'oro mentre, alcuni anni dopo, il prelado apostolico tornò ad ammonire l'università di Melfi che richiedeva ancora il tributo della bonatendenza, proprio nei duri anni del diffondersi nel Mezzogiorno del flagello della peste<sup>124</sup>.

Anche nel corso del secolo successivo non mancarono calamità che condizionarono la società e la fragile economia del Meridione, infatti un'epidemia di afta epizootica ed un'invasione di bruchi dimezzarono i raccolti nei feudi irpini, mentre la scossa sismica del 29 novembre 1732 provocò a Torella 30 morti e 60 feriti, fece crollare molti edifici, come la chiesa di Santa Maria di Costantinopoli, che fu ricostruita in un diverso luogo, con il concorso del popolo e l'intervento dell'agente del principe Antonio Caracciolo a cercare una mediazione con la curia vescovile di Sant'Angelo dei Lombardi<sup>125</sup>.

---

<sup>123</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 49, fasc. 9, f. 4 r.

<sup>124</sup> L'episodio viene riportato da R. GIURA LONGO, *Anarchia feudale ed ecclesialità: la frammentazione dei grandi feudi*, in G. GALASSO, R. ROMEO (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, vol. VI, 1987, pag. 370.

<sup>125</sup> La nuova chiesa prese il nome di Santa Maria del Popolo e la discordia fra l'università di Torella ed il clero verteva sull'utilizzo del materiale lapideo e nel trasferimento dei paramenti liturgici e sacri



A Frigento la chiesa di San Marciano dovette essere ristrutturata insieme alla parrocchia dei SS. Domenico e Francesco nei casali che da poco più di un decennio aveva aperto al culto<sup>126</sup>. Dopo l'evento sismico tutta l'Irpinia conobbe una vivace attività edilizia ravvisabile nelle costruzioni private del luogo oltre che negli edifici di culto, rifatti secondo la moda barocca del tempo. I redditi provenienti dal possesso fondiario, che le emergenti *élites* locali percepivano dall'attività cerealicola e dagli affitti enfiteutici o mezzadrili, concessero una disponibilità immediatamente sublimata nelle residenze, evidenze architettoniche dello *status* raggiunto dai committenti, attenti ad indicare negli stemmi araldici, posti sugli eleganti portali lapidei, presunte ascendenze nobiliari (Fig. 16).

---

dall'antica chiesa alla nuova, che sorgeva sull'antico convento dei Carmelitani fatto erigere da Giuseppe I Caracciolo, senza che l'arciprete curato, a capo dei religiosi di detta terra di Torella, potesse officiarvi. L'agente del principe di Torella, l'avvocato de Angelis residente a Barile, fu chiamato ad intervenire per portare avanti le ragioni della comunità irpina, avendovi interessi di jus patronato sul nuovo edificio di culto anche il feudatario. La vicenda, a cui si dedica maggiore spazio nel primo paragrafo del capitolo VI, coinvolse anche la curia vescovile di Sant'Angelo dei Lombardi, la Camera della Sommaria e lo stesso sovrano che, come documentava una lapide sull'edificio sacro crollato a seguito del rovinoso terremoto del 1732, contribuì alla ricostruzione, (...) *CONCUSSA DESTRUCTAM COLLAPSAM IMMANEM SACRAM MOLEM / AN. 1732 MOESTISSIMI CIVES INDOLVERUNT / NUNC AUSPICIIS FAUSTISS. IPSIUS MET DEI ET VERG. S. DEIPARAE / FERDIN. IV DN NRO CLEMENTISS PIO AUG. FEL. REGNANTE (...) AN. SAL. REP. 1763*, cfr. P. DI FRONZO, *Torella dei Lombardi*, cit., nota 16, pag. 89.

<sup>126</sup> Ad Ariano una lapide dell'episcopio ricorda che per l'ottava volta si rifaceva l'edificio, a Mirabella si riteneva opportuno spostare l'abitato, dati gli ingenti danni subiti dal centro storico, mentre a Frigento, seppur ci furono danni materiali alle costruzioni, non si segnalano morti fra gli abitanti, infatti *si vidde nel 1732 nel terremoto della vigilia di Sant'Andrea che tutte queste vicinanze patirono tanto, con grande mortalità; qui solo pochi edifizj patirono, e nessuno vi morì anche di quelli che si ritrovarono in altri paesi*, come annotava il canonico della cattedrale don Carmine Pascucci, nel suo scritto inedito *Antichità, origine, guerre, distruzione, e stato presente della Città di Frigento*, BPB, ms. IX, 30, fol. 102. Il testo antico, corredato di una introduzione iniziale, è stato pubblicato da V. GIOVANNIELLO, S. FORGIONE per i tipi di Archimedia, Frigento, 1997.



**Figura 16** – Un esempio di ricostruzione post-sismica nella prima metà del Settecento: le eleganti logge del Palazzo Testa (Frigento, centro storico).

Nella città di Frigento anche la cattedrale venne riempita di stucchi e tele prospettiche, mentre si costruiva la chiesa del Purgatorio, ad opera della Congregazione dei Morti, e si interveniva per il consolidamento della chiesa di San Pietro.

Anche la Basilicata visse un periodo di rinascita con l'instaurazione della monarchia borbonica ed i *nuovi programmi di Carlo III che segneranno un tentativo di ammodernamento delle strutture amministrative del regno. La forte limitazione delle prerogative feudali e dei privilegi ecclesiastici a favore delle autonomie locali, le università, e una migliore redistribuzione del prelievo fiscale*<sup>127</sup> fecero rifiorire molte città lucane infeudate ai Caracciolo di Torella, come Rionero, che acquisì un ruolo significativo nello scambio commerciale, Venosa, che riprese il proprio ruolo centrale sull'antico tracciato dell'Appia, e Lavello, dove il centro urbano si ingrandì grazie ai proventi della ricca produzione cerealicola del suo territorio.

Fu nel corso del '700 che si ebbe anche un progressivo aumento della popolazione, in tutte le parti del Regno meridionale, ma la crescita non va intesa come un segnale totalmente positivo, trattandosi dello sviluppo *nell'aspetto più vulnerabile della società*

---

<sup>127</sup> Per un approfondimento del tema si rimanda a L. BUBBICO, G. ZAMPINO, *L'edilizia civile*, in G. DE ROSA, A. CESTARO (a cura di), *Storia della Basilicata*, Laterza, Roma-Bari, 2000, pag. 351.

d'Antico Regime che vedeva l'aumento della natalità e non l'allungamento della vita degli individui<sup>128</sup>. La messa a coltura di molte zone boschive non assicurò un incremento delle produzioni che allontanasse lo spettro della fame, bastarono alcuni annate di cattivi raccolti, causati da condizioni climatiche avverse, per rivivere le drammatiche vicende delle cronache dei registri parrocchiali dove si riportava che il decesso era avvenuto *repentina morte aggressus tempora famis currenti*, nell'anno del Signore 1764<sup>129</sup>.

Nelle varie terre irpine e lucane erano sorti monti frumentari, ma le opere di assistenza ai bisognosi risultarono molto superficiali, condizionate dalle risorse insufficienti a far fronte ad episodi così complessi, legate all'accumulazione di derrate nel quadro di un'economia naturale o primitiva<sup>130</sup>, e prive di un incisivo e radicale programma politico di riforme, purtroppo avviato ma mai completato<sup>131</sup>. Nel contesto socio-economico s'inseriva la sollecitazione reale ad una prima valutazione delle risorse,

---

<sup>128</sup> I caratteri della società moderna sono stati indagati da numerosi studiosi di demografia, per approfondimenti relativi al tema si rimanda a P. P. VIAZZO, *Mortalità, fecondità e famiglia*, in *Storia della famiglia in Europa. Dal Cinquecento alla Rivoluzione francese*, M. BARBAGLI, D. I. KERTZER (a cura di), Laterza, Milano, 2001, parte III, pp. 222-260.

<sup>129</sup> Una lapide nella chiesa di San Marciano a Frigento riporta ch'essa copre i cittadini sterminati più dal flagello della fame che dalla virulenza dell'epidemia di tifo, infatti si legge *CIVES, HEU, MISERUM NON TAM MORBORUM VI, QUAM FAMIS FLAGELLO CONSUMPTOS LAPIS ISTE TEGIT. A. D. MDCCLXIV*.

<sup>130</sup> Ad un'economia primitiva o naturale, caratterizzata dalla subordinazione della popolazione alle risorse del suolo, con scarsa circolazione di derrate, mancanza di difese sanitarie e alta mortalità e natalità, fa seguito una *storia economica cosciente*, dove al regime di dominio della natura si sostituisce quello controllato dall'uomo. In Italia si ravvisa il passaggio a tale epoca soltanto molto più tardi rispetto ad altri paesi, cosicché anche nei primi anni del XIX secolo, *malgrado il rinnovamento portato dai napoleonidi l'insieme delle nuove condizioni non fu tale da creare i presupposti oggettivi e soggettivi di una dinamica demografica* che la differenziasse dai periodi precedenti, attivando *quei meccanismi di sviluppo che nella storia del secolo XIX sono all'origine dell'aumento della popolazione nei paesi più progrediti*, cfr. A. BELLETTINI, *La popolazione italiana dall'inizio dell'era volgare ai giorni nostri. Valutazioni e tendenze*, in AA. VV., *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino, 1973, vol. V, pag. 520.

<sup>131</sup> Nel 1735 Carlo III di Borbone, primo sovrano di un Regno autonomo, si era recato in Basilicata ed aveva voluto che i suoi ministri attingessero notizie sullo stato amministrativo, civile ed economico della *Provincia di Basilicata*. Il Tanucci diede l'incarico all'avvocato fiscale della Regia Udienza di Matera, Rodrigo Maria Gaudioso che, un anno dopo, riferì sui dati che aveva raccolto e che disegnavano un quadro sostanzialmente negativo delle condizioni di vita dei 117 centri abitati, seppur si segnalavano chiare distinzioni all'interno dei quattro dipartimenti. Quello di Tursi, con trenta centri abitati, quello di Matera con altrettanti centri, quello di Tricarico che si estendeva da Potenza fino a Pietrafesa ed annoverava 29 centri, l'ultimo di Melfi con 28 centri abitati. E proprio nei centri del Vulture, sotto la signoria dei Caracciolo di Torella, e nei territori del Melfese, dominio dei Doria, si segnalava una netta ripresa sia di carattere economico-sociale che artistico-culturale. Il testo antico, *Descrizione della Provincia di Basilicata fatta per ordine di Sua Maestà da Don Rodrigo Maria Gaudioso avvocato fiscale della Regia Udienza di Matera*, BNN, ms. XIV.II.39, fu pubblicato da T. PEDIO, *La Relazione Gaudioso sulla Basilicata (1736)*, Edizioni del Centro Librario, Bari, 1965.

del numero di abitanti e delle loro condizioni di vita della provincia del Regno, che portò alla redazione della *Relazione Gaudioso*, puntuale ricostruzione del territorio lucano della seconda metà del XVIII secolo. Carlo III di Borbone aveva compiuto un viaggio che lo portò da Matera in alcuni paesi lucani dell'entroterra e restò fortemente impressionato dalle condizioni misere in cui versava la popolazione di tali luoghi, pertanto incaricò il Gaudioso di redigere una relazione. Egli, su indicazione del Tanucci, doveva precisare *il numero degl'habitanti de' rispettivi luoghi, i vescovi con le loro entrate e prebende, Badie, Conventi de' Frati, Parrocchie, Baroni con loro entrate, prodotti del terreno, marina, mercanzia, entrate Regie, Tribunali con loro Ministri e salari di ciascheduna, usanze, legge, stili particolari, inclinazione de' popoli*<sup>132</sup>.

Nella sintesi si segnalava la città di Venosa come l'unica nella quale si poteva vantare un bilancio dell'università quasi in attivo e dove il parlamento cittadino aveva fra i suoi rappresentanti i quattro ordini dei *Nobili, dei Civili, degli Artieri, dei Villani e Custodi di armenti*. Infatti, dopo anni di forte indebitamento, la città, che nelle rendite dei Caracciolo del 1716 appariva quella con il maggiore numero di fiscali all'interno dello stato feudale, era indirizzata ad una lenta, ma progressiva, ripresa economica grazie all'aumento della popolazione attiva sul territorio.

L'eco della Repubblica Partenopea del 1799 fece arrivare i suoi venti rivoluzionari anche nelle province di Principato Ultra e di Basilicata, dove si innalzarono alberi della libertà nelle pubbliche piazze e si saccheggiarono i palazzi del feudatario, odioso simbolo della potenza e della prevaricazione sul resto della popolazione.

Molti giovani intellettuali, allievi del Genovesi, avevano seguito entusiasticamente la rivoluzione<sup>133</sup>, creando municipalità capaci di resistere strenuamente alla riconquista del Regno da parte del cardinale Ruffo, facendo rilevare enfaticamente a Vin-

---

<sup>132</sup>, BNN, , *Relazione Gaudioso*, ms. XIV.II.39, f. 43.

<sup>133</sup> Come rileva Antonio Cestaro, nell'introduzione al testo sulla storia della Basilicata curato con Gabriele de Rosa, *Il 1799 costituì la prima esperienza politica della borghesia, e la Basilicata rivestì un particolare ruolo sotto vari aspetti: sotto il profilo ecclesiastico, con il vescovo di Potenza Andrea Serrao, schierato dalla parte della repubblica e vittima di un gruppo di insorti il 24 febbraio; con il vescovo di PolicastroLodovici, braccio destro del cardinale Ruffo nel Cilento e nel Vallo di Diano; sotto il profilo strategico per aver impedito al cardinale il collegamento con i realisti del Vallo di Diano fino al punto da indurlo ad aggirare il territorio della provincia e a puntare direttamente su Rocca Imperiale, Altamura e Matera*, cfr. A. DE ROSA, A. CESTARO (a cura di), *La Basilicata*, cit. vol. III, pag. XXII.

cenzo Cuoco che la Basilicata si era rivelata il *Dipartimento più democratico della terra*<sup>134</sup>. Anche nei feudi irpini di Torella, Frigento e Gesualdo si ebbero tumulti che non si limitarono al solo saccheggio delle abitazioni, ma si caratterizzarono per la crudeltà del massacro riservato agli esponenti del potere feudale, come l'omicidio di Vincenzo Salamone di Foggia, l'amministratore settantenne del principe di Torella Giuseppe III, ed il rogo del cadavere nella pubblica piazza di Torella in sostituzione del fantoccio bruciato nel periodo carnascialesco di quell'anno.

Nella città di Frigento le idee rivoluzionarie vennero portate dai giovani universitari dell'Ateneo napoletano che agirono in un ambiente dove il ceto dei *galantuomi* ed il Capitolo della cattedrale si allearono saldamente in difesa degli antichi diritti.

### **3.2 I feudi irpini**

Poco tempo prima dell'acquisto del feudo di Torella da parte di Domizio Caracciolo, che ottenne il titolo di conte con l'assenso regio dell'aprile del 1560<sup>135</sup>, un documento ci riporta la *Lista delle entrate della Torella de quello se hanno affittate nel presente anno 1545* che il Della Rosa aveva fornito ad un agente del conte di Conza (Fig. 17), Fabrizio I Gesualdo (m. 1545), mostratosi interessato all'acquisto del feudo al fine di allargare ulteriormente il suo vasto stato feudale<sup>136</sup>.

Dal testo si ricavano notizie che non riportano soltanto i cespiti feudali d'entrata, ma offrono un quadro più generale sull'ambiente geografico e socio-economico che caratterizzava il luogo, con notazioni sulla docilità dell'indole dei vassalli sottoposti al signore. Le entrate di carattere giurisdizionale erano limitate alla mastrodattia, 25 du-

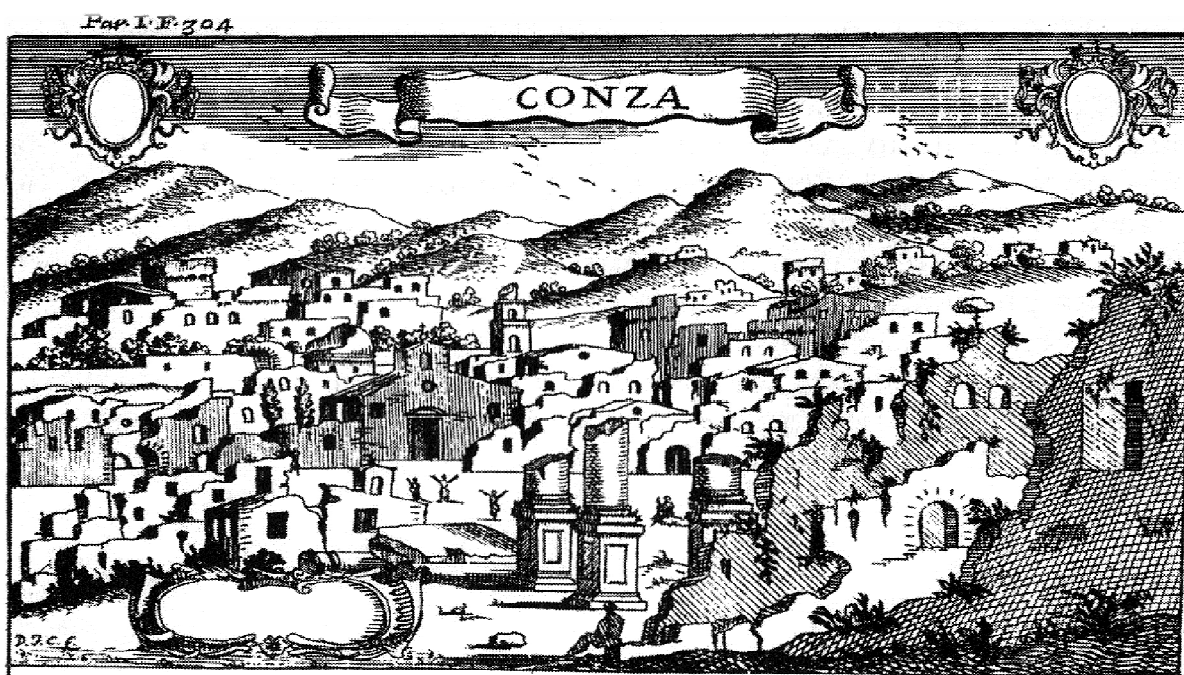
---

<sup>134</sup> Cfr. V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*; A. DE FRANCESCO (a cura di), Laicata, Manduria, 1998, pag. 414.

<sup>135</sup> Il viceré ratificò il titolo concesso da Filippo II a Domizio, il 5 aprile 1560, con una pergamena del 22 agosto dello stesso anno, ASN, archivio privato Caracciolo di Torella., b. 1, fasc. 6.

<sup>136</sup> Fabrizio I Gesualdo aveva comprato pochi anni prima le terre di Sant'Angelo all'Esca e Villamaina, in Principato Ultra, da Giovanni Antonio Capece. Egli apparteneva alla nobile stirpe normanna ed il viceré del Regno, Raimondo de Cardona gli aveva accordato l'investitura del feudo di Conza *cum titulo et honore Comitatus*, inoltre era signore della città di Frigento, delle terre di Cairano, Calitri, Caposele, Castelvetero, Castiglione, Fontanarosa, Gesualdo, Luogosano, Paternopoli, Sant'Andrea, Taurasi e Teora, sempre in Principato Ultra, e di Auletta, Caggiano, Palomonte, Salvitelle, e Sant'Angelo le Fratte e Santo Menna, in Principato Citra, mentre nella provincia di Basilicata possedeva Salvia, come riporta E. Ricca, *La nobiltà del Regno delle Due Sicilie*, De Pascale, Napoli, 1859, pag. 123.

cati, alla bagliava, ducati 150, e alla decima sulla vendita *de tutte cose redditizie in detta Terra* che per l'anno in questione avevano fruttato 64 ducati, mentre altri ducati erano esatti da *incepti lo taglio del bosco de Girifalco* e si sottolineava che *la pena è arbitraria del barone che have la giustizia civile e criminale*.



**Figura 17** – La città di Conza nella rappresentazione di G. B. Pacichelli (1702, *cit.*)

I proventi di carattere commerciale erano dati dai 36 ducati della taverna, *la quale quando se accomodasse augmentaria al doppio*, dai 180 de *le forna*, dall'affitto di tre mulini e dalle entrate dei *terragij tomola ottocento a carlini tre per tomolo*, sono ducati 240, dalla *Valchiera* che dava ducati 70, *la quale quando lo barone volesse aiutare solum con ducati 400 valeria più de 150 ducati annui come se potrà informare*<sup>137</sup>, mentre i proventi fondiari risultavano preminenti, un dato sempre costante nel corso di tutto il periodo esaminato.

In particolare si parla delle entrate della *Foresta ducati 25*, dello *Jardino de Santo Jacobo, ducati 4 e mezzo*, dello *Toppolo de Ciullo ducati 36*, de *La Braida ducati 15*, dell'*horto de Giovanni de bianchino, ducati 6.5*, del redditizio bosco di Girifalco con i suoi 720 ducati,

---

<sup>137</sup> La *gualchiera* risulta non dare più entrate nel relevio per la morte del primo principe di Torella, nel 1670, infatti si legge nell'incartamento che *La valchiera e tenta non se denuncia atteso che non rendono frutto*, ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 156, fasc. 9, che riporteremo integralmente nel capitolo sulla gestione delle risorse.

della riscossione degli affitti delle *terre a orgj et terragij, dui per tomolo e sono ducati 60*, dei terraggi a *feno, tomoli 50 ad ragione de carlini dui per tomolo, sono ducati 10*, di altri a *legume, a carlini tre lo tomolo sono ducati 9*, di altri a *miglio, tomola trenta a carlini dui lo tomolo fanno 6 ducati*, inoltre si ricavavano 4 ducati dalle sementi di 8 tomoli di lino e 12 ducati da trenta *decime de lino a carlini quattro la decima*<sup>138</sup>. Dalla vigna della Corte se ne traevano *de vino barrile 1000 alla napoletana che levate le spese a grana cinque per barrile danno 50 ducati* e dagli affitti di case per abitazione e per uso de *poteche* si ricavavano 15 ducati. Dall'università si riscuoteva la *Colta* determinata in 24 ducati annui, inoltre si enumeravano consuetudini che *ab antiquo* i vassalli mantenevano a vantaggio della corte baronale, come il diritto signorile ad incamerare nuovamente i beni dati in enfiteusi qualora gli affittuari morissero senza prole, *tutti quilli che morene senza figli tutte cose redditizie a detta terra sono dela corte de detta terra*, lo *jus dello scannaggio* che prevedeva che *li filetti de li porci che se chiancheno in detta terra sonno de la Corte che l'anno sono 2 ducati*, che dopo la macellazione dei bovini *in detta terra le pettorine sono de la Corte et valeno l'anno ducati uno*, che gli animali *schadutici in lo territorio de detta terra sono de la Corte la metà de epse* davano per l'anno *ad minus ducati 10*, ed infine che tutta *la carne per uso dela Casa delo barone* era venduta ad un prezzo migliore rispetto a quello pagato dai *tollesesi*, in particolare *per due denari meno lo preczo per li Citadini*. Inoltre vi erano diritti signorili sui *maxari che fanno campo in detta terra tanto forastieri come Citadini* che dovevano fornire *uno carro de paglia per uno, che saranno ad minus cento carra, che a carlini tre per carro sono ducati 30*; poi, i proprietari di bestie da soma, *bestie salmayole*, erano tenuti *in le feste de Natale de una soma de legna per ciascheduna bestia da condurre al Padrone e sariano trecento some che a grana dui per soma sono 6 ducati*<sup>139</sup>.

Il testo conclude che queste *sono le intrate baronesche ordinarie che redutti insieme ascendono alla somma de ducati 1811.2.15*. ed enumera altri aspetti del feudo che ne determinerebbero la convenienza dell'acquisto, data la vicinanza alla capitale *distante mi-*

---

<sup>138</sup> Anche di tali proventi non risultano entrate nel relevio del 1670 per la morte di Giuseppe I Caracciolo.

<sup>139</sup> Nel documento del 1649 sullo *Stato di Torella coi suoi benefici* si annota che ancora esisteva tale consuetudine per i massari, poiché *per ogni paro de bovi deve portare uno carro di paglia franco al Palazzo, et un altro alla Taverna, et ogni bestia somarina il Natale una soma di legna al Palazzo per quando viene il Padrone ad abitarci*, ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 68, fasc. 20, f. 9 r.

*glia 42 che in un dì since po andare, sottolineando come in detta terra vi fosse il palazzo ad modo de castello che vale 15000 ducati, con moderna fabrica et modello moderno con infinite stantie, inoltre vi era uno jardino con una fontana che ne farria un molino che ne haverria ad minus tomoli cento de grani, mentre nelle terre convicine c'era molta carestia de acqua, et la predetta Terra ne è habundandissima, con un bonissimo aere e obidienti vaxalli.*

Ma altre entrate venivano assicurate dai due benefici quali sono *jus patronati del signore de detta terra che valeno 300 ducati lo anno*<sup>140</sup>, infatti il feudatario di Torella possedeva il diritto di presentare i rettori di San Leone e di Sant'Eustachio, a cui era annessa l'arcipretura. Numerosi erano i corpi d'entrata dei due benefici, territori boschivi e coltivati, dei cui proventi usufruirono molti cadetti della famiglia Caracciolo, fra i quali ricordiamo Domizio Caracciolo, Vincenzo Caracciolo, Giovambattista Caracciolo, Nicola Caracciolo e Domenico Caracciolo, l'acquirente della città di Frigento e dei casali sturnesi, che lasciò un ricordo indelebile nei cuori dei torellesi, come si evince dalle lusinghiere parole che ne riportano le opere. Egli, si legge nel testo antico, *ha fatto un buon bosco di castagne nel luogo detto Le Cesine e Cenzo Cinquevanghe. Ha fatto una Neviera nuova di fabbrica sopra le Fontanelle [...] Negli rumori di Messina comprò tutti li fiscali de'Guidazzi che possedevano sopra la Torella, i quali poi hanno patito nella diminuzione comune. Ha rifatto il Palazzo della Torella rovinato dal Tremuoto del 1694 e vi spese da circa 6 mila scudi. Ha rifatto di nuovo due mulini più sotto del mulino grande che stavano diruti [...] Si ha ricomprato un buon pezzo di territorio imboscato nella tenuta del Bosco di Girifalco, coi suoi confini dalli felicchi de la Torella*<sup>141</sup>.

Sant'Eustachio, anticamente chiesa madre, era una cappella sita all'interno del castello, poiché Domizio Caracciolo stipulò con l'università di Torella il patto di trasferirla nell'edificio dei padri francescani, sotto il titolo di Santa Maria del Popolo, *nell'anno 1556, il dì 19 novembre, per strumento del notar Guglielmo Marra della città di S. Angelo Lombardo, nel quale strumento fu dato consenso da Paolo IV nell'anno quarto del suo pontifica-*

---

<sup>140</sup> Per il testo delle entrate di Torella del 1545, cfr. ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 74, fasc. 12, ff. 48 r.-49v.

<sup>141</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 68, fasc. 20, f. 26 v. Il brano riportato risulta una postilla al documento originale redatto nel 1649. Si noti come non siano le date a dare l'indicazione del periodo in cui avvengono le azioni descritte, ma i fatti occorsi, cosicché *rumori di Messina* porta ad ipotizzare un non precisato periodo fra il 1674 ed il 1678, caratterizzato dalla rivolta antispagnola della città siciliana.



to a Roma, con condizione che si stabilissero due cappellani per la celebrazione di due messe all'anno in detta Chiesa<sup>142</sup>.

Ai francescani si affidavano anche le opere pie dell'*hospedale* che debbia sempre in perpetuo stare sotto lo governo e protezione di detti frati [...] Verun siano tenuti tenerlo accommodato con quattro letti et uno ospedaliero acciò se possan albergare in detto hospedale peregrini et poveri; e non tenendoli così sia lecito a D. Domitio pigliarse detto hospedale con tutte l'entrate<sup>143</sup>.

Il nome di Don Domenico Caracciolo, secondogenito del primo principe di Torella, rimase legato anche alla città di Frigento che aveva acquistato da Giovan Battista Ludovisi, erede del vasto stato feudale dei Gesualdo nel Regno di Napoli, per mezzo del *Magnifico ed Eccellentissimo Signor Fabrizio Cimadoro della Terra della Torella, che tiene per successore per li feudali Horatius Cimadoro, suo figlio, [...] che ha versato ducati mille et settecento in contanti per mezzo del Banco del Sacro Monte della Pietà di Napoli liberi, espliciti a conto delli sopraddetti 13 mila*<sup>144</sup>.

---

<sup>142</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 68, fasc. 20, *Stato della Torella coi suoi benefici*. L'assenso apostolico del 21 giugno 1558 è conservato all'interno del fondo archivistico della famiglia, ASN, b. 81, fasc. 1, ff. 82 r.-83 v.

<sup>143</sup> La convenzione fra il feudatario ed i francescani fu ratificata dal notaio Guglielmo Marra di Sant'Angelo dei Lombardi il 19 novembre 1556, ASA, Atti notarili, b. 2149, ff. 110 v.-116 r.

<sup>144</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 424, fasc. 4. Nel fondo archivistico si conserva anche la pergamena dell'*Assicuratio vassallorum civitatis Frigenti et eiusque Casalis et altiorum locorum*, b. 420, fasc. 7. Altri documenti si riferiscono all'acquisto del feudo e sono presenti nel fondo archivistico, come la *Nota spedita per le cautele del Regio Assenso e Ligio Omaggio per la Città di Frigento a D. Domenico Caracciolo*, del 27 giugno 1675, ed il *Notamento per la registrazione dell'Assenso in Regia Camera sopra la vendita della Città di Frigento e dei Casali*, dell'anno successivo, ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 88, fascicoli 6, 7.



**Figura 18** – Frigento e il Casale in una rappresentazione cartografica dei primi decenni del sec. XVIII (da M. Sisto, *Sturno...*, cit., pag. 91, Arch. di Stato di Napoli).

Nella città (Fig. 18), la comunità dei casali sturnesi, cresciuta in numero ed in qualità intellettuali, proprio negli ultimi decenni del XVII secolo, avvertì la necessità di

un nuovo edificio di culto nel proprio territorio che, dopo alterne vicende segnate dalla ferma opposizione dei frigentini e dal favore dell'abate Domenico Caracciolo, portarono alla donazione di un edificio signorile per erigervi una nuova parrocchia con la riserva dello jus patronato di due cappelle.

La Sacra Congregazione del Concilio, a cui si era rivolto il Caracciolo, dopo lo sprezzante diniego del Capitolo della città all'erezione di una nuova parrocchia nei casali, non rispose in modo favorevole alla richiesta, certamente allertata dal proposito di assoggettare la parrocchia al potere feudale. Ma una nuova richiesta del Nostro, che liberava la futura chiesa dei SS. Domenico e Francesco<sup>145</sup> dagli jus patronati, fu accolta dalla Sacra Congregazione che, nonostante le riserve iniziali, dovette cedere al potere delle reti di influenze che in molteplici ambiti, sia laici che ecclesiastici, garantirono il successo della vertenza a Domenico Caracciolo<sup>146</sup>. Gli eletti della città avevano dato parere favorevole alla separazione e, il 27 dicembre del 1713, vi era stata l'approvazione del progetto di erezione di una nuova parrocchia nei casali, ratificata dal *governo di detta città di Frigento, et i suoi Casali, cioè Magnifico Notaio Giuseppe Grella del Casale Sindaco, Magnifico Domenico Testa, e Domenico di Leo della detta Città e Guglielmo Graziuso del Casale, tre delli quattro eletti per questo corrente anno al Governo e al Reggimento dell'Università di detta Città e suoi Casali, li quali sono la maggiore e più sana parte di detto Governo*<sup>147</sup>.

Alcuni decenni prima, un apprezzamento dei regi tabulari Salvatore Pinto e Onofrio Tango redatto nel 1635, dopo la morte della figlia della principessa Isabella Gesualdo,

---

<sup>145</sup> Domenico Caracciolo, fortemente convinto della necessità di fornire ai casali una parrocchia autonoma, venne in soccorso della comunità con l'elargizione di *ducatos sexaginta (...) in onore celebrationis Missarum duarum quotidie [...] in venerabili Ecclesia Sanctorum Francisci, et Dominici, sita in Casali dictae Civitatis Frigenti*, come ci informa un atto notarile del 4 aprile del 1710, ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 215, fasc. 15.

<sup>146</sup> La vicenda, oggetto di studio della storiografia locale, coinvolse per più di un ventennio la comunità frigentina e la comunità sturnese. Nei casali esisteva da tempo una chiesa dedicata a San Michele Arcangelo, nella quale si celebrava messa solo nelle feste di precetto, l'8 maggio ed il 29 settembre, con l'onere del pagamento al reverendo Capitolo di Frigento di 14 ducati annui, ma non si amministravano sacramenti. La nuova parrocchia dei SS. Domenico e Francesco aprì le porte ai fedeli il 24 giugno 1714, come testimoniava l'arciprete frigentino Francesco Antonio Pascucci che annotava, non senza una nota di rammarico, il fatto che ciò fosse occorso *su richiesta del popolo di predetti Casali, e contro il parere e non senza gran dispendio del Reverendissimo Capitolo ed Arcipretato di detta Città*, APF, *Liber Mortuorum 1711-1765*.

<sup>147</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 13, fasc. 18, f. 1 r.

Lavinia Ludovisi (1627-1634), ci descrive il centro irpino che, collocato sopra un monte con altezze che variano da oltre 900 a 350 metri sul livello del mare, possedeva territori seminativi soltanto nei sottostanti casali sturnesi e nei pressi del fiume *Alvi seu Bufeta*, mentre risultava *distante 50 miglia dalla Città di Napoli e 20 miglia dalla città di Benevento e di Avellino per la Strada Nova*<sup>148</sup>, con una ridotta capacità di produzione che superava appena le prospettive dell'autoconsumo, articolata su una piramide sociale a larghissima base contadina di *poveri bracciali che vivono alla giornata con la zappa*, pastori di pecore o di maiali e donne dedite per lo più alla cucitura. Essi, continua la fonte antica, *dormino quasi tutti poveramente [...] su pagliericci e vestono al generale di rozzi e grossi panni*. Ad un livello superiore, comunque si collocava il ceto artigiano specializzato, *fabbri, scarpai, sartori, mastri d'ascia, barbieri, chianchieri*, e qualche massaro di campo e di pecore, mentre le professioni intellettuali erano affidate a *due Dottori di Legge, due Notai, e due Giudici a Contratto che vestono de panni fini*, tuttavia mancavano sia il medico che lo speziale, in questa città che contava *130 fuochi*, circa 650 abitanti<sup>149</sup>, fra i quali si segnalavano numerosi religiosi.

Il Capitolo cittadino era composto da dieci prelati, *tre Dignità, cioè Arcidiacono, Arciprete e Primicerio che tengono le sedi fisse e sette Canonici*, come riportava il canonico Carmine Pascucci, che si dividevano equamente 1300 tomoli di grano esatti dagli affitti delle terre, 500 ducati in denaro e 20 tomoli di grano della decima che ciascuno prendeva dal magazzino. Inoltre l'Arcidiacono aveva *la sua Prebenda sotto il titolo di San Giovanni che li rende da tomoli 300 di grano, e l'Arciprete quella di San Pietro Apostolo che li rende da tomoli 280 di grano*<sup>150</sup>.

Completa la descrizione dell'apprezzo la nota che la città era *scarsa d'acqua* con soltanto *tre fonti piccole*, ma alcune sorgenti erano presenti alle falde del monte dove, *verso oriente, mezzo miglio in circa, vi è un Casale piccolo che sta sotto la collina di detta Città, con sei case matte con alcune pagliare per uso animali dove abitano da 20 persone in circa di detta Città per maggiore commodità di loro colture de' territorij*.

---

<sup>148</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 88, fasc. 1, *Apprezzo della Città di Frigento dei tabulari Salvatore Pinto e Onofrio Tango del 1635*.

<sup>149</sup> Il dato sembra concordare con O. Beltrano che a circa dieci anni di distanza segnalava nel centro irpino 690 abitanti tra la città ed i casali, e con i 143 fuochi riportati dal Giustiniani per il 1648.

<sup>150</sup> BPB, ms. IX, 30, CARMINE PASCUCCI, *Antichità, origine, guerre, distruzione ...*, cit., fol. 253.

Orti diffusi dentro e fuori le mura con vigne che si arrampicavano fino alle falde del monte e davano *vini Leggieri*, un reticolato di poligoni più o meno regolari coltivati a cereali e suddivisi da lunghi filari di *Cerri et ammacchiati di viscigli*, una vegetazione boschiva alimentata da aste torrentizie diffuse, e condizioni climatiche più fresche delle attuali disegnavano un paesaggio alquanto diverso da quello odierno<sup>151</sup>.

### **3.3 I feudi lucani**

I feudi del principe in Lucania, costituiti dai terreni arenacei ed argillosi della media montagna della Basilicata, si caratterizzano ancora oggi per i *monti mediocri*, mentre il paesaggio appare molto più simile a *quello dell'Appennino molisano-irpino*, (piuttosto che) ai rilievi dell'*Appennino campano-lucano*<sup>152</sup> (Fig. 19).

La parte settentrionale della Basilicata, in cui si erge l'anfiteatro vulcanico del Vulture, con le sue rigogliose pendici boschive, variegata presenza di fauna ed abbondanza di acqua, contrassegnata dalla fertilità della zona, associata ad una modesta altitudine e alla favorevole esposizione, ha consentito lo sviluppo di ricche colture in questi territori che, in epoca moderna, dovevano presentarsi ancora più lussureggianti nella coltre fittissima di faggi, querce, ontani, castagni e frassini che li copriva.

Il progressivo disboscamento delle zone vicine ai centri popolati ha prodotto l'impianto dei rinomati vigneti ed oliveti che, insieme ai seminativi a grano ed orzo nelle zone pianeggianti, forniva una cospicua rendita ai feudatari.

Un'interessante descrizione del XVIII secolo ci informa che *il territorio demaniale di Atella è diviso dal fiume in due parti, l'una chiamata la parte del Gaudò, che principia dal ponte di Atella e confina con li terzi di Margarito e Marotta, col feudo di Monticchio, col territorio di Rapolla e Barile e con Lagopsole. Quello dall'altra parte del fiume viene confinato con li mede-*

---

<sup>151</sup> cfr. M. SISTO, *Sturno. Storie di luoghi, storie di uomini*, Stampa Editoriale, Manocalzati, 2009, pp. 92-segg.

<sup>152</sup> Cfr. A. SESTINI, *Conosci l'Italia*, cit., pag. 157.

simi terzi di Margarito e Marotta, Difesa di Montesirico, demaniale di S. Fele, bosco della Bella, feudo di S. Sofia e Lagopesole<sup>153</sup>.



**Figura 19** – Terra di Bari et Basilicata di Joannes Blaeu (1662).

La Terra di Atella è situata nella Provincia di Basilicata in una pianura con montagne intorno, come sono Santo Angiolo, dove sono due laghi notabili, nelli quali si pescano tenche in abundantia e perfette, e confina colla città di Melfi, distante dieci miglia in circa, con il fiume

---

<sup>153</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella b. 231, fasc. 6, *Descrizione dei confini e territori d'Atella, San Fele e delle Difese del barone di Atella*. Il testo non riporta data e fu redatto per definire le ragioni degli abitanti di San Fele ed Atella nell'uso dei territori demaniali. Nel corso del tempo numerose furono le istanze per la definizione dei confini fra le due università portate avanti dai rispettivi feudatari, il principe di Torella ed il principe di Melfi. La lite fra le due comunità verteva sull'Armentieri che, una *memoria del Principe di Torella utile protettore di Atella col Principe di Melfi e l'Università di San Fele*, ratificava spettasse e *legittimamente si possiede dal Principe di Torella, senza che il Signor Principe di Melfi poss'avervi verun diritto*. Le due case principesche avevano eletto per avvocato fiscale Michelangelo Cianciulli per la risoluzione di un contenzioso che si protraeva da decenni, come notificava Carlo Muzi, presidente della Sommaria, cfr. ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 231, fasc. 5, pag. 44 r.

*Ofanto [...] distante dalla Città di Salerno miglia quaranta in circa e con la Città di Napoli miglia settanta in circa. In essa vi erano quattro strade principali larghe, magnifiche, e piane, per le quali si può andare con carrozza, come quasi per tutta la maggior parte dell'intiero territorio, nel centro la Piazza, quale è molto grande, e quadra, intorno molti stazzi sotto li quali si può andare, e in particolare servono per poteche di Mercanti nelli tempi delle ferie<sup>154</sup>. Due erano le fiere che richiamavano un gran concorso di negozianti, e bestiame di ogni sorte da diverse parti del Regno, et in particolare da Calabria. Una di esse nel principio del mese di Settembre, e l'altra nel mese di Giugno detta di Santo Vito ed il feudatario aveva la facoltà di approvare l'elezione del "Mastro Giurato" durante tali periodi<sup>155</sup>; inoltre l'Università è obbligata, nominarli ogn'anno un Erario; il quale tiene pensiero d'affittare, et esiggere l'entrade, et uno Terraggiere, quale ha pensiero di esigere il terraggio delle vittovaglie, et anco un Esattore delli proventi del signore. La popolazione ascendeva a 573 fuochi alla metà del Cinquecento, ma nel Seicento è da fochi 280 in circa e tiene uno Casale detto Arenigro, dove abitano da quaranta cinque persone, altri fuochi di Albanesi in circa [...] che vivevano in grotte accomodate con fabrica, e vicino detto vi è una Ecclesia detta Santo Antonio, il quale Casale si può augumentare, come tuttavia si v'augumentando.*

Nella cittadina si trovavano alcuni gentiluomini, sei Dottori di Legge, un altro in Canonica, un Teologo, due Fisici, due Professi in Chirurgia, tre Notari, uno Giudice a contratto, uno Speciale di Medicina e, in relazione alle altre professioni, si trovavano cinque Barbieri, cinque Calzolari, uno Manescalco, e tre Terrari, mentre completavano il quadro delle attività artigianali le quattro poteche di Sartori, tre poteche lorde, due chianche, e sei taverne.

---

<sup>154</sup> Le citazioni sono tratte da un interessantissimo *Apprezzo di Atella e del suo Casale di Rionigro* di Orazio Grasso del 4 aprile 1615, ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 121, fasc. 11. Nell'archivio citato si conservano altri due apprezzamenti della terra di Atella, uno redatto dal regio tavolario Federico Pinto, nel 1629, ed un altro del 1642 di Onofrio Tango. La trascrizione di buona parte degli apprezzamenti dei feudi lucani conservati nel fondo documentario dei principi di Torella la si ritrova in S. ROMANO, *Gli apprezzamenti e le Platee*, cit.

<sup>155</sup> Le fiere, a differenza dei mercati locali, richiamavano mercanti di professione ed erano aperte a tutto il commercio, come *ogni porto di mare lo è alla navigazione*, secondo una felice espressione di Pirenne. Durante le fiere, ad un primo periodo dedicato alle vendite o agli acquisti, seguiva il tempo del saldo dei debiti contratti in loco e anche di altri contratti precedenti, cosicché le rilevanti transazioni pecuniarie trasformarono questi appuntamenti annuali in veri e propri "uffici di cambio di tutta Europa". Anche i Gesualdo-Ludovisi, predecessori dei Caracciolo nel possesso del feudo, si servirono della fiera di Atella quale luogo privilegiato per le transazioni pecuniarie garantite dalle lettere di cambio del banco di Cornelio Spinola. Per un quadro più completo del tema cfr. A. GROHMAN, *Le fiere nel Regno di Napoli in età aragonese*, Istituto Italiano per gli Studi Storici, Napoli, 1969 e G. GALASSO, *Mezzogiorno medioevale e moderno*, Einaudi, Torino, 1985.

Ma la maggior parte degli atellesi era costituita da *Massari di campo, e fatigatori, quali vivono mediocrementemente al generale*, mentre il regio tavolario tristemente annotava che i ciclici cattivi raccolti, insieme alla generale crisi economico-finanziaria che visse l'intero Regno di Napoli, aveva indebitato *detta Università e stà oppressa di debiti, che tiene di debito, come mi sono informato da docati ventiseimila in circa di capitale, oltre cinque, o sei milia docati di terze*. Le entrate erano costituite da *quattromila ducati in circa consistentino in diverse gabelle et questo senza salario*<sup>156</sup>.

La nobile città di Lavello, della quale si fregiavano del titolo ducale i principi di Torella, era compresa nella provincia di Basilicata, la quale è posta *nella fine della Provincia di Basilicata, et vicino alle Provincie di Capitanata, et Terra di Bari, et si discosta dalla Città Capo del Regno per la strada nova miglia cento per la strada delle montagne miglia 84, da Salerno, dove risiede l'Audienza alla quale è soggetta miglia 70. Da Foggia dove risiede la Regia Dogana miglia 30. Da Lucera miglia 40. Dalla Marina di Barletta miglia 30* e, sempre secondo l'apprezzo del 1629, numerava fuochi 702, mentre alla fine del Seicento, secondo la forma del catasto cinquecento trentadue, *oltre li fuochi delli soldati e persone privilegiate*.

La città si trova sulla sommità di una collina dalla quale spazia sul circondario e stà esposta a *Mezzo Giorno, et è di bonissimo aere, sì per la sua temperie come perche il sole la possiede dal nascere al tramontare et è agitata da tutti i venti, sì bene da Tramontana*.

Si può comodamente attraversare a piedi come percorrerla a cavallo *per essere strade piane, ma strette* ed è divisa in tre quartieri *una parte del Palazzo del Padrone il quale stà quasi in mezzo la detta Città, una verso Levante [...] insino la Porta nominata la Barra, un'altra parte da quello poi similmente verso Ponente si chiama il Burgo dove sono molte case matte, poche con camere le quali sono habitate dalla povera gente*<sup>157</sup>; inoltre, le abitazioni non avevano cortile e *tutti sono basci con cantine sotto, e camere sopra, et alcune a due solari coverte poi a tetti*. Si notava che la *Città ancorche stà nella Provincia de Basilicata in qualità de territori partecipa assai della Puglia, però si notificava che possedeva acque dolci, due fontane belle, et acque de cisterne*. Molti appezzamenti erano di proprietà della Regia Dogana di Foggia e della Mensa vescovile, ma il feudatario ricavava notevoli proventi dal terri-

---

<sup>156</sup> Per un quadro completo delle entrate feudali della Terra di Atella si rimanda al capitolo relativo alle rendite.

<sup>157</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, *Apprezzo della Città di Lavello del 1629 redatto per ordine del Sacro Regio Consiglio*, b. 49, fasc. 9, f. 1, 2, 3.



torio, caratterizzato da *colline, come pianure, boschi, difese, pascoli per ogni sorte di animali, et dove si contengono fiumi, acque sorgenti, rivoli fontane, vigne, hortolitij, territorij fruttosi et altri, dove nascono quantità de vini bianchi, e rossi grati al gusto, e de mediocre gagliardia, [...] anco abondante di cacce d'ogni sorte d'animali quadrupedi, [...] et d'ogni sorte d'aucelli volatili, e d'acqua, anco di caccia, di pesci nel fiume Ofanto* e, tratto distintivo dei luoghi, si trovavano assai quantità dei grani, *orgio, fave, ciceri, foglia, agli, cepolle, et ogni sorte di hortolitij, vicino al fiume dove li danno l'acque nelli bisogni, frutti d'estate a bastanti, et lini rustici.*

Poche le famiglie che vivevano nobilmente, mentre la maggior parte della popolazione è costituita da *massari, li quali fanno, altri fanno fare campi seminatorij, massarie, bacche, bovi, giomente, pecore, capre, porci, et altri, la povera gente con la zappa, arato, falce, altri alla custodia d'animali suddetti.*

I numerosi buoi aratori venivano utilizzati per *seminare li detti cittadini da 9000 tomola di grano in circa tomola 4000 d'orgio, fave, tomola 1000. Delli quali parte serve per il vitto, parte per seminare, e parte si vendeno per pagare li affitti alla Corte, et altri loro debiti e pagamenti.*

Si sottolineava la penuria di grandi e valorosi uomini, che acquistassero *grandezze et honori [...] con le vigilie delle lettere, e fatiche per l'armi nel Servitio Regio nelle guerre, poichè l'attività legata al commercio del grano permetteva a molti di arricchirsi con la vendita a prezzi alti nei periodi di carestia, pertanto, a quello attendano, et non andanno se non pochi a studiare, o vero caminar il mondo per portar a loro case guadagni, ma solo de denari.* In essa dimoravano *cinque Dottori di Legge, un Medico Fisico forestiero assalariato in ducati 1000 per tre anni, tre Notari, due Giodici a contratto, uno Spetiale de Medicina, e completavano il quadro delle attività quattro Barbieri, Sartori, Scarpari, a bastanza, tre Fundici di panni de lana, e seta, Mastri d'ascia, Scalpellini, Fabricatori e sei boteghe lorte.*

Molta manovalanza locale era impiegata nell'estrazione del *salnitro per servitio della Regia Corte, et a far tetti, mattoni, et vasi belli di creta bianca come quelli di Taranto.*

Il governo della città era affidato al sindaco e sette eletti che, seppur nominati con un pubblico parlamento, tuttavia dovevano essere confermati dal signore e, qualora non li volesse approvare allora *fà et ordina, che fiat nova electio, e così è forzata tacitamente l'Università far huomini aderenti al Padrone.*

L'antica sede vescovile di Venosa, distante 94 miglia dalla capitale, seguendo la via per Calitri che era *buona d'estate a cavallo et a piedi, ma d'inverno fangosa per essere il paese cretoso*, e per la strada nuova, che si ripigliava dal *Ponte di Boccino [...] miglia cento, e quindici con carrozza, et a cavallo* aveva un'estensione territoriale che copriva nove miglia con *li suoi territorij da Levante a Ponente e da Settentrione a Mezzogiorno oltre miglia nove, confinando con li territorij di Spennazzola dalla parte dell'Oriente, con Rapolla dalla parte dell'Occidente, con Ripacandida, e Forenza dalla parte di Mezzogiorno, e con Laviello dalla parte di Tramontana.*



**Figura 20** – Il castello di Venosa.

All'entrata della città si trova tutt'ora il magnifico castello fatto erigere da Pirro del Balzo nel XV secolo (Fig. 20), *bello e forte di forma quadro, rassembando assai al Castello Novo della Città di Napoli con quattro grosse torri con bastione*, circondato da un *largo et profondo fosso*, ma il luogo era caratterizzato anche *d'aere più presto cattivo, che buono, mantenendosi l'habitatori di poca buona complessione, per esser il sito di detta Città fossato, e*

*sono di mediocre aspetto, cossi l'huomini, come le donne*<sup>158</sup>. *Vestono le persone civili, e facoltose con panni fini, e sete cossi ancora le loro donne, mentre la maggior parte della popolazione veste di grossi panni alla pugliese, cossi l'huomini, come le donne, provedendosi di essi per la fiera, che si fà in detta Città, et altre fiere convicine, fandoseli anco in casa.*

Nella città vi erano tre *Dottori di Legge, et un'altro Fisico, tre Notari, due Giudici a contratto, e molte altre persone, gentil'huomini*, ma la maggior parte era costituita da *bracciali, che vivono alla giornata con diversi esercitij foresi con aggiunto anco delle loro donne, et altre in casa che filano e tessono*. Nella piazza principale, sita davanti al castello, si svolgeva la maggior parte delle attività commerciali, esistendo *molti magazzeni, e botteghe per commodità de Curatori a tempo di fiera, cinque botteghe lorde, due di fogliame, bocceria, ferraria, et osteria*; inoltre vi era *abbondanza di pane bianco, e commune, e de frutti, tre botteghe de Barbieri, sei de Scarpari, tre de Sartori, due spetiarie di medicina, drogherie, et altre merciarie per servitio de cittadini*, mentre per l'abbigliamento ci si serviva di *un Fundaco de panni grossi, e fini con alcuni pochi drappi di seta*.

Rinomate erano anche le attività legate alla lavorazione della ceramica e, già allora, esistevano *alcune fornaci di Vasari di Faenza, che le smaltiscono tanto in detta Città, quanto per le terre convicine*. L'abbondanza d'acqua e i numerosi oliveti con i frantoi locali completavano le attività industriali del luogo; tale affermazione trova riscontro nell'indicazione che *sono in essa Città (di) quattro trappiti d'oglio, cinque molina d'acqua ne i proprij territorij distante uno, e due miglia in circa cias'uno d'essi, e sono di diversi particolari*, non risultando nelle rendite feudali del signore; inoltre si trovavano anche molti *territorij fertili de grani, e frutti, de vini un poco scarsi, ma buoni*.

L'economia silvo-pastorale cui la legava la via della transumanza delle greggi e la ricchezza delle aree vocate al pascolo, intervallate dai siti boscosi delle difese, facevano sì che molti animali domestici fossero presenti sul territorio, e tutti *de diversi Particolari, come sono ducento bovi aratorij, con alcune poche vaccine, pecore quattrocento, porci cinquecento, cavalli cinquanta, e somarini quaranta, per commodità delli detti cittadini*.

---

<sup>158</sup> Le notazioni riportate per la città di Venosa si riferiscono alla copia estratta dalla Regia Camera della Sommatoria dell'apprezzo redatto dal regio tavolario Onofrio Tanga nel 1635. Il documento porta la data del 12 gennaio 1695, ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 190, fasc. 15, f. 1 r. e 1 v.

Chiamati al governo della città erano il *Mastro Giurato, quattro eletti, e un Sindaco, et un Algozzino*<sup>159</sup>, la cui elezione in parlamento pubblico doveva essere ratificata dal feudatario, i quali eleggevano a loro volta *l'Officiali, Procuratore, e Mastri per il Governo de Monasterij di donne*. La città aveva *le sue carceri civili, e criminali per le sue cause occorrentino, oltre d'un altro carcere civile separato per servitio della fiera, et è assolutamente dell'Algozzino*.

### **3.4 Gli ultimi feudi**

Nella seconda metà del Settecento il principe Giuseppe III Caracciolo allargò ulteriormente lo stato feudale con l'acquisto del feudo di Ruvo della Montagna, oggi Ruvo del Monte, una *Terra edificata sopra d'una collina d'un monte eminente di figura bislunga, e nell'entrare nella medesima si ritrovano gl'abituri nel borgo con una strada selicata nel mezzo larga con edificij di case da una parte, e dall'altra*. Parte del territorio pianeggiante veniva seminato a *grano, grano d'India, fave, ceci, cicercole, orzo, avena in mediocre quantità*, mentre il rimanente *costeroso, collinato, e montagnoso per uso di pascolo*.

La coltura della vite era così diffusa che il *vino però abonda di modochè ne vendono a forastieri, come dalla fede dell'Università*<sup>160</sup>.

La terra di Ruvo confinava con *i territori di San Fele, con i territori della terra di Atella, di Calitri, di Rapone, e col Bosco della Badia di Monticchio*, le colture erano variegata e producevano *ogni sorte di vittovaglie per comodo, e mantenimento degl'habbitanti della stessa*, cosicché l'apprezzatore del feudo riferiva che *li sudetti territorij fruttano secondo l'annate da 4 fino a 10 tommola per ogni tommolo seminato*, un raccolto non disprezzabile.

Il luogo risultava vicino ai feudi lucani del Vulture ed era pienamente inserito nell'economia del circondario, caratterizzata da un vivace scambio di derrate alimentari e di prodotti artigianali a cavallo delle province di Basilicata e Principato Ultra, infatti *godono gl'habbitanti della detta Terra di Ruvo il commercio delle terre di S. Fele, e Rapone*

---

<sup>159</sup> L'algozziero o algozzino era il responsabile delle carceri durante il periodo delle fiere di Venosa e a lui spettavano un terzo dei proventi esatti dopo le condanne, come riporta la copia dell'apprezzo di Venosa e Maschito del tavolario regio Onofrio Tango.

<sup>160</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, *Apprezzo della Terra di Ruvo*, b. 225, fasc. 7, f. 4 v.

per la vicinanza di circa 2 miglia, e d'Atella distante circa 6 miglia, ove in tempo di fiera si provvedono del bisognevole, e di Calitri distante circa 6 miglia a gl'habbitanti della quale vendono il vino, che produce il territorio del sudetto feudo. La ricchezza d'acqua veniva sottolineata dalla esistenza di due fontane pubbliche per comodo dell'habbitanti, una fuori l'abitato da sopra il Castello, l'altra dentro l'abitato, con canali che menano l'acqua, e da ben quattro sorgive d'acqua per uso de persone particolari e sopra tutte dette acque non ha jus alcuno la detta Baronal Camera, mentre sulle acque perenni del fiume Bradine, Liento e Ofanto e del fiume di Atella, possedeva lo jus di farne uso per mulini, e valchiere.

Dei tre mulini, due erano vicini al centro urbano in dove sono tenuti tutti cittadini della medesima portare a macinare il grano, essendovi lo jus proibitivo del signore, mentre il terzo è fabbricato ne confini di detta Terra verso Calitri, c'è macina coll'acqua del fiume Atella e questo ordinariamente serve per gl'habbitanti di Calitri, j quali nell'està, quando manca l'acqua né di loro molini vengono a macinare nel molino di Ruvo.

Altre attività industriali, sulle quali gravavano gli jus proibitivi del signore, caratterizzavano l'economia locale, infatti nella terra di Ruvo si trovava una valchiera, alla quale sono tenuti gl'habbitanti portare a valchiare i panni, ed il comodo del forno per cuocere imbrici [...] e due forni baronali per cuocere il pane né quali sono tenuti tutti j cittadini di Ruvo portare a cuocere il pane. La maggior parte degli abitanti apparteneva al bracciantato agricolo e le modeste, ma dignitose, condizioni di vita permettevano il possesso di animali domestici, 800 pecore, 40 agnelli, 50 bovi aratorj, 190 vacche, 8 cavalli, 13 giumente, 20 muli, 137 somari, 200 capre, 50 montoni e 57 maiali.

Dal punto di vista giurisdizionale Ruvo veniva governata da un sindaco e tre eletti dell'università che avevano bisogno dell'approvazione del feudatario<sup>161</sup>; inoltre, occorreva eleggere anche i *Mastri Giurati a' quali l'università dà le patenti e sono obbligati a servire tanto l'Università quanto la Baronal Camera*. Dei quattro eletti due servivano la Camera baronale e due l'università che provvedeva alla loro *provisione senza ch'il Barone sia tenuto corrisponderli cosa alcuna*, anche se dell'onere gravante sulla cittadina non ne sia

---

<sup>161</sup> Nell'apprezzo si riporta che *viene governata la sudetta Università dal Sindaco, ed eletti, de quali si fa l'elezione in pubblico parlamento convocato a suono di campana a voti de cittadini, qual parlamento, acciò sia perfetto non deve essere minore di 40 voti, quale elezione sortita l'utile Principe di detta Terra di Ruvo ha il Jus di confirmare gl'eletti.*

trovata traccia né in documenti pubblici e né in privati, come commentava l'apprezzatore a metà del XVIII secolo.

Al Governatore, eletto dal signore del feudo, venivano corrisposti *carlini 25 per li bannij pretorij*, ed egli ottemperava all'*amministrazione della giustizia delle prime cause civili, criminali e miste: assistendo con esso il Mastrodatti, Servienti, e Giurati* che venivano pagati dall'università, mentre il *Giudice delle seconde cause viene anco eletto dal possessore di detto feudo*.

Per quanto atteneva lo *spirituale la Terra viene governata da Monsignor Vescovo di Muro suffraganeo di Monsignor Arcivescovo di Conza [...]* e nella quaresima vi è il *Predicatore, quale viene eletto dal Vescovo di Muro*, e sulla scelta del religioso non aveva diritti da rivendicare il signore, infatti *né sopra questa elezione have lus alcuno la Baronal Camera*.

A distanza di pochi anni dall'acquisto di Ruvo, il principe di Torella partecipò all'asta del Sacro Regio Consiglio per la vendita del feudo irpino di Gesualdo, patrimonio di Vincenzo de Sangro che ratificò la transazione con un *istrumento del 10 aprile 1772 dal notaio Antonio Cervelli di Napoli, per la somma di 40617 ducati*<sup>162</sup>.



**Figura 21** – Il castello normanno di Gesualdo nell'attuale aspetto.

---

<sup>162</sup> Il regio assenso su tale vendita fu accordato a' 7 settembre 1775 ed il Caracciolo ebbe nel Cedolario l'intestazione della Terra di Gesualdo nel 29 maggio 1778, come riporta E. RICCA, *La nobiltà...*, cit., vol. II, pp. 8-9.

La Terra di Gesualdo, fino alla fine del Seicento, apparteneva al vasto stato feudale dei principi di Venosa e Piombino, e le rendite feudali comprendevano la mastrodatia, la bagliva, l'affitto del giardino, la *Colta* del castello (Fig. 21), lo jus proibitivo sul mulinello ed alcuni censi in denaro da vari particolari. Le entrate erano affittate ai fratelli Andrea e Francesco Pisapia, di Cava, per 1100 ducati, dai quali, tolti i burgensatici, restavano nelle casse principesche 776 ducati<sup>163</sup>.

In altri testi antichi si riportano i beni burgensatici dei Gesualdo-Ludovisi, costituiti da una rilevante quantità di territori affittati a coloni che portavano censi in grano, vino e prodotti ortofrutticoli venduti anche *in tempo di tutt'e tre le fiere che si celebrano nell'istessa (terra) ogn'anno, a la Maddalena, Santa Croce e San Luca*<sup>164</sup>.

Isabella della Marra, figlia del duca di Guardia e di Beatrice Frangipani della Tolfa, aveva acquistato il feudo, dopo la morte del marito Geronimo Gesualdo, lasciandola in eredità al figlio Domenico che ottenne il titolo di principe di Gesualdo nel dicembre del 1704.

Il principe Nicolò Ludovisi, vedovo della principessa Isabella nel 1629, aveva delegato Geronimo Gesualdo al disbrigo di numerose pratiche a Napoli, affidandogli il compito di corrispondere ai creditori le somme dovute, secondo transazioni effettuate per mezzo delle lettere di cambio del banco di Cornelio Spinola<sup>165</sup>.

---

<sup>163</sup> Non avendo rinvenuto nel fondo archivistico esaminato alcun apprezzamento della Terra di Gesualdo, si riportano i dati del *Conto di quant'importa la rendita de' beni feudali del Stato di Venosa, tanto in denari, quant'in grano, orgio, oglio, et altr'effetti dal primo Maggio 1629 a tutt'Agosto 1630*, analizzato nel saggio *Lo stato feudale dell'ultima principessa di Venosa*, cit.

<sup>164</sup> Il documento riporta uno stralcio della composizione delle controversie in merito ai diritti dei cittadini di Frigento di poter *fidare liberamente nel territorio di Gesualdo, alzar baracche, per vendere vino, et altro nel territorio della Terra di Gesualdo nel luogo detto il Mercato* durante le fiere. Esso fu sottoscritto nei primi anni del 1700 dal nuovo feudatario di Gesualdo, Domenico Gesualdo, figlio di Isabella della Marra, e da Domenico Caracciolo, acquirente del feudo di Frigento con i casali sturnesi, ASN, Archivio privato Caracciolo di Torella, b. 84, fasc. 9, f. 1 r.

<sup>165</sup> Nella redazione delle spese dell'anno figurava anche la corresponsione di 960 ducati che Geronimo Gesualdo avrebbe dato al Monte della famiglia, secondo le clausole del testamento del principe Carlo Gesualdo, morto nel 1613.

## CAPITOLO IV

### **La giurisdizione**

#### **4.1 La prudenza di dar leggi a' popoli**

Gran parte dell'età moderna fu percorsa dall'utopica volontà di creare una nuova società sotto la guida del potere monarchico assoluto, in cui il progetto legislativo partiva dall'assioma che *scopus legis est aut ut eum quem punit emendet aut poena eius caeteros meliores reddet aut sublatis malis caeteri securiores vivant*. Ai principi di piccoli o grandi stati si dedicarono trattati che guidassero le loro azioni politiche con esempi ed ammonimenti ripresi dai testi antichi passati indenni alla dura cernita della censura tridentina, così si scriveva che *Collocato il Principe nella successione, e data di sé con le prime attioni quella più efficace opinione, che si può, di Religioso, e di prudente, accioché tal fama non svanisca, ma vada crescendo fino al termine, che gli bisogni, per gettare fondamenti saldi, e stabili, cominciare giudiziosamente à maneggiare quelli strumenti del regnare de' quali il primo è l'intelligenza di penetrare la natura de'sudditi*.

Dall'atteggiamento del principe, definito "*intelligentia*", nasce il secondo capo, che è *la prudenza di dar leggi convenienti a' popoli d'un paese particolare [...] non potrà giammai un Principe dar leggi convenienti ad uno Stato, se prima egli non hà intiera notizia della particolar natura, e di quelli affetti, che frà quelle genti sogliono essere più intenti, e più vivaci*<sup>166</sup>.

---

<sup>166</sup> I brani sono tratti da L. RICCI, *Thesoro politico*, parte II, La Compagnia nova della Stampa, Bologna, 1612, pp. 323-324. L'opera è dedicata al principe di Mantova e del Monferrato Francesco Gonzaga ed in essa si contengono *Trattati, Discorsi, Relationi, Ragguagli, Istruzioni, di molta importanza per li maneggi, interessi, pretensioni, dipendenze, e disegni de' Principi*. Si indicano anche i fruitori ideali di un tale tipo di opera *molto aggradevole à gli elevati, e nobilissimi ingegni, che si compiacciono di materia di Stato; et anco è molto utile à gli stessi Principi, à Secretari, Ambasciatori, et à tutti quelli, che ne gli affari de' Principi s'impegnano*.



L'ordinaria funzione giurisdizionale di primo grado era stata già da tempo riconosciuta al feudatario ed, in età carolina, si affermò sempre più frequentemente l'attribuzione anche di quella per le *secundae causae*, allargando significativamente il potere signorile all'interno dei feudi.

Nel concreto il barone risultava l'ufficiale regio possessore della *titolarità* della giurisdizione, mentre gli *officiales*, ai quali delegava i compiti giurisdizionali della Corte, erano investiti dell'*esercizio* della giustizia nei feudi loro affidati, infatti *Barones nullam possunt exercere jurisdictionem in vassallos per se ipsos, sed per suos Officiales tantum*.

Appare evidente la difficoltà di sfuggire alle maglie della giustizia baronale qualora il feudatario avesse ricevuto dal sovrano la giurisdizione delle prime e delle seconde cause, cosicché non scandalizza l'amara constatazione di Tommaso Grammatico, giudice della Gran Corte della Vicaria, *Barones sunt sicut Reges in terris suis, maxime illi, qui habent etiam secundas causas, et Rex ibi non habet nisi iurisdictionem in habitu: et faciunt quicquid volunt*<sup>167</sup>.

Ma una vera e propria piaga nell'amministrazione della giustizia era la *venalità degli uffici pubblici* che permetteva la vendita degli incarichi al miglior offerente, il quale, a sua volta, poteva affittare l'ufficio a figure subalterne che incameravano somme di denaro maggiorate da abusi ingiustificati, esercitando vere e proprie estorsioni favorite dalla mancanza di ordini relativi alla conservazione della documentazione processuale, almeno fino ai primi decenni del '600.

L'introduzione di uomini provenienti da classi sociali non nobili, ma specializzati nelle funzioni amministrative richieste dai complessi apparati burocratici dello stato moderno, favorì la loro promozione sociale nella comunità e garantì larghi strati di consenso intorno all'azione politica della monarchia, determinando la *mediazione burocratica all'interno dello stato moderno*<sup>168</sup>.

La venalità degli uffici s'intrecciava con il progetto politico della Monarchia spagnola che, per ampliare l'organico e le funzioni dell'amministrazione, ricorse a tale

---

<sup>167</sup> Il riferimento è presente nel testo di A. CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli (1505-1557)*, Jovene, Napoli, 1983, vol. II, pag. 484, nota 253.

<sup>168</sup> A. MUSI, *Stato moderno e mediazione burocratica*, in "Archivio Storico Italiano, CXLIV, 1986, pp. 75-96.

pratica e, se essa non garantiva una *fonte d'entrata praticamente continua*, tuttavia creava una fitta rete di interessi *fortemente legati alle fortune dell'amministrazione pubblica e, quindi, dal punto di vista politico, al consolidamento del potere centrale*<sup>169</sup>.

Il fulcro del sistema punitivo tendeva ad incentrarsi sull'*arbitrium* del giudice, cosicché sarebbe risultato molto più facile ch'egli si piegasse al volere del barone e, a livello superiore, si verificava il paradosso che nelle *Prammatiche* la pena edittale era commutabile con altre ad arbitrio del viceré, rendendo arbitraria la pena per la quale esisteva una codificazione specifica<sup>170</sup>.

"*Arbitrium*" e "*disparilitas in tractatione*" costituivano le norme che regolavano la giustizia dai più bassi ai più alti gradi dei tribunali del Regno napoletano e le reti di relazioni nelle alte sfere del potere facevano sì che i nobili patteggiassero con i giudici la pena e, sborsando denaro, riuscissero ad ottenere giudizi favorevoli, annullando le accuse o mitigando le pene.

Da tempo i comuni meridionali avevano avviato il processo di emancipazione politico-istituzionale che li portò all'elaborazione di capitoli e alla codificazione delle modalità di elezione e funzionamento dei parlamenti, espressione di una democrazia diretta che non riuscirà a tenere a freno la progressiva chiusura oligarchica e a maturare processi operativi idonei a garantire gli interessi della comunità. In tal senso le *capitolazioni* stipulate in precedenza furono un punto di vantaggio per i vassalli di quelle terre che le possedevano e le esibirono al feudatario.

Ma gli antichi testi subirono un'ulteriore revisione da parte del signore che pretese una nuova forma pattizia con i vassalli, ponendo sempre più attenzione all'allargamento di ulteriori spazi per la riscossione di nuovi e più pesanti proventi su riserve, fino a pochi anni prima, demaniali<sup>171</sup>.

---

<sup>169</sup> La tesi è formulata da G. GALASSO, *Alla periferia dell'impero. Il regno di Napoli nel periodo spagnolo, (secoli XVI-XVII)*, Einaudi, Torino, 1994. Mentre sullo studio della burocrazia che pervade ogni aspetto della vita economico-sociale del territorio in età moderna cfr. A. MUSI, *Stato e stratificazioni sociali nel Regno di Napoli*, in "Clio", 29, 1993, pp. 191-211.

<sup>170</sup> P. L. ROVITO, *Prova legale ed indizi*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", CII, 1984, pp. 157-187.

<sup>171</sup> Cfr. M. A. VISCEGLIA, *Comunità, signori feudali e ufficiali in Terra d'Otranto fra XVI e XVII secolo*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", CIV, 1986, pp. 259-285.

Se nel corso degli anni lo spirito civico primevo dell'*universitas civium* venne lentamente scemando, per l'imposizione di una struttura amministrativa che esercitò dall'alto la pressione fiscale sulla popolazione attraverso il filtro del baronaggio, tuttavia, nel Mezzogiorno il comune non si sviluppò in antagonismo con la monarchia.

Il sovrano costituì il contrappeso al vero **potere forte della società meridionale, il baronaggio feudale, per il quale il comune è il terreno di caccia in cui estendere la giurisdizione feudale, influenzando sul controllo delle principali cariche elettive, occupando spazi rilevanti di potere economico, sottraendo di fatto competenze di natura demaniale, ecc.**<sup>172</sup>.

Le note introduttive riportate servono ad inserire nel contesto storico-politico di fine Cinquecento i documenti d'archivio ritrovati nel fondo dei principi di Torella, per un'indagine mirata sugli aspetti del *buongoverno* nei feudi che testimoniano la ferma volontà del signore di inserirsi all'interno dei diversi contesti territoriali, cosciente dell'importanza delle relazioni con i vassalli, con i detentori del potere locale e centrale e con la corona, al fine di salvaguardare lo sfruttamento delle risorse umane e materiali dei feudi e ricercare il consenso fra i vassalli.

Il principe sarà *tamquam Pater non tamquam lupus* per gli uomini posti sotto la sua signoria, secondo l'ideale paternalistico della conservazione degli antichi privilegi, ma anche della ricerca di risposte concrete alle necessità delle comunità che vanno lette nell'ambito del periodo storico in cui s'inseriscono, altrimenti si rischia di cadere nell'errore di condensare l'età vicereale spagnola nel giudizio lapidario del Colletta: *così passarono, ora più ora meno infelici, due secoli di servitù provinciale sino a Filippo V e Carlo VI [...] Imperarono in quel tempo sette re della casa di Spagna, da Ferdinando il Cattolico a Carlo II; e travagliarono in vario modo e principi e regno trenta romani pontefici, da Alessandro VI a Clemente XI. Si ebbe gran numero di vicerè, de'quali alcuno buono, molti tristi, parecchi pessimi*<sup>173</sup>.

---

<sup>172</sup> A. MUSI, *Mercato S. Severino...*, cit., pp. 109-110.

<sup>173</sup> P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, Casini, Milano, 1989, ristampa, pag. 17.

## **4.2 Nella Principal Corte di Venosa**

Alla fine del Cinquecento, la città di Venosa aveva riconosciuto al nuovo principe, Fabrizio II Gesualdo, l'autorità signorile dopo la ratifica delle consuetudini che *ab antiquo* reggevano l'*universitas civium*, ricevendo in cambio che essa fosse *nominata Camera reserbata*<sup>174</sup> [...] e se i suoi successori non tenessero loro Camera a Venosa che la città domandi loro la bonatenenza sulle case burgensatiche<sup>175</sup>.

Il feudatario dispensava grazie e favori nell'entrata trionfale nella città lucana, affinché restassero a memoria i segni tangibili della sua infinita potenza e clemenza e, quindi, *fa indulto e perdona a tutti debbiti ed eccessi a condannati de pene e proventi alli cittadini et abitanti*.

In cambio, tuttavia, *l'università sia tenuta di pagare 1000 e seicento ducati in due annate la metà d'essi per le grazie ricevute dei proventi che doveva all'III(strissi)mo principe D(on) Fabrizio Gesualdo*.

Il documento testimonia anche il ruolo delle istituzioni locali e le modalità d'elezione dei rappresentanti della comunità che necessitano della conferma del principe per ottemperare al loro incarico e ricevere specifiche remunerazioni.

La volontà di chiamare a rappresentare gli interessi cittadini coloro che mostravano di possedere competenze specifiche in campo giuridico testimonia l'avvio di quella serrata elitaria nei parlamenti locali sottolineata dalla maggior parte degli studiosi dell'età moderna<sup>176</sup>.

---

<sup>174</sup> I capitoli cittadini confermati dal principe Fabrizio II Gesualdo alla città di Venosa sono stati oggetto d'indagine in un mio saggio, *In Universitate: poteri, istituzioni e risorse di Venosa*, cit. Nel testo si analizzano le possibilità delle istituzioni cittadine di gestire le risorse materiali ed immateriali del territorio nella transizione dalla signoria dei Gesualdo a quella dei Caracciolo che, occupando lo spazio di parecchi decenni, avviò la progressiva marginalizzazione della città per una serie di circostanze sfavorevoli, quali le congiunture economiche negative del primo Seicento, l'indebitamento progressivo, l'innalzamento dei prezzi, lo stanziamento delle truppe, la rivolta di Masaniello, l'epidemia di peste e, non ultimo per effetti nefasti, il terremoto del 1694.

<sup>175</sup> ASN, Archivio privato Caracciolo di Torella, b. 190, fasc.5, f. 1 a t.

<sup>176</sup> L'accresciuta ingerenza dei ceti aristocratici, con una formazione culturale di tipo giuridico, trasformerà i parlamenti cittadini da organi di democrazia diretta in organi di rappresentanza cetuale attraverso una progressiva chiusura aristocratica. Anche la corte baronale sottrarrà fette sempre più grandi di potere agli organi cittadini, favorendo o nascondendo le usurpazioni del signore nei feudi, come rileva A. MUSI, *Mercato S. Severino...*, cit, pag. 111-113.

Si ribadisce che l'università eleggerà un notaio in veste di *Mastrogiurato* e che sia confermato dal Principe e che egli confermi anche gli altri eletti, quelli che hanno avuto più voti come nel decreto del *R(egi)o Consiglio* e della *R(egi)a Camera* e questo *Mastrogiurato* nominato e confermato debba godere de' soliti emolumenti, cioè delle due fiere, della terza parte dei proventi civili e criminali e delli atti che si faranno in detta fiera e della metà del peso e della misura, delle robbe che si venderanno in dette fiere e la metà delle potече alle fiere e che in medesimo stile debba tenere nell'elezione e confermazione de' *Giudici annuali*.

Il signore era chiamato anche alla scelta fra i due candidati proposti dagli *ordinati* e dall'*eletto del registramento al tempo solito*, rappresentanti il ceto aristocratico, uno delli *nobili o che nobilmente vive*, e quello popolare, *l'altro del Popolo*, affinché ne risulti eletto uno soltanto.

Altra parte significativa è dedicata al giudizio delle cause civili e penali da parte di un esperto, definito *auditore ordinario delle seconde e terze cause e quelli auditori per comodità di detto S(igno)r Principe si contenta stia in Venosa o in Callitro dove più gli piacerà purchè accede in giornata e che infine ciascuno anno debbia stare a' sindacato conforme sta il Capitano di detta città e li sindacatori di detta città se abbia da eleggere per detta università*<sup>177</sup>.

L'ultimo scorcio del XVI secolo fu un periodo di valutazione delle risorse territoriali che la città ed il principe s'impegnarono a definire, delineando i limiti reciproci che il contratto di vassallaggio portava con sé in uno scambio ancora biunivoco fra il giuramento di fedeltà e la protezione assicurata dal nuovo feudatario, rispettoso degli antichi capitoli che s'impegnava a salvaguardare.

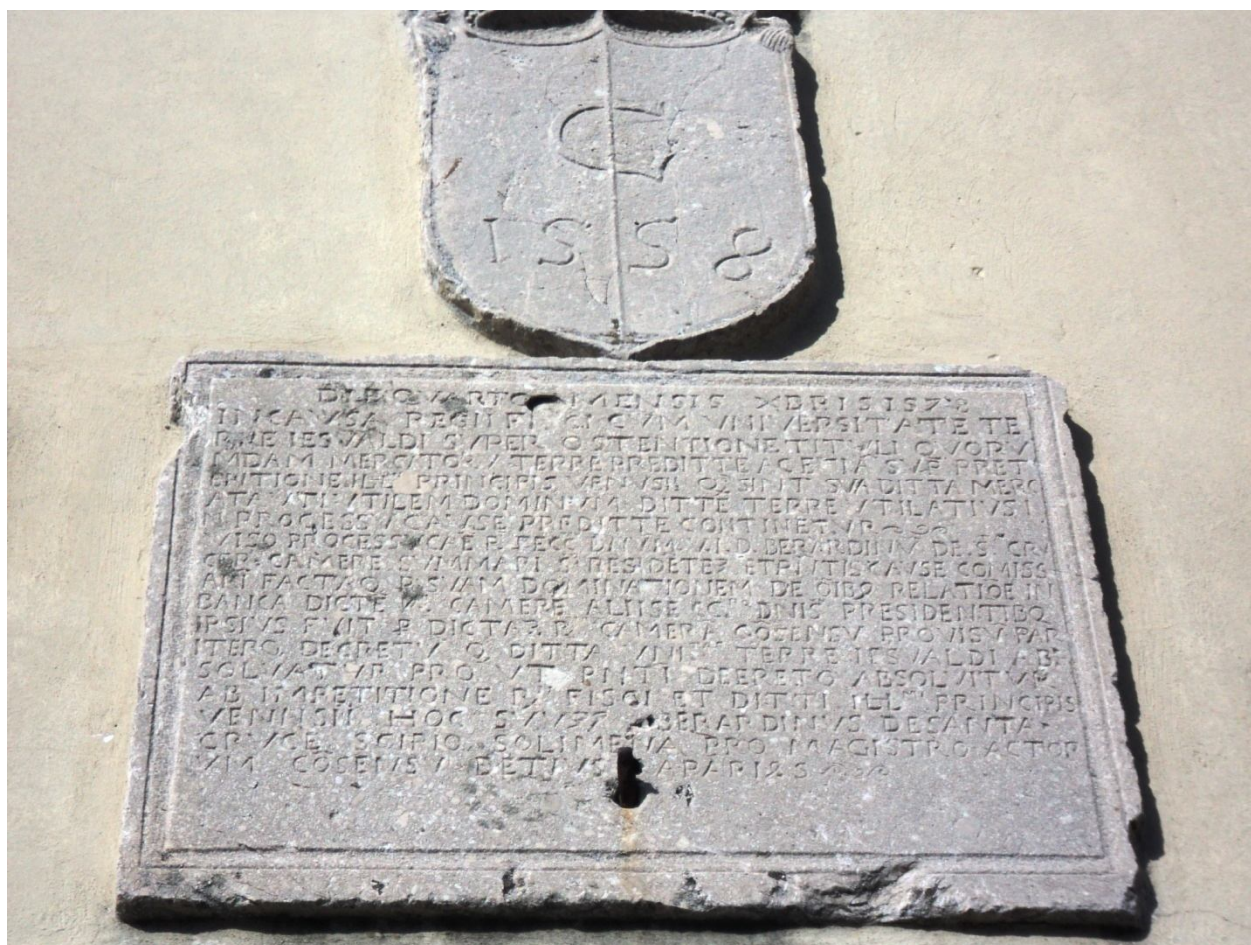
Tale processo investì tutti i feudi in possesso del principe di Venosa che, in modo diverso, contrattarono le proprie libertà e subirono i rigori maggiori o minori della sua signoria, risultato della capacità/incapacità di contrastare il potere feudale, come si evince dall'analisi di documenti rinvenuti e relativi ai feudi irpini della casata.

A Gesualdo una lapide all'ingresso dell'area individuata come spazio fieristico documenta la vittoriosa battaglia ingaggiata dalla cittadina per contrastare la protervia del principe di Venosa nel voler incamerare per sé i proventi dei mercati cittadini (Fig. 22), cosicché si portava avanti un contenzioso *in causa Regi Fiscis cum universitate*

---

<sup>177</sup> ASN, Archivio privato Caracciolo di Torella, b. 190, fasc. 5, f. 3 v.

*Terr(a)e Iesualdi super ostensione tituli quorumdam mercatorum Terr(a)e preditt(a)e ac etiam super precritione Ill(ustrissi)mi principis Venusii. La vertenza si concluse con una sentenza della Regia Camera della Sommaria che fu favorevole alla comunità irpina, dopo il superamento dei due gradi di giudizio, *consensu proviso paritiero decreto*, ed ebbe la ratifica finale del presidente Berardino di Santa Croce e la trascrizione del mastrodatti Scipione Solimena<sup>178</sup>.*



**Figura 22** – La lapide commemorativa della vertenza all’entrata dell’area fieristica di Gesualdo.

---

<sup>178</sup> La lapide riporta la data *DIE QUARTO MENSIS XBRIS 1578* ed è posta all’ingresso dell’arco monumentale edificato nel 1558. All’interno dell’iscrizione compare il nome di Luigi Gesualdo che in tale periodo era il feudatario di tale *Terra*, tuttavia la storiografia locale indica il figlio Fabrizio II Gesualdo, insignito del titolo principesco solo dopo la morte del padre, nel 1584, come il protagonista della vicenda.

Nella città di Frigento, invece, il rapporto di subordinazione al principe risultava molto più marcato e, seppur non si dispone dei testi antichi dei capitoli cittadini, si possono ricavare i caratteri della giurisdizione delle prime e seconde cause e dell'*imperium* signorile dal bando del capitano Scipione Paoletta, datato 3 settembre 1588, e da quello del governatore Prospero Prignano di alcuni anni successivo<sup>179</sup>.

Dal bando di Scipione Paoletta<sup>180</sup>, riferito a Frigento, Castelvete e Paternopoli, si deduce che all'interno della corte baronale frigentina operavano un capitano, un governatore, laureato in legge con patente per esercitare l'ufficio, un assessore o consultore, il luogotenente dei quattro baglivi, un procuratore fiscale, un mastrodatti, alcuni inservienti. L'*universitas* frigentina era retta da un *Sindaco e quattro Eletti, nominati in pubblico parlamento* e confermati dal feudatario, ed era obbligata anche a *dar stato e vitto a la tabola delo officiale de lo iodece*, a procurare il sostentamento per i cavalli portando *la paglia a la Corte per colibet anno* ed, infine, a *dare obidientia ala Corte in viaggio o vero ad altre opere mediante iusto salario*, secondo un antico documento conservato nel fondo archivistico dei principi di Torella risalente alla seconda metà del XVI secolo<sup>181</sup>.

Le sempre maggiori ingerenze dei governatori o dei giudici delle corti baiulari depauperarono le possibilità di consultazione democratica del parlamento cittadino, poiché il capitano ordinava *alli M(agnifi)ci Sindici delle dette città* (Frigento, Paternopoli, Castelvete) *presenti e futuri e tali cittadini che da oggi in avanti non presumano congregare ne fare alcuno parlamento et altro senza espressa licentia de detto S(igno)r Capitano a la pena de onze vinticinque da applicarsi ad essa Corte tante volte quante contravverrà*.

---

<sup>179</sup> I due documenti sono conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli nel fondo donato dalla famiglia Caracciolo di Torella, *Bando ordinato dal Capitano Scipione Paoletta per la Corte di Frigento per la giurisdizione delle prime e delle seconde cause della Provincia di Venosa del 3 settembre 1588*, e *Bando generale del Governatore della città di Frigento Prospero Prignano del 25 ottobre 1596*. Di quest'ultimo è stata redatta la trascrizione ed un commento da G. STANCO, *L'ordinamento di Frigento in un inedito "bando" di fine Cinquecento*, in «Rivista storica del Sannio», Terza Serie, Anno IV, Arte Tipografica, 1997.

<sup>180</sup> Scipione Paoletta fu un insigne giurista, autore di un trattato inedito in tre volumi, che fece parte della celeberrima Accademia napoletana degli *Oziosi*. Egli fu nominato *giudice di curia* nella terra di San Severino nel 1601 ed ottenne la riconferma della carica nel 1605 e nel 1610, chiamato in quei territori dal principe di Avellino Camillo Caracciolo, cfr. M. MONTANILE, *Le Accademie e la cultura del '600*, in F. BARRA (a cura di), *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, cit., pag. 230 e A. MUSI, *Mercato S. Severino...*, cit., pag. 74.

<sup>181</sup> ASN, Archivio privato Caracciolo di Torella, *Notamenti delle giurisdizioni et entrate della città di Frigento, e di tutte le terre della sua Baronìa*, b. 87, fasc. 17, ff. 2v-3v.

Il feudatario, avendo avuto dal sovrano la concessione della giurisdizione delle seconde cause, aveva il diritto di avocare a sé le cause di propria competenza e poteva impedire ai propri vassalli di rivolgersi alle corti di giustizia regia prevedendo pene molto rilevanti per i contravventori<sup>182</sup>. Nei due testi è presente il divieto e le pene sono severe, cinquanta once d'oro nel bando del Paoletta e venticinque once d'oro in quello del Prignano, che risultano essere le multe maggiori da comminarsi.

Nell'articolo 15 del bando del 1588 si ordina che nessuno ardisca *lasciare il proprio tribunale del S(igno)r Capitano et andare ad altri tribunali a fare altre audizioni per altre sorte de cause ne tampoco quando loro occorrendo appellare alle sentenze de le prime cause ne debbiano lasciare la giurisdizione di detto Ill(ustrissi)mo Principe di Venosa per le seconde cause servando la forza delle giurisdizioni esperite dal Regno*, così anche nel documento del 1596, nell'articolo 13. Il divieto di portare armi, perentoriamente ribadito, appariva quanto mai necessario in una zona che da sempre aveva rappresentato il ricettacolo ideale per banditi e fuorilegge, in un'epoca particolarmente difficile nella quale la salvaguardia dell'incolumità personale risultava un compito arduo e complesso che mobilitava risorse e strumenti dai più alti gradi della gerarchia sociale fino ai più bassi<sup>183</sup>.

Il fenomeno del banditismo, quale espressione di miseria e di contrasti sociali, attraversa tutta la storia del Meridione permeando di sé interi secoli e, nelle sue conclusioni storiografiche, F. Braudel aveva scritto che in tutta l'area del Mediterraneo il

---

<sup>182</sup> In tal senso ci sembra di non poter assolutamente condividere che il bando emanato dal Prignano fosse un *vero e proprio atto di arbitrio di Carlo Gesualdo che, con esso veniva praticamente a modificare, se non ad abrogare del tutto gli statuti della città. L'unilateralità del provvedimento è dimostrata, tra l'altro, dal divieto ai vassalli di ricorrere alle autorità centrali(...) Un mezzo, questo, per far tacere i "gravamina" che i Gesualdo potevano arrecare ai loro vassalli di Frigento*, commento riportato in G. STANCO, *L'ordinamento ...*, cit., pag. 77, poiché tali conclusioni ignorano che ai feudatari che avessero avuto il *merum et mixtum imperium* era stata concessa la giurisdizione delle prime e delle seconde cause nella loro Corte baronale, con i relativi lauti proventi. La *Regia Curia* non poteva essere interpellata se non dopo l'espletamento di tutti i gradi della giurisdizione inferiore, solo se il barone non rendeva giustizia *clauso vel aperto oculo* o per *negligentiam iudicis*, tenendo presente che *dicitur iudex negligens si ter ex intervallo fuit interpellatus quod iustitiam faciat*, ci si poteva rivolgere alla Vicaria e alle Regie Udienze, cfr. A. CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo...*, cit., pp. 483-487.

<sup>183</sup> Nel saggio *Lo stato feudale dell'ultima principessa di Venosa*, cit., si riporta il rilevante esborso di denaro che i Gesualdo versavano a compagnie di uomini armati che garantissero sicurezza nei tragitti di uomini e merci sul territorio di loro giurisdizione, testimonianza inequivocabile della presenza di manipoli di fuorilegge nei territori campani e lucani che ordivano imboscate, male endemico che esploderà con varia virulenza nel corso di tutta l'età moderna all'interno della società meridionale.



banditismo si è sempre diffuso laddove *lo Stato è debole, dove è facile sfuggire all'autorità costituita riparando in luoghi soggetti ad altra giurisdizione*<sup>184</sup>.

### **4.3 Capitoli concessi alla Terra di Atella e al Casale di Rionero**

I feudi di Principato Ultra citati nel precedente paragrafo erano in possesso dei Gesualdo, principi di Venosa, ma entrarono a far parte dello stato feudale dei Caracciolo di Torella, cosicché possono offrire uno spaccato del tipo di giurisdizione che caratterizzava i luoghi irpini, mentre un significativo ausilio nella definizione del rapporto vassallatico fra le comunità lucane di Rionero e di Barile viene dal ritrovamento nel fondo archivistico degli antichi capitoli dei due casali albanesi<sup>185</sup>.

L'analisi delle franchigie concesse al casale di Rionero, da Marcello Filomarino a metà del 1500, e al casale di Barile dal principe di Melfi, Troiano II Caracciolo, all'inizio del '500, documenta il tipo di immunità di cui godevano almeno due delle quattro comunità grecofone<sup>186</sup> della zona del Vulture. Degli altri due casali di Maschito e Gine-

---

<sup>184</sup> F. BRAUDEL, *Civiltà ed imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 1986, vol. II, pag. 788. Anche R. Villari studiò il fenomeno e pose in rilievo i rapporti fra mondo contadino e Chiesa, trovando una netta correlazione fra "sciopero delle decime" e sviluppo del banditismo, poiché *tale crisi sarebbe impensabile senza un serio indebolimento dell'egemonia spirituale della Chiesa nelle campagne e della sua unità interna*, cfr. R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli, Le origini, 1586-1647*, Laterza, Bari, 1980, pag. 71. Mentre Hobsbawn concludeva che il fenomeno del *banditismo è stato spesso precursore delle maggiori rivolte contadine*, cfr. E. J. HOBSEBAWN, *La crisi del XVII secolo, 1560-1660*, in *Crisi d'Europa*, ESI, Napoli, 1968, pag. 21.

<sup>185</sup> La documentazione riportata appare estremamente importante per l'unicità del materiale rinvenuto, infatti se era noto che il principe di Torella avesse concesso dei capitoli ai greci di Barile, tuttavia si ignorava il testo originale dove vengono trascritti anche gli antichi privilegi concessi a tale popolazione da Giovanni II Caracciolo (m. 1487), duca di Melfi, che guidò il ripopolamento dei quattro casali lucani sottoposti alla sua signoria. Nel lavoro di ricerca *I Greco-Albanesi dei Casali del Vulture (secc. XV-XVIII). Insediamenti, rito e privilegi nei nuovi documenti d'archivio*, di prossima pubblicazione, traccio un quadro dei rapporti di fedeltà che unirono le popolazioni albanesi ai feudatari, rinvenendo documentazione anche dall'Archivio di Stato di Potenza, dalla Biblioteca Nazionale di Napoli, dagli archivi parrocchiali, che arricchiscono lo studio delle minoranze nel Regno meridionale *con un tipo di approccio vicino alle fonti, poiché nel caso delle ricerche sulle minoranze in Basilicata, la maggior parte degli studiosi si è basata in prevalenza sui dati forniti da autori dell'ottocento trascurando di verificarli tramite un confronto diretto con le fonti d'archivio*, come rileva Valeria Verrastro in AA. VV., *Minoranze etniche nel Melfese*, Franco Angeli, Milano, 2002, pag.41.

<sup>186</sup> La storiografia ottocentesca riporta cronologicamente le varie migrazioni delle popolazioni greco-albanesi che interessarono l'Italia, supponendo che la I migrazione fosse avvenuta verso la Calabria nel 1399-1409 durante le lotte fra angioini ed aragonesi, in cui mercenari albanesi erano al soldo ora dell'uno ora dell'altro esercito; la II migrazione, 1416-1441, era stata guidata da Demetrio Reres al quale il Magnanimo aveva concesso molti privilegi in Calabria ed in Sicilia; la III migrazione, fra il 1470-1478,

stra non sono stati rinvenuti tali testi ma, data la contemporaneità di ripopolamento e rifondazione, dovevano esistere anche in quei luoghi capitoli di uguale tipo, poiché erano infeudati anch'essi ai Caracciolo del Sole.

La copia dei *Capitoli che si domandano all'III.mo Signor Marcello Filomarino Principe di detta Terra di Atella e Casale di Arenigro*, riporta i nomi di Andrea Ghisci, Stamato Balzo, Michele e Giovanni Schizò, Andrea Glosso, Giovanni Scrima, Cola Saracino, Pietro Tartarisco, Paolo Botta, Giovanni Stasinò, Giovanni e Lazzaro Renesi, Giovanni Bartimmo che chiedevano le grazie tanto *per loro, quanto per loro eredi et successori quanto per tutta loro compagnia che abita in detto Casale di Arenigro*. Non viene riportata la caratterizzazione etnica dei richiedenti, *albanesi* o *greci*, come invece risulta nei capitoli di Barile riportati nel prossimo paragrafo, ma la tipologia dei cognomi non lascia dubbi sulla loro origine grecofona. Il testo comincia con il richiedere che *li soprannominati supplicano concede il predetto Casale dove possano abitare e loro famiglie e bestiame siccome stanno e l'altri predecessori sono stati*, avvalorando l'ipotesi che il casale fosse già abitato da comunità d'origine albanese e che esistevano altre franchigie concesse dai precedenti feudatari.

Si voleva che la comunità fosse libera di pascolare nel territorio di Atella, come facevano gli atellesi, senza essere per questo molestati da alcuno, che si pagasse l'ammenda del danno arrecato dai loro animali solo al padrone, non la pena, *grana due per bestia grossa e mezzo grano per bestia minuta*. Si domandava al signore di poter *lignare quanto basterà per costruire le loro abitazioni che sia licito lignare anche nei luoghi non prohi-*

---

quando il principe di Kroja, Giorgio Castriota Skanderbeg, fu chiamato in aiuto di Ferrante I d'Aragona nella lotta con Giovanni d'Angiò ed ebbe territori nell'Italia meridionale; la IV migrazione avvenne negli ultimi decenni del XVI secolo, quando la caduta di Kroja in mano agli infedeli chiamò in Calabria numerosi albanesi, sotto la protezione della nipote di Skanderbeg, moglie di Pietro Antonio Sanseverino di Bisignano; la V migrazione, intorno al 1533-1534, quando molti coronei abbandonarono la loro città, conquistata dai turchi, imbarcandosi sulle navi di Carlo V che li portarono nella capitale, dalla quale molti di loro furono trasferiti in Basilicata, in particolare a Melfi, Barile, Maschito, San Chirico Nuovo, Brindisi della Montagna, in Principato Ultra, a Greci, in Calabria, a San Benedetto Ullano, a Lipari ed in altre sedi. Ma la recente storiografia, supportata da nuovi documenti, ha disegnato un quadro più complesso e variegato degli insediamenti e della motivazioni sottese al ripopolamento delle zone abitate da albanesi, oltre ad una biografia dei condottieri albanesi sfrondata dagli elementi mitici, cfr. P. PETTA, *Stradioti, soldati albanesi in Italia (secc., XV-XVIII)*, Argo, Lecce, 1996; IDEM, *Despoti d'Epiro e principi di Macedonia. Esuli albanesi nell'Italia del Rinascimento*, Argo, Lecce, 2000; G. FRANCIONE, *Scanderbeg un eroe moderno*, Costanzo D'Agostino, Roma, 2003; A. VACCARO, *Lo sviluppo degli studi su Giorgio Castriota Scanderbeg: dalle prime biografie alla storiografia recente*, in «Miscellanea di Studi Storici», Università degli Studi della Calabria, 2009, vol.13, 2004-2005, pp. 173-248.

*biti e che si potesse usufruire de la spica in tutto lo territorio atellese alli tempi soliti, come hanno sempre fatto li abitanti de lo Casale, inoltre, domandano che se andassero alla Montagna di detta Terra di Atella non siano tenuti a pagare pena, ma solamente l'emenda del danno, sicut cives Atellarum*<sup>187</sup>.

Dal punto di vista giurisdizionale si lasciava al signore il compito di *fornire il Casale di un buon ufficiale che li governi saggiamente e castigasse meritatamente i malvagi, mentre che si elegga dai Cittadini del Casale lo Locotenente dopo Consiglio publico sarà confermato da sua Signoria Ill.ma e che tenga giustizia delle cause civili fino a 10 ducati e senza scrittura e quando occorresse che vene il Capitano di Atella, al quale sarà soggetto il casale per le cause criminali e civili, più delli detti dieci ducati. Non debbia mettere penna in Carta sia alerta vedere quale sarà di giustizia e che in conto nullo possa pernottare in detto Casale.*

In un altro capitolo essi chiedevano che *a tempo che si ha da fare Consiglio per l'elezione del Sindaco, delli Eletti, del Luogotenente, non deve andare di persona il Capitano a fare detto Consiglio, ma che sia solamente per loro la licenza di radunarsi per l'elezione.*

La ricerca dell'isolamento dal resto della comunità latina si evince chiaramente in quel "in conto nullo possa pernottare in detto Casale", che ribadisce il privilegio degli albanesi di non dover pagare per l'alloggio del capitano sul proprio territorio. Al signore del feudo si chiedeva, inoltre, che *a loro sia lecito eleggere tre uomini e poi l'elezione*

---

<sup>187</sup> In merito agli albanesi che popolarono il Melfese durante la signoria dei Caracciolo del Sole si delineerà, alla fine del capitolo, un profilo che risponde più al carattere degli eroici soldati che a quello dei poveri contadini delle Calabrie che ritroviamo sia nei capitoli del vescovo di Cassano, Marino Tomacello, redatti nel 1491, che in quelli concessi dal principe di Bisignano, Pietro Antonio Sanseverino, nel 1530, al casale di Santa Sofia. Agli arbereshe di Cassano si chiede *un tari per ciascheduno pagliaro edificato [...] detti Albanesi et s'obbligano d'osservare che ciascaduno albanese debbia donare una giornata per pagliaro anno quolibet o vero grana cinque per giornata per tutto lo mese de Agosto [...] s'ordina et sonno convenuti di pagare la decima dell'animali [...] Se comanda che li bestiami di detti Albanesi se faranno danno ad alcuno [...] pagheranno lo danno a lo padrone pagheranno alla corte dieci [...] concedersi [...] lavorare e coltivare li terreni e [...] pagare la giusta decima de li frutti [...] comanda che detti Albanesi siano tenuti pagare un pollastro per pagliaro alla episcopale corte [...] fare tre presenti a detta corte.* Non differisce molto il tenore delle capitolazioni concesse dal principe di Bisignano dalle precedenti, infatti si chiede che *si provvedano per due uomini Italiani con giuramento e secondo la providenza di quelli debiano pagare [...] che li bestiami loro caprini, pecorini siano tenuti pagare sino grano uno per testa, et li porci grana due [...] supplicano pagare alla principal Corte carlini cinque per fuoco [...] supplicano che le dogane che si fanno dai forestieri in detto Casale, siano del Camerlengo del Casale, et ne paghi alla principal Corte carlini cinque,* cfr. D. CASSIANO, *Le comunità Arbresh nella Calabria del XV secolo*, Ed. Brenner, Cosenza, 1977, pp. 78-82 e 91-93. Nuove informazioni sulle comunità albanesi della Calabria saranno pubblicate grazie al ritrovamento di una *Platea dell'Abbazia di Cassano* del 1510, in fase di studio, come riportano gli ultimi scritti di A. Vaccaro.

*e la conferma sia dell'III(ustrissi)mo Signore quale ufficiale, seu locotenente, possa ricorrere da trenta carlini abbascio et del restante s'intenda il tutto osservare come l'uso di Atella.*

*Domandavano anche che Preti, Luogotenente e Giurati che saranno in detto Casale abbiano da essere franchi e liberi ed esenti da qualsivoglia pagamento conforme sempre al solito.*

*Attenzione particolare si riservava alle donne che, se facessero alcun delitto non le potessero portare carcerate in Atella, ma che si consegnano al locotenente de lo Casale.*

Molto rilevanti appaiono le concessioni in relazione a diritti commerciali e le esenzioni da *jus proibitivi*, ai quali erano solitamente soggetti gli altri vassalli, poiché *domandano che nello Casale Taverna, Bocciarie e Forni sono liberi e franchi da pagamento e che fosse lecito cuocere il pane nelle loro case e in altri luoghi esterni, cosicché anche i tavernari possono vendere ai cittadini e a forestieri. Che sia lecito possere andare a macinare dove loro piacerà, e sarà comodo, e che non abbiano da pagare altra gabella di farina o di forno, solo la molitura al Mulino secondo la consuetudine di detto Casale da quando si è abitato. Inoltre chiedevano che qualunque cosa si vendesse o si comprasse in detta Terra di Atella non fosse stata soggetta all'imposta del diritto di Piazza o altro, come gli Atellesi che ne siano franchi. Domandavano al signore di concedere i luoghi dove costruire loro case, dove vignare, liberi di vendere o di alienarli a quelli che abitano in detto Casale, ma non a' forestieri, oltre alla grazia che se qualcuno voglia fare orti nel territorio di Atella che li possa fare libero e senza essere molestato dagli Baglivi e altre persone ma che sieno franchi da gabelle.*

In cambio promettevano di corrispondere al signore, da quel momento in poi, 30 ducati per la zecca e la portolania e un ducato per ciascuna casa e fuoco nel mese di agosto di ogni anno, contribuzione presente nelle entrate della casata dei principi di Torella.

#### ***4.4 I Greci del Casale di Barile et loro compagnia supplicano il Principe Signore***

Altrettanto interessanti appaiono le concessioni che furono accordate dal duca di Melfi, Giovanni II Caracciolo (m.1487), alla prima comunità stuteriana del casale di Barile, seguite dai capitoli che il figlio Troiano II sottoscrisse nel 1508.

Alla pergamena segue uno stralcio della causa fra l'*Università di Barile ed il Magnifico Giovan Giacomo Gesualdo* che poneva agli abitanti del casale "gravamina" dai quali le franchigie li avevano esentati, cosicchè il Sacro Regio Consiglio, chiamato a dirimere la questione che si protraeva dal 1591, concluse dopo 53 anni che *se confermano all'Università di Barrile tutti suoi Capitoli, Immunità, Franchitie di quali sta in possesso e servata la forma*, tuttavia i greci non furono esentati dal pagamento del sindaco, del camerlengo, da quote per la costruzione di fontane, contribuzioni per il mantenimento d'uomini in armi e da ogni altra spesa di pubblica utilità<sup>188</sup>.

Il testo riporta all'inizio la copia dei capitoli del 1508, occupando le pag. 1 recto e verso e 2 recto della pergamena rilegata in più fogli, trascrivendo i *Capitoli delle grandi immunità e franchitie si domandano all'III.mo Principe di Melfi e Duca d'Ascoli per Lazzaro, Matteo, Antonio Mazzucca, Giorgio Mazzucca, della m[edesim]a terra frate Teodoro Caifa, Juda Bartimani, Domizio Ghiuro, Ioannicello Nigro, Colamano Phemoso, Moea e Martino Slodicchio<sup>189</sup>, Greci tanto per loro come per tutta la loro compagnia habitante in la Terra et buschi di detto III.mo Signore et primo li sopraddetti **Greci** et loro compagnia supplicano il Princ. Signore che li piaccia concedere lo Casale di Barrile del territorio della città di Rapolla, dove come sono possono abitare con loro famiglie e bestiame sine come stanno l'altri Greci predecessori sono stati per lo tempo passato in detto Casale tanto in tempo di detto III.mo Princ. come della B. Memoria dell'III.mo Duca suo padre<sup>190</sup>.*

Nei capitoli viene indicata chiaramente la nazionalità greca, inoltre si parla di un primo insediamento nel casale di Barile già esistente nel periodo della signoria di Giovanni II Caracciolo, morto nelle segrete di Castelnuovo nel 1487 dopo l'accusa di tradimento del re, mentre si era certi di un insediamento successivo ad opera del figlio di

---

<sup>188</sup> Al processo presso la Camera della Sommaria fa riferimento Vincenzo Giura che lo riporta in *Storie di minoranze. Ebrei, Greci, Albanesi nel regno di Napoli*, SEI, Napoli, 1984, pp. 123-124. Anche il testo del Celani riferisce parte della vicenda e ribadisce che i coronei a Maschito non pagano tasse all'università se non 90 ducati "per aes et libram" che si distribuivano fra loro, cfr. G. CELANI, *Allegazione per i nobili Coronei di Barile contro l'Università di essa*, Napoli, 1750.

<sup>189</sup> Nel libro *Minoranze etniche nel Melfese...*, cit., pag. 53, Valeria Verrastro riporta un documento, redatto a Melfi il 3 agosto 1557, nel quale si menziona un certo Pietro Slodicchio del casale di Barile, corroborando l'ipotesi che una famiglia di tale nome si fosse stanziata nel casale.

<sup>190</sup> I testi riportati fanno parte di una seconda donazione all'Archivio di Stato che la signora Rosaria Marigliano Caracciolo fece nel 1992, di cui si è detto nel secondo capitolo.

questi, Troiano II Caracciolo, che seppe ricucire lo strappo con gli aragonesi, ottenendo il titolo di principe di Melfi.

Tutti i capitoli si concludono con la formula del *Placet dom(inus) Sig(or) Princ(ipe)*, che condensa l'approvazione delle richieste da parte del principe e la loro ratifica.

Per la loro sussistenza *detti Greci domandano che sia loro lecito fruire et pascolare lo territorio di detto Casale con loro bestiame, come è stato solito, et consueto tanto in tempo del primo Signor Princ. quanto del primo Signor Duca suo padre. Placet dom. Sig. Princ.*

In relazione alle loro attività agricole *domandano li detti Greci al presente Princ. che ad essi sia lecito fruire la Spica di detto Casale con li corpi soliti e consueti, come già costumavano in li tempi passati quando habitava detto Casale sì come costuma per li Citadini di Rapolla. Inoltre, domandano detti Greci al presente Princ. III.mo concedere loro di legnare morto per lo verno basterà per lo fuoco di loro abitazioni et che loro sia lecito d'andare a fare legne in lochi non proibiti, siccome costumano li Citadini di Rapolla.*

Chiedevano anche di poter vendere le loro vigne a chiunque e non solo agli abitanti del casale, come si riportava nelle concessioni redatte per Rionero, avendo l'approvazione del principe per l'allontanamento, infatti *se facessero vigne o altre possessioni in detto Casale volendosi partire da là con licenza del Princ. Sig. che li sia lecito di le possere vendere a chi loro piacerà.*

Inoltre chiedevano al principe di poter prendere possesso delle grotte libere del territorio barilese, per proprio uso e senza pagare alcuna somma di denaro, infatti *domandano che tutte quelle Grotte che saranno nel perimetro del Casale di Barrile senza proprio padrone se le possano tenere, et godere senza pagamento alcuno per uso loro.*

Si ratifica che fossero pagati di ammenda, due grana per bestia grossa e mezzo grano per bestia piccola, al proprietario dei terreni, se venissero danneggiati dai loro animali, e che non si pagassero pene diverse, pertanto *domandano che se lo bestiame di essi Greci facesse danno alle possessioni, et lavorati di essi Greci che habitano in detto Casale, che non siano tenuti pagare pena, ma solo lamenda del danno, et che quando se farà danno a li altri vassalli siano tenuti pagare di pena grana dui per bestia grossa e grano mezzo per bestia menu-ta pagando però al padrone l'ammenda del danno.*

In questi capitoli, come nei precedenti, dal punto di vista giurisdizionale *detti Greci domandano che il Sig. Princ. li voglia provvedere di buono ufficiale Italiano, ovvero che*

*stiano subietti al Capitano di Rapolla come meglio a sua signoria parrà a modo che habbiano da esser ben governati, et castigati quelli che intendessero mal vivere e che in absentia del Capitano deputare il Luocotenente e quelli che a detto Princ. piacerà che habbia da conoscere delle cose civili et che le civili tantum per lo Capitano quanto per lo Luocotenente si hanno da vedere, allertare et dare servitio.*

Importanti esenzioni dai pesanti *jus prohibitivi* cui, invece, erano sottoposti molti vassalli si ritrovano nel testo allorquando *detti Greci domandano che quando facessero in detto Casale Taberne, Buccerie e Forni che habbiano da essere absenti da pagamento conforme costumavano in detto tempo.* Seguono capitoli relativi alla possibilità di vendere o acquistare liberamente senza obblighi di pagamento della *Piazza*, poiché *di qualsivoglia cosa che vendessero o comprassero, in la Città di Rapolla non siano teneuti pagare piazze, ma che siano franchi, come proprij Citadini de la Città secondo lo costumato che era in detto Casale ne lo tempo passato che lo habitano.*

Essi non erano obbligati a servirsi dei mulini del signore, potendo recarsi in altri luoghi e pagando il dovuto per la sola molitura, non tassa alcuna per il forno, cosicché *domandano li predetti Greci che li sia lecito possere andare a macinare loro frumenti dove loro piacerà et che non habbiano da pagare alcuna gabella da forno o' vero la farina, eccetto la molitura del mulino, secondo lo costumato antico de detto Casale quando habitava in detto tempo.*

Esenzione totale dal focatico veniva richiesta per *li preoti, et Camerlingo et Jurato che saranno in detto Casale habbiano da essere franchi et liberi et absenti da ogni pagamento siccome era quando habitavano in detto Casale.*

Tutti gli altri, invece, in segno di gratitudine profonda verso il principe Troiano, dovevano corrispondere 10 carlini a testa per il *focatico*, tuttavia, se erano coronei privilegiati o soldati, fanti o cavalieri, la tassa del focatico sarebbe stata dimezzata, mentre per le donne vedove senza figli maschi si richiedeva la totale esenzione da qualsivoglia contribuzione al signore. Infatti si riporta che *detti Greci promettono allo presente Princ. et suoi eredi e successori per ricognoscenza d'asilo come buoni vassalli darli per ragione di casa o fuoco carlini 10 l'anno, cioè dal mese d'Agosto, cioè quelli che non sono franchi, ma li privilegiati et Coronei che non habbiano da pagare più che carlini cinque ogni anno per il focaggio all'III.mo Princ. come anco li soldati a piedi et a cavallo nel suddetto tempo passato d'Agosto, et*

*che le donne vedove che saranno in detto Casale senza figli mascoli non siano tenute a pagare focaggio né stiano soggette a pagamento veruno né a cosa alcuna al Sig. Princ.*

Alla fine del testo si trova una singolare obbligazione che legava i greci del casale al principe in una sorta di patto di fedeltà secondo il quale essi promettevano di fornire al principe, in caso di necessità, provviste di cibo o tutto ciò che fosse stato loro richiesto dal signore, offrendo dieci o dodici di loro come ostaggio, finché non sia stato fornito tutto l'aiuto necessario anche se egli volesse andare ad abitare nel casale.

Si può leggere che *detti Greci che intendono habitare in detto Casale promettono obbligarsi alla Principal Corte per la scrittura in cauta forma di non abitar e da là senza espressa licenza "in scriptis obtempta" dal detto Sig. Princ. et che dece o dudici principali di loro che piaceranno al detto Sig. Princ. si obbligheranno in tempo di bisogno di donare buoi, vacche, grani, orgi, pecore, crape, ogli et qualsivoglia altra cosa che avendo bisogno et piglieranno da detto Sig. Princ. per loro sussidio et aiuto e che poi subito l'altri particolari Citadini del Casale parentado per parentado haveva da obbligarsi per detti deci o dudici et ancora di cacciar indenni et osservare tutto quello che di aiuto promettono al detto Sig. Princ. iusta la pena et obligatione faranno li Greci predetti deci o dudici in detta Corte del Sig. Principe a sua disposizione quando vorrà andando ad habitare in detto Casale*<sup>191</sup>.

Nella copia, datata 28 ottobre 1642, si riporta che il testo fu redatto nel castello di Atella dal notaio Lazzaro Mazzucca, il 31 marzo 1508, ed era sugellato dal sigillo del principe Troiano II Caracciolo del Sole.

Segue nell'incartamento l'elenco delle obbligazioni cui il magnifico Giovan Giacomo Gesualdo sottoponeva i barilesi che, agguerriti e saldi nel difendere i loro diritti, riportavano al Sacro Regio Consiglio, aggiungendo ulteriori informazioni sui caratteri eccezionali delle loro franchigie.

---

<sup>191</sup> L'ultimo capitolo, che fa riferimento alla volontà dei barilesi di accogliere il loro signore nel casale offrendo tutto l'aiuto che gli occorrerà, non deve essere sfuggito al principe di Torella Giuseppe I Caracciolo al quale fu offerta una vasta area, il piano di S. Nicola, suolo che aveva visto l'erezione della prima chiesa, insieme alla possibilità di acquistare molti immobili e terreni che furono utilizzati per la costruzione dell'imponente palazzo signorile, residenza del nobile casato nei territori lucani. Esso nasconde un *patto di fedeltà* fra Troiano Caracciolo ed i suoi vassalli barilesi, sicuramente abili soldati in grado di supportarlo nell'eventualità di un conflitto armato anche contro l'invisa corona aragonese che aveva segnato un periodo di forti contrasti con il suo lignaggio.



Negli studi degli ultimi decenni si suggeriva da più parti d'indagare sul rapporto centro-periferia nello studio degli stati feudali dell'Italia meridionale, ponendo particolare attenzione al tipo di conflitto fra baroni e vassalli che veniva portato avanti nelle rivendicazioni in seno alla Regia Udienza e, poi, rinviate al Sacro Regio Consiglio.

Nel periodo che interessa, si può rilevare come al centro dello scontro fra le comunità ed il feudatario vi sia l'estendersi degli *jus prohibendi* e la riduzione delle terre demaniali con i relativi usi civici, essenziali per un'economia silvo-pastorale come quella di Barile che veniva favorita anche da franchigie significative in campo commerciale<sup>192</sup>.

Il nuovo feudatario, seguendo una prassi consolidata ed accertata dalla storiografia, aveva sottratto i terreni liberi nella maggior parte dei feudi, impedendo il libero pascolo o la viticoltura ai greci, oltre all'impossibilità di annaffiare gli orti ed i prati per ricavarne fieno, infatti egli *in primis have levato la Defesa di detta Università che l'ha posseduta da che il luogo fu edificato sin come già se vede che vi sono molte vigne in quella ed il predetto have messo il suo bestiame a ruminare et have esatto molte pene et carcerato molti homini poiché il loro bestiame have pasciuto siccome soleva dentro.*

*Item non permette che si possano ad acquare i loro orti siccome da quando fu edificato il loco, sempre hanno da ad acquare se non che vuole che gli paghino un tanto per ciascheduno l'anno, et poiché l'adacquino.*

*Item non vuole che si dia l'acqua ai prati come prima né vuole che si facciano detti prati per fare fieno per loro bestiame.*

Altri diritti signorili, come la piazza, diritti proibitivi sui forni, lo scannaggio, e le contribuzioni alla corte signorile vengono riportate come un abuso; infatti egli *have aggiunto la pannetta al doppio di quella che era [...] vuole che non si vada a macinare ad altri mo-*

---

<sup>192</sup> Per un approfondimento del rapporto centro-periferia e dell'inasprimento dei conflitti fra feudatari e comunità di vassalli si rimanda al testo di M. A. VISCEGLIA, *Comunità ...*, cit., pp. 259-285. L'autrice pone in evidenza che lo scontro si verifica non tanto per l'esercizio dei diritti giurisdizionali, quanto per lo sfruttamento delle risorse che sono limitate dagli abusi nell'estensione degli *jus prohibendi* che i baroni moltiplicano nei loro feudi. Tutto si gioca nello scontro fra "*consuetudine*", rappresentata dalle comunità, ed "*innovazione*", voluta dal signore, pertanto la garanzia dei capitoli approvati in tempi lontani offre ai vassalli l'opportunità di far valere le proprie ragioni e trovare ascolto presso i tribunali del potere centrale. In molti casi lo scontro, che vede il coinvolgimento di una terza categoria, gli *officiales*, si risolve a discapito delle comunità, ma nel caso della popolazione del casale di Barile le immunità e le franchigie ottenute dalla fine del Quattrocento non verranno meno, seppur adeguate ai tempi, come si dirà in seguito.

*lini che non è stato mai dai suoi predecessori e ne esige la pena, non vuole permettere che possano cuocere lo pane ne i loro forni si come ne hanno fatto da che detto Casale fu edificato che cuocivano il pane ne i loro forni o riponerli in quelli d'altri quando non tenevano forni in casa, chi cuoce pane d'orgio, chi di miglio e chi fa meglio che può per essere poveri e vuole che detti poveri vadano al forno suo e quelli hanno forni [...] cinque carlini devono per forni o vuole guastarli [...] Item have posto la Piazza che mai vi è stata in detto Casale salvo che quella che se paga 6 ducati al Signore per ciascheduno anno [...] have posto il scannaggio che mai è stato et vuole quattro tornesi per bestia che s'ammazza.*

Il signore non permetteva neanche la libera assemblea dei cittadini del casale per l'elezione del camerlengo, mentre *da che il detto luogo fu edificato l'Università have eletto tre homini per fare uno di quelli Camerlengo il quale delli tre poi eleggerà il Signore et egli ad esso fa detto Camerlengo a posto suo senza mandare la detta Università [...]*

*Item non permette che si faccia consiglio sin come sempre è stato fatto da che detto Casale è stato edificato, se non che vuole che ci sia il suo Governatore nel detto consiglio che tutte le volte non viene da Rapolla in detto Casale et ve né per il manco 15 carlini di spese.*

Inoltre vorrebbe tassare anche le grotte e ricevere un tarì per ognuna di esse, negando la legittimità del censo annuale pagato dai barilesi al vescovo di Melfi<sup>193</sup> per l'uso di tali spelonche, infatti si legge nel testo antico che *detto Casale per il suo sito et per le Grotte che vi sono intorno paga a Monsignore Vescovo di Melfi quindici ducati di Censo per ciascun anno et ad esso si è levato il detto Signore e vuole un tarì per grotta che mai è stato da che detto Casale fu edificato.*

Ad una contribuzione annuale non precisata, ma inferiore ai 15 ducati, si vuole sostituire la portolania e la bagliva che mai erano esistite nel casale, ma l'arroganza del

---

<sup>193</sup> Gli albanesi migrati in Italia erano di fede ortodossa, posti sotto la giurisdizione del patriarcato ecumenico di Costantinopoli, mentre le loro comunità contavano un significativo numero di diocesi, parrocchie e monasteri uniti nell'obbedienza al pontefice. Grandi speranze sulle possibilità di concordia fra rito greco e latino aveva acceso il Concilio di Firenze del 1439, dopo le parole di papa Eugenio IV (1431-1447) *Gaudet Mater Ecclesia, quae filios suos hactenus invicem dissidentes iam videt in unitatem pacemque rediisse et quae antea in eorum separatione amarissime fiebat*. L'istituzione della *Congregatio pro reformatione in Italia existentium et monachorum et monasteriorum Ordinis Sancti Basilii* ad opera di Gregorio XIII (1572-1585) permise una progressiva regolamentazione del rito greco e, fu proprio una bolla pontificia, datata 13 dicembre 1581, che accordò ai greci di Barile l'edificazione delle abitazioni sul territorio di proprietà della Mensa vescovile di Melfi e Rapolla, in cambio del pagamento annuale di 15 ducati per un'estensione territoriale pari ad *11 ruggi*, secondo l'unità di misura in vigore nello Stato Pontificio. La trascrizione integrale della bolla pontificia si può leggere in A. BOZZA, *Il Vulture ovvero brevi notizie di Barile e della sue colonie*, Torquato Ercolani, Rionero in Vulture, 1889, pp. 129-132.

signore si manifestava pienamente nell'impedimento di vendere liberamente grano ed orzo ai forestieri, poiché egli *quando è il tempo de la raccolta et i detti vassalli voleno vendere i loro grani et orgi a' forestieri et pagare i loro pagamenti fiscali et i loro debbiti il detto barone piglia di podestà et scarica il grano et orgio a' compratori stranieri et lo vuole egli per manco prezzo di quello che è stato accordato con detti stranieri.*

E sempre limitando il potere agli eletti del casale, egli *have levato la giurisdizione dalli eletti che non possono mettere lo prezzo alle vittuvaglie siccome è stato sempre solito.*

Si evince come il comportamento del feudatario rispondesse al carattere delle proibizioni in vigore negli altri feudi, come riportato per i bandi della città di Frigento esaminati in precedenza, ma la comunità privilegiata di Barile ebbe ascolto, seppur dopo lungo tempo, e la causa dell'università contro il signore si concluse il 26 giugno 1643, come riporta la data in calce alla pergamena.

Dopo il Concilio di Trento, la Chiesa guardò con maggiore attenzione alle comunità grecofone residenti in Italia al fine di studiarne i caratteri, infatti fu in tal senso che s'inserì la bolla *Perbrevis Instructio* di Clemente VIII (1592-1605) che inglobava in un'unica categoria le varie comunità ortodosse, gli "Uniati", classificandole in base al carattere canonico del culto, non in base alle differenze etniche dei fedeli.

Tale classificazione dei fedeli cristiani basata solo sulla differente lingua liturgica utilizzata, non fu sufficiente ad indirizzare la Chiesa cattolica verso una serena presa di coscienza delle diversità ed, insieme, della ricchezza dei culti orientali, poiché *since the Roman Patriarchis the chief of his brethren, it would considering any other branch of the Church as the standard, and then putting him with all that remain in one group, as being in union with a lesser dignitary than himself. If the Pope is in union with another bishop, it is more natural to call other bishop the Uniate than the Pope*<sup>194</sup>.

Alla fine del Cinquecento, la *Clementina* e le direttive dettate dal cardinale di Santa Severina, Giulio Antonio Santoro, a capo della *Congregazione per la riforma dei Greci viventi in Italia*, portarono ad un progressivo inasprimento della Curia romana nei confronti dei vescovi ortodossi che visitavano le comunità greche del territorio italiano, invitando i vescovi latini a denunciare la loro presenza, carcerarli e portarli davanti al

---

<sup>194</sup> La citazione è tratta dal testo di A. FORTESCUE, *The Uniate Eastern Churches*, G. D. Smith, D. D. London, 1923, cfr. ristampa del 2001, pag. 4.

tribunale del Santo Uffizio, mentre ai fedeli di rito greco s'intimava di non intrattenere più rapporti con essi<sup>195</sup>. Era chiaro che, non potendosi facilmente sopprimere il rito greco in Italia, occorreva operare in modo da creare un vescovo di rito greco, però cattolico, con l'incarico di ordinare nuovi sacerdoti, portando gradualmente i fedeli di rito greco ad un'assimilazione all'interno della Chiesa cattolica. Si spingevano il clero ed i fedeli di rito greco verso il vescovo ed i parroci latini che, gradualmente, affiancandoli nella liturgia e nell'attività pastorale li avrebbero sostituiti.

Le comunità albanesi e greche, che avevano avuto concessioni e libertà di culto da Leone X (1513-1521), Paolo III (1534-1549) e Giulio III (1550-1555), furono equiparate a quelle di rito latino, perché non si poteva accettare che si negasse la giurisdizione e l'autorità del Pontefice, in materia dottrinale, rinnegando indulgenze e censure, e che le franchigie del passato li escludessero dalla giurisdizione dei vescovi latini nelle diocesi dei quali risiedevano.

Tali norme, scaturite all'indomani del Concilio di Trento, sottoposero gli albanesi alla giurisdizione dei vescovi latini del luogo di residenza, cosicché la tradizione religiosa bizantina venne ad impoverirsi notevolmente<sup>196</sup>.

Le indagini storiografiche degli ultimi anni sembrano avallare l'ipotesi di Pierre Batiffol il quale nel suo testo sull'Abbazia di Rossano, già alla fine del XIX secolo, riteneva che non fosse stata la sola opera intransigente di alcuni vescovi latini ad iniziare la *liquidation* del grecismo, poiché essa era già iniziata sotto i Normanni<sup>197</sup>.

Molte furono le relazioni dei vescovi latini invitati a prendere conoscenza diretta delle diocesi loro affidate nell'Italia meridionale dove, in molti casi, risiedevano fedeli greci e albanesi *consapevoli con il loro clero di appartenere alla Chiesa Greca piuttosto che a quella Latina circostante, e di dipendere dal Patriarca di Costantinopoli e dall'episcopato orto-*

---

<sup>195</sup> Le comunità grecofone, separate in molteplici gruppi, erano fortemente legate alla conservazione delle tradizioni antiche, cosicché l'*autocnia albanese* si rivelava nell'osservanza al *kanùn*, il codice delle montagne, fonte del diritto consuetudinario, tramandato oralmente per secoli. Interessanti notizie al riguardo sono contenute nel testo *Il Kanùn di Lek Dukajini: le basi morali e giuridiche della società albanese*, tradotto da Padre Paolo Dodaj, Besa, Lecce, 1996, e nel testo di S. CAPRA, *Albania Proibita. Il sangue, l'onore e il codice delle Montagne, con la versione integrale del Kanùn di Dukajini*, Mimesis, Milano, 2000.

<sup>196</sup> Le condizioni deplorabili del clero epirota, privo di un proprio vescovo, educato in seminari latini ed ordinato a Roma, senza un'adeguata preparazione di base, furono segnalate anche da V. DORSA nel suo testo *Su gli Albanesi: ricerche e pensieri*, Tipografia Trani, Napoli, 1847, pp. 88-89.

<sup>197</sup> P. BATIFFOL, *L'abbazia di Rossano. Contributo alla storia del Vaticano*, Calabria Letteraria ed., Soveria Mannelli, 1986.

dosso di Levante piuttosto che dal Papa e dagli Ordinari cattolici<sup>198</sup>. Vari furono i sinodi nel Regno di Napoli che registrarono scandalizzati l'esercizio della giurisdizione tramite vescovi d'oltremare, la citazione del Patriarca di Costantinopoli durante la liturgia e non del Papa, la possibilità di sciogliere il matrimonio, l'esistenza di un clero coniugato, il rifiuto delle indulgenze e dei giubilei, e molte altre forme di culto inaccettabili.

In particolare, venivano deplorate le cantilene notturne degli albanesi che veneravano la luna nuova e la singolarità del loro culto dei morti. Sui cadaveri essi deponevano vino, legumi ed altre cose commestibili, come se le anime potessero ancora partecipare della vita mortale, come denunciò il domenicano vescovo di Melfi e Rapolla Diodato Scaglia, vicario spirituale anche del casale di Barile<sup>199</sup>.

Le sue parole testimoniano la volontà di combattere tali pratiche, denunciandone l'immoralità e sollecitando affinché *super cadaveribus defunctorum fruges, herbas, aut capillos ponere nemo audeat, ut alibi decretum est, et cum cadaver sepelitur incomptarum mulierum quaerulas narrationes et eiulatus, ac post sepulturam mutuos earundem mulierum nexus manum, et lotiones, nec non panis, vini, ac bellarium distributiones in ecclesijs, vel prae foribus earum (qui mores Albaniensium sunt) ut vanos, et gentilitios ritus penitus interdicimus*.

Altra pratica fortemente condannata dai vescovi latini fu quella di negare la sepoltura ecclesiastica alle donne morte prima, durante o dopo il parto, e ai morti ammazzati, mentre riprovevole era la superstiziosa usanza delle puerpere di non ricevere sacramenti per quaranta giorni, trascorsi i quali, potevano fare il loro ingresso in chie-

---

<sup>198</sup> Cfr. V. PERI, *Chiesa romana e "rito" greco. G. A. Santoro e la congregazione dei Greci (1566-1596)*, Paideia, Brescia, 1975, pag. 9. Per altre notizie sul carattere del culto greco si rimanda a G. M. VISCARDI, *Chiesa ed etnie nella Basilicata post-tridentina: albanesi e zingari tra tolleranza e riforma religiosa (secc. XVI-XVII)*, in *Chiesa e società nel Mezzogiorno. Studi in onore di Maria Mariotti*, Rubettino, Soveria Mannelli, 1999, vol. I, pp. 225-254; G. ARMILLOTTA, *Una lunga storia iniziata intorno alla metà del XV secolo. Gli "arbereshet": le migrazioni cristiano-albanesi in Italia*, in «L'Osservatore Romano», anno CXLI, n° 139, del 20 giugno 2001; A. VACCARO, *I Greco-Albanesi d'Italia. Regime canonico e consuetudini liturgiche (secoli XIV-XVI)*, Argo, Lecce, 2006.

<sup>199</sup> La circoscrizione diocesana di Rapolla era costituita dalla cittadina, con la cattedrale di S. Maria Assunta, e da cinque *castra*, Ripacandida ed Atella di rito latino e tre albanesi di rito greco e latino, Barile, Ginestra e Rionero. Nei primi decenni del 1500 la Chiesa di Rapolla era stata unita a quella di Melfi e tale era la diocesi quando l'intransigente domenicano Diodato Scaglia (1626-1644) la visitò, emanando provvedimenti per il ripristino della disciplina nel clero, l'introduzione del culto del Rosario, al quale era particolarmente vicino il suo ordine, ed il ritorno dei casali di rito greco in seno alla Chiesa cattolica. Per una sintetica storia della diocesi cfr. L. MEZZADRI, M. TAGLIAFERRI, E. GUERRIERO, *Le diocesi d'Italia*, Dizionari San Paolo, vol. II, Ed. San Paolo, 2009, pp. 702-707.

sa, purificandosi, dopo aver cambiato le calzature, e lasciando l'edificio col viso sempre rivolto all'altare mentre camminavano a ritroso<sup>200</sup>.

Ancora più singolare appariva la festa dell'*Arciporco*, una specie di carnevale, consistente in una passeggiata chiassosa di uomini, donne e bambini per le cittadine al suono delle imitazioni dei versi degli animali<sup>201</sup>. L'azione coercitiva e mirata del vescovo riuscì a ricondurre molti albanesi al culto latino, soprattutto nei casali di Ginestra, Rionero e Maschito, mentre a Barile, dove la comunità insediatasi era numericamente più consistente, la sua opera trovò maggiori opposizioni, ma alla fine del 1623, come ci testimonia un testo redatto da Alessandro Dragina, rinvenuto nell'archivio privato dei principi di Torella, anche i curati della Chiesa Matrice dovevano elaborare un elenco delle offerte, delle elemosine elargite, delle messe celebrate in suffragio delle anime dei defunti<sup>202</sup>.

Passato sotto la signoria del primo principe di Torella, il casale di Barile concordò nuovi capitoli con il feudatario nel 1647 (Fig. 23), integrando le grandi immunità concesse dai precedenti signori, nominando cinque membri che avrebbero interloquito con il principe per rispondere alle esigenze dei nuovi tempi, poiché *se degni Sua Ecc. di formare o far nuova pannetta deli deritti che s'hanno d'esigere dall'ufficiale, mastrodatti et altri a quali spettano o in qualsivoglia modo può spettare atteso che la pannetta quale oggi è in questa Corte in molte non si osserva et altre non sono espresse*<sup>203</sup>.

La zona del Vulture era stata interessata dalle nuove migrazioni che, nel 1647, sotto il regno di Filippo IV, avevano portato nella zona profughi provenienti dalla città di Maina e Laconia, nel Peloponneso, che vennero soprannominati *camiciotti* per via

---

<sup>200</sup> Le notizie sono riportate in G. M. VISCARDI, *Tra Europa ed Indie di quaggiù. Chiesa, religiosità e cultura popolare nel Mezzogiorno, secc. XV-XIX*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2005, pag. 66.

<sup>201</sup> Di tale pratica fa menzione anche L. LONGO, *Calabria sconosciuta*, XIII, 1990, n° 46, pp. 15-17.

<sup>202</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, *Volume delle disposizioni per la Chiesa Matrice di Santa Maria di Barile dal 1623 al 1663 di Alessandro Dragina*, b. 187, fasc. 12. Il testo consta di un centinaio di pagine, in pessimo stato di conservazione. Appare un resoconto delle entrate della Chiesa di Barile, delle messe celebrate, dei lasciti ricevuti, rispondendo, forse, alle richieste post-tridentine di affiancare ai sacerdoti di rito greco quelli di rito latino, prescrivendo anche ai primi di riportare in un apposito registro il numero dei riti somministrati e la consistenza delle somme ricevute.

<sup>203</sup> Angelo Bozza ipotizzava l'esistenza dei capitoli poiché Domenico Tata, nella sua "Lettera sul Vulture", affermava di averli visti negli archivi privati del principe di Torella, ma il loro contenuto non aveva ancora trovato spazio in alcuna pubblicazione.

della particolare camicia nera che indossavano e s'integrarono con le comunità greche di Barile<sup>204</sup>.

La pergamena si apre con la dichiarazione degli intenti, seguita dall'elenco dei rappresentanti barilesi e dal significativo dono di un territorio, il piano di San Nicola, e di una rendita annua di 100 ducati al principe qualora accordasse le loro richieste, infatti *per ottenere le grazie predette hanno eletti per deputati in nome di tutta detta Università Michele de Paulo, Maliuca Cavaliere, Giovanni Cresia, Stamato Scura e Domitio Chiuchiura*<sup>205</sup> ai quali hanno dato tutta l'autorità bastante e necessaria di supplicare a V. E. le sopra citate grazie e di offrire a nome di questa Università di donare sin come da hora doniamo il piano detto di San Nicola iuxta suoi confini et annui ducati 100 all'Ecc. Casa, suoi eredi e successori della sua Ecc. Casa in riscontro e ricompensa della diminuzione e detrazione che nascerà dall'entrate e rendite di V. E. in detta Terra per causa delle grazie che saranno supplicate all'Ecc. Sua degnandosi concederle il pagamento di detti annui ducati cento si promette fare all'Ecc. Sua e all'Ecc. Casa come di sopra e suoi eredi e suoi successori per il primo di settembre prossimo venturo che per ciò la supplichiamo resti servito conceder loro le gratie predette.

Consci dell'importanza delle concessioni precedenti e della necessità di ottenere il *placet* dal principe i greci, umilmente, lo pregavano di *contentarsi ricever la predetta offerta ancor che sia assai inferiore alle grazie se domandano che in tutto l'avessero a ognuna*<sup>206</sup>.

---

<sup>204</sup> Varie sono state le ricerche sulle comunità di greco-albanesi che migrarono in Italia a partire dall'*Atleta Christi* Demetrio Reres e per tutta l'età moderna. Gli ultimi lavori di ricerca, supportati da nuova documentazione, pongono in dubbio l'esistenza di tale leggendario eroe, negando l'autenticità del diploma riportato dal notaio Diego Barretta a Palermo nel 1665 che elencava le imprese del condottiero e lo indicava come *governatore della Calabria Inferiore*, dove l'aggettivo non poteva essere utilizzato né da Alfonso il Magnanimo, né dal notaio, dunque esso potrebbe essere un falso elaborato da Pompilio Rodotà nel testo *Dell'origine del rito greco in Italia (1758-1763)*, cfr. M. MANDALA', *Mundus vult decepti. I miti della storiografia arbereshe (secoli XIV-XVI)*, A.C. Mirror, Palermo, 2007, pp. 66-67, pp. 103 e segg.

I rapporti del Regno di Napoli con l'Albania erano antichi e molte famiglie di quella terra erano diventate cattoliche anche per ragioni politiche, in contrasto con il dominio serbo o bizantino, fra esse si ricordano i Topia di Kruja, ferventi cattolici fin dal 1208, i Musacchi della Musacchia, dal 1318, i Masarachi della Cimara e gli Zenebishi di Argirocastro, gli Shpta di Narta dal 1354, i Balsha di Scutari dal 1369, i Drakagijn dal 1400, i Castriota dal 1407 e gli Altisferi di Danja dal 1414. Nella maggior parte dei casi essi erano uomini d'armi, ma migrati in Italia, furono spesso utilizzati come mano d'opera e, se F. Braudel tracciava di queste popolazioni un ritratto tutt'altro che lusinghiero, affermando che *dov'è la sciabola là è la fede ... prendendo il fucile per pascià e la spada per visir, fanno per conto loro e si trasformano in briganti*, tuttavia occorre riconoscere che il paesaggio agrario dell'Italia meridionale deve molto all'attività indefessa di dissodamento e disboscamento delle comunità arbereshe.

<sup>205</sup> Riferisce di questa nobile famiglia greca che viene chiamata anche Zuzura, insediatasi prima a Melfi e, successivamente, a Barile, cfr. anche A. BOZZA, *Il Vulture*, cit.

<sup>206</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 187, fasc. 5, f. 1.

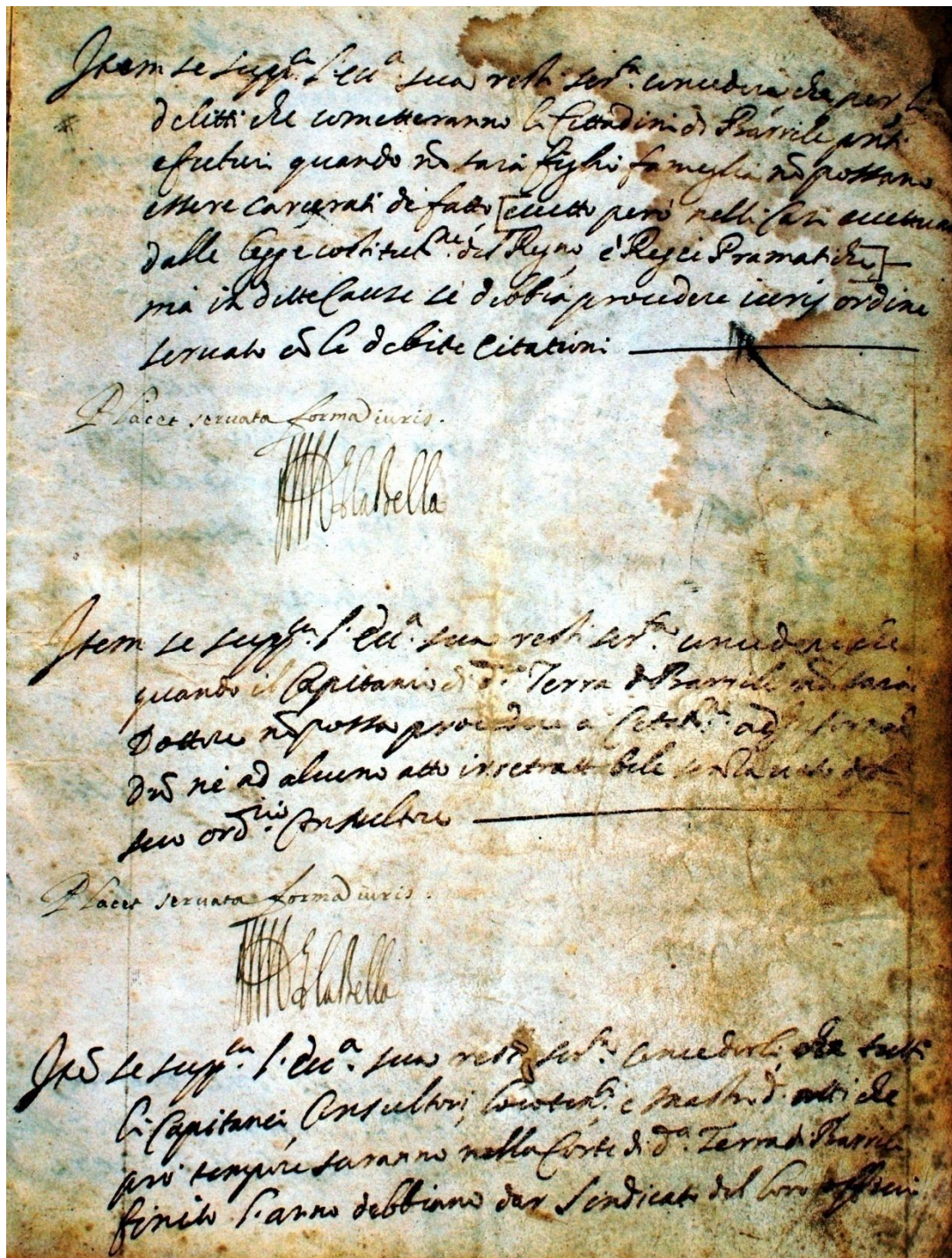


Figura 23 – Una pagina dei Capitoli concessi da Giuseppe I Caracciolo nel 1647.

Dopo tale incipit segue la trascrizione di tutti i quattordici capitoli concessi loro dal principe Troiano II Caracciolo del Sole nel lontano 1508 e, alla fine, le *Gratie* che



*nuovamente se supplicano al Princ. Ecc.mo e relative alla giustizia criminale e civile nel casale, seguite dalla formula Placet servata forma iuris e dalla firma del principe Marchese della Bella.*

In primo luogo si voleva che i carcerati di Barile, condannati per una causa civile come per una criminale, restassero nelle carceri del casale a spese della comunità, inoltre si chiedeva minor dispendio di energie e risorse, poiché *se supplica l'Ecc. Sua resti servita concedere che tutte le cause civili da carlini 30 in basso et in quelle criminali di carlini 15 in basso, che si conoscono dal Camerlingo si debbia provvedere sommariamente e senza figure di giudizio e determinare quel tanto che si debbia pagare per atti che occurressero et decreto definitivo così al Capitano, al Mastrodatti al Camerlengo presenti e futuri.*

Si supplicava che la carcerazione preventiva si effettuasse soltanto quando fosse richiesta dalle leggi del Regno, mentre per gli altri casi si chiedeva di operare conservando l'ordine dei giudizi, infatti *se supplica Ecc. Sua resti servita concedere che per li delitti che commetteranno li cittadini di Barile presenti e futuri quando non sarà figlio fa meglio non possano essere carcerati di fatto eccetto nelli casi accertati dalle leggi, costituzioni del Regno e Regie Prammatiche, ma in dette cause si debbia procedere "juris ordine servato" e le debite citazioni.*

Si suggeriva di controllare le credenziali del capitano, residente nella città di Atella e, qualora egli non avesse avuto l'accertata competenza giuridica, *non sarà dottore*, allora si chiedeva che *non possa procedere a citazione ad informazione né ad alcuno atto irtrattabile senza visto del suo ordinario consultore.*

L'opportunità di esprimere un giudizio consuntivo annuale sull'opera del capitano, dei consultori, del locotenente e del mastrodatti da parte di cittadini del casale, eletti dalla comunità al fine di svolgere tale mansione, trovava spazio quando si supplicava *l'Ecc. Sua resti servita concedere che tutti li Capitani, Consultori, Locotenenti e Mastrodatti che pro tempore saranno nella Corte di detta Terra di Barile finito l'anno debbiano dar sindacati del loro officio e li sindacatori che si elegeranno si abbia sempre che essi sono di detta Terra di Barile.*

Nel testo delle nuove richieste si ravvisa, come era avvenuto a Rionero, l'attenzione particolare che i greci ebbero nei confronti delle loro donne, poiché alcune richieste tendevano a preservarle dalle situazioni spiacevoli durante interrogatori o,

dopo la condanna, durante i periodi di carcerazione. Pertanto, si chiedeva al principe di concedere alle donne condannate gli arresti domiciliari e, se qualcuna di esse che nobilmente viveva doveva essere interrogata, si supplicava che lo si facesse in casa sua o di qualcuno di sua conoscenza, senza portarla alla Corte signorile ed esentandola dal pagamento di somme di denaro al Mastrodatti che le dovrà portare l'avviso; infatti se *supplica all'Ecc. Sua resti servita ordinare che le donne onorate di detta Terra né per causa civile né per criminale possano essere carcerate nello carcere ordinario di detta Terra, ma in casa propria o di parenti o particolari di detta Terra che meglio sarà conveniente.*

Le suppliche si concludono con il rinnovo della promessa della donazione del piano di San Nicola e dei 100 ducati annui all'Eccellentissima Casa Torella, confidando che *l'Ecc. Sua resti servita si degni come Benigno Re e Padre di tutti restare servito si conferma loro tutte le predette gratie che hanno supplicato e doneranno, come promesso il primo settembre del 1647.* Le importanti concessioni permisero alle due comunità greche di superare meglio i molteplici periodi di crisi socio-economica, legati alla penuria dei raccolti, che visse tutto il Regno meridionale ed, in particolare, la Provincia di Basilicata. *La mancanza di vie di comunicazione non consentiva di portare tempestivi soccorsi nei periodi di penuria* ed incise notevolmente sulla tragica diffusione di cicliche carestie ed epidemie che falciarono la popolazione lucana<sup>207</sup>. I due casali di Barile e di Rionero, seppur vissero momenti di particolare difficoltà, tuttavia furono agevolati da un'economia legata alle colture pregiate della vite e dell'olivo e dalle notevoli franchigie riconfermate dal principe che permisero un vivace scambio delle merci e condizioni di vita decisamente migliori rispetto alla maggior parte dei territori lucani.

Le differenze significative fra le minoranze residenti nel Vulture ed il resto delle altre comunità grecofone apparvero chiare anche agli storici dell'Ottocento, tuttavia, le motivazioni di tali diversità non hanno avuto il supporto della disanima delle franchigie che condizionarono notevolmente l'economia locale delle comunità dei due casali

---

<sup>207</sup> Cfr. F. VOLPE, *Territorio, popolazione, ambiente*, e T. RUSSO, *Minoranze: albanesi, greci e schiavoni*, in G. DE ROSA, A. CESTARO (a cura di), *Storia della Basilicata*, cit. I dati demografici della Basilicata sono stati messi a confronto con quelli delle altre province del Regno ad essa confinanti, in particolare con Principato Citra e Terra di Bari, ed hanno evidenziato l'importanza di avere porti attrezzati e collegamenti efficienti con la Capitanata per ricevere aiuti e limitare gli effetti nefasti delle penurie alimentari.

lucani, permettendo alle comunità di superare più agevolmente i periodi di crisi del Seicento.

Anche le ipotesi più recenti non fanno che confermare le minori flessioni demografiche dei casali e la maggiore vivacità degli scambi rispetto al resto dei luoghi abitati da albanesi, ma le conclusioni non sembrano discostarsi dall'immagine descritta nel 1750 dal Celani nella sua memoria difensiva, quando concludeva che *de presenti Nobili Coronei, che abitano nella terra di Barile, quantunque tutti si mantengano in una modesta fortuna e benestanti, però non se ne numerano più di quattro, o cinque famiglie, potendosi dire della altre con Tacito: Gloriam fuit bene tolerata paupertas*<sup>208</sup>.

La triste fama di ladri ed assassini seguì a lungo le popolazioni albanesi che avevano vita nomade, data la loro struttura sociale in cui famiglie allargate creavano clan coesi, e non costruivano case in muratura, ma occupavano casali abbandonati, cosicché sembrava naturale collegarli ad atti di brigantaggio, ordinando loro il divieto di *cavalcare con sella, briglie, speroni e staffe sotto pena de anni cinque de galera*<sup>209</sup>.

Molti testi letterari del Pulci, del Tasso, di Andrea da Barberino, inoltre, riportavano lo stereotipo dell'albanese che la comunità italiana assimilò nei primi decenni del XV e XVI secolo, un essere grottesco, irriverente ed irridente dei poteri dell'epoca e poco rispettoso delle istituzioni.

Carlo V, tuttavia, aveva tutelato i nobili coronei con ricche elargizioni, donando loro molti sussidi<sup>210</sup>, esentandoli da ogni *gabella regia, jusso ordinario et extraordinario e da imporsi* nonché da *diritti baronali e di università*, privilegi rilevanti ed estesi a tutto il Regno meridionale<sup>211</sup>. Ai coronei era permesso portare armi anche nelle stanze del sovrano fino al 1671, quando furono limitati alcuni privilegi, ma si diede loro il titolo di cavalieri e licenza di montare a cavallo con sella e speroni.

---

<sup>208</sup> G. CELANI, *Allegazione per i nobili Coronei di Barile contro l'Università di essa*, Napoli, 1750, pag. XLIX.

<sup>209</sup> Il decreto vicereale del duca d'Alcalà fu emanato nel 1564 ed è riportato in F. CAPALDO, *Di alcune colonie albanesi nella Calabria Citra*, in «Archivio Storico Calabrese», a. V, 1917, pp. 263-264.

<sup>210</sup> In un atto notarile, redatto a Melfi il 23 agosto 1581 dal notaio Giovanni Antonio Pinto, si legge che la magnifica Angela de Demoniojam, greca coronea, aveva ricevuto una rendita dall'imperatore Carlo V sino a quando la Regia Corte non aveva pagato 600 ducati per il suo matrimonio, cfr. F. PATRONI GRIFFI, A. PELLETTIERI, V. VERRASTRO, *Minoranze etniche nel Melfese*. cit., pp. 63-64.

<sup>211</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, *Scritture attinenti i Coronei*, b. 187, fasc. 15, dove si riportano i privilegi elargiti ai Coronei di Lipari da Carlo V e riconfermati da Filippo II.

Volendo tracciare un quadro generale della popolazione grecofona si può concludere che, nel pieno dell'età moderna, essa appariva suddivisa fra una ristretta cerchia aristocratica, residente nei pressi della capitale<sup>212</sup>, dedita alle armi, una classe intermedia che aveva ottenuto capitoli e franchigie dai feudatari, nella zona del Vulture, in prevalenza mercenari assoldati ed impiegati su molti fronti di guerra, ed una maggioranza di umile origine che si insediò nelle campagne dei vari Stati italiani.

A lungo gli albanesi furono associati alle imprese degli *stradiotti*, sicari spietati ed infallibili, dotati di particolare abilità nel cavalcare, di specifiche strutture di comando e insoliti metodi di reclutamento che includevano un forte senso del dovere nei confronti della parola data, la *besa*. Nel Settecento, del generale clima di rinnovamento culturale e socio-economico che visse il Regno di Napoli sotto Carlo III beneficiò anche la nuova colonia albanese di Pianella in Abruzzo, che venne esentata dal censo allodiale per dodici anni, mentre *stretti rapporti furono allacciati con le bellicose popolazioni albanesi ed epirote della Ciamuria, dove fu arruolato il reggimento "Real Macedone", uno dei migliori reparti dell'esercito borbonico*<sup>213</sup>.

#### **4.5 I nobili stradiotti di Barile**

La comunità di Barile generò numerosi condottieri che con l'esercizio delle armi nobilitarono il casale, come segnalava anche la storiografia ottocentesca, facendo discendere l'indole invitta e la caparbia dei contemporanei del casale dall'*antiqua virtus rei militaris*.

Il libro di Angelo Bozza sul Vulture e Barile, ad esempio, cita numerosi capitani albanesi, riportando anche documenti interessantissimi, fra i quali il diploma vicereale di ratifica delle immunità concesse al casale da Filippo II, nel quale si trascrivevano le vessazioni cui era sottoposta l'università da *Barricelli, Capitani di campagna, Commissari algozini et soldati del Magnifico Marc'Antonio Fata et di altri commissari et ministri di giustizia, li quali per estorquere il vitto [...] non si contentano delle case erme, et dimandano gente*

---

<sup>212</sup> Per la comunità grecofona di Napoli le notizie sono ancora scarse e la fonte bibliografica risulta ancora legata al testo di G. V. MEOLA, *Delle storie della Chiesa greca di Napoli*, Napoli, 1790.

<sup>213</sup> F. BARRA, *Il Mezzogiorno e le potenze europee nell'età moderna*, Sellino, Avellino, 1993, pag. 43.

*per guardia di carcerati et persecuzione di forasciti, bagaglie, exstrahendoli di loro territorio, contra la forma delle reg. Pramm. Per tanto supplicano V. E. resti servita comandare che non siano così detratti per esseruo Albanesi, che la maggior parte sono soldati e resideno al servitio regio la maggior parte dell'anno, senza li altri che servono in la Flandria et in Lombardia a sua Maestà.*

Il viceré, Don Innico Lopez Hurtado de Mendoza, marchese de Modelar, il 28 agosto del 1567, accoglieva le petizioni dei barilesi e minacciava che avrebbe posto *una pena di ducati mille et altra a mio avviso reservata* e comanda al *M.co capitano presente e futuro di detta Università et homini di quella, ne debbia pigliare informazione, et ce la debbia inviare, et così anche di tutti li altri eccessi et raggravij che si facessero per li suddetti o ciascuno di loro in detto casale, similmente ce la debbia inviare per potere provvedere al condegno castigo da chi lo meriterà*<sup>214</sup>.

Trent'anni prima un coroneo di Melfi, Palumbo Zuzuro, semplificazione del cognome Chiucchiera, i cui discendenti si trasferiranno nel casale di Barile, chiedeva all'imperatore Carlo V di essere armato cavaliere, poiché *à servito sua maestà Cesarea in tute le guerre de Italia in Lombardia, et in questo regno: et in la impresa de Tunise. E ne mai ne à mancato da XX anni in qua appresso lo capitano cavaliere Zoan Zuzura, suo frate consuprino*<sup>215</sup>.

Numerosi altri albanesi sono riportati con il grado di capitano nell'esercito spagnolo, come Giorgio Mazzucca che morì nel castello di Nemours, nel novembre del 1578, ed il fratello Nicola Mazzucca con i suoi figli Lazzaro, Michele e Pietro<sup>216</sup>, Nicola Renes che guidava una compagnia di cavalli leggeri nei pressi di Barletta, nel 1611, Paolo di Giorgio Creasia, i soldati Pietro e Giorgio Scura che avevano partecipato alle battaglie nel territorio di Sondrio, durante le guerre col duca di Savoia per la successione nel Monferrato. L'elenco degli uomini d'armi di Barile attesterebbe numerosissimi altri nomi di eroici capitani o fanti, tuttavia molti di essi sono rimasti nell'oblio, ma i documenti inediti rinvenuti confermano l'ipotesi che le colonie greche nel Melfese, ospitate

---

<sup>214</sup> IDEM, pp. 155-156.

<sup>215</sup> IDEM, pag. 132.

<sup>216</sup> Il Bozza riporta che le informazioni da lui ricavate sono documentate dalla trascrizione di lapidi e da carte ed alberi genealogici della famiglia, atti redatti da parroci nei libri parrocchiali e carte di uffici comunali ormai quasi tutti, purtroppo, irrimediabilmente perduti, cfr. A. BOZZA, *Il Vulture ...*, cit., pp.62-63 e nota 24 pag. 166-167.

dal duca Giovanni II Caracciolo, avessero lo scopo del supporto militare e, più tardi, nel periodo del progressivo consolidamento del potere della monarchia spagnola nel Regno meridionale, venute a mancare lo scontro armato fra nobiltà e sovrano, esse si trasformarono in compagnie di *stradiotti* al servizio della Spagna o dei sovrani cattolici in Europa.

Un'ulteriore prova alle conclusioni riportate viene dal commento ad un preziosissimo documento, la copia di una pergamena del Cinquecento che aveva fatto redigere il duca di Lorena per Pietro Dragina, venuto a dare supporto al suo esercito<sup>217</sup>.

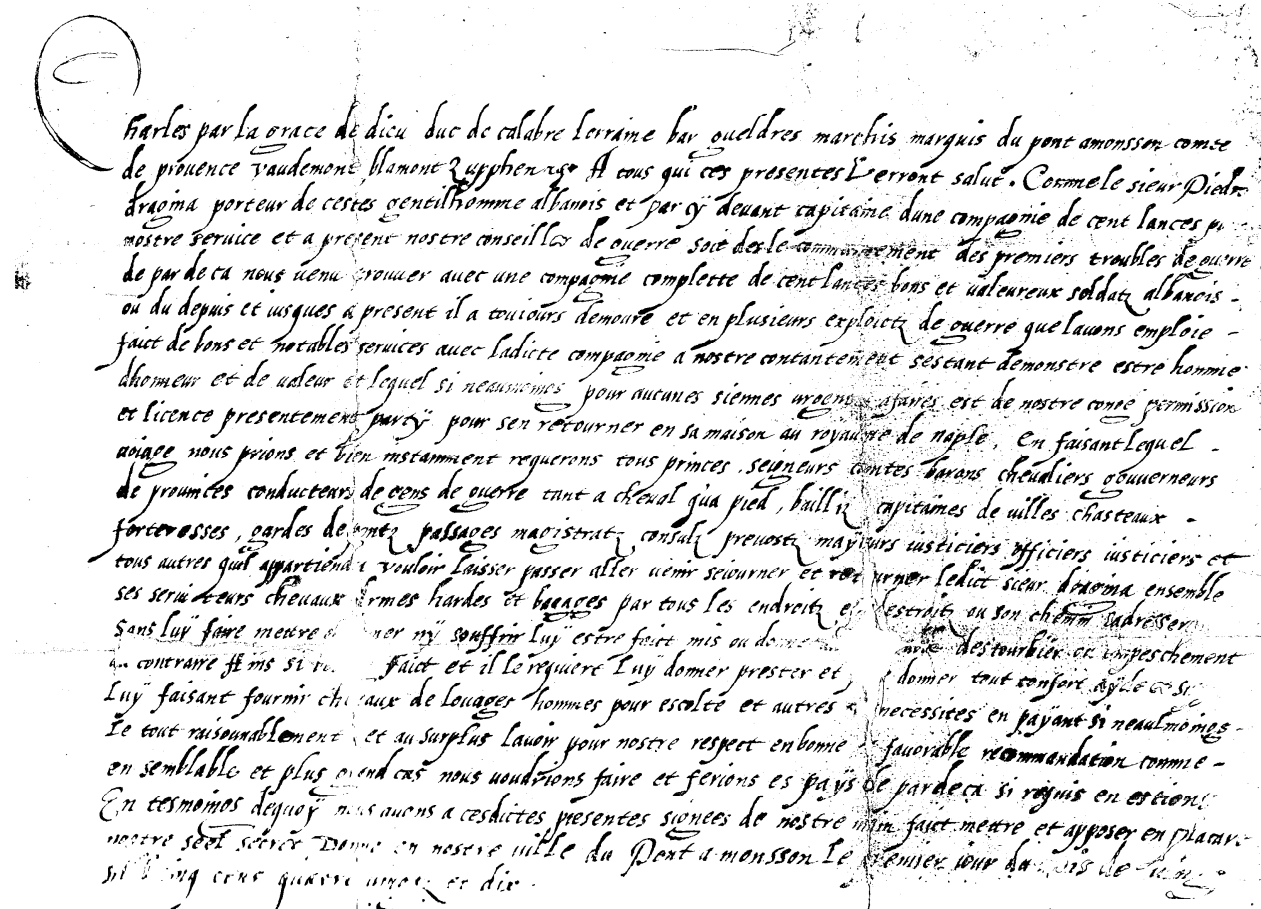
Carlo III (1543-1608), duca di Lorena, sposò la figlia del re di Francia, Claudia (1547-1575) e, durante le guerre di religione che infiammarono l'Europa alla fine del XVII secolo, cercò di mantenere un atteggiamento neutrale, garantendo il passaggio nei suoi feudi sia delle truppe francesi che li attraversavano per dar man forte agli ugonotti, che degli eserciti spagnoli in marcia dalla Franca Contea ai Paesi Bassi.

Fu un fervente cattolico, accolse la richiesta di un'assemblea generale della Lega cattolica, di cui faceva parte insieme ai cugini, i duchi di Guisa, a Nancy nel 1580.

Dopo l'assassinio di Enrico III, nel 1589, osteggiò in ogni modo la successione di un protestante come Enrico di Navarra al trono di Francia, proponendo la propria candidatura per l'elezione a sovrano di tale nazione. Nella guerra dinastica che si scatenò, alle rivendicazioni della corona di Francia si affiancavano i contrasti religiosi fra cattolici ed ugonotti, che toccarono il nord del ducato di Lorena, saccheggiato dal duca di Bouillon, Enrico de la Tour d'Auvergne (1569-1623), capo politico e militare scelto dai protestanti che, dal 1592, fu nominato maresciallo di Francia. Soltanto nel 1594, con l'abiura di Enrico III di Navarra, clausola necessaria alla sua incoronazione posta dal predecessore, si raggiunse una pace condivisa in Francia e nei territori del duca di Lorena.

---

<sup>217</sup> A pag. 166 del testo del Bozza si indica il *capitano Pietro Dragina* ed il capitano Teodoro Dragina, figli di Alessio, riportati nel testamento del padre redatto nel 1597. Non possiamo avere dubbi che si tratti del Pietro Dragina citato nel lasciapassare.



Charles par la grace de dieu duc de calabre Lorraine bar gueldres marchis marquis du pont amonsson comte de provence vaudemont blamont zupphenrg. A tous qui ces presentes verront salut. Comme le sieur Pierre Dragina porteur de cestes gentilhomme albanis et par cy devant capitaine d'une compagnie de cent lances par nostre service et a present nostre conseiller de guerre soit des le commencement des premiers troubles de guerre de par de ca nous vena trouver avec une compagnie complete de cent lances bons et valeureux soldatz albanois ou du depuis et iusques a present il a toujours demouré et en plusieurs exploits de guerre que l'auons employé fait de bons et notables services avec ladicte compagnie a nostre contentement ses eant demouré esre homme d'honneur et de valeur et lequel si ne venons pour aucunes siennes affaires est de nostre propre permission et licence presentement parcy pour se retourner en sa maison au royaume de naples. En faisant lequel voyage nous prions et bien instamment requerons tous princes seigneurs comtes barons chévaliers gouverneurs de provinces conducteurs de cens de guerre tant a cheval qu'a pied, baillifs capitaines de villes chateaux forteresses gardes de portes passages magistrats consuls prevoires mayors iusticiers officiers iusticiers et tous autres qui appartiendront vouloir laisser passer aller venir séjourner et retourner l'edit sieur Dragina ensemble ses serviteurs chevaux armes hardes et bagages par tous les endroits et chemins ou son chemin iudicera sans luy faire meure de nuire ny souffrir luy estre fait mis ou donner aucun trouble de nuire ou empeschement au contraire se mis si luy fait et il le requiere luy donner prestre et luy faire fournir chevaux de louer hommes pour escoltes et autres necessaires en payant si neaultmoins le tout raisonablement et au surplus l'auon pour nostre respect en bonne fauorable recommandation comme en semblable et plus grandes nous voudrions faire et ferions es pays de par deca si requis en occasions. En tesmoins dequoy nous auons a cesdictes presentes signees de nostre main fait mettre et apposer en place nostre seel sieur d'ame en nostre ville du Pont a monsson le premier iour du mois de february l'an mil cinq cent quatrevingt et dix.

Figura 24 - la pergamena cinquecentesca del duca di Lorena.

La pergamena (Fig. 24) riporta agli anni cruciali seguiti all'assassinio del re, alla guerra dei "tre Enrichi", e allo sgomento dei principi cattolici ad accettare un sovrano protestante in Francia, quando supporti militari s'impiegarono su più fronti e numerose furono le imprese che il capitano Pietro Dragina, insieme al suo reparto, costituito da più di 100 lance albanesi, dovette sostenere prima di aver la licenza del duca di Lorena di ritornare nell'Italia meridionale. Questi, discendente degli angioini, rivendicando ancora pretese sul regno di Napoli, nell'elenco dei titoli si dichiara duca di Calabria, cosicché nel testo, redatto in lingua d'oïl, leggiamo *Charles par la grace de dieu duc de calabre* Lorraine bar gueldres marchis marquis du pont amonsson comte de provence vaudemont, blamont zupphenrg. Il Dragina era stato nominato *nostre conseiller de guerre soit des le commencement des premiers troubles de guerre* ed egli era giunto in Lorena con un numero di soldati davvero rilevante, *avec une compagnie complete de cent lances bons et valeureux soldatz albanois ou du depuis* et iusques a present il a toujours demour,

impiegato in specifiche operazioni belliche che ne avevano esaltato il valore e la lealtà nei confronti del duca, infatti *et en plusieurs exploitz de guerre que lavons emploie faict de bons et notables services avec ladicte compagnie a nostre contantement sistant demonstre estre hommie d'honneur et de valeur.*

Tuttavia, non ben chiariti *urgentes affaires* chiamavano nel Meridione d'Italia il Nostro che ottenne conferma scritta del suo congedo dal duca, infatti *est de nostre congè permission et licence presentement party pour sen rettourner en sa maison au royaume de n-  
aple*, inoltre, si comandavano tutti i suoi vassalli, dai principi ai funzionari e governatori delle province attraversate dalla compagnia albanese in armi, secondo un ordine discendente che, partendo dai gradi più alti della gerarchia sociale del tempo, arrivava ai comuni sudditi dei suoi territori, di lasciarlo passare indisturbato.

Nel testo si scrive che *nous prions et bien instanment requerons tous princes, seigneurs contes barons chevaliers gouverneus de provinces conducters de gens de guerre tant a cheval qua pied bailliz capitaines de villes : chasteaux forterosses gardes de pontz passages magistratz consulz prevostz mayiurs iusticiers officiers et tous autres quel appartiendra vuloir laisser passer aller venir seiourner et returner le dict sieur dragina ensemble ses serviteurs chevaux armes hardes et bagages par tous les endroitz et destroitiz ou son chemin.*

La fedeltà, dimostrata sui campi di battaglia, ed il carattere davvero significativo dell'aiuto prestato al duca dagli armigeri albanesi lo spinsero a raccomandare ai suoi sudditi di non arrecare alcun impedimento al Dragina e ai suoi, cercando, invece, di rifornirlo di cavalli da noleggio (*cevaux de louages*), uomini di scorta o altro materiale necessario a rendere agevole il suo ritorno, *sans luy faire mettre o(---)mer ny soffrir luy estre faict mis ou donne(---) destourbier on impeschement au contraire il nis si b(---) faict et il le requiert luy donner prester et y(---) donner tout confort ayde et si(---) luy faisant fornir cevaux de louages hommes pour escolte et autres (---) necessites en payant si neaulmoings le tout raisounablement.*

Se poi le risorse impiegate nell'aiuto alla compagnia d'armi fossero risultate molto esorbitanti, allora il duca si sentiva disposto a premiare chi avesse dimostrato d'aver agito in tal senso, mostrandogli rispetto, poiché *et surplus lavoir pour nostre respect en bonne favorable recommandation comme en semblable et plus grand cas nous voudrions faire et ferions es pays le pardeca si reguis en estions.*



L'ultima parte del documento riferisce che, dopo aver chiamato a testimoni di quanto scritto i presenti, esso si sottoscriveva con il sigillo del duca di Lorena, indicando il luogo, Pont a Monsson, oggi Pont-à-Mousson, e la data, il primo giorno di giugno del 1590, infatti *En testimonios de quoy nous avons a cesdictes presentes signees de nostre main faict mettre et apposer en placare nostre seel secret. Donné en nostre ville du Pont a monsson le premier iour du mois de iung mil cinq cens quatre vingtz et dix.*

La città di Pont-à-Mousson prendeva il nome dal ponte sulla Mosella, costruito per unire le due rive e, già dal 1413, faceva parte del ducato di Lorena dei signori di Bar; in essa dal 1572 era stata istituita un'università dallo zio paterno del duca, che governò la Lorena dopo la prematura scomparsa del fratello Francesco I (1517-1545), marito di Cristina di Danimarca (1522-1590).

Non si conoscono ulteriori vicende che coinvolsero Pietro Dragina, né vi sono suoi discendenti presenti nel parlamento del 21 settembre 1656<sup>218</sup>, forse erano impegnati come l'eroico avo su altri campi di battaglia a mostrare il loro ardore oppure, ipotesi plausibile, si erano trasferiti in altri centri per essere vicini al blasonato che richiedeva i loro servizi. Il capitano Pietro Dragina, certamente un nobile stradiota albanese, il cui cognome richiama alla potente famiglia dei **Dukagijn**, principi del nord dell'Albania che, insieme ai Castriota e agli Arianiti, era riuscita a tener testa all'esercito ottomano per larga parte del Quattrocento, s'inserisce nel quadro storico-politico-sociale del tempo in cui visse, coltivando il mestiere delle armi, a cui era votato da secoli il suo illustre casato, e gran parte della comunità greca di Barile. Il carattere e le imprese delle comunità greco-albanesi del Vulture, riportate grazie ai documenti rinvenuti, disegnano un *unicum* nel quadro dell'Italia Meridionale, sia per i privilegi ottenuti e gelosamente conservati che per la nobiltà dei discendenti, capaci di inserirsi nel territorio lucano alternando l'*ars rerum gestarum* al *colere vitem et frumentum in agro serere*, combattendo tenacemente anche difficili battaglie legali nel corso di vari secoli.

---

<sup>218</sup> Un parlamento fu riunito in tale data dal capitano della Terra di Rapolla, Francesco Giannone, dopo il suono della campana, per ratificare la rinuncia dei fiscali sulla casa palazzata di Pietro Dragini dopo l'acquisto dell'immobile da parte del primo principe di Torella. Nel documento si riportano una sessantina di nomi che, se fossero capofamiglia, porterebbero alla stima approssimativa di circa 300 persone nel casale, valore vicino alle ipotesi della storiografia più recente.

## CAPITOLO V

### La gestione delle risorse

#### 5.1 Le entrate nei feudi

La Terra di Torella ed il castello disabitato di Girifalco furono acquistati da Domizio Caracciolo, con l'esborso di 30900 ducati ai creditori dei precedenti feudatari, permettendogli di ottenere il titolo di conte e di entrare all'interno dell'aristocrazia del Regno meridionale, alienando il feudo nel milanese<sup>219</sup>.

Della Terra di Torella, non più soggetta alla baronia di Frigento grazie ad un privilegio che re Ferrante aveva concesso a Raimondetta del Tufo, madre e tutrice del figlio Sigismondo Saraceno<sup>220</sup>, si conserva un elenco delle entrate redatto dalla Regia Camera della Sommara nel 1535 al fine di determinare le quote che il nuovo feudatario, Alfonso della Rosa, avrebbe dovuto corrispondere ai creditori dei Saraceno condannati al sequestro dei beni per *fellonia*<sup>221</sup>.

---

<sup>219</sup> Sulla diversa natura del potere feudale nel Ducato di Milano e nel Regno di Napoli si è già detto nei paragrafi precedenti, si vuole qui soltanto riportare che il feudo di Gallarate comprendeva Ferno, Semarate, Cascina, Verghera, Boladello, Solbiate, Sopreardo, Peveranza, Arnate, Cedrate, Santo Stefano e Cardano. La vendita fu ratificata dal notaio Antonio Castaldo di Napoli e l'assenso regio sull'acquisto venne nel 1564, permettendo lo scambio del feudo di Atripalda con quello di Gallarate fra le due famiglie dei Pallavicino e dei Caracciolo.

<sup>220</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 87, fasc. 5. Nella pergamena del 22 marzo 1483 Ferdinando d'Aragona ribadiva che diverse ragioni *ci convinsero a concedere taluni opportuni privilegi ed altre scritture con le quali abbiamo esentato la Terra di Torella, abitata, ed il castello di Girifalco, disabitato, dalla baronia di Frigento [...] furono riconosciuti dipendenti immediatamente dalla nostra Curia e lo sono anche ora.*

<sup>221</sup> Dopo l'impresa di riconquista del regno da parte dei francesi, i Saraceno furono ritenuti colpevoli di non aver soccorso Carlo V e non beneficiarono neanche dell'indulto imperiale del 23 aprile 1529, cosicché i loro feudi furono confiscati e concessi ad Alfonso della Rosa, o La Rosa secondo alcune trascrizioni, cfr. ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 70, fasc. 7, in cui si legge che *ditta Terra Torellae fuit concessa Commendatori de la Rosa per Carolum Quintum die 20 aprilis 1529, ut preditta concessione.* Il documento fu stilato dalla Regia Camera della Sommara il 3 dicembre del 1535, ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 70, fasc. 7.

Al documento, riportato sotto, occorre aggiungere anche i 780 ducati forniti dal feudo disabitato di Girifalco.

Redditi giurisdizionali		Redditi fondiari		Redditi commerciali		Redditi vari	
Bagliva	150	Case	66	Taverna	46	"Colta" dell'univ.	24
		La Foresta	13	Forni	248	Paglia	7
		Terraggi in grano	67	Mulini	104		
		La Vigna	37				
		Orzo	5.4				
		Miglio	0.1				
		Fave e legumi	0.2				
		Lino	2.4				
Totale	150	Totale	191.1	Totale	398	Totale	31

Le rilevanti entrate dei forni sono da collegarsi allo *jus prohibitivo* che il feudatario aveva anche sui due mulini, quello di *Cimma* ed il *Mulinello*, entrambi lungo il corso del Fredane<sup>222</sup>. Nei redditi di carattere fondiario la vigna forniva 746 *barrili de vino* dai quali, dedotta la metà per le spese, rimanevano 373 barili venduti a dieci grana l'uno<sup>223</sup>.

Dell'orzo si indica la raccolta di 59 tomoli venduti a 10 grana il tomolo, mentre di miglio se ne era raccolto un tomolo e mezzo, venduto a 2 carlini il tomolo, e i due tomoli di fave e legumi erano stati liquidati a due carlini il tomolo. Il testo si conclude con l'indicazione del totale di *ducati 1550.3.17* della terra di Torella e del feudo disabitato di Girifalco.

Per la città di Frigento con i suoi casali sturnesi e la terra di Gesualdo, sempre in Principato Ultra, notazioni di carattere economico si trovano nel *Conto di quant'importa la rendita de' beni feudali del Stato di Venosa, tanto in denari, quant'in grano, orgio, olio et altr'effetti dal 1 maggio 1629 a tutt'agosto 1630*, redatto per la morte dell'ultima principessa di Venosa, Isabella Gesualdo (1606-1629) e presentato dal vedovo Nicolò Ludovisi

<sup>222</sup> Fino alla fine del XV secolo il feudatario di Torella, dopo aver dato il consenso ad un privato per la costruzione del mulino, gliene affidava la gestione e la manutenzione, pertanto soltanto la metà dei proventi veniva consegnata al signore. Il testo è un *Istrumento di convenzione facta tra lo signore Sigismondo Saracino, et Marciano et Octaviano figli del quondam Iannuczo molenaro de lo governo, et reparatione de lo molino de la Isca de Santo Iuliano de la Torella*, stilato il 28 novembre 1493 dal notaio di Carife Nardello de Cola, ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 81, fasc. 1, f. 232v.

<sup>223</sup> Il barile equivaleva a 4 quartare o a 60 caraffe, pari a circa 44 litri.

(1603-1664) come *balio e tutore della Principessa Lavinia Ludovisi sua figlia nel Sacro Consiglio in Napoli*<sup>224</sup>, già citato nei precedenti paragrafi.

A Frigento le entrate della giurisdizione erano affittate, per la durata di un triennio, al notaio Livio Famiglietti e ai figli Marcello e Giovambattista per 1200 ducati annui che, dopo la somma dei 12 ducati annui che l'università versava per il regalo di Natale e la sottrazione della tassa di bonatenza sulle terre, rendevano al netto 1112.4.14 ducati. I proventi della giurisdizione erano dati dagli affitti della mastrodattia, 220 ducati, della bagliva, 360 ducati e dalla fida del bosco di Migliano, mentre quelli fondiari erano legati ai redditizi erbaggi di Pesco Margiotta, 170 ducati, ed, in ultimo, dai forni della città provenivano i 48 ducati dei redditi commerciali.

Nell'elenco dei burgensatici della principessa Isabella Gesualdo si rilevano soltanto beni fondiari, la Difesa di Pesco Margiotta, 300 ducati, le ghiande del bosco di Migliano, 31 ducati, e le entrate degli affitti di territori coltivati per lo più a grano, 39.41.0 ducati, che non indicano l'estensione che coprivano o le quantità di prodotto ricavato nell'anno<sup>225</sup>.

A Venosa le rendite dei principi Gesualdo raggiungevano la cifra di 2070.4.19 ducati, con la metà dei proventi ricavata dalla giurisdizione, seguita dai redditi di carattere fondiario legati ai diritti signorili sulle difese, dall'affitto di territori, dai censi su immobili e terreni, 706.4.19 ducati, il 30% del totale, mentre il restante 20% era dato dalle contribuzioni che annualmente l'università corrispondeva alla *baronal Camera*, per la *provisione del Governatore*, per la *trasitura della paglia*, per la *Portolanìa*<sup>226</sup>.

---

<sup>224</sup> Del documento si è già parlato riportando informazioni sul feudo di Gesualdo, in questo paragrafo si presentano soltanto i dati relativi all'economia dei due feudi irpini che, insieme ad altre informazioni, disegnano il quadro delle risorse feudali che il territorio garantiva all'inizio del Seicento, in una fase caratterizzata dalla recessione e dalla parabola economico-politica discendente del Mezzogiorno all'interno dei domini spagnoli.

<sup>225</sup> Nel testo si elencano i *territori seminati a Cellaro, San Leucio, Macchia Lombarda, Vado Lampierto, Serra de enseta, Fontana de Vincenzo, La Matina, Acqua salza, La Visceglietta, Paduli seu Ciardelli*, la maggior parte dei quali nei casali sturnesi.

<sup>226</sup> L'incartamento dà informazioni sulle *partite che la Città di Venosa corrispondeva ogni anno alla Camera baronale prima del 1613*, anno della morte del principe Carlo Gesualdo, che vennero presentate nel relevio, del quale non si trova la copia originale, cioè 80 ducati per la *trasitura della paglia*, ducati 7 per la conferma dei giudici annuali, ducati 60 per la portolanìa, ducati 420 per un prestito di 6000 ducati al tasso del 7%, ducati 150.59 per censo sul donativo e ducati 96 per compenso annuo degli ufficiali. Molti ri-

La città risultava debitrice di 1000 ducati nei confronti degli eredi del *quondam Nicola Scartellato*, i quali ottennero il regio consenso a riscattarli<sup>227</sup>.

Alcuni anni dopo, uno strumento notarile del 24 aprile del 1627 stabiliva diversi *assegnamenti* tra la città e Nicolò Ludovisi per l'assenso al patto di cessione di 1000 ducati all' *Ill(ustrissi)mo Generale Governatore Status Venusiae*, da riscuotere sull'erbaggio della Difesa del Messere unito al legnatico della Tara e Toppo della Viola, in tutto 400 ducati, dall'erbaggio e dalle colture della Difesa di Notar Chirico, altri 400 ducati e, a completamento, 200 ducati dalla gabella della *giommella de' boi aratorij*, che assegnavano gli erari del principe<sup>228</sup>.

Al fine di risollevarsi dalla spirale debitoria che l'investiva, l'università cercava continue strategie, in un periodo caratterizzato dall'innalzamento dei prezzi e dalle spese militari crescenti, risultato dell'impegno su più fronti della corona spagnola volta ad affermare con forza la propria grandezza, ricavando risorse da un fiscalismo sempre più gravante sulla fragile economia del Mezzogiorno e sulle esigue finanze della città.

Nella *Relazione del Tappia Reggente dello Stato di Venosa, a Pietro di Giugno*, si riportano le entrate del 1628, gli oneri fiscali ed i suggerimenti per il pareggio del bilancio, progressivamente sempre più deficitario, mentre il dato delle entrate della gabella della farina, del vino, del *datiolo* sui formaggi, del bestiame dell'anno precedente e di quello in corso evidenzia l'inarrestabile aumento dei dazi sulle gabelle<sup>229</sup>.

*Relazione dopo l'anno 1627 ultima relazione fatta a Pietro di Giugno, Eletto sopra d'essa in questo presentiamo:*

---

ferimenti ai testi antichi sono stati presentati nel saggio *In universitate: poteri, istituzioni e risorse di Venosa*, ..., cit.

<sup>227</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, *Regio assenso in copia interposta a supplica degli eredi del q.m Nicolangelo Scartellato creditore di ducati 1000 sopra l'Università di Venosa*, del 30 settembre 1615, b. 222, fasc. 2.

<sup>228</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, *Istrumento per notar Gallecudi di Ripacandida tra la città di Venosa e l'Ill(ustrissi)mo principe Niccolò Ludovisi per diversi assegnamenti*, b. 222, fasc. 3.

<sup>229</sup> Il sistema delle gabelle, fondato sulla contribuzione indiretta, che aveva sostituito quello dell'apprezzo di età aragonese, si componeva di tassazioni indirette sul consumo dei generi alimentari, di diritti di fida, bagliava, mastrodattia, dogana, fondaco, ecc., e di tassazioni dirette legate ai fiscali ed al focatico. Il sistema graverà sempre più pesantemente sulle città, disattendendo le speranze di raggiungere una maggiore autonomia finanziaria.

<b>Entrate</b>	<b>Anno 1627</b>	<b>Anno 1628</b>
<i>Gabella della farina a 5 carlini il tomolo</i>	<i>Ducati 3903</i>	<i>Ducati 4439</i>
<i>Gabella del vino a carlini 6.8.12 la botte</i>	<i>Ducati 500</i>	<i>Ducati 626</i>
<i>Gabella del bestiame</i>	<i>Ducati 78</i>	<i>Ducati 90</i>
<i>Gabella del Datiolo 1 tornese per ogni rotolo di formaggio</i>	<i>Ducati 60</i>	<i>Ducati 92</i>
<i>Tassa de'Mandriani 15 carlini per ogni bove</i>	<i>Ducati 700</i>	<i>Ducati 1050</i>

Da un anno all'altro vi era stato un aumento medio della tassazione sulle gabelle del 15%, ma la città ricavava altre entrate dagli erbaggi e dalla messa a coltura delle Difese di Notar Chirico, del Messere, delli Toppi della Viola, che *stanno assegnate dal Governo dell'anno passato all'III(ustrissi)mo Principe Padrone per 846 ducati*<sup>230</sup>, mentre altre voci erano date dalla *Fida de' bovi di Maschito, ducati 60, dalla Fida di Barile, ducati 6.*

Le entrate totali raggiungevano la somma di 7505 ducati, mentre le spese, oberate dal numero notevole di ducati assorbiti dai *debiti strumentarij*, ammontavano a ducati 9080.18, pertanto, nell'ultima parte del documento si determinavano le cause che avevano portato al deficit di bilancio, cioè *il mancamento de fuochi 700 e più, diminuzione dell'entrate della città* e, non certamente ultimo in ordine di grandezza e peso fiscale, *l'alloggiamento delle truppe a carico delle dissestate casse dell'università.*

Si suggerivano alcuni "espedienti" per una diminuzione progressiva deficit nel bilancio ravvisati nello *sgravio de'fuochi, l'annullamento di alcuni debiti strumentarij* e l'affitto delle entrate delle gabelle ai creditori<sup>231</sup>. Non si coglie dal testo se il rapporto *officiales – barones – communitas* si sia inasprito nel corso del tempo, ma traspare chiaramente la volontà della città di dimostrare l'inadeguatezza delle risorse disponibili a far fronte all'emorragia di ricchezza perpetrata dal *Regio Fisco*, supplicando anche il principe ad assecondare le legittime richieste dei venosini nel chiedere una dilazione nei pagamenti sui *debiti istrumentarij*.

La spirale debitoria investì anche il principe di Venosa e di Piombino, Giovan Battista Ludovisi<sup>232</sup>, succeduto al padre nella signoria dei feudi, che dovette vendere

---

<sup>230</sup> Uno strumento notarile del 1 ottobre del 1627 ratificava l'accordo (ASN, archivio privato Caraccio-lo di Torella, b. 190, fasc. 13).

<sup>231</sup> Da una documentazione posteriore si riporta che a Bartolomeo Vigliena, *creditore dell'Università per 2900 ducati, et altri 203 al tasso del 7%*, la città ottenne il consenso ad *affittar la gabella della farina per ducati 4400.*

<sup>232</sup> Nicolò Ludovisi morì nella città di Cagliari nel 1664, cosicché il figlio Giovan Battista ereditò i beni, come più volte riportato, con il pagamento di un relevio di 420000 ducati. Fu uno dei principi italiani maggiormente legati alla Corona spagnola, avendo ricevuto sia il Toson d'oro che il grandato di prima

ed alienare l'intero stato feudale dei Gesualdo nel Mezzogiorno, cosicché la città fu acquistata da Giuseppe II Caracciolo, dei principi di Torella, ma le sue ricchezze ed il suo prestigio erano già declinate da tempo, come rilevava anche l'apprezzo del 1635 in cui si scriveva che faceva registrare anticamente ben *fuochi quindicimila, e nell'ultima numerazione fù tassata in fuochi mille, e cinquanta, e poi disgravata, rimasta in fuochi settecento, et mediocramente popolata*<sup>233</sup>.

Del casale di Rionero<sup>234</sup>, appartenente alla Terra di Atella, si conservano i tre apprezzamenti del 1615, 1629 e del 1642 che permettono di comparare le indicazioni dei tre tavolari regi, offrendo una descrizione dettagliata dei caratteri del casale, delle coltivazioni in esso presenti, della popolazione e delle attività commerciali in loco<sup>235</sup>.

Nel primo apprezzamento si legge che *La Terra di Atella [...] al presente è da fuochi 280 in circa. Tiene un Casale detto Arenigro, distante da detta Terra circa tre miglia, dove abitano da quaranta cinque persone altri fuochi di Albanesi in circa, oltre li detti 280 fuochi [...] che abitano dentro grotte accomodate con fabbrica, il quale Casale si può augumentare [...] Nel detto Casale di Arenigro deputa lo Locotenente, et al detto Casale si rega ogni anno ducati 70 [...]*

*Sono le entrate di Atella ducati 2912.3.04 1/6...alli quali ducati se devono aggiungere ducati 70 che pagano l'Albanesi che abitano nel detto Casale di Arenigro, cioè ducati 40 per li focaggi, ducati 15 per la portolania e altri 15 per la piazza.*

---

classe, che gli veniva ereditariamente dal possesso del principato di Venosa. Nel 1674 comandò le galee napoletane dirette a Messina per reprimere la rivolta antispagnola e finanziò parte dell'impresa. Alcuni anni dopo cominciarono le alienazioni di diritti e le vendite dei feudi nel Mezzogiorno, per far fronte all'emorragia di denaro che lo status sociale richiedeva, permettendo a molti feudatari di allargare i propri territori, fra i quali vi furono anche i principi di Torella che ebbero con la città di Venosa diversi contrasti riportati nei paragrafi seguenti.

<sup>233</sup> ASN, archivio Caracciolo di Torella, b. 190, fasc. 15.

<sup>234</sup> La documentazione d'archivio ha permesso di ricostruire le varie infeudazioni del casale che, all'inizio del Cinquecento, Carlo V aveva donato a Filiberto di Chalon e, poi, ad Antonio de Leyva insieme ad Abriola e San Fele, nel 1531. A metà del Cinquecento il feudo passò a Marcello Filomarino, marito di Laura Del Doce (m. 1628), e da questi al cognato Alfonso del Doce, duca di Cotrofiano che, morto senza eredi, lascerà il feudo nuovamente ai Filomarino. Tuttavia anche i Caracciolo, marchesi di Gioiosa, discendenti dal secondo matrimonio di Laura Del Doce con Gian Francesco Caracciolo (1582-1642), rivendicarono la legittimità della trasmissione del feudo alla loro famiglia, quando i creditori dei Filomarino presentarono le loro istanze, ma la Sommaria giudicò estinto il loro ramo e ratificò l'acquisto del feudo da parte del principe di Torella.

<sup>235</sup> Un accenno alla storia dei vari apprezzamenti è stata presentata nel testo *Apprezzo di Atella di Onofrio Tango del 16 giugno 1642*, (a cura di) F. L. PIETRAFESA, M. SARACENO, edito dall'Amministrazione Comunale di Atella nel 1988.

Il Grasso concludeva la sua relazione affermando entusiasticamente che il casale di Rionero era in aumento e che la fervida attività nel dissodare e disboscare il ricco territorio del Vulture, mostrata dai suoi abitanti, se ben supportata da un aiuto economico da parte del feudatario, avrebbe potuto incrementare notevolmente le coltivazioni nella zona. *Ed in più fo relazione a Vostra Signoria che detto Casale di Arenigro stà per andare in augumento di fuochi per stare situato in buono aere, poiché l'Albanesi che abitano detto Casale sono persone faticose, et fanno il campo, et vanno per tutta via, tanto detti Albanesi, quanto li altri cittadini di Atella sempre disboscando territorij, et si andrà anche augumentando le entrate delle vittuvaglie, et tanto più s'augumenterà che li vassalli fussero aijtati dal Padrone di denari, acciò potessero seminare di più di quello che seminano, poiché vi sono territorij di gran quantità, quali sono molto fertil<sup>236</sup>.*

Dall'apprezzo di Onofrio Tango di Atella e Rionero per istanza dei creditori di Carlo Filomarino, del 1642, si apprende che stà detta Terra nell'ultima numerazione di fuochi 160, fatta nel 1637 [...] E' detta Terra di passaggio, dove ogni giorno vi sono trafiche di grani, et altre robbe [...] Distante dalla Terra miglia due per la strada di Barile, si trova il casale chiamato Arinigro [...] posto in un piano et l'abitazione in una collina dove hanno cavato grotte e quelle servono per abitazione [...] Dicono sia di 60 fuochi [...] lo smaltimento delle robe, che in esso territorio nascono, dove vengono vaticali, et altri di passaggio a comprare grani, orgi, et altro che vengono a smaltire altre che hanno ancora luoghi di dohana non molto lontane da detta Terra, quali è la Grotta, l'Atripalda, Avellino<sup>237</sup>.

Del rapporto privilegiato che legava le popolazioni dei casali greci si è riportato nel capitolo precedente, chiarendo che le attività commerciali beneficiavano dell'assenza di molti jus proibitivi che soffocavano, invece, la fragile economia di molte altre zone interne del Meridione.

---

<sup>236</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 121, fasc. 11, *Apprezzo della Terra di Atella e del Casale di Arenigro del regio tavolario Orazio Grasso del 4 aprile 1615.*

<sup>237</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 123, fasc.2, *Apprezzo della Terra di Atella e del suo Casale di Arenigro del regio tavolario Onofrio Tango del 16 giugno 1642.*



## 5.2 I Relevi

Alla morte del feudatario il suo successore era tenuto al pagamento di una specifica tassa, chiamata *Relevio*, laddove non fossero ricorsi casi di devoluzione del feudo in demanio per mancanza di discendenti diretti<sup>238</sup>. La tassa del relevio veniva calcolata in base alle rendite feudali dell'anno, alle quali si sottraevano le spese e, dopo la divisione dell'importo a metà, si sottraeva l'ammontare dell'*adoa* che dava l'importo conclusivo da corrispondere al fisco regio<sup>239</sup>.

L'*adoa*<sup>240</sup> era la tassa annuale che gli intestatari dei feudi dovevano corrispondere al sovrano in luogo della prestazione del servizio militare con fanti e cavalieri, ed era proporzionata alla grandezza dello stato feudale. Inizialmente corrispondeva al 52,5 ducati su 100 di rendita feudale annua, ma nel Parlamento generale, agli inizi del Cinquecento, si contestò l'esosità dell'esborso ed il sovrano s'impegnò ad esigerne la corresponsione solo nei periodi di guerra. Tuttavia, la promessa del monarca venne meno per la continua necessità di denaro anche quando il Regno di Napoli non fosse stato direttamente coinvolto in conflitti bellici, poiché si ratificò che le somme raccolte servivano *alla salvaguardia della pace* che la Spagna s'impegnava a mantenere, combattendo guerre all'interno del suo vasto sistema imperiale<sup>241</sup>.

Entro un anno dal decesso del precedente signore, il nuovo intestatario dei feudi era tenuto a presentare alla Regia Camera della Sommaria il relevio e, dopo

---

<sup>238</sup> È noto che nel corso del '500 e del '600 furono gradualmente ampliati i gradi di consanguineità per la trasmissione dell'eredità anche al fine di assicurare un introito sicuro alla corona spagnola.

<sup>239</sup> Ai fini del calcolo della tassa del relevio da corrispondere alla Camera della Sommaria, si applicava la seguente formula matematica [(RENDITE FEUDALI – SPESE) :2]- ADOA = TASSA DEL RELEVIO.

<sup>240</sup> Per il termine "adoa" ed altri relativi all'età moderna si rimanda a F. BARRA, *Piccolo Glossario Feudale e Demaniale*, in *Proprietà borghese e 'Latifondo contadino' in Irpinia nell'800*, A. COGLIANO (a cura di), Quaderni Irpini, anno II, n°3, pp. 513-530.

<sup>241</sup> Ulteriori notizie sul parlamento del Regno si trovano in P. GASPARRINI, *Un ignoto Parlamento napoletano del 1504 e un altro poco noto del 1507*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», serie II, a. XXXVI (1956), pp. 203-210, IDEM, *Ancora dei parlamenti napoletani del 1504 e del 1507*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», serie II, a. XXXIX (1959), pag. 307-314 e l'intramontabile testo di G. D'AGOSTINO, *Parlamento e società nel Regno di Napoli*, cit.

l'accertamento della validità degli importi riportati dagli erari del barone, quest'ultima inviava la *significatoria* o *liquidazione del relevio*.

Nelle procedure di verifica la Camera della Sommaria poteva avvalersi anche delle indicazioni fornite dalle università, ma le risposte potevano nascondere collusione con il feudatario, in un gioco di reciproci scambi, o timori se vi era un rapporto di sudditanza fra le città ed barone. Il feudatario era sempre interessato a dichiarare importi minori a quelli effettivamente percepiti, non solo al fine di pagare la minima tassa sul relevio, ma anche un'adoa annuale minore, sapendo che tale forma di tassazione gli sarebbe stata notificata in base alle indicazioni contenute nel relevio. La stessa Camera della Sommaria, inoltre, non agiva in modo univoco con tutti i feudatari del Regno di Napoli, ma era sottoposta a pressioni continue da parte di soggetti collegati al signore da una fitta ed intricata rete di relazioni parentali o sociali. I relevi sono però, al di là di tali limitazioni, una straordinaria fonte di informazioni ai fini di una ricostruzione dello stato feudale e dei caratteri precipui legati alle rendite, al tipo di *jus proibitivi*, alla vocazione produttiva e, in alcuni casi, anche alla dimensione dell'insediamento umano quantificato con il numero di fuochi presenti sul territorio feudale<sup>242</sup>.

Si riportano, dunque, i numerosi relevi rinvenuti all'interno dell'archivio privato dei Caracciolo di Torella, evidenziando le informazioni significative alla ricostruzione storica dell'acquisizione del possesso dei feudi, nel corso del tempo, ed inserendo i dati economici in tabelle riassuntive delle rendite con le relative percentuali.

Il rationale della Camera della Sommaria ratificava in una significatoria che *l'III.o Marino Caracciolo duca de La Tripalda il 24 del mese di dicembre 1577 denunciò in detta Camera la morte dell'III.o Domizio Caracciolo, suo padre et diede la lista delle entrate de detta terra de La Tripalda et per mostrare che la terra de la Turella non era obbligata pagare il relevio,*

---

<sup>242</sup> Sull'importanza dei *relevi* per la ricostruzione dei caratteri degli stati feudali nel Regno di Napoli durante l'età moderna cfr. G. LABROT, *Quand l'histoire murmure. Villages et campagnes du Royaume de Naples (XVe-XVIII e siècle)*, École française de Rome, Roma, 1995 e G. SABATINI, *Fisco, mercanti e banchieri nel Regno di Napoli nella prima età moderna*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n° 1, 2004, pp. 109-124.

perché il 23 agosto 1560 c'era stata la refuta di Domizio in favore del figlio primogenito con titolo *inrevocabilliter*<sup>243</sup>.

Il 9 maggio del 1592 Camillo Caracciolo presentava il *Relevio per morte di suo padre D. Marino Caracciolo principe di Avellino*, tre fogli manoscritti su cinque facciate, dove si indicano le entrate che le terre e città dello stato feudale dei principi di Avellino, comprendente Avellino, Atripalda, Salsole, Rocchetta Sant'Antonio, la baronia di Giungano e Trentinara e Torella, avevano dato nell'anno:

- *Pro introijtibus Civitatis Abellini ducati 8900;*
- *Pro introijtibus Atripaldae ducati 7700;*
- *Pro introijtibus Salsole ducati 253;*
- *Pro introijtibus Rocchettae S. Antonij ducati 3247;*
- *Pro Baronia Jungani, Trentinara, et con vicini ducati 712;*
- *Pro introijtibus Terrae Torellae ducati 1551.*

**TOTALE 22363 ducati**

Purtroppo il testo non chiarisce da quali attività derivassero le quote annuali di ducati che le città e le terre avevano dato al principe, forse perché esso era solo la trascrizione di una parte dell'intero incartamento presentato alla Camera della Sommaria dal principe di Avellino.

Il *Relevio di Bella e Baragiano per morte del Principe di Avellino D. Domizio Arcella Caracciolo*, presentato dal figlio Camillo il 26 agosto del 1604, riporta la *lista de' beni e corpi feudali de' quali si dà nota alla Regia Corte* ed indica i proventi delle singole voci, chiarendo la natura delle entrate divise nella tabella sottostante nei quattro settori dei redditi giurisdizionali, fondiari, commerciali e vari, senza tuttavia indicare l'importo in ducati delle singole voci.

---

<sup>243</sup> Il documento è ratificato dal notaio Paolo di Mari e reca la data del 20 dicembre 1580, ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 156, fasc.3.

<b>FEUDO</b>	<b>Redditi giurisdizionali</b>	<b>Redditi fondiari</b>	<b>Redditi commerciali</b>	<b>Redditi Vari</b>
<b>Bella e Baragiano</b>	Mastrodattia Bagliva Portolania e Zecca	Vigna del Giardino Vigna de li Mancini Terraggi in grano Grani dal Compasso del Demanio Censi in grano 40 tomoli d'orzo	Forni Mulini	Censuari di Denaro
<b>Platane, Caldane, Santa Sofia</b>		La ghianda Gli erbaggi del Bagno Erbaggi dell'Isca di Platane		Formaggi dalle mandrie

Dall'analisi delle voci di entrata si evince come la produttività dei luoghi sia legata alla cerealicoltura, con gli affitti di porzioni di territorio per i quali si pagava la quota annuale del *terratico*, mentre nei feudi disabitati di Platane, Caldane e Santa Sofia, dove la transumanza segnava i suoi percorsi stagionali, gli affitti degli erbaggi costituivano il perno della rendita feudale e ad essi si aggiungevano prodotti come i *formaggi dalle mandrie*, rinvenuti anche nei rendiconti delle *Rendite della Casa Eccellentissima* e riportati nel paragrafo successivo.

Alla fine del documento si legge che *questi corpi sono affittati tutti al marchese della Bella per anni 5 che sono iniziati nel 1600 per ducati 5058. E anche li terraggi sono affittati similmente per ducati 1242, in tutto danno ducati 6300*<sup>244</sup>.

Un altro dettagliato *Relevio per morte di Lelio Penchi utile signore di Rapolla e del suo Casale di Barile*<sup>245</sup> presenta i redditi di questo feudo, riportati nella tabella sottostante e suddivisi nei quattro tipi di rendita giurisdizionale, fondiaria, commerciale ed industriale ed, infine, di varia natura.

<sup>244</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 156, fasc. 24. Il documento fu ratificato dal notaio Sallustio Lanzetta.

<sup>245</sup>ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 156, fasc. 26, l'incartamento è una copia del relevio presentato da Giannino Penchi, figlio di Lelio Penchi, e riporta la data del 1637. Della città di Rapolla e del casale di Barile si conserva un altro relevio del 27 luglio 1643, presentato da *Chiara Gesualdo per morte del q.m Giovangiaco Gesualdo*, che denuncia 2823.2.16 ducati di entrata annua per tale feudo, senza tuttavia specificare il tipo di proventi, cfr. ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 156, fasc. 27.

<b>Rapolla e Barile</b>	<b>Redditi giurisdizionali</b>	<b>Redditi fondiari</b>	<b>Redditi commerciali</b>	<b>Redditi Vari</b>
	Mastrodattia 300	Difesa di Macarico 588	Taverna della Rendina 250	Dalla Dogana di Foggia per alberi 200
	Bagliva 400	Decime in avena e orzo 4	Forno 80	
<i>Totale entrate ducati 2987.2.10</i>	Portolania e zecca di Rapolla 28	Decime in grano 130	Mulino del Ponte 288	
	Portolania e zecca di Barile 12	Olive dagli oliveti della Corte 60	Mulino della Botta 252	
	Focaggi di Barile 250	La settimana dell'olio 145.2.10		
	<i>Tolte le spese ducati 2926.4</i>	<b>TOTALE 990 33,1%</b>	<b>TOTALE 927.2 31,1%</b>	<b>TOTALE 870 29,1%</b>

Dalle entrate si deducono 60.8 ducati di spese:

- per la provizione della baronal camera 20.3,
- per raccolta olive della baronal corte 10;
- per accomodo mulini, trappeti, per le vigne, per forno, macine, salario degli uomini 30.5.

Dei 2926.4 ducati di entrata *la metà spetta alla Regia Corte.*

Numerose altre notazioni sono relative alle *95 staja di olio della settimana dell'olio*, alle *40 stara di olive dell'oliveti de la Baronal Corte venduti alla ragione di 15 carlini*, alle decime del grano *venduto a 15 carlini il tomolo e a 10 carlini il tomoli* ed, infine, agli affitti dei mulini, per i quali quello del Ponte doveva *carra 8, calcolati alla ragione di carlini 36 a carra*, e quello della Botta era affittato per *carra 6 alla ragione di carlini 36 a carra*.

Per avere un primo quadro dei proventi che il casato dei principi di Torella ricavava dal proprio stato feudale appare significativo il *Relevio per la morte di D. Giuseppe Caracciolo presentato dal figlio primogenito D. Marino nominato erede vivente*, nel 1670.

Del documento si riportano le entrate dei feudi dividendo i proventi in redditi giurisdizionali, fondiari, commerciali, nei quali sono state inserite anche le entrate dei

forni, dei mulini, dei frantoi, e quelli di diversa natura definiti vari, riportando le percentuali in rapporto alle entrate e alle uscite<sup>246</sup>.

<b>TORELLA (redditi) - Relevio del 1670</b>				
	GIURISDIZIONALI	FONDIARI	INDUSTRIALI E COMMERCIALI	VARI
<i>La terra di Torella</i>	Mastrodattia 49.0.12	Ghiande del bosco di Girifalco 120	Forni 57.1.2	Importazioni 93.0.5
	Bagliva 40	Le fronde dei Gelsi -3.10	Mulini 58.3.7	
		Affitto del Giardino 10	Taverna 25	
		Terraggi e orto dell'Acquara e Cesine e il Pozzo 144.3	Valcherie e tenta 0	
<i>Totale entrate d.588.3.16</i>		Affitto della vigna della Corte 1.2.10		
		Affitto dell'orto di D. Donato - 2		
	TOTALE 89 15,2%	TOTALE 265.9 <b>45,1%</b>	TOTALE 140.4 23,9%	TOTALE 93 15,8%

<b>BELLA (redditi) - Relevio del 1670</b>				
	GIURISDIZIONALI	FONDIARI	INDUSTRIALI E COMMERCIALI	VARI
<i>La terra di Bella</i>	Mastrodattia 136.8	Censi feudali 92.1	Forni 281	----
<i>totale entrate d. 871.4 +d. 1545.3</i>	Bagliva 141.5	Dai feudi di S. Sofia, Platano e Caldane 1545.3	Mulini 145	
	Portolania e Zecca 75			
<i>TOTALE d.2416.7</i>	TOTALE 353.3 14,7%	TOTALE 1637.4 <b>67,6%</b>	TOTALE 426 17,7%%	----

<sup>246</sup> Nel relevio si citano i feudi di Torella, in Principato Ultra, di Bella, Baragiano, Rapolla e Barile, Santa Sofia e Caldane in Basilicata, e Parete in Terra di Lavoro, ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 156, fasc. 9. In relazione alle cifre si riporta solo il primo valore decimale, mentre nella collettiva finale si trascrive l'intero importo.

<b>BARAGIANO (redditi) - Relevio del 1670</b>				
	GIURISDIZIONALI	FONDIARI	INDUSTRIALI E COMMERCIALI	VARI
<i>La terra di Baragiano</i>	Mastrodattia 20	Censi annui 49.1	Forni 54.3	----
	Bagliva, Portolania e Zecca 45	Affitto della vigna 19	Mulino 53.1	
<i>totale entrate duc. 311.1</i>	Affitto Palazzo con giardino 5.2			
	Terraggi a lino 2.2			
	Terraggi a grano 52.1			
	Terraggi ad orzo 9			
	Terraggi a legume 2.1			
	TOTALE 65 21%	TOTALE 138.7 <b>44,5 %</b>	TOTALE 107.4 34,6%	----

<b>RAPOLLA E SUO CASALE DI BARILE (redditi) - Relevio del 1670</b>				
	GIURISDIZIONALI	FONDIARI	INDUSTRIALI E COMMERCIALI	VARI
<i>La terra di Rapolla col casale di Barile</i>	Mastrodattia 117.1.5	Difesa e Terraggi 285	Forno 57.4.16	----
	Bagliva 315.2.25	Affitto del Castagneto 4.2.5	Mulini 158.2	
<i>totale entrate d. 1684.2.0</i>	Portolania e Zecca 40		Taverna della Rendina 148	
	Focaggi 195	Decime d'orzo, avena, carosella, saragolla 52.1	Dalla Dogana di Foggia il prezzo annuale per gli alberi venduti 200	
	Redditi dalla settimana degli oli dei cittadini, olive e trappeti 112			
	TOTALE 667.3 39,6%	TOTALE 453.3 26,9%	TOTALE 563.6 33,5%	----

<b>PARETE (redditi) - Relevio del 1670</b>				
<i>La terra di Parete in Terra di Lavoro</i>	GIURISDIZIONALI	FONDIARI	INDUSTRIALI E COMMERCIALI	VARI
	Mastrodattia 70	Affitto del Giardino grande e del Giardino piccolo 30	Vino 175	
<i>totale entrate duc. 1125</i>	Forno, Mulino, Portolania, Catapania e Zecca 130	Terraggi in grano delle Masserie feudali 720		
	TOTALE 200 17,8%	TOTALE 750 <b>66,7%</b>	TOTALE 175 15,5%	

Una tabella riepilogativa fornisce il totale delle entrate, con le spese ed i redditi residui che restavano alla casata:

<i>Collettiva generale delle Terre e Città</i>	Ducati
<i>Dalla Bella</i>	871.4.19. 7/4
<i>Da Baragiano</i>	311.1.1.0
<i>Dal Feudo di S. Sofia, Platano e Caldane</i>	1838.4.8. 1/3
<i>Da Rapolla e Barile</i>	1684.2.13.0
<i>Da Torella</i>	588.3.16.0
<i>Da Parete</i>	1125.0.0.0
<b>TOTALE</b>	<b>6418.1.19.5/12</b>
<b>SPESE</b>	<b>905.1.7.5/6</b>
<b>AVANZO</b>	<b>5513</b>

La trascrizione delle sole percentuali dei proventi offre un'immagine immediata del loro valore all'interno dei singoli feudi

<b>Feudi</b>	<b>Redditi giurisdizionali</b>	<b>Redditi fondiari</b>	<b>Redditi commerciali</b>	<b>Redditi vari</b>
Torella	15,2%	45,1%	23,9%	15,8%
Bella	14,7%	<b>67,6%</b>	17,7%	----
Baragiano	21,0%	44,5%	<b>34,6%</b>	----
Rapolla e Barile	<b>39,6%</b>	26,9%	33,5%	----
Parete	17,8%	66,7%	15,5%	----

In un'analisi complessiva dei proventi si nota come a Bella risiedesse il nerbo delle attività agricole, con la coltura cerealicola estensiva, mentre a Rapolla e Barile significativi erano i redditi giurisdizionali, il 39,6 % delle entrate, grazie alla tassa sui focaggi garantita dai *greci* del casale, ed, infine, i redditi commerciali raggiungevano la quota maggiore nel feudo di Baragiano, il 34,6% sul totale.



A Giuseppe I Caracciolo successe il figlio primogenito Marino I che vendette la terra di Parete a Francesco Moles ed acquistò il ricco feudo di Lavello, contiguo ai territori lucani in suo possesso, creando un insieme di vaste dimensioni in Basilicata, dal quale attingeva ragguardevoli proventi legati alla vocazione cerealicola e alle attività silvo-pastorali dell'economia locale, interessata alla transumanza e all'affitto degli erbaggi della *Regia Dohana* di Foggia.

L'assenso regio alla vendita del feudo, datato 7 gennaio 1676, permise al principe di mutare il titolo di duca di Parete, accordatogli da Filippo IV nel 1658, in duca di Lavello due anni dopo<sup>247</sup>.

Dal suo matrimonio con Isabella Caracciolo, dei principi di Airola, ebbe numerosi figli e, il 26 maggio 1696, il figlio primogenito Giuseppe II ereditò titoli e feudi e presentò un *relevio* nel quale evidenziava le difficoltà che le comunità avevano avuto nel corrispondere le quote dei censi e degli affitti degli uffici, a causa del rovinoso terremoto che si era abbattuto sui territori irpini e lucani. L'8 settembre 1694 una terribile scossa, con meccanismi sismici del tutto simili a quelli del terremoto del 1980 e partendo dallo stesso sistema di faglie, seminò morte sulla dorsale appenninica tra le province di Avellino e Potenza, irradiandosi dalle alture tra Sant'Andrea di Conza e Pescopagano. Le devastazioni arrecate agli uomini e ai fabbricati furono spaventose ed anche città come Napoli e Salerno registrarono crolli sporadici e lesioni diffuse negli edifici, mentre a Benevento, a Foggia e a Bari i danni furono di lieve entità<sup>248</sup>.

Al principe venne notificata una liquidazione del *relevio* per la morte del padre con i dati relativi alle entrate nei feudi:

---

<sup>247</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 1, fasc. 24. L'intimità del principe Marino I con la corte è testimoniata dalla sua nomina a giudice del torneo che si svolse in occasione delle nozze reali, il 22 febbraio 1680, come riporta anche G. CONIGLIO, *I Viceré di Napoli*, Fiorentino, Napoli, 1967, pag. 315.

<sup>248</sup> I.N.G.V. E. GUIDOBONI *et al.*, *Catalogue of strong earthquakes in Italy 461 b.C.-1997*, CFTI<sup>4</sup><sub>MED</sub> (Online URL <http://emidius.ingv.it/>). Le ricerche d'archivio hanno accertato che distruzioni significative degli abitati si verificarono ad Atella, Bella, Lavello, Cairano, Calitri, Guardia Lombardi, Torella dei Lombardi, Pescopagano, Frigento. In quest'ultima città, feudo di Domenico Caracciolo, fratello del principe di Torella, si notificavano numerosi crolli e, notizia ancora inedita, la morte di Domenico Giordano, di anni 53, e Caterina Cotenella, di 35 anni, come riporta un registro della parrocchia di Santa Maria Assunta, dove si annota la loro fine con questa descrizione drammatica *lapidibus ruderibusque obruti terremotu ciente absque sacramentis ex hea vita obierunt, ac sine pompa sepulti fuerunt in Cathedrali*, APF, *Liber Mortuorum 1649-1711*, ff. 108 r – 108 v.

<i>entrate della Torella</i>	<i>d. 755.1.15</i>
<i>entrate della Bella</i>	<i>d. 931.3.16</i>
<i>entrate di Baragiano</i>	<i>d. 394.0.6</i>
<i>entrate delli feudi di S. Sofia, Platano, Caldane</i>	<i>d. 1945.0.10</i>
<i>entrate della Città di Rapolla col casale di Barile</i>	<i>d. 1675.1.1</i>
<i>entrate della Città di Lavello</i>	<i>d. 3481.1.13</i>
<b><i>Totale entrate</i></b>	<b><i>d. 9186.4.5</i></b>

Dalle entrate venivano *dedotti d. 93.1.11 di spesa ammessa*

<i>per Torella</i>	<i>d. 13.2.10,</i>
<i>per la Bella</i>	<i>d. 27.2.5,</i>
<i>per Baragiano</i>	<i>d. 2,</i>
<i>per Rapolla col casale di Barile</i>	<i>d. 13.4.5,</i>
<i>per Lavello</i>	<i>d. 36.2.10,</i>
<b><i>Totale</i></b>	<b><i>d. 93.1.11.</i></b>

Alla fine si trascriveva che le entrate di *ducato 9093.2.14 la metà de le quali spettanti alla Regia Corte, d. 4546.3.17, dalli quali dedotti le spese dell'adoha di dette Città o Terre, d. 1095.4.12, si portavano a beneficio della Regia Corte d 3450.4.6, dalli quali dedotti ducato 3022.4.2 pagati tempo addietro, e si concludeva che restavano da pagarsi ducato 428.0.*<sup>249</sup>.

Il nuovo principe aveva presentato alla Regia Camera della Sommaria una relazione, riportando i drammatici casi di ridimensionamento delle entrate provocati dal catastrofico sisma che aveva decimato la popolazione nei feudi irpini e lucani, chiedendo una revisione della valutazione effettuata con stime e valori non veritieri.

Si scriveva comparando i dati del relevio presentato per la morte di Giuseppe I Caracciolo con le tristi condizioni del tempo, notificando che nella *Terra di Torella i Censi, seu rendite d.69.7.6, nel relevio precedente dell'anno 1670 furono d. 93.0.5, perché dispersi o estinti per la mortalità delle persone col danno del terremoto, e le case dirute sopra le quali stavano fondati li censi, nella Terra di Bella davano i censi feudali d. 55.3.10, quando nel precedente erano d.92.1.16, con meno d. 36.8.6 [...], nella Terra di Baragiano censi seu red-*

---

<sup>249</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, *Liquidazione del Relevio dello Stato di Torella per morte del q.m principe D. Marino Caracciolo*, b. 156, fasc. 12, f. 4 r.

diti perpetui 49.4.10, come nel relevio precedente [...] nella Città di Rapolla col suo Casale di Barile i focaggi da Giovanni Palatuccio danno d. 165.2.10, ma restano da esigere li sterr<sup>250</sup>.

Ma la situazione più drammatica veniva registrata nel ricco feudo di Lavello che, in un precedente relevio presentato dal marchese Geronimo del Tufo dopo la morte del padre Francesco, il 17 luglio 1606<sup>251</sup>, possedeva numerosi corpi feudali che avevano perso il loro valore, mentre la città offriva al principe le rendite riportate nella seguente tabella, di molto penalizzate dall'evento tellurico distruttivo che l'aveva segnata.

<b>LAVELLO (redditi)</b>				
	GIURISDIZIONALI	FONDIARI	INDUSTRIALI E COMMERCIALI	VARI
<i>Lavello</i>	Bagliva, Piazza, Scannaggio, Pesi, misure e fida 800	Affitto del Bosco delle Rose 750	Taverna 250	Per i casalinatici 22
	Mastrodattia 501	La Spica del Demanio 800	Forno grande 110	
		Difesa della Stingeta 1150	Forno piccolo 80	
			Mulino di Scarabottolo 31	
<b>TOTALE ducati 4830</b>		Difesa del Finocchiaro 325	Affitto della Chianca 11	
	TOTALE 1301 26,9%	TOTALE 3025 <b>62,6%</b>	TOTALE 482 9,9%	TOTALE 22 0,4%

Nella tabella sottostante si riportano in comparazione i dati dei due relevi, fornendo una immediata valutazione delle perdite significative subite nel corso del tempo, 3481 ducati, a fronte dei 5906.9 del documento più antico.

<sup>250</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 156, fasc. 14, *Relevio presentato da D. Giuseppe Caracciolo principe di Torella per morte del q.m D. Marino Caracciolo*, del 1697, redatto su quattro fogli manoscritti.

<sup>251</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, *Relevio per morte di D. Geronimo del Tufo presentato da D. Francesco del Tufo, marchese di Lavello il 17 luglio 1606*, b. 156, fasc. 4

<b>Lavello</b>	<b>Relevio precedente</b>	<b>Relevio del 1697</b>		
GIURISDIZIONALI	Bagliva	800	Bagliva	490
	Mastrodattia	501	Mastrodattia	82
	Focaggi	750	Focaggi	290
	Diritti di pesca	15		
	Fida della legna	22		
FONDIARI	Difesa della Stingeta	1250	Difesa della Stigneta	460
	Bosco delle Rose	443.3.10	Bosco delle Rose	750
	Orti	52		
	Giardino della Corte	15		
	Difesa dell'Aquila e del Langone	500		
	Orti di Scarabottoli	46.2.0		
	Censi	19		
COMMERCIALI	Forni	190	Forni	108
	Mulino di Scarabottoli	1127.3	Mulino di Scarabottoli	380
	Mulino piccolo	636.1	Mulino piccolo	380
VARI		Altri redditi	81	
<b>TOTALE</b>		<b>5906.9</b>	<b>TOTALE</b>	<b>3481</b>

Evidente appare la grave perdita di ricchezza che la città subì dopo il sisma, per tanto si concludeva il documento con notazioni sulla drastica riduzione dei fuochi e *li massari che nel precedente erano n° 702, e nel presente n° 421, e dei 750 ducati esatti nel passato ora non se ne ricavano che 290 e ne mancano d. 460.*

La relazione dell'erario del principe registrava le notevoli perdite delle rendite del feudatario in più settori economici, poiché *la Città è diminuita di fuochi, mancano al presente d. 758, per l'acqua degli ortalicij d. 52, per la pesca dell'Ofanto d. 15, per il giardino della Corte d.15, per la Difesa, seu taglio della legna, d. 22, per la Difesa dell'Aquila e del Lago-ne d. 500, ortalizzi di Scarabattoli d. 46.2.10, rendite seu censi d. 19, per altri corpi non esatti al-tri ducati.*

La città di Frigento con i tre casali, delli Greci, dello Sturno, della Grella<sup>252</sup>, venne acquistata dal secondogenito del primo principe di Torella, Domenico Caracciolo, dal principe di Venosa e di Piombino Giovan Battista Ludovisi ed entrò a far parte del patrimonio territoriale della casata alla sua morte, dopo il 1713<sup>253</sup>.

<sup>252</sup> In realtà i casali sturnesi erano molto più numerosi dei tre riportati nei documenti di fine '600-inizio '700, infatti i fondi documentari relativi al feudo hanno lasciato numerosi altri toponimi, fra i quali si segnalano quelli di *Casal Barone, Casale dei Graziosi, Casale dei Testa, Casale delle Pagliarole, Casale di Cortedogna*. Per una completa storia dell'evoluzione storica di tali siti si rimanda a M. SISTO, *Dai Casali di Frigento al Comune di Sturno*, Tipolitolelle, Frigento, 1996, pp. 43-segg.

<sup>253</sup> Nella copia dello strumento del 9 luglio 1676 il notaio Antonio Fierro di Mirabella ratificava che D. Fabrizio Cimadoro ha fatto la compera ad istanza e a contemplazione di D. Domenico Caracciolo figlio secondogenito dell'III.mo D. Giuseppe Caracciolo Principe di Torella, ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b.

Un relevio di tale feudo, presentato nel 1702 dall'infante Nicola Fabrizio Cimadoro dopo la morte del padre Nicola, figlio dell'acquirente del feudo per conto di Domenico Caracciolo, riporta le rendite feudali, suddivise nei quattro settori dei giurisdizionali, fondiari, commerciali e vari.

<b>FRIGENTO con i tre casali</b>				
	GIURISDIZIONALI	FONDIARI	INDUSTRIALI E COMMERCIALI	VARI
	Mastrodattia 200	Censi minuti 6.3.1	Forno 52	Altri redditi 38.3
<i>Rendite totali</i> 703.4.4 ducati	Bagliva, Piazza, Scannaggio, Fida dell'erba, di tutti gli animali, Passo nelli Piani d'Arvi 349.2	Ghiande del Bosco di Migliano 37.3.16		
	Fida della legna e delle capre 4.1	Terraggi dal Postillo, dalla Vigna S. Paolo, Vado d'Astolfo, Palude, Terone 13.1.0		
Spese 44.3.16 6,2%		Affitto del Felitto 3		
<i>Rendita netta</i> <b>659.0.8</b>	TOTALE 553.3 <b>78,6%</b>	TOTALE 59.7.16 8,4%	TOTALE 52 7,5%	TOTALE 38.3 5,5%

Il testo si conclude riportando che le *spese sono 44.3.16 ducati, restano di netto ducati 659.0.8 e tolta l'adoha di ducati 10.0.3 ½ la metà resta da pagarsi alla Regia Corte, ducati 319.2.10 ½*<sup>254</sup>.

Le uscite riguardavano la provizione dei guardiani, l'accomodo della fontana per uso degli animali che fidavano ed *altre cose necessarie* non dettagliatamente specificate.

L'elevata quota dei redditi giurisdizionali rimarrà una costante nel corso di tutto il periodo di infeudazione ai Caracciolo, indice di un territorio povero dal punto di vista delle colture, con quote altimetriche che superavano i 900 metri nel centro della cittadina, relativamente lontano dai traffici commerciali e ricco di vegetazione boscosa, interrotta da prati a pascolo che fornivano gli erbaggi per le bestie transumanti.

424, fasc. 4. Nel fondo esiste anche la pergamena dell'*Assicuratio vassallorum civitatis Frigenti et eiusque casalis et altiorum locorum*, ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 420, fasc. 7.

<sup>254</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 156, 18, *Relevio della città di Frigento del 1702 per morte di Nicola Cimadoro*, redatto dall'avvocato Vincenzo Peluso Cangero.

Per concludere l'analisi dei relevi si riporta quello della prestigiosa città di Venosa, dalla quale vennero smembrati gli erbaggi affittati dalla regia dogana di Foggia ed il casale di Maschito, venduti separatamente da Giovambattista Ludovisi ad altri acquirenti<sup>255</sup>.

Nel *Relevio presentato da D. Giuseppe Caracciolo per la città di Venosa per morte del q.m Principe di Venosa e di Piombino Giov.Battista Ludovisi il 24 agosto 1698, per le entrate della stessa città secondo copia conservata in Magno Com.le Archivio*, redatto il primo settembre 1703, si denunciavano le entrate feudali della città recuperate da Francesco Maria Cimino, a nome del principe di Torella, includendo nell'elenco anche i proventi del casale di Maschito acquistato dalla duchessa d'Andria<sup>256</sup>.

Si ratificava che le *entrate giurisdizionali* rimaste erano fornite dai 188 ducati della *mastrodattia*, ai quali mancano i 60 ducati del casale, dagli 88 ducati della *bagliva* e del diritto di *piazza*, divisi dai 60 che forniva Maschito, dai 7 ducati dello *scannaggio che non s'esige ma solo da quelli del Governo s'esige mezzo rotolo*, mentre il casale forniva 165 ducati annui relativi ai tre diritti. Un cespite afferente ai *redditi fondiari* era dato dall'erbaggio del Demanio che dava soltanto 163 ducati, invece dei 280 ducati che avrebbe fornito con l'inclusione dei territori di Maschito.

Alla fine si concludeva elencando i redditi dei *Corpi Feudali costati*:

<i>Li Focaggi</i>	<i>115 ducati,</i>
<i>Censi dalle Vigne</i>	<i>95 ducati,</i>
<i>Li Terraggi</i>	<i>44 ducati,</i>
<i>Mulino con l'jus prohibendi</i>	<i>80 ducati.</i>

---

<sup>255</sup> In un incartamento che elenca i *Compratori de'feudi e beni del Signor Principe di Venosa con il prezzo delle compere fatte e la tassa che ad ogn'uno spetta alla ragione di carlini 11 e grana 62*, si rinvencono notizie sulle strategie d'acquisto dei territori del vasto stato feudale dei Gesualdo-Ludovisi che evidenziano, accanto alla volontà d'incrementare il patrimonio, l'intento *geopolitico* dei nuovi feudatari di creare un corpo feudale compatto i cui territori siano vicini e/o contigui, atto al potenziamento significativo del proprio ruolo nelle alte sfere del potere spagnolo, così celere ed attento nell'accordare nuovi, costosi ed alquanto vacui titoli onorifici.

<sup>256</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, *Fede in copia del Relevio presentato da Giuseppe Caracciolo il 1 settembre 1703*, b. 156, fasc. 28.

### **5.3 Le rendite della “Casa Eccellentissima”**

Le strategie di mantenimento e/o potenziamento del prestigio dei principi di Torella, in relazione alla capacità di mostrare il proprio *status*, appaiono strettamente legate all’oculata gestione della ricchezza prodotta nei feudi, documentata attraverso i tre dettagliatissimi elenchi dello *Stato generale delle rendite della Casa Eccellentissima* durante tutto il Settecento. I testi, che riportano minuziosamente le rendite ed i capitoli di spesa (cfr. Appendice), con informazioni chiare sulla tipologia degli affitti, sull’estensione dei territori e sulle attività commerciali ed industriali presenti, disegnano uno stato feudale ricco di risorse e diversificato nella tipologia dei proventi forniti, sempre rispondenti alla vocazione produttiva del territorio che, nonostante il drastico taglio dei boschi per far fronte all’aumento demografico vertiginoso del XVIII secolo, sembra che ancora mantenga un discreto equilibrio fra uomo e ambiente.

Al fine di valutare nel lungo periodo l’andamento dei redditi nei diversi feudi, si presentano i dati ricavati dai tre documenti sullo *Stato della Casa Eccellentissima* del 1716<sup>257</sup>, del 1740, del 1796<sup>258</sup>, ai quali si aggiungono le rendite riportate nel relevio per la morte di Giuseppe I Caracciolo del 1670, nel caso in cui la città o la terra fosse già di proprietà dei principi di Torella, mentre nell’Appendice finale si riporterà la trascrizione dei testi in tabelle sintetiche con le percentuali delle varie voci prese in esame.

---

<sup>257</sup> Una prima indagine sulle rendite della casata nel 1716 si trova in M. P. CANCELLIERE, *Lo stato feudale dei Caracciolo di Torella*, in “Rendiconti del Dottorato di Ricerca in Teoria e Storia delle Istituzioni”, anno accademico 2007-2008, A. SCOCOZZA, G. MACRI’ (a cura di), La Città del Sole, Napoli, 2010, pp. 175-201.

<sup>258</sup> Le entrate di tale anno sono presenti nell’archivio trascritte nei dodici fascicoli della busta n°370, raccolti in due volumi, che dividono i feudali ed i burgensatici dei territori in possesso della casata, *Rendite feudali e burgensatiche della Provincia di Montefusco*, con gli incartamenti relativi alla Terra di Torella, alla Città di Frigento, alla Terra di Gesualdo, e *Rendite feudali e burgensatiche della Provincia di Basilicata*, con riferimenti alla città di Lavello, di Venosa, di Atella e del casale di Rionero, di Rapolla e del casale di Barile, della Terra di Bella, Baragiano, Ruvo del Monte. All’inizio dell’incartamento si notifica che *l’Ecc(ellentissi)mo Prin(cip)e di Torella D(on) Giuseppe Caracciolo risiede in Posillipo nella casa del marchese Ruggiero alla Pedemontina di Sant’Antonio, in Distretto della Parrocchia di San Giuseppe a Chiaia, in esecuzione a’ Reali Ordini degli 8 del passato Mese di Agosto corrente Anno 1796, per nuova imposizione del 26  $\frac{3}{4}$  per cento sopra la Rendita netta Feudale, ne fè la seguente Rivela, giusto li conti dell’ultima annata a tutt’Agosto del presente anno 1796.*

Argomentando l'evoluzione dei proventi nei diversi feudi, si aggiungeranno ulteriori informazioni ricavate da altre fonti storiche che potranno fornire un quadro generale completo del territorio, dei suoi caratteri geografici, della vocazione produttiva, delle risorse impiegate nelle industrie molitorie, olearie, tessili, ecc., delle spese feudali, delle donazioni, legati pii e lasciti ad enti o istituzioni religiose.

La **Terra di Torella** con il feudo disabitato di Girifalco forniva ai principi Caracciolo entrate legate alle rilevanti risorse naturali offerte dagli affitti dei territori che, nel corso del Settecento, furono progressivamente disboscati e vocati alla cerealicoltura, con percentuali sui *redditi fondiari* che, dal 45,1 % del 1670, raggiunsero progressivamente il 57,3% del 1796 (Tab. VIII). I raccolti del 1716 furono particolarmente abbondanti, come segnala anche l'indagine accurata di Antonio Di Vittorio sull'economia nel viceregno austriaco<sup>259</sup>, portando le quote dei *terraggi dell'Acquara* alla rilevante somma di 1075.81 ducati, forniti dalla vendita di *19 tomoli di grano a dieci carlini il tomolo*. Il 1740 fu, invece, un anno difficile per l'economia dei feudi del principe ed, in generale, di tutto il Meridione, con una flessione media delle entrate pari a circa 1/4 rispetto alle somme raggiunte venticinque anni addietro, come riporta il testo concludendo che, *quantunque la Terra di Torella abbia reso in quest'anno li suddetti 1772.49.0 ducati rende però di meno, avendo coacervate tre annate tra fertile e infertile e deve computarsi ha fruttato 1571.74.0 ducati*.

Le pessime annate avevano portato alla vendita del grano ad una cifra nettamente inferiore a quella stimata, *alla ragione di sette carlini il tomolo*, confermando la necessità di interventi mirati anche all'interno del settore agricolo, condizionato fortemente dalla imprevedibilità delle condizioni climatiche e da una resa ancora legata al rapporto di 1/3 - 1/4, in termini di prodotto seminato e prodotto raccolto.

L'aumento della produzione, a lungo ricercato dopo le pessime annate degli anni Sessanta del XVIII secolo e la grave carestia del 1764, fu il risultato di un drastico di-

---

<sup>259</sup> La produzione agricola del Regno *fruisce di buone annate interrottamente dal 1716 sino a tutto il 1721* per la messa a coltura di vaste aree, non per l'ammodernamento delle tecniche agricole ancora molto arretrate, cfr. A. DI VITTORIO, *Gli Austriaci ed il Regno di Napoli. Le finanze*, vol. I, Giannini, Napoli, 1969, pp. 119-124, tabella n° 19.



sboscamento dei territori irpini e della loro messa a coltura, come riportano le indagini statistiche del decennio francese, presentate in forma dettagliata nel prossimo paragrafo. Nel 1796, l'ultimo dato relativo alle entrate del feudo per Torella riporta le quote di ducati che fornivano i *terraggi dell'Acquara*, una cifra superiore ai mille ducati, arricchendo l'informazione con ulteriori notazioni sull'estensione del territorio messo a coltura, *tomoli 913 e 21 misure*, ai quali si sono aggiunti *536 tomoli e tre misure di grano* forniti dai *122 tomoli e 6 misure del feudo di Girifalco attaccato all'Acquara*, un sito disabitato da tempo e ricco di vegetazione, come riportavano i documenti dell'inizio del secolo.

In tutto i 1449 tomoli di grano, *venduti a carlini 17 il tomolo, hanno dato ducati 1125.82.1/4 che, dedotte le spese di 102 ducati*, rendevano 1023.82 ducati riportati nella tabella dell'Appendice. Legate alla cerealicoltura erano le entrate dei forni e dei mulini, inserite nel capitolo delle entrate industriali e commerciali, che seguono il *trend* dei raccolti con un andamento altalenante che, tuttavia, vede un aumento dei proventi significativo dal relevio del 1670, con un triplicarsi delle somme date dai forni ed un aumento delle esazioni di grano dai mulini che progredisce in maniera esponenziale, raggiungendo, alla fine del XVIII secolo, una cifra pari a nove volte il primo rilevamento, da 58 ducati si passa a 480 ducati.

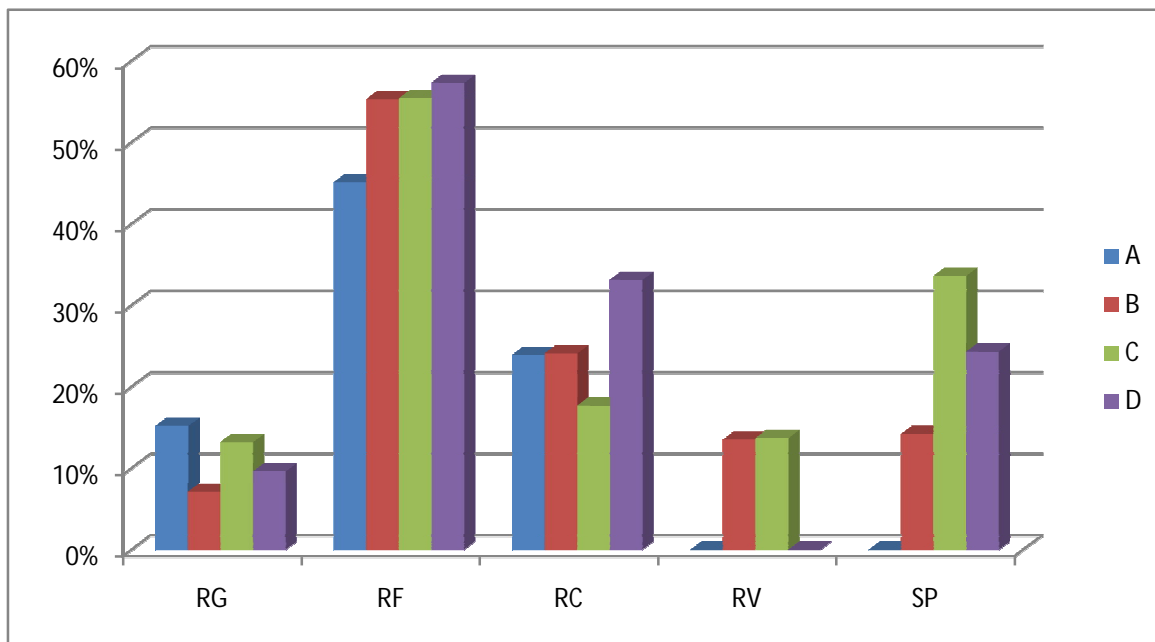
I tre mulini, nel 1796, erano affittati per *tomoli 750, metà a grano e metà a mesca calcolati agli prezzi di carlini 18 il tomolo*, dando un ricavo di *tomoli 375 di mesca e 90 di grano, in tutto ducati 975, ma dedotte le spese per gl'accomodi di ducati 525<sup>260</sup>*, il guadagno finale era di 480 ducati. A distanza notevole dalle somme rilevate per i *fondari* ed i *commerciali* si attestavano i proventi di carattere giurisdizionale, che non raggiungeranno mai quote superiori al 13,2% registrato nel 1740, seguendo un aumento ed una diminuzione inversamente proporzionali alle percentuali dei proventi legati alla cerealicoltura.

Con la quota minore delle entrate dei *fondari* e dei *commerciali*, nel 1670 e nel 1740, aumentano infatti gli affitti sulle entrate della giurisdizione e si raggiungono

---

<sup>260</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, *Releva delle rendite feudali e burgensatiche della Terra di Torella in Principato Ultra del 1796*, b. 370, fasc. 5.

quote più che raddoppiate per la mastrodattia, lievitata di un quarto appare la bagliava, mentre la *fida sul legnatico* passa da 2 ducati, riportati nel 1716<sup>261</sup>, a 24 ducati.



**Figura 25** - rendite della Città di Torella.

(A. 1670; B. 1716; C. 1740; D. 1796. RG: redditi giurisdizionali; RF: redditi fondiari; RC: redditi commerciali; RV: redditi vari; SP: spese)

Un modo che permetteva alla casata di far fronte alla grave crisi economica e di compensare, almeno in parte, le perdite subite, differenziando maggiormente i cespiti d'entrata feudale.

La quota maggiore di spesa era assorbita sempre dalle riparazioni dei mulini, del frantoio, della taverna, sui quali vigevano gli jus proibitivi del feudatario, dai salari e dal vitto dell'erario e dell'agente, dalle provisioni per i guardiani dei boschi e delle difese, dal compenso corrisposto ai *compassatori* dei territori, e dall'affitto di magazzini per la conservazione del grano. Nel 1740 un censo andava *alla Chiesa Madre di Torella sopra il Trappeto*, mentre un legato veniva versato a *Beneficio di San Leone, per le S. Messe delli Reverendi Sacerdoti*, in tutto 4 ducati annui. Le spese del 1796 risultavano aggravate da numerose altre voci d'uscita, quali la corresponsione di 72 ducati annui al *Governatore di detta Terra alla ragione di ducati 6 al mese*, da un aumento delle tasse da corrispon-

<sup>261</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, *Stato generale delle entrate della Eccellentissima Casa de' Principi di Torella dal primo Settembre 1715 a tutt' Agosto 1716*, b. 208, fasc. 4.

dere alla *Regia Corte*, ducati 441.21, per *adova*, per le *Strade*, per donativo in soccorso dello Stato, infine per il *Guardiano* si tiene con ordine presso il *Comm.o di Campagna*, ducati 180 annui alla ragione di 9 ducati al mese.

Sempre in Principato Ultra, anche la ***Città di Frigento con i Casali*** forniva alla casata redditi *fondari* abbastanza alti, legati agli affitti dei territori, agli erbaggi del bosco di Migliano e della strada napoletana, alla Difesa di Pesco Margiotta ed alla vendita delle ghiande, ma il cespite d'entrata maggiore, nel corso di tutto il Settecento, fu garantito dagli affitti degli uffici della mastrodattia e della bagliva, dalla *fida* per il pascolo e per il legnatico, e dagli *intercetti* al taglio della legna nei boschi (Tab. IX).

Alla percentuale del 35,1% dei proventi della giurisdizione, del 1716, seguirà il 50,4% del 1740 ed, infine, il 63,7% del 1796, con una proporzionale diminuzione delle entrate fondiarie che dal 46,7% sul totale di 1956.11 ducati nel 1716, scenderanno al 38,6% nel 1740, fino a raggiungere la quota del 28,9% nel 1796, soltanto ducati 195.15.

Nella città non vi erano attività industriali o commerciali di rilievo e le uniche entrate signorili venivano dallo jus proibitivo sui forni che, dagli iniziali 52 ducati annui, passerà ai 50 ducati riportati nel 1740 e nel 1796.

Dall'affitto dei territori adatti alla coltura cerealicola, situati nei casali sottostanti la montagna di Frigento ed in quelli dei *Piani*, vicini al fiume Ufita, si ricavavano entrate modeste, 415.17 ducati nel 1716<sup>262</sup>, e 242.20 nel 1740, mentre nessun dato viene riportato nel 1796, anno infausto per le rendite principesche nel quale *l'esito supera l'introito di ducati 58.76*<sup>263</sup>.

Nei due documenti del 1716 e del 1740 s'inserivano, nel capitolo di spesa, 120 ducati ai *Reverendi Sacerdoti per lascito di S. Messe nei Casali*, a seguito dell'erezione della parrocchia dei SS. Domenico e Francesco nei casali sturnesi, che saranno ulteriormente aumentati in 174 ducati annui nel 1796, che andavano ai *Canonici Filippo Stanchi, Pietro Flammia e Don Gaetano Stanchi e al Sacerdote Don Savino Moccia per tre Cappellanie con*

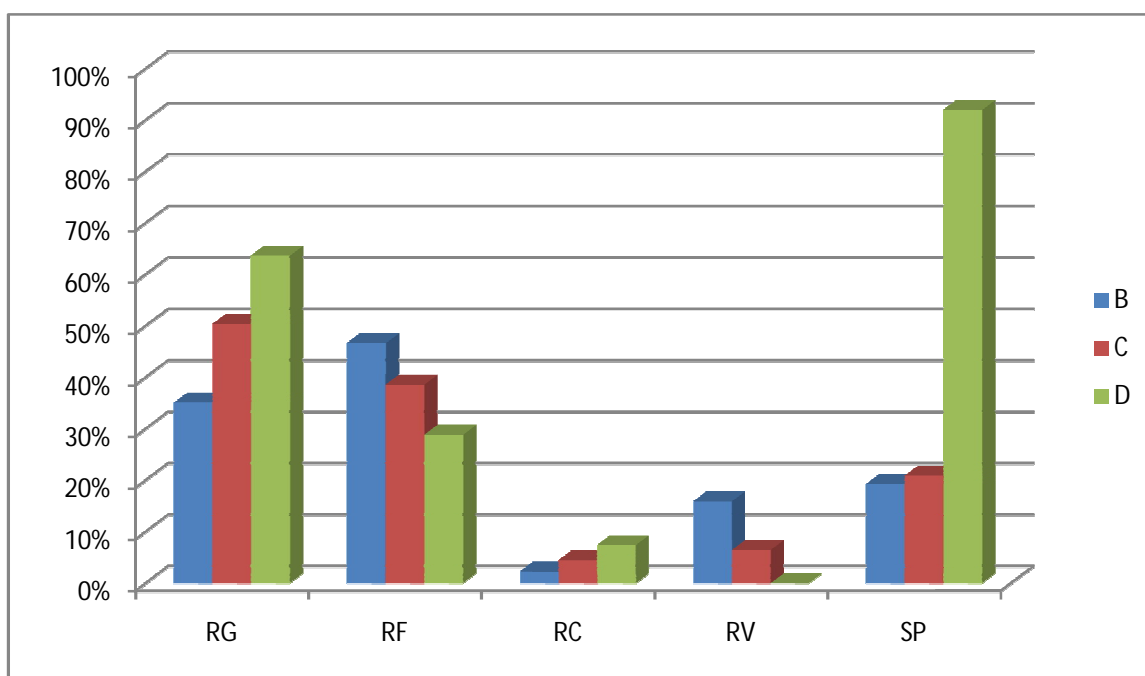
---

<sup>262</sup> I terraggi avevano fruttato t. 195 e 17 misure di grano venduto a dieci carlini il tomolo, ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b, 208, fasc. 4, f. 5 r.

<sup>263</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, *Releva delle rendite feudali e burgensatiche della Città di Frigento e dei suoi Casali del 1796*, b. 370, fasc. 4.

*l'obbligo di dir Messa ne' Casali per comodo ai Naturali de' Medesimi e le dette Cappellanie sono una di ducati 54, e le altre ognuna di ducati 60.*

A tale cifra, nello stesso anno, si aggiungevano le spese per l'agente ed erario del principe, il canonico Giuseppantonio De Martino, 300 ducati annui, altri 180 ducati per il lavoro di sorveglianza svolto da tre guardiani nel feudo, 64 ducati del *Camerario* ed altre spese che portavano ad un deficit nel bilancio finale delle entrate del principe.



**Figura 26** - rendite della Città di Frigento coi suoi Casali.  
(A. 1670; B: 1716; C: 1740; D: 1796. RG: redditi giurisdizionali; RF: redditi fondiari; RC: redditi commerciali; RV: redditi vari; SP: spese)

Il primo incartamento dei beni burgensatici e feudali del feudo di **Gesualdo**, acquistato da Giuseppe III Caracciolo nel 1772, viene dalla Releva del 1796, nella quale risultano 60 ducati dai diritti di piazza e scannaggio, 28 ducati dall'affitto dalla mastrodattia, 40.50 dall'affitto della bagliva, 128.50 da alcuni diritti sull'università, 24 ducati da alcuni censi in denaro, 17.4 ducati dai terraggi di Capo di Gaudò, ed altri 60 du-

cati dall'affitto della taverna e dai *terraggi* dell'Otica<sup>264</sup>. Le spese maggiori erano assorbite dal compasso dei territori e dai lavori di accomodo della taverna signorile.

Un quadro completo delle rendite del feudo alla fine del Settecento si riporta nel successivo paragrafo, tratto da un interessante incartamento rinvenuto nella sezione dei "Rei di Stato" conservato presso il grande Archivio di Stato di Napoli.

Nella provincia di Basilicata la città di **Lavello**, in possesso della casata già alla fine del XVII secolo, garantiva numerose entrate legate alla produzione cerealicola e alle fiorenti attività ad essa connesse con gli jus proibitivi sulla molitura e la panificazione all'interno del feudo.

Altri proventi venivano dagli erbaggi sui territori concessi alla Regia Dogana di Foggia, dagli affitti delle ricche difese del Finocchiaro, della Forraina e del Bosco delle Rose, più di mille ducati nel 1740, dall'affitto di numerose case e botteghe che, nel 1796, raggiungerà la cifra di 51.60 ducati. I redditi industriali e commerciali davano quote rilevanti di ricchezza in tutti e tre i rilevamenti presentati nella tabella X dell'Appendice, testimoniando una vivace attività economica il cui nerbo risiedeva nella coltura estensiva dei cereali di alta qualità, venduti a prezzi competitivi.

Ad essi si associavano altre entrate ricavate dagli jus proibitivi sul macello, sulle botteghe del panettiere e del pizzicagnolo e sulla pesca nelle acque del fiume Ofanto e dei suoi affluenti, i torrenti Lampeggiano ed Olivento, una risorsa naturale preziosa che permetteva una sufficiente irrigazione delle colture anche durante i mesi estivi.

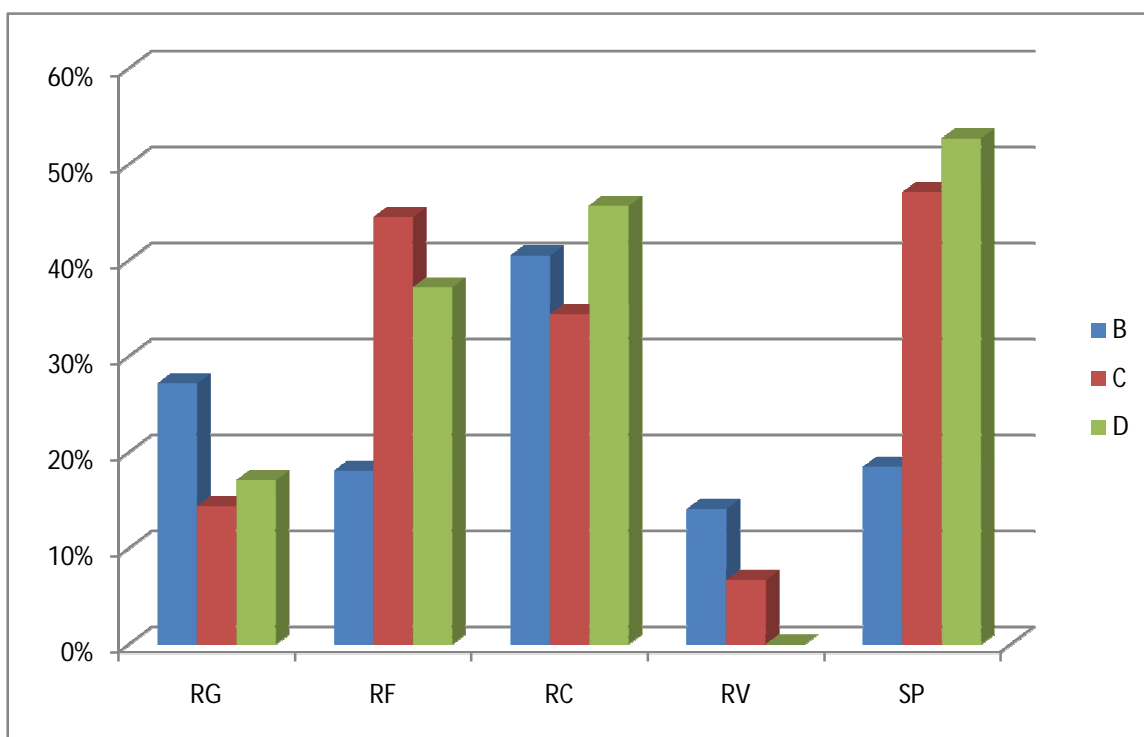
Nel 1716 e nel 1796 i redditi industriali e commerciali raggiungevano quote superiori al 40% del totale delle entrate, mentre nel 1740 erano i redditi di carattere fondiario a raggiungere il livello del 44,5% della somma totale, 2174.81 ducati, ed intorno al 34,4% si attestavano le entrate industriali, 1676.36 ducati in tutto.

Le spese maggiori erano assorbite dall'accomodo dei mulini, delle taverne, dei trappeti e dei forni cittadini, più di un terzo dei ricavi, dal *compasso dei territori*, dallo stipendio annuale ai guardiani e dal vitto agli operai ed ai contadini chiamati ad eseguire lavori nel feudo per conto del principe. Nel 1796, in particolare, si notificava nel-

---

<sup>264</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, *Releva delle rendite feudali e burgensatiche della Terra di Gesualdo*, b. 370, fasc. 3.

le spese la provizione all'erario, 120 ducati annui alla ragione di ducati 2 il mese<sup>265</sup>, quella al Governatore 72 ducati annui a ragione di 6 ducati al mese, ai due guardiani a piedi ed a cavallo, in tutto 252 ducati, ai guardiani del feudo della Stingeta, 108 ducati annui, al Percettore della Provincia 181.23 ducati, alla Mensa Vescovile della Città per censi ducati 13.88, ed altre uscite per un totale di 2664.37 ducati, quasi la metà delle entrate incamerate nell'anno.



**Figura 27** - rendite della Città di Lavello.

(B: 1716; C: 1740; D: 1796. RG: redditi giurisdizionali; RF: redditi fondiari;  
RC: redditi commerciali; RV: redditi vari; SP: spese)

Dalle rendite feudali il principe di Torella sottraeva 30 ducati l'anno che andavano a *Beneficio di Sant'Eustachio e San Leone della Torella*, 72 ducati ai *Reverendi Cappuccini della Città*, 131 ducati al *Monte de' Maritaggi e Messe de' Morti eretto da Andrea Siniscalchi Consigliere*, e 135 ducati al *Monte de' Gionti di detta Città*<sup>266</sup>.

<sup>265</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, *Releva delle rendite feudali e burgensatiche della Città di Lavello*, b. 370, fasc. 9.

<sup>266</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, *Stato generale della Casa Eccellentissima nell'anno 1740*, b. 208, fasc. 10, f. 4 r.

Le entrate signorili dell'antica città di **Venosa** si caratterizzarono, nel corso di tutto il Settecento, per i redditi ricavati dagli affitti delle Difese<sup>267</sup> per l'erbaggio delle mandrie, dall'affitto di vari territori ed orti e dalla rilevante quota di fiscali, inserita nei redditi vari, testimonianza del forte indebitamento che penalizzò l'economia del feudo per molti anni, come rilevato in precedenza. Nel 1716 la città corrispondeva alla *Baronal Camera* 1085.21 ducati di fiscali, il 38,3% del totale, la quota più alta delle entrate feudali, seguita dal 33,1% dei proventi di carattere fondiario e dal 22,6% dei redditi giurisdizionali, comprensivi dell'affitto degli uffici della mastrodattia, della bagliva, dei diritti di *piazza*, di *peso e misura alle fiere* e della terza parte delle pene pecuniarie cui erano soggetti gli *intercetti* nel taglio dei boschi (Tab. XI).

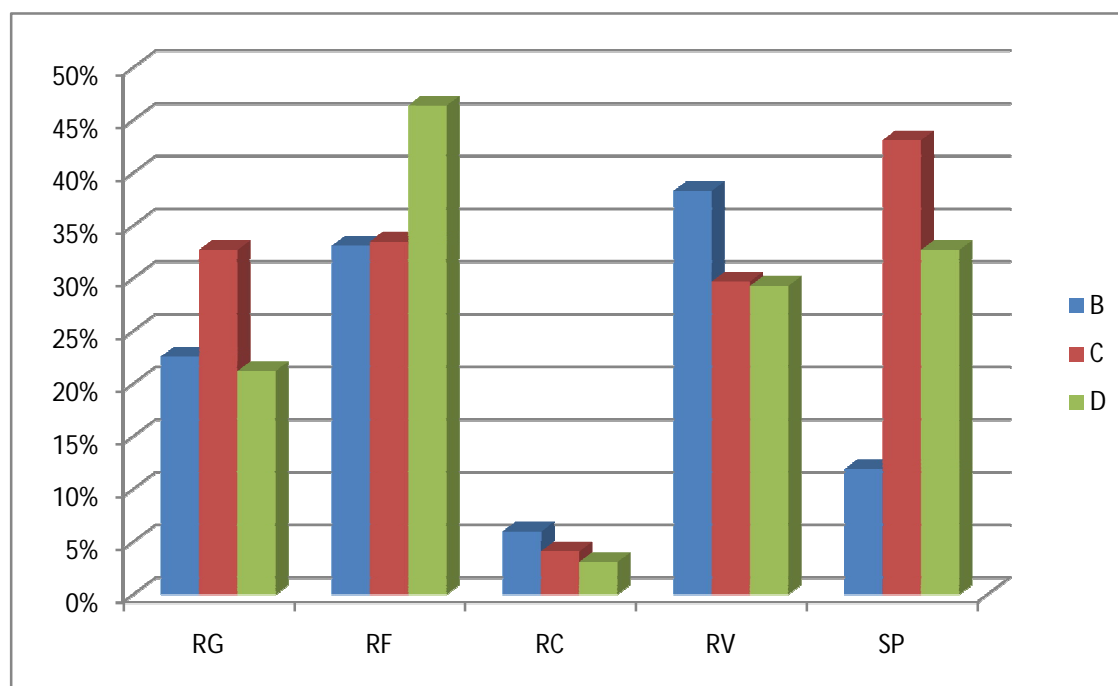
Anche a Venosa, come a Frigento, non esistevano mulini sui quali il feudatario potesse vantare *jus prohibitivi* e le entrate industriali e commerciali erano fornite dall'affitto dei forni e della taverna, con percentuali inferiori al 10% del totale esatto nel feudo. Nelle spese comparivano numerosi legati ai *Padri Osservanti della Città*, ai *Capuccini di detta Città*, in tutto 40 ducati, ai *Padri Agostiniani* e alle *Monache di San Benedetto*, 70 ducati ciascuno, alle *Monache di Santa Maria della Scala*, 32 ducati e 790 ducati al *Sacro Monte della Pietà di Napoli sui nostri fiscali sull'Università*<sup>268</sup>, al *Conservatorio delle orfanelle della Città*<sup>269</sup>. Il resto delle spese era assorbito dai 120 ducati dati all'erario del principe, dai 72 ducati andati al governatore, da spese di giurisdizione, dallo stipendio annuale di alcuni guardiani a piedi e, nel 1796, dagli 82.22 ducati come *donativo in soccorso dello Stato*.

---

<sup>267</sup> I principi di Torella, come i Gesualdo, corrispondevano alla *Sacra Legazione Gerosolimitana* 110 ducati annui esatti dal ricavo degli affitti delle Difese cittadine, riportati in tutti e tre i documenti.

<sup>268</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, *Stato generale delle entrate ...*, b. 208, fasc. 10, f. 8r.

<sup>269</sup> Nel 1796 tale donativo raggiungeva la considerevole cifra di 500 ducati in denaro e generi.



**Figura 28** - rendite della Città di Venosa.

(B: 1716; C: 1740; D: 1796. RG: redditi giurisdizionali; RF: redditi fondiari; RC: redditi commerciali; RV: redditi vari; SP: spese)

Sempre in Provincia di Basilicata, le entrate rilevanti della **Città di Rapolla e del Casale di Barile** testimoniano la vivace economia che caratterizzava il feudo (Tab. XII).

Sono i redditi industriali e commerciali a garantire ai Caracciolo di Torella quasi la metà delle entrate, mentre i proventi derivanti dalla giurisdizione, la parte più statica delle rendite feudali, risultano in progressiva diminuzione, passando dal 39,6% del 1670 al 15,3% nel 1796.

Nel relevio del 1670, si riportano i responsabili degli uffici della bagliva, *affittata a Giulio d'Errico e Lonardo d'Urso*, della mastrodattia, *affittata a Stefano Sassano*, e degli affittuari della taverna, *Carlo Roga*, del forno, *Tommaso Pianta*, del castagneto, *Francesco Granario* ed, infine, si indicavano i due mulini signorili del Ponte e della Botta.

Mentre i tre successivi testi sulle rendite racchiudono una molteplicità di interessanti informazioni sulle aree coltivate, sulle modalità dei contratti d'affitto, sulle attività commerciali e sul carattere delle spese nel feudo. Già a partire dal '700 operavano sul territorio tre mulini e dalle entrate del *mulino dell'arcidiaconato* la Casa sottraeva 15 tomoli e 16 misure di grano per il censo annuale dovuto alla Mensa vescovile di Melfi.



Nel documento delle entrate del 1716 le quantità rilevanti di granaglie prodotte, 2243 tomoli di *grano, saragolla, mesca, carosella* provenivano dall'affitto dei mulini, dai terraggi dei lotti affittati a Piano di Croce, dalle decime dell'orzo raccolto nel territorio *davanti la Taverna*, dai terraggi del Macarico e di Piano S. Nicola a Barile, in tutto 206 tomoli e 11 misure di grano, e 18 tomoli e 9 misure d'orzo, e da altri territori non meglio specificati<sup>270</sup>.

*La cerealicoltura rappresentava il fulcro dell'attività agricola del Mezzogiorno*, le coltivazioni maggiormente praticate erano legate al grano, mentre fra i cereali minori vi era l'orzo, l'avena, il grano d'India, di cui si parla solo nell'apprezzo di Ruvo del 1740, insieme alla coltura della vite, il vino costituiva parte integrante della dieta<sup>271</sup>, e dell'olivo.

Quest'ultima coltivazione era assai radicata sul territorio ed offriva al principe 202 staia e 9 misure di olio, ricavate dagli oliveti della Casa, dalla decima sulla quantità raccolta dai vassalli e dalla decima del prodotto macinato nei trappeti, riportati nel documento dell'inizio del '700.

Un parlamento convocato a Barile, il 22 agosto 1751, accordava al feudatario lo *jus prohibendi* sui frantoi<sup>272</sup>, assicurando alla casa entrate davvero rilevanti, ben 1390 ducati forniti dal nuovo diritto signorile.

Ma le attività commerciali non si limitavano solo ai ricavi direttamente legati al lavoro agricolo, ma spaziavano anche nel campo industriale della produzione delle paste, come rivela l'affitto dell'*ingegno per i maccheroni* e l'apertura di una vera e propria *maccheroneria* alla fine del XVIII secolo, e dell'attività di conceria dei panni nel casale di Barile. La discreta transazione delle merci, le quali provenivano anche dai feudi vicini, è testimoniata dalle cospicue entrate delle taverne, in particolare quella del passo della Rendina, mentre gli affitti di orti, botteghe, terreni, magazzini e neviere, oltre all'affitto del Piano di Rapolla alla Regia Dogana di Foggia per il pascolo, 200 ducati riportati in tutti i documenti, completavano i ricavi sempre significativi nel contesto globale delle entrate della Casa.

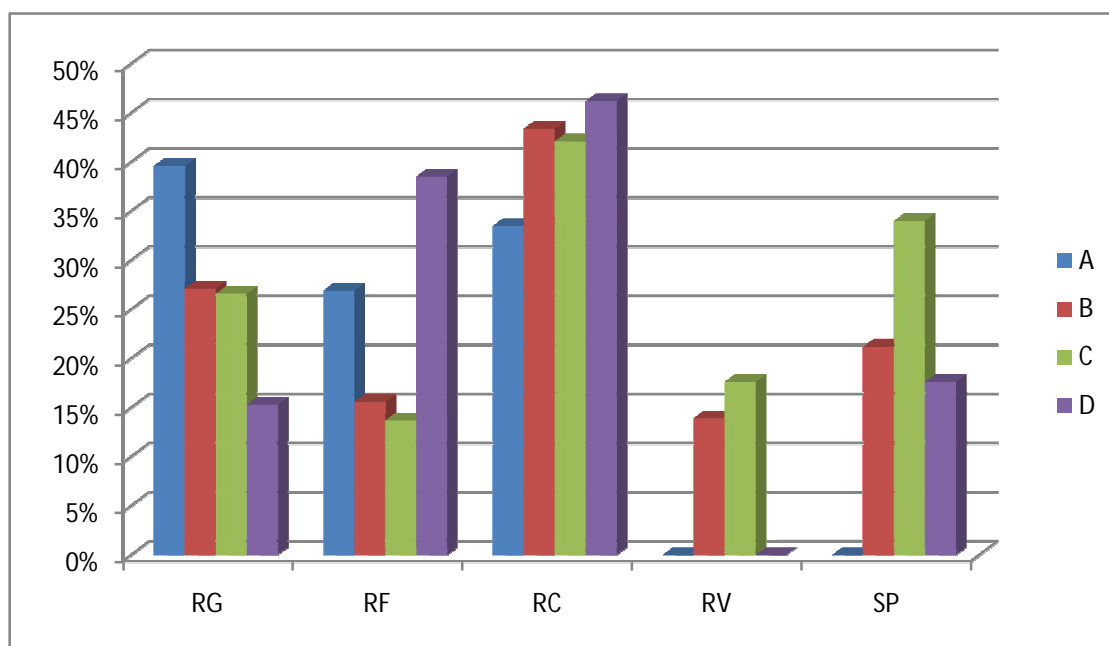
---

<sup>270</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 208, fasc. 4, f. 6v.

<sup>271</sup> A. Di Vittorio, *Gli austriaci ...*, cit., vol. I, pp. 129-133.

<sup>272</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 187, fasc. 17.

Nei due resoconti del 1716 e del 1740 si riportano le contribuzioni che gli albanesi avevano promesso di donare al principe dopo la ratifica dei nuovi capitoli, nel 1647, come già riferito nei paragrafi precedenti; tuttavia, nel testo del 1796 non c'è traccia di tale donativo. L'aumento della popolazione nel casale di Barile viene testimoniata dalla tassa del *focatico*, alla ragione di 10 ducati per fuoco e cinque per fuochi privilegiati o poveri, infatti dai 482.50 ducati riportati nel 1716 si passa ai 591.50 del 1740.



**Figura 29** - rendite della Città di Rapolla e del Casale di Barile.  
(A: 1670; B: 1716; C: 1740; D: 1796. RG: redditi giurisdizionali; RF: redditi fondiari; RC: redditi commerciali; RV: redditi vari; SP: spese)

Le spese più rilevanti erano determinate dagli accomodi dei mulini, dei frantoi, delle case e delle botteghe affittate, 504 ducati nel 1716 che arrivano a 556 nel 1740, mantenendosi sostanzialmente stabili fino alla fine del secolo, ma una parte significativa veniva impiegata dal *compasso* dei territori, per ratificare contratti d'affitto in rapporto alla quantità di prodotto che si stimava venisse raccolto dai fittavoli, e dai salari ai *giornalieri* assunti nel corso dell'anno per i diversi lavori agricoli di aratura, di semina, di potatura, di raccolta dei frutti, ecc.

Alcuni legati pii venivano corrisposti ai *Padri Gesuiti di Castello a Mare di Stabbia*, *alli Padri di san Domenico Maggiore di Napoli*, 48 ducati in tutto, mentre 144 tomoli di grano andavano alla *Mensa Vescovile di Melfi per l'annua transazione del Mulino*<sup>273</sup>.

La ***Città di Atella con il Casale di Rionero***, acquistata dal primo principe di Torella da Carlo Filomarino nel 1647, offriva percentuali di reddito significative legate alla vivace economia, anche in questo feudo libera da jus proibitivi gravosi, alla quale si associava l'agricoltura estensiva dei fertili territori del Vulture (Tab. XIII).

Grandi estensioni di terreno erano coltivate a *grano*, in particolare dall'affitto di Bucito, se ne ricavavano 300 tomoli, venduti a 8 carlini il tomolo, dai compassi della Bagliva, del Gaudio, della Montagna, dello Spineto, del Pisciarriello, ben 920 tomoli e 15 misure<sup>274</sup>, e da appezzamenti coltivati ad *orzo* che davano 578 tomoli e 3 misure, venduti a 4 carlini il tomolo per un incasso di 231.25 ducati<sup>275</sup>.

Collegate alla coltivazione delle granaglie erano le industrie molitorie, ben tre mulini, del Ponte, dell'Abate, vicino all'*Imporchia*, e di Mezzo, sito tra il mulino dell'Abate e la *valchiera* nel luogo denominato il "Crocifisso", che offrivano un totale di 1555 tomoli di grano per 1244 ducati d'entrata. Anche i forni, affittati nel 1716 per 751 *pezze di pane* l'anno<sup>276</sup>, garantivano una rendita cospicua, 300.70 ducati, mentre la riprova delle fiorenti attività commerciali del feudo, crocevia fra le terre lucane, pugliesi e campane, è testimoniata dai proventi della *Taverna*, 163 ducati, della *Bottega lorda*, 50 ducati, della *Chianca*, 24 ducati, e dall'attività della *valchiera*, che garantiva 60 ducati nel 1716 e, ottant'anni dopo, 135 grazie all'incremento dell'attività produttiva.

Ma Atella, con il celeberrimo santuario dedicato all'Arcangelo Michele, portava anche entrate legate alla giurisdizione durante le fiere annuali e all'affitto e

---

<sup>273</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 208, fasc. 4, f. 7 r.

<sup>274</sup> In particolare dal Compasso della Bagliva si erano ricavati 285 tomoli e 9 misure di grano, dal Compasso del Gaudio 311 tomoli e 3 misure, dal Compasso della Montagna 41 tomoli e 9 misure, dal Compasso dello Sterpito 211 tomoli e 18 misure ed, infine, dal Compasso del Pisciarriello 71 tomoli, per un incasso di 736.50 ducati, ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 208, fasc. 4, f. 8 r.

<sup>275</sup> Dal Compasso della Bagliva si erano ricavati 247 tomoli e 9 misure di orzo, dal Compasso del Gaudio 231 tomoli e 9 misure, dal Compasso della Montagna 23 tomoli e 2 misure, dal Compasso dello Sterpito 59 tomoli e 12 misure e dal Compasso del Pisciarriello 16 tomoli, ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 208, fasc. 4, f. 8 v.

<sup>276</sup> A venticinque anni di distanza il forno era affittato per 678 *pezze di pane a carlini 3 il pezzo*.

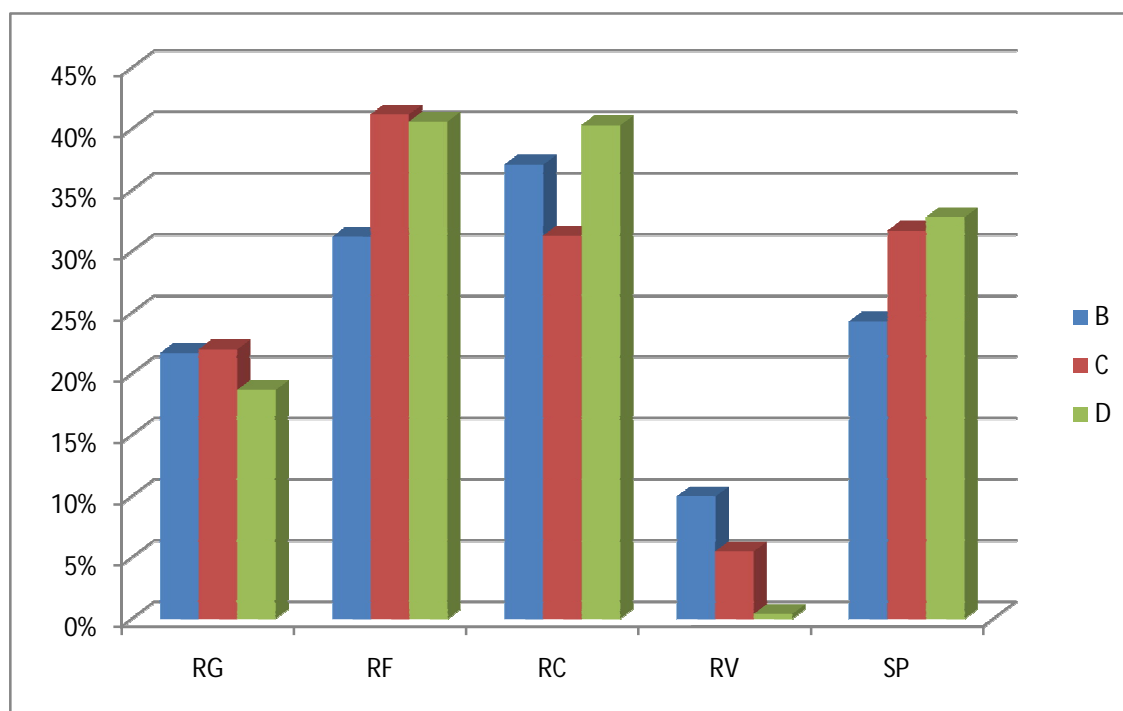
all'organizzazione di luoghi per la compravendita degli animali, *affitto de' paraggi e di botteghe in fiera*, come riporta il testo del 1716<sup>277</sup>. Completavano le rendite della Casa la *fida del legnatice nei terzi di Maurella, Civita, Marotta e Bucito*, la *fida* dovuta dagli atellesi, gli affitti del Castagneto, gli erbaggi di *Margarito, Magnone* e quelli *di là dal fiume*<sup>278</sup>.

Ricordiamo che le due comunità della città e del casale, contribuirono all'acquisto del feudo con la somma di 4000 ducati, ricambiati dal principe di Torella con il rimborso di castagni sul Monte Vulture. Nel 1740 le rendite subirono flessioni che riguardarono tutti i feudi della Casa, causate da tre anni di raccolti scarsi, poiché la parte relativa alla città di Atella e Rionero conclude che *benchè detta città di Atella col suo Casale di Rionero abbia reso netto ducati 4234.48, però per la coacervazione fatta a tre annate tra fertile e infertile paga 3908.78.6 ducati*. L'incremento progressivo delle attività industriali e commerciali è evidente nelle nuove entrate che offrivano la *neviera*, la *maccheroneria* ed un *trappeto* nel 1796, ma anche gli erbaggi dati dalla montagna del Vulture, che portarono ad un significativo moltiplicarsi dei proventi legati alle attività silvo-pastorali di questo ricco territorio lucano. Nel casale di Rionero si registrò un aumento della popolazione, infatti per la tassa del *focatico* vennero corrisposti 441 ducati al feudatario nel 1716, mentre a distanza di un quarto di secolo si versarono 768.50 ducati, una cifra quasi doppia rispetto alla precedente.

---

<sup>277</sup> Nel documento del 1740 all'affitto di botteghe e stazzi per gli animali si aggiungevano 15 ducati dall'affitto della bottega per lo Speziale nella fiera.

<sup>278</sup> In un documento a stampa del 10 febbraio 1784, *Rendite ed industrie delle laicali Cappelle di Calitri*, si riporta che l'affittatore di Calitri aveva provveduto a ricercare i territori per il pascolo degli animali di proprietà delle cappelle laicali, segnalando che i migliori prati si trovavano proprio nei tre luoghi citati dal documento e di proprietà del principe di Torella. Il 6 dicembre del 1781 Domenico Carlucci, a nome del principe, sottoscrisse un contratto di affitto che prevedeva l'introito di 210 ducati annui ASN, *Archivio privato Caracciolo di Torella*, b. 206, fasc. 17.



**Figura 30** - rendite della Città di Atella e del Casale di Rionero.  
(B: 1716; C: 1740; D: 1796. RG: redditi giurisdizionali; RF: redditi fondiari;  
RC: redditi commerciali; RV: redditi vari; SP: spese)

Le spese erano legate all'accomodo delle industrie signorili, ai proventi dati ai compassatori dei territori feudali, alle uscite per il *mantenimento della Giurisdizione alla Festività di Santa Maria di Pierno e Sant'Angelo in Vultu*<sup>279</sup>, alla corresponsione di vari censi al convento di San Francesco, alla Cappella di Santa Lucia, al monastero delle monache di Santo Spirito della città<sup>280</sup>.

La **Terra di Bella**, feudo storico della casata dei principi di Torella, con le sue vaste estensioni di territorio coltivate a grano garantì sempre un rilevante introito di ca-

<sup>279</sup> Si fa riferimento alle spese del *Governatore, del mastrodatti e della Corte* necessarie a garantire la giurisdizione durante le due fiere annuali della città. Nel 1716 si erano spesi 10.50 ducati, ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 208, fasc. 4, f. 9 r.

<sup>280</sup> Alla Cappella di Santa Lucia veniva corrisposto un censo di 10 ducati per il forno di detta Cappella, al Convento di San Francesco si pagava un censo di 17 ducati per il forno e la taverna, alle *Reverende Monache di S. Spirito ducati 40 per l'infradetti censi: 10 ducati per censo sopra il forno di Santa Caterina, 20 ducati per censo sopra il Mulino del Ponte, 10 ducati per censo s(opra) la Taverna contigua alla Chiesa di San Giovanni*, mentre al *Reverendo Capitolo di Atella* andavano 53 ducati per il censo sopra il Mulino di Mezzo ed il Mulino che si fa polverera, per il censo sopra il Forno avanti la Casa di Graziola e le Botteghe alla Fiera, ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 208, fasc. 4, f. 9 v. Nel documento delle rendite del 1740 i 17 ducati versati ai francescani venivano corrisposti alla *Mensa Vescovile di Rapolla e Melfi per censo sopra il Monastero soppresso dei Minori Conventuali di San Francesco (Taverna diruta e Mulinello demolito) e vengono pagati per maritaggio di una povera zitella orfana onorata di detta Terra di Atella*.

rattere fondiario, sin dal relevio del 1670, e la percentuale non si abbassò mai al di sotto del 34% della somma complessiva di ricchezza prodotta (Tab. XIV). Nel 1716 i terzaggi del Demanio, di Curzo, del feudo di Santa Sofia e San Cataldo avevano portato 1963 tomoli e 19 misure di *grano mesca*, mentre 115 tomoli e 3 misure erano state esatte dai *cittadini della Bella per aumento del grano datoli per semenza a misure 3 il tomolo*, 520 tomoli di grano venivano dagli affittuari dei tre mulini, in tutto 442 ducati, ai quali si sommarono i 15 ducati dell'affitto di due mesi del mulino di San Cataldo<sup>281</sup>.

Nei redditi giurisdizionali compariva la mastrodattia, la bagliva, la portolania e la zecca, mentre nel corso di tutto il Settecento si riscosse il diritto di fida del pascolo, un cespite d'entrata rilevante e mai inferiore ai 900 ducati annui<sup>282</sup>.

Un quarto delle entrate veniva dai redditi industriali e commerciali, con le somme di denaro riscosse dagli affitti dei forni, che dai 281 ducati del 1670 arriveranno a raggiungere la cifra di 991.76 ducati a fine Settecento, con i proventi dei mulini, in progressiva crescita, dai 145.19 ducati del primo documento si arriverà ai 935 ducati del 1796, e con i prestiti in grano e le produzioni di lino<sup>283</sup>.

Le spese maggiori, mai superiori al 15% del totale, riguardavano le periodiche riparazioni delle industrie molitorie, dei magazzini e dei forni, gli stipendi all'agente, all'erario ed ai guardiani, le provisioni ai compassatori dei territori, i mezzi per il trasporto delle granaglie nei luoghi di deposito e nel castello<sup>284</sup>.

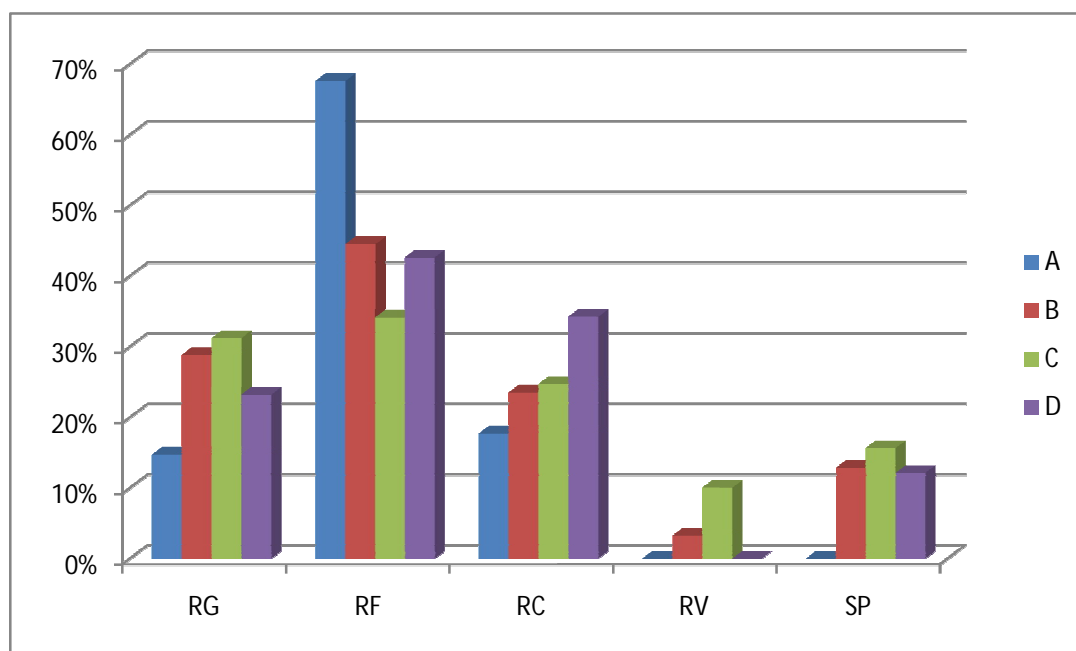
---

<sup>281</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 208, fasc. 4, f. 10 r.

<sup>282</sup> Le entrate venivano da *cittadini della Bella, Baraggiano, Avigliano per la fida del pascolo de'loro animali pascolati nelli feudi di Santa Sofia e San Cataldo*, ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 208, fasc.4, f. 9 v.

<sup>283</sup> I 18.40 ducati del 1716 provenivano dalla vendita di *46 decine di lino di mala qualità esatto dall'aviglianesi a grana 10 a rotolo, esattane la valuta in denaro*, ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 208, fasc. 4, f. 10 r.

<sup>284</sup> Nel 1716, la quantità rilevante di prodotto raccolto fece sì che venissero versati 25.40 ducati ai conduttori della *vettuta del grano dalli feudi di Santa Sofia e San Cataldo andata al castello di Bella*, ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 208, fasc. 4, f. 11 r.



**Figura 31** - rendite della Città di Bella.  
(A: 1670; B: 1716; C: 1740; D: 1796. RG: redditi giurisdizionali; RF: redditi fondiari; RC: redditi commerciali; RV: redditi vari; SP: spese)

Della **Terra di Baragiano**, già in possesso della casata dalla metà del XVII secolo, il solo relevio per la morte di Giuseppe I Caracciolo cita i cespiti d'entrata, riportati nella tabella, mentre i resoconti delle rendite del Settecento trascrivono la somma totale delle entrate senza indicare i dettagli della riscossione feudale (Tab. XV).

Dal documento delle rendite del 1796 si riporta che le entrate della Terra di **Ruvo della Montagna**, oggi Ruvo del Monte, erano state affittate a Nicola Galatti per 785.06 ducati, ad eccezione della mastrodattia che importa 60.60, ma le spese ascendono a ducati 689.12, pertanto restavano 156.53 ducati annui d'entrata.

Nell'apprezzo del 1740 si elencavano i beni feudali che il signore riscuoteva dagli affitti degli uffici della mastrodattia e della bagliva, dagli jus proibitivi sui tre mulini, dei quali uno era situato vicino al confine con Calitri, dai terraggi in grano ed avena<sup>285</sup>, dagli erbaggi e da censi enfiteutici.

<sup>285</sup> Nell'apprezzo di Ruvo si trascriveva che veniva venduta sia *saragolla che mesca* ed il prezzo della prima era di un carlino superiore alla seconda, 6-7 carlini nel 1740, mentre la resa del territorio si stima-

#### 5.4 L'evoluzione delle rendite

Per cogliere l'evoluzione complessiva della rendita nei feudi dei Caracciolo di Torella, dopo l'analisi particolareggiata delle singole realtà territoriali, argomentata nel precedente paragrafo e riportata nell'Appendice alla fine del testo, si presentano tabelle riassuntive di comparazione dei redditi giurisdizionali, fondiari, industriali e commerciali, e vari che determinano anche l'incidenza dei feudi sul complesso dei proventi nel corso del Settecento. Si riportano sia i valori assoluti, in ducati, che le percentuali elaborati per i feudi di **Torella** e **Frigento** con i casali sturnesi, in Principato Ultra, e di **Lavello**, **Venosa**, **Rapolla** ed il casale di **Barile**, **Atella** ed il casale di **Rionero**, **Bella** e **Baragiano** per i quali i dati sono completi (Tab. I).

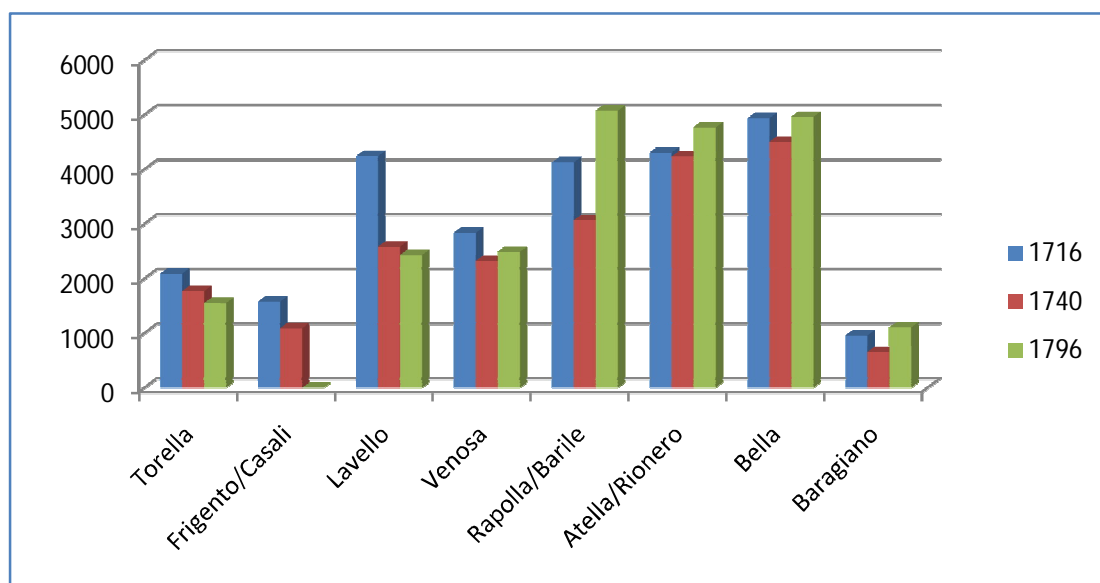
Le entrate più cospicue venivano alla casata dalla terra di Bella che, sia nel 1716 che nel 1740, rappresentavano il 19,68% ed il 22,26% del totale, mentre nel 1796 Rapolla col casale di Barile forniva al principe il 22,73% del valore complessivo ricavato nei feudi.

Anche gli altri territori lucani di Atella col casale di Rionero, mai meno del 17% delle entrate totali, di Lavello e di Venosa, che facevano registrare quote di ricchezza mai inferiori all'11% del totale, garantivano proventi ragguardevoli, mentre minori erano i ducati esatti dalla terra di Baragiano, il 3-4% delle somme complessive.

FEUDI	RENDITE 1716		RENDITE 1740		RENDITE 1796	
	ducati	%	ducati	%	ducati	%
<b>Torella</b>	2092,82	8,34%	1772,49	8,76%	1552,2	6,95%
<b>Frigento - Casali</b>	1578,91	6,28%	1089,66	5,39%	- 58,76	---
<b>Lavello</b>	4242,86	16,91%	2584,79	12,77%	2429,63	10,88%
<b>Venosa</b>	2840,95	11,33%	2323,88	11,48%	2488,68	11,14%
<b>Rapolla - Barile</b>	4129,48	16,45%	3066,59	15,17%	<b>5073,25</b>	<b>22,73%</b>
<b>Atella - Rionero</b>	4308,10	17,19%	4234,48	20,93%	4768,86	21,36%
<b>Bella</b>	<b>4938,45</b>	<b>19,68%</b>	<b>4506,11</b>	<b>22,26%</b>	4958,52	22,21%
<b>Baragiano</b>	957,75	3,82%	656,05	3,24%	1105,27	4,95%
<b>TOTALE</b>	<b>25089,32</b>	<b>100,0%</b>	<b>20234,05</b>	<b>100,0%</b>	<b>22317,65</b>	<b>100,0%</b>

va che fosse di 1:9, il territorio frutta per ogni tomolo 12-15 tomoli e compensando tra fertile e infertile frutta 9 tomoli per tomolo seminato.





**Tabella I** – Evoluzione della rendita complessiva nei tre rilevamenti settecenteschi e loro incidenza percentuale sul totale lordo (in grassetto il valore assoluto percentuale massimo)

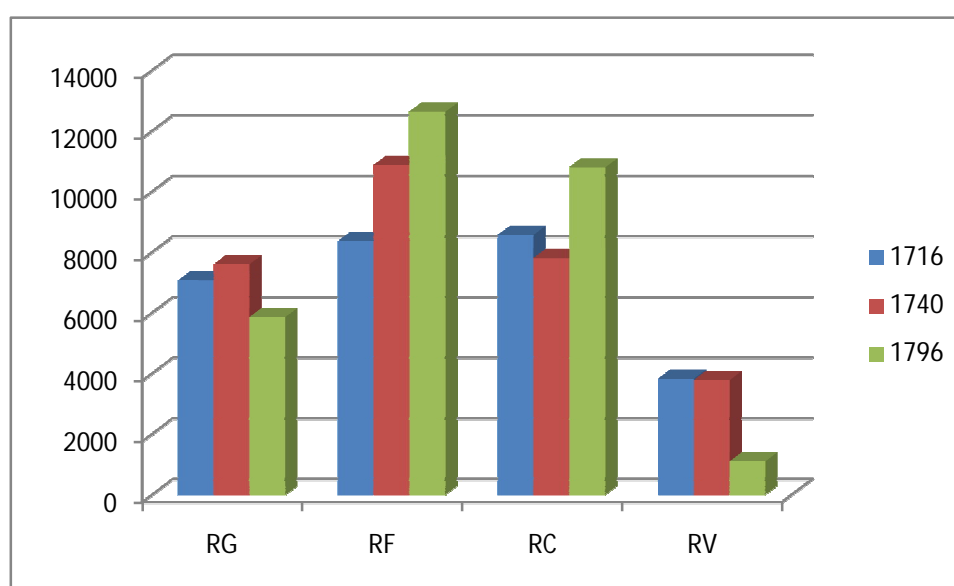
---

In Principato Ultra, invece, le quote di reddito erano molto meno significative, attestandosi intorno al 6-8% per la Terra di Torella, e ancora meno incisive nella città di Frigento con i casali, soltanto il 5-6% del totale nei primi due rilevamenti, mentre nel 1796 le spese sostenute superavano addirittura le entrate totali di 58.76 ducati.

Per gli stessi feudi si è valutata l'incidenza delle quattro categorie di redditi, giurisdizionali, fondiari, industriali e commerciali, e vari, al fine di determinare in quale misura incidessero sul totale lordo dei proventi nel corso dei tre rilevamenti del Settecento e, poiché del feudo di Baragiano non si è potuta determinare la natura dei proventi nel corso del tempo, non è stato inserito nella tabella sottostante.

Seppur il quadro finale non è completo, tuttavia, rende il carattere dei proventi fornito dalla maggior parte dei feudi e dà una stima delle percentuali di crescita/diminuzione delle singole categorie nel corso di quasi un secolo (Tab. II).

<b>ANNI/ REDDITI</b>	<b>1716</b>	<b>1740</b>	<b>1796</b>
<b>GIURISDIZIONALI</b> (rendita lorda)	<b>7078,83</b> 24,66%	<b>7609,68</b> 25,29%	<b>5864,95</b> 19,28%
<b>FONDIARI</b> (rendita lorda)	<b>8375,05</b> 30,38%	<b>10880,45</b> 36,15%	<b>12641,17</b> 41,55%
<b>INDUSTRIALI E COMMERCIALI</b> (rendita lorda)	<b>8579,51</b> 31,13%	<b>7817,18</b> 25,97%	<b>10805,73</b> 35,52%
<b>VARI</b> (rendita lorda)	<b>3831,57</b> 13,83%	<b>3790,63</b> 12,59%	<b>1112,50</b> 3,65%
<b>TOTALE</b> (rendita annua lorda)	<b>27469,6</b>	<b>30097,98</b>	<b>30424,35</b>



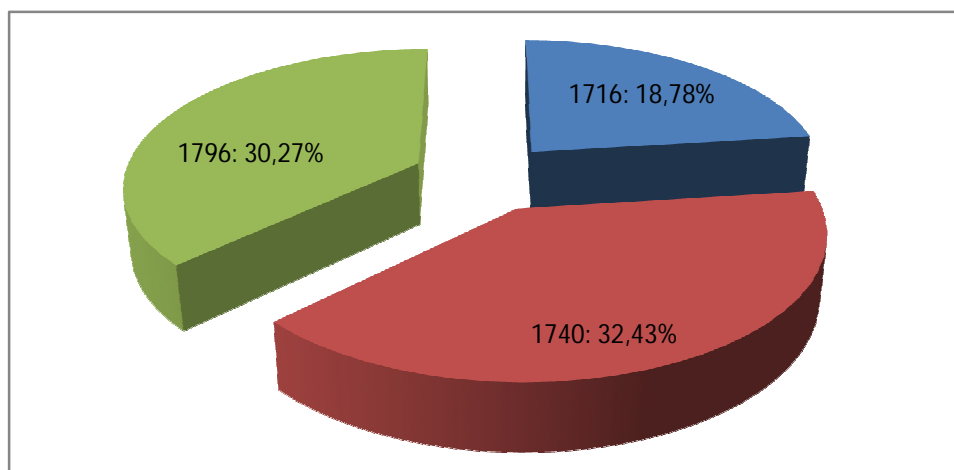
**Tabella II** - Rendita complessiva per categorie di proventi

Da un calcolo generale sulla rendita lorda si evince come la somma complessiva delle quattro voci d'entrata sale nel corso del periodo indagato e, dai 27469.6 ducati del 1716, si passa ai 30097.98 ducati del 1740, per arrivare ai 30424.35 ducati della fine del XVIII secolo. Dunque le perdite che si riscontrano in una valutazione analitica non furono determinate soltanto dalla riduzione più o meno evidente nei singoli feudi, ma anche dall'aumento delle spese nel corso del tempo; infatti, se nel primo rilevamento risultavano di 5160.17 per i sette feudi in esame, nel 1740 furono di 9761.02 ducati.

Nel 1796 esse si attestarono su 9211.21 ducati, con una percentuale del 30,27% sul totale delle entrate, inferiore al dato del rilevamento precedente, ma pur sempre signi-

ficativamente incisivo sul lordo della rendita, togliendo al principe un terzo dei proventi.

1716	1740	1796
5160.17	9761.02	9211.21
(18,78%)	<b>(32,43%)</b>	(30,27%)



**Tabella III** - Totale delle spese dei sette feudi presi in esame rispetto al lordo della rendita

Altre notazioni sono riportate nel testo del 1716 in relazione a diverse fonti d'entrata inserite nella collettiva finale, in tutto circa 28000 ducati al netto delle spese.

In particolare si citano 169.24 ducati che *possiede la Casa sulla città di Monteverde, e più un Moleno che possiede la Casa in detta città che vende in grano t. 65 a car.(li)ni otto il to-molo d. 52.*

Inoltre si riportavano altri fiscali su terre o città che si aggiungevano alle entrate dei feudi, dei quali si presenta la tabella sintetica sottostante.

<i>Fiscali che possiede la Casa sopra l'Università dell'infradette terre e città:</i>	
<i>annui</i>	
<i>Venosa per istrumentari e corpi ceduti</i>	<i>566.50</i>
<i>LA CITTÀ DI RAPOLLA</i>	<i>99.20</i>
<i>LA TERRA DI BARILE</i>	<i>618.20</i>
<i>LA TERRA DI RIPACANDIDA</i>	<i>25.11</i>
<i>LA CITTÀ DI MONTEVERDE</i>	<i>382.20</i>
<i>ADOHA DI MONTEVERDE ricomprata</i>	<i>169.24</i>
<i>LA TERRA DI BARAGIANO</i>	<i>67.24</i>
<i>Fiscali ed istrumentario</i>	<i>250</i>
<i>Fide</i>	<i>61.30</i>
<b>TOTALE</b>	<b>2238.99</b>

In Basilicata le masserie del principe davano le rendite riportate sotto:

<i>Rendite sopra l'infradette industrie che si possiedono dalla Casa:</i>	
<i>La Massaria del Campo dell'Alvano a tutt'agosto ha fruttato</i>	13181.92
<i>Le spese che ha cagionato in anno suddetto ascendono a</i>	9536.1
<i>Vi sono d'avanzo</i>	3645.91
<i>La Massaria de' Porci* ha fruttato in anno suddetto</i>	8970.15
<i>Le spese che ha cagionato ascendono a</i>	7936.16
<i>Vi sono d'avanzo</i>	1033.99
<i>La Massaria di due razze di Giumente, Gentili e Bastarde ha fruttato a tutt'agosto 1716</i>	1325.0
<i>Le spese che ha cagionato ascendono a</i>	866.79
<i>Vi sono d'avanzo</i>	458.51
<i>La Massaria di pecore ha fruttato in anno suddetto</i>	3261.86.6
<i>Le spese che ha cagionato ascendono a</i>	3364.46.0
<i>Vi sono di perdita</i>	102.59.6
<i>Nota: in quest'anno vi è stata detta perdita e ciò è derivato dalla mortalità di n. 1140 animali Pecorini.</i>	
<i>* Nella Platea Generale dell'Amministrazione del Principe di Torella in Provincia di Basilicata, datata 8 luglio 1835, redatta per volontà di Giuseppe IV Caracciolo<sup>286</sup>, essa viene denominata l'Imporchia ed era situata nella pianura fra Atella e Rionero.</i>	

Tali attività differenziavano le entrate, garantendo nuove opportunità di guadagno, e si davano *istruzioni particolari all'agente generale da osservarsi nelle Releve che si devono presentare in ciascheduno Feudo, come anche nella discussione del catasto.*

Viene ribadito che le masserie sopra citate *non sono soggette alla bonatendenza perché gli animali dal 25 novembre all'8 maggio pascolano nelle Difese<sup>287</sup>.* Nella collettiva delle entrate del 1740 non si menzionavano altre attività o *industrie della Casa*, ma si notificava che in ogni feudo per *la coacervazione fatta di tre annate tra fertile o infertile si debbono computare hanno fruttato* una quota inferiore a quella ipotizzata nei contratti di affitto dei territori, delle industrie e degli uffici della giurisdizione che, tuttavia, non essendo riportata per le singole voci, non si è valutata nelle tabelle precedenti. Il prospetto rias-

---

<sup>286</sup> La Platea, redatta dal commissario Masci, descrive il territorio lucano diviso nelle sei amministrazioni di Lavello e Venosa, Atella e Rionero, Rapolla, Barile, Ruvo della Montagna, Baragiano e Bella, nelle quali risiedeva un Procuratore Speciale che curava gli interessi del Principe, mentre a Barile, nel palazzo signorile della Casa, costruito su antiche strutture cinquecentesche e preceduto da un arco monumentale in pietra lavorata su cui campeggia lo stemma araldico, si trovavano l'Agente generale, il Casiere ed il Razionale, ASN, *Archivio Caracciolo di Torella*, b. 52, fasc. 15.

<sup>287</sup> ASN, *Archivio Caracciolo di Torella*, b. 208, fasc. 8.

suntivo sottostante stimerà la perdita complessiva per tutti i feudi della casata, per il 1740, con le quote di reddito non corrisposto e le relative percentuali (Tab. IV).

<b>Città o Terre</b>	<b>Entrate stimate</b>	<b>Entrate reali</b>	<b>Perdita</b>
<i>Torella</i>	1772.49	1541.74	200.75 (11,28%)
<i>Frigento ed i casali</i>	1089.66	979.26	110.4 (10,10%)
<i>Lavello</i>	2584.79	2156.99	427.8 (16,52%)
<i>Venosa</i>	2323.88	2156.99	507.25 (21,82%)
<i>Atella e Rionero</i>	4234.48	3908.78	325.7 (7,67%)
<i>Rapolla e Barile</i>	3066.59	2776.91	289.68 (9,42%)
<i>Bella</i>	4506.11	4277.16	228.95 (5,05%)
<i>Baragiano</i>	656.05	575.38	80.67 (12,19%)
<i>Monteverde (mulino)</i>	36.55	25.67	10.88 (27,77%)

**Tabella IV** - Redditi stimati e reali dei feudi nel 1740 sul netto della somma e percentuale di perdita

---

Al netto delle entrate annue, stimate in 20270.62.10 ducati, si dovettero sottrarre 2182.08 ducati dalle perdite complessive riportate nello stato feudale, il 12,06% della rendita complessiva che farà scendere la quota dei proventi a 18088.53.10 ducati.

Il documento delle rendite del 1796 si concludeva con l'elenco dei numerosi pesi gravanti su *una rendita feudale netta di ducati 9689.19*<sup>288</sup>, dalla quale si sottraevano le seguenti partite di debito per annui pesi che soffre l'Eccellentissima Casa per Contratti, Mutui ed altro fatti mediante Regio Assenso:

- *Alla Reale Casa Santa degl'Incurabili, ducati 751.19 che si corrispondono alla ragione del 4 ¼ per cento sul capitale di ducati 17675.21 residuo delli ducati 30 mensili dovuti dal q.m principe Don Domenico Caracciolo;*
- *Al Monte di Ciarletta Caracciolo per 728 ducati dovuti per interesse al 3 ¼ per cento sui 22.400 di mutui, contratti dall'altro fu principe di Torella Don Antonio Caracciolo.*

*In tutto sono 1479.19.*

Dalla rendita feudale netta, di 8210 ducati, occorre togliere *duc. 840 per il Razionale, il Segretario e l'Aiutante e duc. 40 di cancelleria*, pertanto *la Rendita Feudale netta della Provincia di Basilicata era di 7320 ducati.*

---

<sup>288</sup> ASN, Archivio Caracciolo di Torella, *Releva delle rendite feudali e burgensatiche del principe di Torella in Provincia di Basilicata*, b. 370, fasc. 12.

La rendita dei burgensatici, al netto delle spese, si attestava sugli 8614.72 ducati, ma occorreva dedurre per debiti:

- *Al Monte Ciarletta Caracciolo d. 3807.08;*
- *Alla Reale Casa Santa degl'Incurabili Amministratrice del quondam Giovan Battista Sisto annui 212.50 per libero capitale di d. 5000 come da strumento del notaio Onofrio di Napoli;*
- *Alla Casa dei SS. Apostoli per capitale di 6900 ogni anno per strumento del notaio Paolo Federici di Napoli, ducati 276;*
- *Al Monte di Scipione ed Antonio Guacci per capitale di ducati 3849.68 per strumento del notaio Paolo Federici, ducati 153.98 annui;*
- *All'organista della città di Tricarico per capitale di ducati 4100 come da strumento del notaio Giuseppe Domenico di Nicola di Napoli, ducati 164 annui;*
- *Al Real Generalizio Monasterio dei SS. Giuseppe e Teresa a Chiaia per capitale di ducati 4600, ducati 184 annui;*
- *Al Monastero dei PP. Conventuali della Terra della Guardia in Basilicata, ducati 16 annui;*
- *Alla Chiesa del Purgatorio di Napoli, ducati 12;*
- *Al SS. Sacramento di Santa Maria Maggiore, ducati 2.80;*
- *A persone ducati 1921.84.*

Il totale dei pesi sui burgensatici era di 6750.20 ducati, portando le entrate nette a 1864.51 ducati nella Provincia di Basilicata.

Di molto inferiore appariva la rendita feudale della Provincia di Montefusco, soltanto 577.70 ducati, e si concludeva che *tutti i pesi si sono scaricati nell'altra rendita feudale della Provincia di Basilicata per essere di maggior rendita, altrimenti avrebbero assorbito l'introito tutto su questa rendita.*

Nella releva per i burgensatici s'indicava una rendita netta di 3300.04 ducati, che *dedotti 3000 ducati che si corrispondono al Signor Duca di Lavello Don Giuseppe Caracciolo nipote dell'odierno Principe di Torella per suo livello, ne rimane la rendita netta burgensatica di ducati 300.*<sup>289</sup> (Tab. V).

---

<sup>289</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, *Releva dei feudali e burgensatici del principe di Torella in Provincia di Montefusco*, b. 370, fasc. 11.

<b>Rendita</b>	<b>Provincia di Basilicata</b>	<b>Provincia di Montefusco</b>
Feudale	Ducati 7320	Ducati 577.70
Burgensatica	Ducati 1864.51	Ducati 300.04
<b>Totale</b>	<b>Ducati 9184.51</b>	<b>Ducati 877.74</b>

**Tabella V** - Rileva dei beni feudali e burgensatici di Provincia di Basilicata e di Provincia di Montefusco del 1796

---

In totale le rendite riportate ascendevano a 10062.25 ducati, ma non sono comprensive delle altre industrie e delle attività che il principe aveva avviato sui propri territori, delle entrate dai prestiti che la casata sicuramente riceveva annualmente, degli interessi su titoli di credito, delle parti cospicue di denaro che i nuovi capitoli del Monte Ciarletta avevano confermato per i suoi membri nell'ottobre del 1775.

A tale data si riferisce la nuova contrattazione, dopo l'aumento vertiginoso delle quote dotali, che prevede l'esborso di non più di 70000 ducati per il maritaggio delle fanciulle di casa Caracciolo e stabilì la ripartizione della somma rimanente anche fra i cadetti, per il pagamento delle rette di Collegi, Seminari o per sovvenzione degli individui che sceglievano la vita militare o decidevano di *istradarsi per la religione di Malta*, ottenere *Prelature in Roma* o avere il sussidio di almeno 1000 ducati dopo la nomina a Preside, Vicario generale e Visitatore in qualunque parte del regno, e di altre più significative donazioni agli ambasciatori<sup>290</sup>.

In una documentazione del 1790 si parla di un investimento del principe di Torella che gli costò molti ducati e del quale il regio fisco chiedeva il rendiconto dei frutti che, tuttavia, egli non aveva potuto percepire. Giuseppe III Caracciolo aveva finanziato, insieme a Francesco Vetere ed altri soci, il viaggio di una *polacca carica di merci del valore di 33000 ducati mandata in America*<sup>291</sup> al comando di Pietro Michele, un altro socio che aveva investito una parte della quota per le spese ed avrebbe partecipato degli utili finali al suo rientro a Napoli.

Dalla relazione si evince che quest'ultimo si era impossessato del carico dopo aver raggiunto le *Antille di S. Thomas e S. Eustachio*, il 20 agosto del 1787, pertanto gli al-

---

<sup>290</sup> Per gli ambasciatori *pagansi nel momento della partenza ducati 4000 per una sol volta, ed annui ducati 3000 semestralmente, finchè duri la loro carica*, per la trascrizione delle nuove capitazioni del Monte Ciarletta cfr. A. CARACCILO, *I Monti di Previdenza ...*, cit., pag. 350-360.

<sup>291</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 206, fasc. 18.

tri soci, fra i quali il principe, in qualità di socio cassiere, ne chiedevano l'arresto e sottolineavano come fossero rimasti i rilevanti debiti dello sfortunato investimento che gravavano su ciascuno dei membri della società promotrice dell'impresa.

### **5.5 Le rendite del "Reo di Stato"**

Già nel 1793, in piena rivoluzione francese, Giuseppe III Caracciolo si era apertamente schierato con i giacobini e li definiva i *Protettori dell'umanità*, come testimoniò l'Albarelli durante il processo mosso a suo carico, aderendo alle idee programmatiche di sovvertimento delle istituzioni alla base dell'antico regime<sup>292</sup>. Nel gennaio del 1799, all'entrata trionfale a Napoli delle truppe del generale Championnet, il principe era a Sorrento ma, su invito dei francesi a militare nell'esercito rivoluzionario, ritornò nella capitale e si distinse a tal punto da conseguire il grado di capitano.

Strenuamente combatté i realisti a Castelnuovo a servizio del generale Laghezza e, dopo la resa, fu catturato ed una sentenza del 17 agosto lo condannava morte.

Ma, in forza di una clausola che prevedeva la commutazione della pena capitale nel carcere a vita per i *Capitolati di Castel Nuovo*, fu relegato nell'isola di Favignana, nella terribile Fossa di Santa Caterina, un supplizio così grande che i contemporanei definirono la *grazia reale addirittura più orribile della morte*<sup>293</sup>.

Egli aveva aderito con fede incrollabile agli ideali della rivoluzione, credendo fermamente nel rinnovamento della società che i francesi portavano avanti e, quando il Comitato del governo rivoluzionario tassò i cittadini napoletani più ricchi egli, invece dei 4000 ducati richiestigli, volle accollarsi il versamento di 5000 ducati.

---

<sup>292</sup> Altre informazioni sulle vicende che videro il principe protagonista del fervore rivoluzionario di fine '700 sono presenti in T. IERMANO, *Nobiltà e giacobinismo nel 1799 napoletano attraverso le vicende di Giuseppe Caracciolo principe di Torella*, in «Annali 1985-1986. L'Irpinia nella società meridionale», tomo I, pp. 371-392, e dello stesso autore *Per una storia del principe giacobino: Giuseppe Caracciolo di Torella (1747-1808)*, in «Historica», Anno XXXIX, ott.-dic. 1986, pp. 179-197.

<sup>293</sup> Il commento, insieme ad altre notazioni interessanti, si ritrova in C. DE NICOLA, *Diario 1*, III, n.1, in «Samnium», Genn. Marzo 1930, pp. 188-207. Mentre per un quadro completo della rivoluzione del 1799 in Irpinia si rimanda a F. BARRA, *La rivoluzione del 1799*, in F. BARRA (a cura di), *Storia Illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, cit., vol. IV, pp. 17-32.



Al ritorno dei *Realisti* subì una condanna che lo privò di ogni bene sia feudale che burgensatico, poiché la Regia Amministrazione dei “Rei di Stato” nel bando generale riportava in calce anche il suo nome insieme a quello di molti altri rivoluzionari<sup>294</sup>.

Nella *Platea dello Stato di Torella in Principato Ultra, con Rendite Feudali e Burgensatiche che il fù principe di Torella possedeva nel Feudo della Città di Frigento e nella Terra di Gesualdo*<sup>295</sup>, s’indicavano in modo molto dettagliato le entrate, in denaro ed in natura, che gli affittuari dovevano al principe nel 1799, anno per il quale tutti gli affidatari degli incarichi *si sono protestati* perché non hanno potuto ottemperare alla riscossione del dovuto *nel periodo della Sedicente Repubblica, quando molti estagii furono proibiti*.

Nel testo si trascrivono anche i cespiti d’entrata del 1800, annotando i nomi degli affittuari ed il valore delle quote che ciascuno era chiamato a corrispondere.

Nella città di Frigento i diritti feudali sul bosco di Migliano, ricco di alberi di *Cerro, e Quercie e di piante Selvagge*, riguardavano *lo jus del pascolo dal primo marzo al 4 ottobre, e dal dì 24 Dicembre a tutto il detto 4 Ottobre per li Bovi domati*. Il principe aveva poi il diritto di *fidare gl’Animali forastieri del bosco istesso con una Fida particolare detta della Rocca*, rinvenuta nelle precedenti documentazioni sulle rendite della casata.

Dalla vendita delle ghiande, inoltre, il principe ricavava altre entrate di denaro difficili da quantificare, dipendendo dall’abbondanza o meno del raccolto annuale ed, in particolare, per il 1799 si aspettava un incasso di 1149 ducati. Nel bosco venivano lasciati allo stato brado anche maiali, i *Neri della Casa*, che si foraggiavano dei frutti e della selvaggina catturata nel bosco, mentre una *Fidarella si concedeva a’ Cittadini a Gennaio e Febbraio* per il pascolo dei loro animali, ricavandone circa 60 ducati d’entrata.

Gli *Intercetti che incidono o tagliano legne verdi in detto bosco* venivano puniti con un’ammenda in denaro della quale i due terzi *spetta alla Regia Amministrazione e un terzo ai capiendi*, circa 200 ducati. Le restanti entrate feudali, derivanti dall’affitto della mastrodattia, della bagliva, della fida della Rocca, degli erbaggi lungo la strada napoletana, non si erano potute recuperare dagli affittatori<sup>296</sup>, *ch’essendosi mancata la cosa toc-*

---

<sup>294</sup> Il testo a stampa, *Notamento generale dei Rei di Stato confiscati e pubblicati*, sarà riportato nel capitolo successivo.

<sup>295</sup> ASN, Rei di Stato, b. 356, fasc. 1.

<sup>296</sup> L’affittuario della mastrodattia era il magnifico Saverio Flammia che avrebbe dovuto corrispondere alla camera baronale 128 ducati, l’affittuario della rendita di 130 ducati dell’ufficio della bagliva era

ta per le rivoluzioni succedute nel regno che hanno fatto stare la Corte in una positiva inazione di non voler pagare cosa alcuna del sopraddetto estaglio, ed intanto dopo ritornate le Vittoriose Armi di S(ua) M(aestà). A tali rendite si aggiungevano gli affitti di case sia a Frigento che nei casali sturnesi, circa 9 ducati, e 60 ducati dallo jus proibitivo sui forni.

Le rendite burgensatiche derivavano dall'affitto della Difesa di Pesco Margiotta a varij coloni di Frigento, Rocca San Felice, Castello e Carife per un sessennio, circa 2600 ducati, da *canoni perpetui* su case in enfiteusi<sup>297</sup>, dagli interessi annui su quote di denaro date in prestito a particolari cittadini, definiti *censi attivi*<sup>298</sup> ed, in ultimo, dal *Mulino alli Piani*, fittato per un triennio da Mastro Vincenzo Moccia del Casale di questa Città che ne paga in ogn'Agosto annui ducati 130. Un lungo elenco riportava il *Piano della Rendita in Grano del Feudo di Frigento per Agosto 1799*, fornendo la quantità di territorio affittata ed il canone annuo da restituire al principe, secondo un contratto di canoni perpetui e *ad tempus* che forniva circa 308 tomoli di prodotto che, *calcolati alla ragione di carlini 16 il tomolo prudenzialmente importano 462 ducati*, portando la *rendita lorda di Frigento a ducati 4534. 97 1/4*<sup>299</sup>.

Il documento continua con il *Notamento delle Rendite Feudali, e Burgensatiche dell'Illustre Principe di Torella che possedeva nel Feudo di Gesualdo*, nel quale si distinguevano nei proventi feudali la mastrodattia, *affittata ad Angelo Iannuzzi per 70 ducati annui*<sup>300</sup>, la bagliva *si tiene in fitto da Pietro Petruzzo per ducati 28*, il diritto di piazza e scannaggio *affittato a Odoardo Petruzzo per ducati 60*, la *Colta del Castello*, che si definiva una *prestazione che si fa dall'Università di d(etta) Terra alla Camera per lo commodo dell'acqua, e si pagano ducati 84*, suddivisi in tre rate, lo jus proibitivo sul *Mulinello* che rendeva 38 du-

---

Pasquale Romeo e *socci*, mentre Pasquale Famiglietti doveva 4 ducati per l'affitto degli erbaggi della strada napoletana, nei territori frigentini confinanti con Villamaina.

<sup>297</sup> Da Crescenzo Salierno per una casa enfiteutica nei casali, ducati 4 e da Francesco Famiglietti per annuo canone della Casa venduta alla Camera e dal medesimo enfiteutica, ducati 6, ASN, *Rei di Stato*, b. 356, fasc. 1, f. 23 r.

<sup>298</sup> In particolare si riportava che il magnifico Andrea Nardovino, per capitale di ducati 30 doveva 1.0.80, mastro Nicodemo Giordano per capitale di ducati 40, doveva ducati 2.0.40, Marciano Giovanniello per capitale di ducati 100 doveva ducati 6 e Mastro Marciano di Pasquale Famiglietti per capitale di ducati 40 doveva ducati 2.0.40, ASN, *Rei di Stato*, b. 356, fasc. 1, f. 22 v.

<sup>299</sup> Il grano veniva esatto alla ragione della Dogana di Avellino come riporta un altro incartamento redatto dall'erario Giuseppantonio De Martino, in cui si aggiungevano alle entrate giurisdizionali della casata anche i 45.6 ducati provenienti dalle 211 licenze di caccia, *6 alla ragione di carlini 81.6 con licenza di portar scorta nell'abitato e le rimanenti a carlini 51.6*, ASN, *Rei di Stato*, b. 135, fasc. 16.

<sup>300</sup> ASN, *Rei di Stato*, b. 356, fasc. 1, f. 24 v.

cati annui<sup>301</sup> e, non ben specificati, alcuni *Terraggi di Capo di Gaudio* che portavano 42 ducati d'entrata al principe<sup>302</sup>.

Nelle rendite burgensatiche si citava la taverna, con 131 ducati d'entrata, *affittata a Nicola Vacchiano per un triennio che termina in Agosto cor(ren)te anno, il Trappeto fittato a Nicola Vacchiano per un triennio e ne paga ogn'anno ducati 27.0.10, gli affitti con scadenze triennali della Casa sopra il Trappeto a Maria Carpinella per 3 ducati annui, della Casa sopra la Pila fittata a Giuseppe Caruso per 4.0.40 annui, e della Casa attaccata alla Taverna fittata a Pasquale Forgione*<sup>303</sup>.

Inoltre si esigevano quote di denaro da alcuni censi attivi da Pasquale di Fedele Forgione, *4.0.90 per capitale di ducati 70, e da Cizziaco di Fabio Forgione 1.0.60 per capitale di ducati 26. Altri proventi venivano dal fitto di pecore e capre, 12 ducati annui*<sup>304</sup>, e da alcuni affitti dai territori delle *Pastene*, 326 ducati affittati per un quadriennio allo stesso Nicola Vacchiano, dell'*Otica*, 36 ducati esatti a *M(ast)ro Francescantonio Nitti*, della *Sauda*, 55.0.11 ducati dal territorio arborato fittato a Michele d'Onofrio, dell'*Orticello del Palazzo fittato a Candio Trunfio per 2 ducati annui. Completava il quadro la Rendita in Grano per detto Feudo di Gesualdo*, segnalando un introito di 63 tomoli di grano da canoni perpetui corrisposti, ai quali si aggiungevano 2 tomoli di grano dagli *affitti ad tempus* forniti da Vincenzo di Antonio Taurasi per il territorio dell'Orno.

La casata pagava alla Cappella del SS. Sacramento il canone di *tomoli 9 sul territorio dell'Otica*, pertanto restavano al principe di Torella *tomoli cinquantasei calcolati alla ragione di Carlini quindici il Tomolo prudenzialm(en)te importano ducati 84*, che sommati alle altre entrate fornivano una *Rendita lorda di ducati 1037.94.5/6*.

---

<sup>301</sup> Il Mulinello, si legge, *lo teneva a Censo perpetuo Gioacchino di Gregorio (...) Poi si comprò da D(on) Filippo Maria Venuti della Terra di Locossano collo stesso annuo estaglio, e da molti anni se na ha il possesso, IDEM, f. 24 v. -25 r.*

<sup>302</sup> Si trascrive che per i terraggi di Capo di Gaudio *ha diritto la Camera di Gesualdo di essiger per un terzo una prestazione di carlini 10 su ogni tomola tre di territorio [...] e tutti gl'altri due terzi si essigono dalla Cappella del SS. Sacramento di d(ett)a Terra, IDEM, f. 25 r.*

<sup>303</sup> ASN, *Rei di Stato*, b. 356, fasc. 1, f. 25 v.

<sup>304</sup> Si legge nel documento che *Questi animali ascendono in tutto al numero di Cento e si tengono per un sessennio da Marciano Ranaudo e dai F(rate)lli Melchionda di Frigento a Salva Capitanio, come suol dirsi, e ne pagano per ogni pecora o capra in ogn'Agosto, IDEM, f. 25 v. e 26 r.*

<b>Tabella VI - Piano della rendita in grano per il mese di agosto del 1799.</b>	
<b>Feudo di Frigento</b>	<b>Feudo di Gesualdo</b>
<p><i>D.Domenico Grella per lo territorio al Mulino, t. 3;</i>  <i>Nunziante Grella per lo territorio a Vado dell'Annunziata</i>  <i>Tomoli 3.1;</i>  <i>Tommaso di Martino per la Molara, t. 13;</i>  <i>Angelo di Giuseppe Stanco per l'Aja del Gallo, t. 6;</i>  <i>Donato di Giuseppe Famiglietti per lo territorio al Ponte, t.26.2.3;</i>  <i>Angelo di Alessio Grella per lo territorio alle Lavanghe, t.12.2.0;</i>  <i>Magnifico Notaio Andrea Nardovino per lo territorio alle Peraine, t. 3.2;</i>  <i>Filippo Capobianco per lo territorio alle Quercie della Corte t.18.8;</i>  <i>Domenico Sandolo per lo territorio alle Confine, t. 18;</i>  <i>Filippo Macena per lo territorio allo Vado delle Fontanelle, t.10.3.2.;</i>  <i>Pietro Giura per l'Isca, t.46.3.3;</i>  <i>da Antonio Grella per li territori Paduli e Visceglietta, t. 83.0.4;</i>  <i>dal sacerdote e dai fratelli Melchionna per la Peraine, t.73.1.1;</i>  <i>Giuseppe di Martino per le Lavanghe, t. 6;</i>  <i>Crescenzo Flammia per il territorio alle Querce di Cardillo, t. 6.2.3;</i>  <i>Pietro Giura per San Leucio, t. 31.2.2;</i>  <i>Eredi di Salvatore Flammia per l'Acqua Salza, t. 14;</i>  <i>Pasquale Flammia per lo territorio a Confine, t. 6;</i>  <i>Don Giovanni Testa per lo territorio a Frainile, t. 1.2;</i>  <i>D. Giovanni Battista e D.Maria Teresa Pascucci per Caprara, t. 6.-.2;</i>  <i>Eredi di Gerolamo Galante, t. 4.2.-;</i>  <i>Carmine Campana, t. 2;</i>  <i>D. Giuseppe Grella e Nicola Maglio per lo territorio a San Paolo, t.1;</i>  <i>Gennaro Abbondandolo per lo territorio alle Quercie delle Corti, t.2;</i>  <i>Pasquale Calò per lo territorio a San Cosmo, t.2;</i>  <i>M.co Michelangelo Melchionna per lo territorio alli Piani, t.6.</i></p>	<p><i>Eredi di Prisco per lo territorio allo Streppolone t. 22;</i>  <i>Antonio Carrabs per lo territorio alla Conserva, t. 6.2.-;</i>  <i>Eredi di Giacinto Forgione per lo territorio alla Maddalena, t. 7;</i>  <i>Eredi di Gennaro Forgione per l'Orno, t. 7.2;</i>  <i>Vito Macena per San Filippo, t. 4.2;</i>  <i>Eredi di Laurino di Frigento alle Brocarose, t. 16.2;</i>  <i>Vincenzo Antonio Taurasi per l'Orno, t. 2.</i></p>
<p><b>Totale tomoli 308.2.1 che calcolate alla ragione di 16 carlini a tomolo prudenzialmente importano d. 462</b></p>	<p><b>Totale tomoli 66, dai quali tolti i nove tomoli per il SS. Sacramento, restano 56 tomoli, calcolati alla ragione di 15 carlini il tomolo prudenzialmente importano 84 ducati</b></p>

Ma la storia aveva in serbo un nuovo ritorno dei francesi nel Regno che, il 14 febbraio 1806, facevano il loro ingresso trionfale a Napoli e proclamavano Giuseppe Bonaparte nuovo sovrano del Meridione, dopo l'ennesima fuga del re e della corte borbonica in Sicilia. Il principe di Torella fu chiamato a partecipare attivamente ai cambiamenti legislativi e alle modifiche istituzionali che segneranno profondamente il tempo a venire.

L'abolizione del modello organizzativo feudale, con la legge n. 130 del 2 agosto 1806, che riportava allo Stato la giurisdizione sulle comunità ed aboliva i privilegi degli *jus prohibiti*, la riforma del sistema territoriale ed amministrativo con lo spostamento del capoluogo di Principato Ultra da Montefusco ad Avellino, città nella quale risiedeva l'Intendente incaricato dell'amministrazione civile, finanziaria e della pubblica sicurezza, l'istituzione dei Distretti, retti da Sottointendenti, e la nuova denominazione di Comuni in sostituzione di Università per i centri del Regno, furono le più significative riforme avviate dai Napoleonidi. Tra i tanti provvedimenti approvati dal governo in rapida successione, per svecchiare lo stato borbonico, assumevano grande importanza le indagini statistiche elaborate per conoscere meglio il territorio meridionale, restituito attraverso uno spaccato della società indagata con la descrizione geografica, con l'ambiente sociale e lavorativo, culturale e patrimoniale dei vari centri.

Il decreto del 31 marzo 1806 affidava al Ministero dell'Interno il compito di fornire un quadro della popolazione, dell'economia politica, dei prodotti del territorio e della statistica in generale per ognuna delle province, mentre i comuni si dotavano, due anni dopo, di registri dello stato civile, provvedendo a raccogliere dati sulle nascite, i matrimoni ed i decessi, ai fini di un moderno ed efficiente catasto.

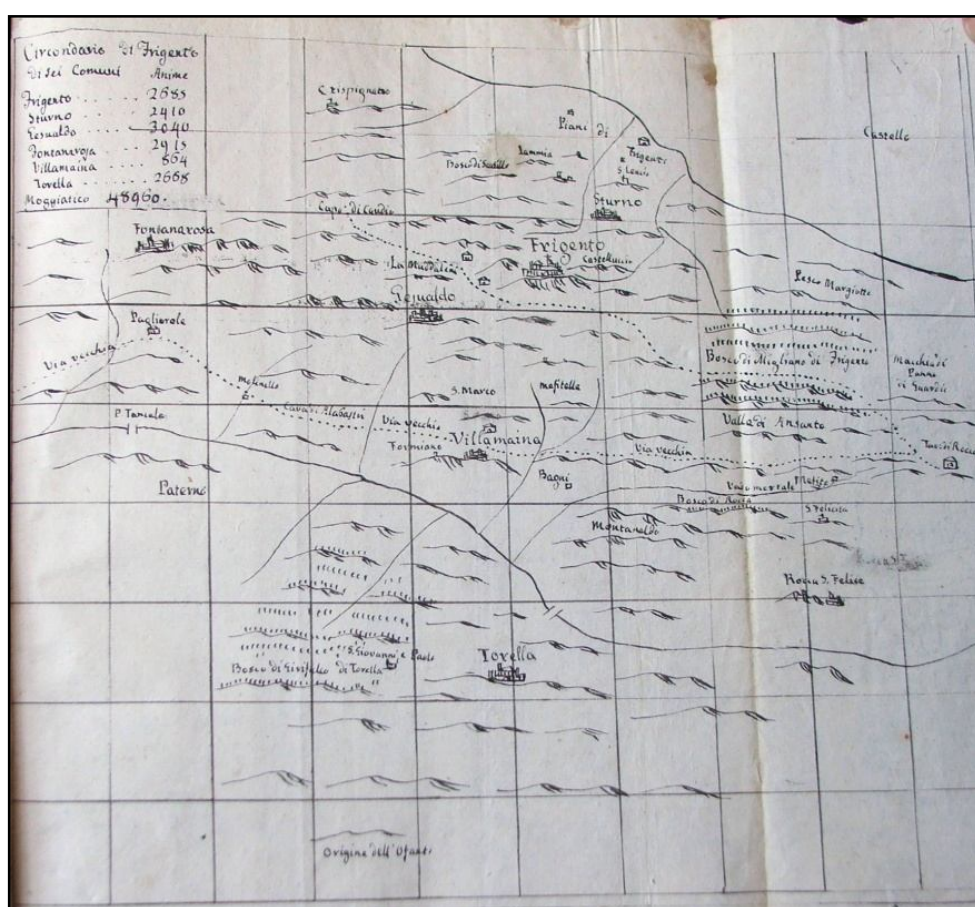
Gli interessanti dati statistici delle Società Economiche, ulteriormente ampliati dai lavori preparatori al catasto, imposto con il Real Decreto del 12 agosto 1809, rivelavano la struttura e la destinazione d'uso dei territori comunali di Frigento, Sturno<sup>305</sup>,

---

<sup>305</sup> Il comune di Sturno nacque dalla *disunione richiesta dai Casali dello Sturno dal Comune di Frigento*, approvata dal Ministro dell'Interno, monsignor Giuseppe Capecebatro arcivescovo di Taranto, su parere favorevole dell'Intendente di Principato Ultra, Giacomo Mazas, nell'aprile del 1809, ASA, *Atti Demaniali*, b. 170, fasc. 1244. Per una completa indagine delle vicende che caratterizzarono la vicenda, gravida di attriti e risentimenti fra le due comunità irpine, si rimanda a M. SISTO, *Dai Casali ...*, cit.

Gesualdo e Torella, fino a pochi anni prima infeudati ai Caracciolo e storicamente omogenei sotto il profilo fisiografico e socio-culturale.

Le aree dei quattro centri irpini presentavano varie forme di seminativo, sfruttando non di rado le promiscuità cerealicole con vitigni, querce e castagni, con percentuali che a Sturmo si attestavano sul 67%, a Frigento sul 76%, a Gesualdo sull'80%, ed a Torella sul 58%. Le sementi, sparse a mano con gravi perdite, erano solitamente distribuite a 20 misure per moggio, quantità che saliva per compensazione a 24 misure nei terreni di scarsa qualità.



**Figura 32** - il territorio del Circondario frigentino e dei suoi sei comuni agli inizi dell'Ottocento (M. de Leo, *Carta del Circondario di Frigento*, 1809)<sup>306</sup>.

Accanto a questa tipizzazione s'inseriva lo spazio arborato, sia nella componente naturale *tout court* (arbustato, querceto, castagneto, bosco), che in quella di pregio do-

<sup>306</sup> In M. SISTO, *Uomini e paesaggi di Principato Ultra. Marciano de Leo e la statistica murattiana*, Pubblicazioni della Biblioteca Provinciale di Avellino, Sellino Editore, 2009.

vuta all'introduzione antropica (vigneto, oliveto). Un patrimonio soggetto ad un notevole e rapido depauperamento dovuto all'espianco delle grandi aree boschive per aprire spazi alla cerealicoltura forzata di terreni inadatti ad una coltivazione intensiva, come riportano le relazioni degli economisti allarmati, ad esempio, dalle 6900 piante divelte a Torella in un solo anno. Si rimanda alla tabella VII per una rappresentazione completa dell'uso del suolo e delle relative estensioni nei quattro comuni di Frigento, Sturno, Gesualdo e Torella, frutto di una sintesi comparativa fra diversi documenti dell'inizio del XVIII secolo rinvenuti nell'archivio privato dei Caracciolo di Torella.

categorie catastali	Sturno	Frigento	Gesualdo	Torella
seminativo vitato	17,00 (5,81)	1,08 (0,37)	--	3360,16 (1147,61)
seminativo piano scelto	--	362,09 (123,67)	5,20 (1,78)	
seminativo piano	579,17 (197,81)	1228,13 (419,45)	3574,04 (1220,66)	
seminativo montuoso scelto	52,03 (17,77)	1267,22 (432,80)	610,05 (208,35)	
seminativo montuoso	1939,10 (662,27)	2167,11 (740,14)		
seminativo infimo	450,18 (153,75)	857,20 (292,76)	--	765,13 (261,32)
seminativo querceto	216,20 (73,84)	522,07 (178,31)	--	143,16 (48,89)
seminativo castagneto	57,13 (19,51)	65,10 (22,23)	--	--
<b>totale seminativi</b>	<b>1124,95 ha</b>	<b>2209,73 ha</b>	<b>1430,79 ha</b>	<b>1457,82 ha</b>
arbustato	246,15 (84,07)	271,06 (92,58)	40,04 (13,68)	672,19 (229,58)
oliveto	9,00 (3,07)	9,03 (3,08)	44,04 (15,04)	
vigneto	92,12 (31,46)	160,09 (54,68)	261,17 (89,20)	551,09 (188,22)
castagneto incolto	100,04 (34,17)	143,16 (48,89)		
querceto incolto	35,07 (11,98)	103,08 (35,21)		
boscoso	571,00 (195,02)	570,00 (194,67)	--	803,01 (274,26)
<b>totale arborato</b>	<b>359,77 ha</b>	<b>429,11 ha</b>	<b>117,92 ha</b>	<b>692,06 ha</b>
incolto	191,02 (65,24)	378,04 (129,11)	180,20 (61,54)	252,11 (86,10)
sterile ( <i>Iamoso</i> o disboscato)	250,01 (85,39)	81,00 (27,66)	524,20 (179,03)	510,00 (174,18)
<b>totale improduttivo</b>	<b>150,63 ha</b>	<b>156,77 ha</b>	<b>240,57 ha</b>	<b>260,28 ha</b>
orti e case rustiche	18,16 (6,20)	8,21 (2,80)	40,05 (13,68)	25,23 (8,62)

totale superficie	4916,19 (1679,05)	8509,09 (2906,15)	5254,23 (1794,50)	7350,2 (2510,35)
case di abitazione	443	473	692	925
mulini	3	1	1	2
taverne	0	2	0	0
case rurali	--	130	--	--
popolazione	2400 c.a	2881	3025	2697
rendita imponibile (ducati)	10.918,13	22.830,38	25.135,30	93.737,56
<b>Tabella VII</b> - uso del suolo e relative estensioni (in moggia ed ettari) in alcuni feudi della casa Caracciolo agli inizi dell'Ottocento <sup>307</sup>				

---

<sup>307</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 75, fasc. 8-9-10-14.



## CAPITOLO VI

### ***“Signore di vassalli”***

#### ***6.1 I rapporti con le “Universitates”***

Il rapporto di reciproca fiducia instauratosi fra gli abitanti del casale di Barile ed il principe di Torella, Giuseppe I Caracciolo, è testimoniato dalla scelta del feudatario di acquistare immobili e terreni atti alla costruzione della sua residenza in loco.

In breve tempo si moltiplicano gli strumenti notarili attestanti l'incremento del patrimonio immobiliare del principe che sceglie il Casale per la costruzione del suo palazzo signorile, una delle residenze privilegiate dalla famiglia principesca.

Nel corso di poco più di dieci anni dall'acquisto del feudo ritroviamo la compera di una magnifica *casa palazzata* che Pietro Dragini<sup>308</sup> vendette per la ragguardevole somma di 800 ducati, l'acquisto di due abitazioni cedute al signore da Pietro e Melizia Cresia e da Giovanni Messia, marito di Teodora Chiucchiora, l'esborso di 90 ducati per un'altra casa venduta da Cesare Galeotti ed, infine, il contratto di vendita del *Giardino della Gelosia* col quale Carlo Scura, figlio del *quondam* Teodoro, cedette il terreno alla principessa Costanza di Capua, moglie del primo principe di Torella<sup>309</sup>.

---

<sup>308</sup> Del nobile cavaliere, antenato del Nostro, si è riportato il “lasciapassare” che licenziava lui e la sua compagnia armata dai fronti di guerra della Lorena.

<sup>309</sup> La pergamena riporta che nel 1654 Teodoro Scura vendette alla principessa di Torella *gli infrascritti beni, cioè due pezzi di territori di capacità t. 20 in circa con alcuni alberi di olivi, e querce, con una casa scoperta, canneto, selva, siti e posti nelle pertinenze di detta Terra di Barile nel luogo dove si dice Le Chiuse, alias La Gelosia, confinante con la via pubblica, per la quale si va a Rapolla dalla parte di sopra, e passa il Vallone, ed arriva sino ai beni di Lazzaro Troppoli e da quella parte del Vallone confina con Teodoro Troppoli, con gli eredi di Giorgio Troppoli, con i beni di Pietro e Angelo Maulà e i beni di Nicola Renisi, dalla parte di sotto con i beni di Pietro e Lazzaro Mazzucca, e i beni di Vincenzo Raguglia e altri di Demetrio e Simone Favatà, ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 187, fasc. 7.*

L'anno successivo Vincenzo e Donato Ragaglia vendettero alla principessa di Torella una loro *vigna vitata ed arborata della capacità di un tomolo e mezzo sita in luogo detto la Gelosia, confinante con i beni della principessa dai due lati e la via pubblica*<sup>310</sup>.

Alla Chiesa di Santa Maria delle Grazie il principe donò ben 300 ducati per favorire il restauro e l'acquisto di paramenti sacri, mostrando devozione ed attaccamento a tale luogo di culto<sup>311</sup>.

L'attenzione con la quale i Caracciolo seguirono le comunità di vassalli del loro stato feudale trova riscontro anche nelle reti di relazioni attivate in ambito laico ed ecclesiastico per la conquista dell'indipendenza religiosa dei casali sturnesi dalla città di Frigento, alla fine del '600, di cui si è riferito in parte in precedenza.

Il diniego del Capitolo frigentino alla concessione di un servizio pastorale continuo nei casali, non limitato solo alle *feste di precetto dell'8 maggio e del 29 settembre in onore dell'Arcangelo Michele* a cui era dedicata la piccola chiesa locale, portò Don Domenico Caracciolo alla concessione di un granaio adattato a luogo di culto, libero dalle dipendenze del clero della cattedrale, dove sorse la nuova parrocchia dedicata ai SS. Domenico e Francesco. La Sacra Congregazione del Concilio, cui si era rivolto il Caracciolo, non diede parere favorevole, temendo un assoggettamento della parrocchia al feudatario che si era riservato lo jus patronato su alcune cappelle, ma una nuova richiesta del Caracciolo che liberava la futura chiesa dai diritti feudali sulla chiesa non trovò risposta. La contrapposizione del Capitolo frigentino, chiuso nella salvaguardia dei propri diritti, spinse il signore ad ulteriori sollecitazioni che portarono nei casali l'arcivescovo Vincenzo Maria Orsini, dal quale dipendeva la diocesi di Avellino e Frigento.

---

<sup>310</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 182, fasc. 11, l'atto notarile fu stilato il 7 marzo del 1655 da Giuseppe de Leonardis di Ricigliano.

<sup>311</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 187, fasc. 6, *Fede del notaio Paolo Emilio Cesi di Avellino del 9 agosto 1650*. Nel testo si legge che il principe fece tale donazione *per restauro ed accomodo di detta Chiesa*.



**Figura 33** – L'ex Cattedrale di Frigento, da Piazza Frontespizio.

Questi, con molta ponderatezza, relazionò che, se le richieste degli sturnesi apparivano legittime, dato l'aumento della popolazione e la posizione arroccata della città, posta a più di 900 metri d'altezza, le cui strade erano rese impraticabili per buona parte dell'anno, tuttavia il sostentamento di un parroco in loco sarebbe stato difficile dati gli scarsi mezzi dei quali disponeva il Capitolo<sup>312</sup>.

---

<sup>312</sup> L'impossibilità di sostenere un parroco nei casali era stata addotta dall'arciprete frigentino Francesco Antonio Pascucci, nel 1697, ma una nuova relazione del vescovo di Ascoli Satriano all'Orsini sottolineava come *fosse penoso condurre colà su l'Infanti nati di fresco, o portare la Sagra Eucharistia agl'Infermi e a' Moribondi*, e come il trasferimento della popolazione nella città, in occasione delle feste, potesse generare il saccheggio o l'incendio delle dimore in gran parte costituite da pagliai, cfr. M. SISTO, *Sturno...*, cit., pp. 83-88.



**Figura 34** - *L'abbraccio di San Domenico e San Francesco* (L. Giordano, fine sec. XVII, particolare).

All'Orsini arrivò anche una dichiarazione d'impegno della comunità sturnese a caricarsi delle spese del futuro parroco, redatta dal notaio Giuseppe Grella, e sottoscritta dall'*Università dei Casali*, che si mostrava già avviata verso una futura indipendenza amministrativa, oltre che religiosa, dalla città di Frigento. Si ratificò un salomonico accordo secondo il quale il Capitolo avrebbe versato 30 ducati annui a fronte dei 20 ducati di contribuzione dei casali, ma le rimostranze del clero ritardarono l'erezione della parrocchia e, soltanto nel 1713, la Sacra Congregazione del Concilio emise la sentenza definitiva che imponeva al feudatario di donare ai fedeli la chiesa dei SS. Domenico e Francesco<sup>313</sup>.

---

<sup>313</sup> Il 27 dicembre del 1713 Gaetano Famiglietti, a nome e per conto di Domenico Caracciolo, sottoscriveva un atto notarile di donazione dell'edificio agli sturnesi, riservandosi *in detta Chiesa due Cappellanie de jure Patronato sue proprie*, oltre a due statue lignee dei santi a cui era dedicata la chiesa e ad una pregevole tela di Luca Giordano (e aiuti, Fig. 34), ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 13, fasc. 18.

Anche nella terra di Torella alcune tensioni fra il clero locale, la comunità e gli eletti dell'università mobilitarono i Caracciolo ad un intervento di mediazione che potesse portare ad una soluzione del contenzioso venutosi a generare all'indomani del rovinoso terremoto del 1732.

Il sisma aveva fatto crollare la chiesa di Santa Maria di Costantinopoli e *l'Università ed il Governo di quel tempo stimarno edificarne un'altra nelle mura e suolo di detto monastero antico, che erano rimaste intatte ed illese dal empito del terremoto*<sup>314</sup>, sostenendo la spesa necessaria per la copertura e la pavimentazione del luogo di culto.

La prestazione gratuita del lavoro, imposta dagli eletti ai torellesi, sollevò proteste da parte di molti che si rivolsero all'agente del principe, Francesco de Angelis, con un ricorso che non venne ratificato dai due notai locali, Nicola Terzi e Giovan Battista d'Orlando, perché parenti del *Capoeletto Francesco Terzi*, come riferisce il documento sottoscritto da 75 segni di croce. In particolare i *sottocrocesignati della Terra di Torella umilissimi schiavi di V(ostra) E(ccellenza) con supplica riverentemente l'espongono come il Sindaco et Eletti di detta Terra già per lor capriccio, e senza consenso fanno fabricare il diruto Monastero, lasciato da' Padri Carmelitani [...] e per effettuare detta fabrica senza necessità fanno comandare le genti [...] quel che si fa è contro voglia d'essi supplicanti*. Essi supplicavano il principe che ponesse fine alla costruzione della chiesa suddetta, mentre erano *pronti essi supplicanti di vendersi tutto il loro avere per la refazione della loro Chiesa Madre antica (Santa Maria del Popolo), alla refazione della quale l'odierni del Governo poco ci penzano*<sup>315</sup>. Tuttavia i lavori proseguirono e, al loro termine, gli eletti della terra di Torella inoltrarono la richiesta al vicario capitolare per la benedizione dell'edificio in nome del principe di Torella, che si voleva *fosse servita in nome e dell'Arciprete e Corpo del Clero tan-*

---

<sup>314</sup> Dai documenti si deduce che il tetto del convento era crollato con il precedente terremoto dell'8 settembre 1694, ma le mura perimetrali avevano resistito anche al sisma del 1732. Il primo principe di Torella aveva finanziato la costruzione del convento dei Carmelitani che venne inaugurato il 22 marzo del 1643, alla presenza della comunità e di quindici sacerdoti, *congregati ad hunc actum ad sonum campane per parte et cura et Magnifico Antonio Cimadoro vice principe in dicta terra Torelle similiter agente*. Giuseppe I Caracciolo, in un atto notarile rogato nel lontano 1616, *per eius devotionem deliberavit* che si costruisse il convento per il quale donava 1000 ducati ed il vitto quotidiano ad undici religiosi, cfr. ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 71, fasc. 2.

<sup>315</sup> Al documento segue l'elenco dei 75 firmatari e delle loro croci, ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 71, fasc. 11, f. 1 r. e 1 v.

tum<sup>316</sup>, ma questi ultimi contestarono i diritti della comunità sulla nuova chiesa, rivolgendosi all'agente del principe, mentre la comunità si divideva parte nella critica e parte nell'appoggio all'operato degli eletti. Il principe Antonio Caracciolo venne di nuovo chiamato in causa e, attraverso le ricerche dell'agente generale Domenico Antonio Presto, poté disporre di una documentazione che sottolineava come il *Clero pretende che detta nova Chiesa sii sotto la sua cura [...] all'incontro l'Università pretende detta nova Chiesa esser sua [...] e pretende che li nuovi preti, quali debbiano servire la Chiesa matrice, e che compongono il clero debbiano destinarsi da v(ostra) E(ccellenza) e da essa Università, con mettersi o forestieri o cittadini a loro elezione*<sup>317</sup>. Il clero da parte sua cercò tutte le autorità ecclesiastiche che potessero portare avanti le proprie rivendicazioni, ma anche il vescovo Antonio Manerba aveva chiarito, nella *Relatio ad limina* del primo maggio 1738, che le due congregazioni del SS. Corpo di Cristo e del SS. Rosario erano amministrate da laici che non mostravano i libri contabili al vescovo, come sarebbero stati tenuti a fare, concludendo *ut res amicabiliter componatur curavim eam remitti iudicio celeberrimi advocati Neapolitani Dominici Francisci de Angelis Torellae, viceprincipis, et ob illius insignem pietatem, spero tamen nullum praeiudicium Ecclesiasticae iurisdictionem per eundem fore allaturum*<sup>318</sup>. Anche il de Angelis non riuscì a concludere la causa che aveva coinvolto organi laici ed ecclesiastici e, in ultimo, aveva raggiunto anche il re, al quale il procuratore dell'università aveva inviato un memoriale con la supplica degli eletti. Alla soluzione non si addivenne e l'edificio, di proprietà dell'università, fu utilizzato per scopi non liturgici nel corso degli anni successivi, ma le fasi della vicenda sottolineano la volontà della parte nobile della popolazione di contrastare i privilegi del clero locale *perché Id-dio, e questo Popolo, è niente servito da' presenti Preti di questo Clero [...] supplichiamo V(ostra) S(ignoria) di toglierli li presenti Preti e Arciprete come causa "omnium malorum"*<sup>319</sup>.

Al di là delle rivendicazioni di parte che coinvolsero per vari anni la comunità di Torella, si evince come nella vicenda il feudatario fosse chiamato alla mediazione e,

---

<sup>316</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 71, fasc. 11, f. 21 r.

<sup>317</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 71, fasc. 11, f. 7-8.

<sup>318</sup> ASV, *Relationes ad limina*, Cart. 47/A, pag. 6.

<sup>319</sup> Gli eletti dell'università di Torella, Domenico Salerno, Giovan Battista Terzi e Giacomo Marciano scrissero tali parole nella petizione indirizzata al de Angelis nel luglio del 1738, ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 71, fasc. 11, f. 12 r.

non solo presso gli organi giudiziari laici, ma anche presso la Curia e le competenti autorità ecclesiastiche, segno tangibile del riconoscimento del *dominium* sulla terra di Torella che gli si attribuiva nella prima metà del Settecento, epoca ancora lontana dalla contestazione degli *jus prohibitivi* di cui si dirà più avanti.

La città di Venosa, invece, stava vivendo all'inizio del Settecento uno dei momenti più difficili della sua storia, caratterizzato dall'epoca della ricostruzione e dell'impoverimento progressivo della popolazione, evidente in una *Releva per il catasto della città di Venosa* in cui l'agente del principe fu costretto a richiamare tutta la comunità all'osservanza dei propri compiti, dando precise istruzioni per evitare le mancanze che resero nullo il catasto precedente e si incorre in pene severe [...] *Rilevandosi dalle releve de' cittadini fatte anni addietro aver figli meno di anni tredici, e meno di anni diciassette quando chè col corso del tempo i primi hanno oltrepassato li quattordici, li secondi li anni diciotto, per cui sono obbligati pagarli li primi la metà della testa, li secondi l'intiera testa, et industria, a tal verità s'avrebbe dovuto appurare da detti governanti sopra li Libri de' Battesimi, che perciò si rende nullo il catasto suddetto [...] non avendo detti addetti del Governo e deputati vigilato, anzi essendo stati forse consenzienti a tal frode, [...] molti poi sono passati alla rubrica forestieri liberi dal testatico ed obbligati al solo pagamento dei diritti di pascolo sulle difese*<sup>320</sup>.

Tali erano le condizioni della città quando fu acquistata per 37761 ducati da Giuseppe II Caracciolo (1658-1712), che dovette faticare non poco prima di entrare in possesso di Venosa, come del resto la maggior parte dei compratori dei feudi del patrimonio dei Ludovisi nel Regno di Napoli, poiché si videro recapitare dal Regio Fisco un richiamo al pagamento di una somma suppletiva associata ad un diverso versamento della tassa sull'acquisto, calcolata non in base alla compera, come era avvenuto, ma in funzione dell'apprezzo del 1635, quello del regio tabulario Onofrio Tango. Pertanto, nel nuovo *Ripartimento de' possessori de' beni del Principe di Venosa fatta secondo l'apprezzo del 1635, che importò l'apprezzo di tutto lo Stato 542951.4.8 dalli quali solamente 80931 prezzo di Montefuscoli e resta 461821*, la tassa pagata dal principe di Torella sulla compera della città di Venosa con tutti i corpi feudali, 4418 ducati, veniva considerata insufficiente ed occorreva integrarla fino a raggiungere i 4948.44.15 ducati.

---

<sup>320</sup> Il testo viene riportato anche in M.P. CANCELLIERE *Lo stato feudale dei Caracciolo di Torella*, cit., pag. 197.

In una copia del *Relevio presentato da D. Giuseppe Caracciolo Principe di Torella alla morte di Giovambattista Ludovisi Principe di Piombino, seguita il 24 agosto 1698, per le entrate feudali della stessa città*, datata 13 settembre 1713 e redatta secondo le informazioni prese da Francesco Maria Cimino, si indicavano le somme che tali introiti fornivano.

Il documento rilevava, inoltre, la definitiva divisione della cittadina dal suo casale di Maschito, venduto al duca d'Andria per la cifra di 5500 ducati e, in ultimo, l'alienazione degli erbaggi feudali di Venosa che pagava la regia dogana di Foggia, andati ad Andrea Rinaldo per 6000 ducati.

Il possesso della città di Venosa coinvolse per lungo tempo i compratori e la miriade di creditori del Principe di Piombino che vantavano precedenza nell'incasso delle somme anticipate, come si notava nell'elenco delle ragioni del Cardinale Astalli ed altri creditori sul patrimonio del *quondam* Principe di Venosa e Piombino contro il principe di Torella e di Teora<sup>321</sup> del 1704.

Nessuno dei due principi aveva conseguito il possesso di quanto acquistato *poiché la causa si è protratta nel S. Regio Consiglio che ha dato le somme già sborsate dagli stessi al Monte della Misericordia, creditore del Ludovisi da lungo tempo* <sup>322</sup> [...] *Di vantaggio si deve ricordare il fatto ch'il Signor Principe di Torella ha goduto lo feudo di Venosa per tanti anni per vile prezzo acquistato, quando lo detto feudo sta nell'apprezzo del 1635 di valore assai maggiore* [...] *Onde bene hanno possuto sodisfarsi de' loro pretesi creditori, e non solamente non resteran creditori, ma debitori al Patrimonio*<sup>323</sup>.

La volontà dei venosini di richiedere il *demanio* per la città e *la restituzione delle difese*, rivelavano la combattività che animava emotivamente il governo locale ed il tentativo di evitare il trasferimento della signoria nelle mani dei Caracciolo, ma la difficile

---

<sup>321</sup> Francesco Maria Mirelli, cui fa riferimento il testo, era nato il 7 agosto 1684 ed ebbe in eredità il feudo di Teora, Calitri, Conza e la giurisdizione di Sant'Andrea e S. Menna acquistato dal Ludovisi per 42500 ducati, mentre il padre, Carlo Mirelli, aveva sposato Maddalena Giuseppa Carafa dei principi di Stigliano, conseguendo il titolo di marchese nel 1682. Alcuni anni dopo Francesco Maria Mirelli divenne principe di Teora, con un decreto della Gran Corte della Vicaria del 17 settembre 1697, come riferisce E. RICCA, *La nobiltà ...*, cit, vol. I, pag. 129.

<sup>322</sup> Nell'elenco dei *pesi* dello Stato di Venosa del 1630, già citato ed in corso di studio, risulta che il Principe di Venosa era debitore del Monte di Pietà di Napoli di 135 ducati, un interesse del 9% annuo sui prestiti.

<sup>323</sup> Il principe Giovan Battista Ludovisi era morto già da diverso tempo, il 24 agosto del 1698, ma l'iter burocratico della vendita, acquisto e possesso dei feudi dello Stato di Venosa si protrasse ben oltre anche a causa della miriade di creditori del principe che vantavano la precedenza nel saldo delle somme corrisposte.



ripresa economica, che il forte indebitamento e le congiunture economiche negative rendevano sempre più ardua e complessa, determinò il fallimento del progetto.

Le *protensioni dei venosini di volere il Demanio e restituite le Difese*<sup>324</sup> apparivano ingiustificate dal punto di vista giuridico, come chiarisce il testo di difesa del principe, riportando le vicende occorse nel passaggio della signoria dai Ludovisi ai Caracciolo, illuminandoci sulla loro complessità e sulle motivazioni del lungo tempo necessario alla ratifica finale. La richiesta del demanio per Venosa la si faceva discendere dal primo patto stipulato fra Giovan Battista Ludovisi e Giuseppe II Caracciolo, il 3 maggio del 1698, nel quale si menzionava il diritto alla ricompera e si cedevano le due città di Venosa e di Conza, ma esso fu revocato dal Ludovisi il 22 maggio dello stesso anno con la vendita della città di Venosa alla duchessa d'Andria, Margherita de Sangro.

Il giorno successivo, però, i due principi stilarono un'altra documentazione per la vendita della città di Venosa a Giuseppe II Caracciolo, mentre si annullava l'acquisto della duchessa d'Andria e, presentata alla Regia Camera il 20 giugno, dopo l'assenso del viceré di Medinaceli, veniva registrata. Essa non citava il patto di ricompera da parte del principe di Piombino cosicché, alla morte di Giovan Battista Ludovisi, il principe di Torella divenne il nuovo feudatario, pagando il relevio delle rendite feudali della sola Venosa, poiché la città di Conza era andata al principe di Teora, Francesco Maria Mirelli.

Appariva infondata, dunque, la pretesa dei venosini di entrare nel demanio e, anche in relazione alle difese, cedute al Ludovisi, si giudicava inammissibile la loro restituzione, poiché il patto stipulato non aveva *forza di pignorazione, sicché potrà dirsi piuttosto una vendita di entrate annue che l'Università fece al principe di Piombino, ma senza patto di ricompera in soddisfazione d'annue prestazioni*<sup>325</sup>.

La città, poi, risultava debitrice nei confronti del nuovo principe per la significativa somma di 5598 ducati, non avendogli corrisposto 294.50 annui a partire dal 1698, anno dell'acquisto del feudo dal Ludovisi.

---

<sup>324</sup> Il testo riporta l'intricata vicenda delle vendite e delle refute del Ludovisi oltre a preziosissime informazioni anche sui *relevis* e le entrate della città di Venosa, dal 1613 al 1712, ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 190, fasc. 20.

<sup>325</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 190, fasc. 20, f. 13.

Dunque l'intricata vicenda, protrattasi per anni, aveva provocato ai Caracciolo non poche perdite economiche testimoniate anche dai rimproveri dell'agente generale che redarguiva gli amministratori dei beni della Casa eccellentissima per non aver ottemperato con perizia al loro compito, mancando un resoconto completo delle rendite dal settembre del 1702 ad agosto del 1712<sup>326</sup>. Nel testo sono citati come **Corpi feudali** la *Difesa del Monte*, il *Palazzo baronale* (castello), la metà dell'*erbaggio demaniale* e la metà del *diritto di piazza*, mentre l'altra metà spettava al baliaggio di Malta, la *mastrodattia*, la *bagliva* e lo *scannaggio*, la metà dei *diritti sul peso e la misura* alla fiera grande e alla fiera piccola, mentre la parte restante andava al Mastro Giurato, la *portolania*, i *censi minuti*, la *taverna*, il *giardino*, l'*orto della Cavallerizza*, il *Centimolo*, la *Difesa della Marziana*, il *Cortiglio delle Noci*, la *Difesa della Mazzanella*, il *passo intorno al Castello*, le *licenze di caccia*.

Mentre i **Corpi burgensatici** che possiede la *Principal Corte* erano dati dalla *Difesa della Caccia*, sulla quale vi era il censo redditizio di 110 ducati al Baliaggio di Malta, l'*Isca di Tramontana*, sulla quale vi era il censo di 17 carlini da versare all'Abbazia di S. Maria in Elice, la *Difesa del Notar Chirico*, la *Difesa del Messere col Toppo della Viola*, la metà delle entrate del *Forno*, mentre il resto si attendeva dai *Padri Conventuali di S. Francesco sopra li quali è il censo di ducati 7 dovuti al Convento di S. Agostino*, infine il *debito dell'Università di ducati 309*.

Nella *Releva* si lamentavano le disattenzioni degli amministratori nella riscossione delle rendite, notificando che mancavano le entrate dal *settembre 1709 e fino ad Agosto 1712, per causa che durante quest'ultimo tempo di tre anni le rendite di detta Città sono state affidate a M.co Giovan Pietro Leopardò, quale come conduttore e principale interessato diceva non aver fatto libri non avendo peso dar conto com'erario*.

La documentazione lacunosa venne completata soltanto nel 1716, nello *Stato generale della Casa Eccellentissima*, con la precisa trascrizione dei ducati ricavati dai beni feudali e burgensatici, dove le entrate percepite sui fiscali erano la quota maggiore, se-

---

<sup>326</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 208, fasc. 7, *Releva per la formazione del catasto di Venosa de' beni appartenuti al Principe di Torella D. Domenico Caracciolo*, senza data. Purtroppo il testo è incompleto, partendo dal Capitolo VI, relativo ai feudali e burgensatici, e si conclude con un lacunoso elenco delle rendite annuali. Occorre inoltre precisare che Domenico Caracciolo (1696-1759) non era stato ancora insignito del titolo principesco durante tali anni, poiché era principe di Torella il fratello maggiore Antonio (1692-1740) che, improle, refusò il titolo e i beni in suo favore.

gno del forte indebitamento della città, che offriva al feudatario 2501.55 ducati, una cifra dignitosa ma lontana dai fasti d'un glorioso passato, quando nel periodo angioino si scriveva *Nomina vero terrarum ipsarum et quantitas fodri mietendi qualibet abdomanda sunt hac, vid.: Venusium: panes MD, ordeis sal. XL, vini sal. XX*<sup>327</sup> e si dava l'immagine d'una grandezza perduta o, alcuni anni dopo, quando si riportava nell'Apprezzo del Ciavari che *la predetta Città di Venosa (era) anticamente numerata per fuochi 15 mila.*

## **6.2 Il processo al "Principe carcerato in casa sua"**

Il Settecento fu un'epoca ricca di mutamenti delle strutture politiche, sociali, economiche, culturali che coinvolsero gran parte degli Stati moderni, in una comune sollecitazione alla *critica all'errore e alla volontà di rinnovamento, all'uso della ragione per costruire il futuro*<sup>328</sup> cui avevano richiamato lo spirito dei *philosophes* e la comune opinione pubblica educata dal fiorire delle pubblicazioni.

Accomunati dalle risposte che si trovarono alla celebre domanda kantiana, *Was ist Aufklärung?*, i nuovi sovrani cercarono nelle prime riforme legislative di aprire le porte ad una gloriosa epoca, nell'impossibile conciliazione dei termini dell'*assolutismo illuminato*, l'ossimoro politico che caratterizzò il primo Settecento europeo, i cui limiti erano già presenti nell'espressione. Lo spirito di rinnovamento politico-culturale pervase tutta la società, impegnando i governi alla ricerca di modelli legislativi rispondenti alle nuove istanze sociali che, seppur ebbero i loro limiti strutturali nell'applicazione delle norme, tuttavia, proposero un rinnovamento dei sistemi che favorì il vitale circuito delle idee raggiungendo anche le zone più lontane dalla capitale del Regno di Napoli.

In un clima politico caratterizzato dalla crisi dinastica, che si aprì dopo la morte di Carlo II di Spagna, si avviò la guerra di successione spagnola, conclusasi con il trattato di Utrecht del 1713, portando sul trono di Napoli gli Asburgo d'Austria.

---

<sup>327</sup> Registri della Cancelleria angioina (1265-1289), vol. II, sezione Giustizia, pag. 289.

<sup>328</sup> L. FIRPO (a cura di), *Storia delle idee politiche, economiche e sociali. L'età moderna*, UTET, Torino, 1983, vol. IV, tomo II, pag. 248.

Nel 1707 le truppe imperiali conquistarono il Regno, trovando un paese finanziariamente ed economicamente stremato da lunghi anni di guerre che, seppur non erano state combattute sul suolo meridionale, tuttavia avevano dissanguato le popolazioni con una esosa tassazione. Al nuovo governo dei conquistatori l'aristocrazia, per conto di Tiberio Carafa, presentò delle istanze che prevedevano un nuovo codice legislativo di riforme, il reclutamento di un esercito di soli napoletani, nella prospettiva della creazione di uno stato autonomo, ed il potenziamento della cultura con la fondazione di accademie ed istituti tecnici, in un'epoca che apriva le porte al metodo scientifico della sperimentazione fisica e chimica nello studio della materia, lontana dalle indagini alchemiche del periodo precedente.

Dal punto di vista politico si cercava il modo di eliminare le lungaggini dei contenziosi civili e penali portati avanti per anni, col solo risultato di rimpinguare le tasche degli avvocati, approvando un nuovo codice nel quale trovasse lo spazio adeguato una difesa dello *Stato contro l'ingerenza della Curia*, per l'elaborazione del quale si fecero i nomi di Pietro Giannone, Alessandro Riccardi e Gaetano Argenti.

L'economia del Regno si basava sull'agricoltura, ma la produzione granaria serviva a stento a soddisfare le richieste pressanti di una popolazione in aumento, mentre il contributo di altri settori alla formazione del prodotto nazionale era alquanto modesto<sup>329</sup>. I primi anni del dominio austriaco, tuttavia, si caratterizzarono per il prelievo fiscale ancora elevato che serviva a colmare il deficit aperto nel bilancio imperiale dalle impegnative imprese militari che l'esercito combatteva su vari fronti. Sotto la spinta propulsiva del fiscalismo si ebbe, però, uno stimolo maggiore all'incremento della produzione agricola e mineraria, con un aumento delle esportazioni che fece credere in un'entusiastica rinascita economica, supportata dai buoni raccolti del 1710-12.

---

<sup>329</sup> Per una completa indagine sul carattere dell'economia meridionale durante il vicereame austriaco si rimanda ai testi di Antonio DI VITTORIO, *Gli Austriaci...*, cit., voll. I e II; IDEM, *La mancata numerazione dei fuochi del 1732 nel vicereame austriaco di Napoli*, in AA. VV., *Ricerche storiche ed economiche in memoria di C. Barbagallo*, ESI, Napoli, 1969, vol. II, pp. 465-491; IDEM, *Il Banco di San Carlo e il riformismo asburgico*, in «Rassegna Economica», n°2, 1969, pp. 235-263; IDEM, *Un caso di correlazione tra guerre, spese militari e cambiamenti economici: le guerre asburgiche della prima metà del XVIII secolo e le loro ripercussioni sulle finanze e l'economia dell'Impero*, in «Nuova Rivista Storica», 1982, I-II, pp. 59-81; IDEM, *Crisi economica e riforma finanziaria nel Mezzogiorno dei primi decenni del XVIII secolo*, in A. DI VITTORIO (a cura di), *La finanza pubblica in età di crisi*, Cacucci, Bari, 1993, pp. 245-253.

Alla fine della guerra di successione spagnola, nel 1714, si cercò d'intervenire concretamente nella vita economica del Regno di Napoli, chiedendo la partecipazione degli intellettuali e degli esperti alla realizzazione dei programmi di rinnovamento tanto attesi quanto indispensabili<sup>330</sup>. Vienna si occupò di avviare riforme in campo economico-finanziario, cercando di svolgere un'opera di stimolo e rinnovamento per il Mezzogiorno, il cui momento culminante fu l'istituzione del Banco di San Carlo per il riordino del debito pubblico, mentre una vera e propria riforma in campo giuridico non poté mostrarsi particolarmente incisiva, in un sistema in cui consuetudini e collusioni fra i detentori del potere giudiziario e gli indagati risultavano sedimentate da anni<sup>331</sup>.

Il Riccardi, in particolare, in una "Memoria" riportava all'imperatore i problemi da affrontare per rendere il popolo partecipe di quella *felicità naturale*, affermando che il problema della miseria del popolo era dovuto al fatto che *noi viviamo solo delle rendite e buona parte d'esse n'esce fuori dal nostro Paese [...] Ma, quel ch'è peggio, queste misere entrate non n'è ceduto di godercele noi intere: Roma ne piglia gran parte e molta altra se ne va per via de' Ministri*<sup>332</sup>, arrivava a Roma, infatti, ben un milione di ducati dal Regno di Napoli per i benefici ecclesiastici.

I rimedi ad un potenziamento della fragile economia andavano ricercati nello sviluppo del commercio internazionale, in modo che non fossero solo le rendite a fare la ricchezza del Paese, inoltre sarebbe stato indispensabile creare un maggiore consenso attorno alla monarchia concedendo ai soli regnicoli uffici pubblici e cariche nell'esercito, coinvolgendoli nell'amministrazione della complessa macchina statale.

---

<sup>330</sup> Alcuni spunti di riflessione sul tema si trovano anche in G. SABATINI, *La spesa militare nel contesto della finanza pubblica napoletana del XVIII secolo*, in «Storia Mediterranea», [www.storiamediterranea.it/public/mdl\\_dir/b702.pdf](http://www.storiamediterranea.it/public/mdl_dir/b702.pdf).

<sup>331</sup> Approfondimenti sull'opera riformista durante il vicereame austriaco sono presenti in A. DI VITTORIO, *Mezzogiorno d'Italia e mondo asburgico*, in «Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico di Trento», IV, 1978, pp. 310-312; P. VILLANI, *Il vicereame austriaco e il problema del "ceto civile"*, in *Settecento napoletano. Sulle ali dell'aquila imperiale 1707-1734*, Electa, Napoli, 1994, pp. 35-42, ed interessanti appaiono le considerazioni di R. COLAPIETRA nella recensione al volume di N. FRAGGIANNI, *Lettere a B. Corsini (1739-1746)*, Jovene, Napoli, 1991, pubblicata in «Rassegna Storica Salernitana», IX, 1992, pp. 329-332.

<sup>332</sup> A. CACCIAPUOTI, *L'anticurialismo a Napoli agli inizi del '700. I mali di Napoli secondo Alessandro Riccardi*, [www.napoliontheroad.it/cacciapuotianticur.htm](http://www.napoliontheroad.it/cacciapuotianticur.htm).

I progetti di ammodernamento del sistema giudiziario lento, farraginoso ed antiquato chiamarono le più insigni menti dell'epoca all'elaborazione di nuove procedure attraverso il codice legislativo, *strumento decisivo di organizzazione sociale*<sup>333</sup>.

In una società in evoluzione i giuristi ed i magistrati assumevano un ruolo centrale nella mediazione dei contrasti sociali, depositari ed interpreti di un diritto che si riteneva ancora idealmente proiettato alla realizzazione del bene comune, in un contesto legato alla netta divisione in ceti. Agli specialisti del foro si chiedeva di innescare una lenta, ma progressiva ed inarrestabile, *erosione del sistema feudale*, cosicché il nuovo codice di procedura civile e penale elaborato non si sarebbe potuto risolvere in *una mera sovrastruttura formale*<sup>334</sup>.

Nelle maglie della giustizia imperiale asburgica incappò anche il principe Antonio Caracciolo, che dovette subire un processo nel quale veniva accusato di essere stato il mandante dell'omicidio del dottor Angiolo Antonio Grazioli, suo agente nel feudo di Atella, avvenuto l'8 giugno del 1722.

Un commissario regio incaricato delle varie fasi processuali, il consigliere Giuseppe Andreasi, lo accusava di aver mandato suoi sicari a fermare la fuga del Grazioli, poiché aveva sottratto alle casse principesche notevoli quantità di denaro.

Della vicenda non si conosce l'iter processuale, né lo si è ricercato al di fuori dell'archivio privato della famiglia, tuttavia sono certi i legami di stima ed il ruolo fondamentale che rivestì Antonio Caracciolo nell'esercito asburgico, cosicché si può concludere che il processo terminò con un verdetto che scagionò il principe da tutte le accuse. Nella *Difesa del principe di Torella contro il Regio Fisco*<sup>335</sup>, si riportava che il principe, dopo due anni di dimora alla corte imperiale di Vienna, nel maggio del 1720, ritornava ai suoi feudi, *con animo emendar gli abusi, e di render giustizia a quei sudditi che for-*

---

<sup>333</sup> Cfr. R. AJELLO, *Arcana juris. Diritto e politica nel Settecento*, Jovene, Napoli, 1976, pag. 9. Molte altre ricerche dell'autore sono state pubblicate sul tema e ad esse si rimanda per ulteriori approfondimenti che esulerebbero dal presente lavoro, in particolare R. AJELLO, *Tra Spagna e Francia. Diritto, istituzioni, società a Napoli all'alba dell'illuminismo*, Jovene, Napoli, 1992; IDEM, *Giuristi e società al tempo di Pietro Giannone*, Jovene, Napoli, 1980, e IDEM, *Il problema della riforma giudiziaria e legislativa nel Regno di Napoli durante la prima metà del XVIII secolo*, Jovene, Napoli, 1968.

<sup>334</sup> R. AGO, *L' "Amaro della feudalità": la devoluzione di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Guida Editori, Napoli, 1984.

<sup>335</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 206, fasc. 14, *Difesa del Principe di Torella contro il regio Fisco del 22 luglio 1722*. Il testo a stampa, del 22 maggio 1722, venne redatto dall'avvocato difensore di Antonio Caracciolo.

*se dai suoi Ministri erano stati maltrattati ed oppressi, inoltre, ordinava che si vedessero i conti di coloro che avevano amministrato le rendite delle Università a lui soggette.*

Nella sua diligente opera di esame dell'operato dei suoi agenti, in un clima di soggezione che ci sembra d'immaginare, il feudatario *toglie la carica ad Onofrio di Carlo, che non ha modo di scusare i suoi falli; e ad altri, che si giustifica, conserva il posto. Finalmente rivede i conti del Dottor Angiolo-Antonio Grazioli, suo Agente ne'feudi di Atella, e Rionegro, e lo trova debitore manifesto in grosse somme; e nello stesso tempo riceve delle lamentele, delle accuse contro di lui*<sup>336</sup>.

Nel testo si aggiungeva che non era solo la truffa nei confronti del principe la maggior colpa dell'agente, poiché ad essa si aggiungeva anche quella di malversazione nei confronti delle comunità affidategli, *perché egli minacciava e atterrava i deboli, sicché al Principe ricorsero, ordina che sia trattenuto col mandato in casa, affinché la sua autorità, cresciuta al sommo e per l'ufficio, e per la buona grazia del Padrone, non facesse sgomentar veruno.*

Il principe dunque si arrogava il potere di trattenere il Grazioli in casa sua per evitare la sua fuga e procedere all'analisi dei beni sottrattigli, per la quale rimetteva *alla cognizione del Dottor Giorgio Altimati* e, nella sua bontà e disponibilità nei confronti dell'agente, ammetteva *i discarichi adottati dal Grazioli*, concedeva *per gli altri dilazione tre giorni, da lui richiesta.*

Dopo tali azioni, Antonio Caracciolo si trasferiva nell'avito palazzo di Barile, sua Terra, quattro miglia distante d'Atella, *per venirsene presto in Napoli, prima che il caldo della stagione divenisse insopportabile e pericoloso.* Secondo la Difesa dell'avvocato è proprio in quel luogo che, il 7 giugno del 1720, il principe, *mentre che stava giuocando al trucco, ode la novella che il Grazioli, nonostante mandato, erasi fuggito verso Napoli; e, non dando a ciò vera fede, spedisce suoi Ministri ad Atella, affinché trovando vera la di lui fuga, gl'intimassero il mandato e procedessero al sequestro de'beni.* S'inviavano, pertanto, delle missive agli uomini del feudatario, in particolare a Gennaro Testa, suo Erario di Frigento, distante da Atella 36 miglia in circa, sulla via napoletana, *ordinandogli che mandasse della gente ne'luoghi per cui doveva passare il Grazioli; acciocchè essendo vera la fuga, lo facesse prigioniero.*

---

<sup>336</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 206, fasc. 14, pag. 5.

Dunque il principe passava all'azione di cattura del suo agente, ormai manifestamente colpevole di avergli sottratto buona parte del denaro che gli avrebbe dovuto, e sembra alquanto strano ritenere una pura coincidenza che a caso il Testa aveva chiamato de' Guardiani in Frigento; perché essendo sparsa la voce che le strade erano infestate da fuoriusciti, voleva rendere sicuro l'imminente viaggio del Principe suo Padrone. La mattina dell'8 giugno Gennaro Testa affermava d'aver ricevuto la lettera del principe e predispose le misure richieste alla cattura del Grazioli, occupando i tre punti dai quali sarebbe dovuto passare, infatti mandò la gente a Grotta Minarda, parte al Varco delli Mofiti, e parte alla Taverna Arsa.

Dopo poco tempo si avvistava il Grazioli, a un miglio da Guardia Lombardi, nei pressi della Taverna Arsa. Allora il Capo de'Guardiani, senza alcuna intenzione di ucciderlo gli'intimava: "**ferma che sei carcerato**"<sup>337</sup>. Il Grazioli se ne vide bene d'arrestare la sua fuga a cavallo, cosicché il Caporale ordina che si tiri a spavento. Uno tira, e dà nel terreno; ed egli pur fugge. Un altro della comitiva, secondo le ipotesi dell'avvocato, o perché volesse ferire il cavallo, e così fermare la persona, o perché avesse concepito un altro dispetto nel non poterlo arrestare (cosa niente strana nell'animo ferino di cotal gente, e di cui mille esempi si potrebbero addurre) gli tirò un'archibugiata, che miseramente colpillo. Così mortalmente ferito il Grazioli fu condotto in Torella, e per strada passò all'altra vita.

L'avvocato riportava le testimonianze, in particolare di Gennaro Coppola che, nascosto dietro certe quercie alla Taverna Arsa vide venire il Grazioli e gli intimò il fermo, ma alla sua fuga Domenico Salerno gli sparò senza colpirlo, mentre Onofrio Ciminera lo inseguì, e riscaldato dal vino non sparò per spaventarlo, ma per colpirlo<sup>338</sup>.

Venne dunque portato il Grazioli, ormai morente, al feudo di Torella, dove morì ed, in un atto di pietà cristiana, i Guardiani portarono il cadavere in una Chiesa. Il principe era ormai lontano dai suoi feudi e udì l'amara novella in Napoli e da molte persone oneste, alle quali egli usa amabilmente conversare, ne fu veduto inconsolabile, poiché pure amava il suo Ministro, che l'aveva servito molti anni. Nella sua magnanimità e clemenza, si legge nella Difesa, il principe rinunciava alla causa che avrebbe dovuto avviare la Regia Udienza di Montefusco, alla quale arrivò l'informazione attraverso l'Uditore Carcone.

---

<sup>337</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 206, fasc. 14, pag. 6.

<sup>338</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 206, fasc. 14, pp. 7-8.



Molti dubbi solleva ancora oggi tale atto, non allontanando i sospetti che il feudatario abbia voluto fermare l'iter giudiziario per timore che venissero rinvenute prove concrete del suo coinvolgimento nell'omicidio in veste di mandante.

Il dolore del feudatario era grande ed egli non *lasciò di consolare la vedova Antonia Galiano*, come riporta la sua difesa, atto sincero o puramente formale, non è dato saperlo, tuttavia i dubbi sulla volontà di punire le negligenze del Grazioli che lo aveva tradito e frodato di molti beni materiali rimangono ancora vivi.

*Nell'informazione dell'Udienza e nella Relazione fattane all'Eminentissimo di Schrattembach<sup>339</sup>, allora viceré del Regno, non si leggeva parola del Principe di Torella, ma dopo tre mesi, senza che si capisse qual ne fosse la cagione, quale il fatal motivo, senza istanza da parte offesa, senza indizio novello, vien arrestato il Principe in casa con un mandato penale di 30 mila scudi<sup>340</sup>. Il procedimento giudiziario contro il Caracciolo vide la nomina del Giudice Navas a prendere di nuovo informazione, ma essa appariva all'avvocato difensore piena di giudizi temerari di testimoni più che di fatti idonei a crear sospetto, pretende il Regio Fisco di far il Principe di Torella il Reo di presunto mandato dell'omicidio suddetto, infatti le testimonianze raccolte non riaprono il caso, perché la debolezza di congetture fu ben conosciuta dal Signor Giudice Navas e perciò disse d'aver applicata ogni diligenza "per appurare veramente il detto Illustre Principe avesse avuto qualche altra causa segreta più forte e per aver dato quei passi di oppressori".*

La giustizia del Regno durante la dominazione austriaca, aprendo una nuova epoca, cercava d'indagare con maggiore ocularità sui casi di giustizia sommaria che i feudatari compivano nei loro territori, contro i loro sottoposti e contro le norme dello Stato cui anche loro erano chiamati a sottostare?

Alla domanda non si riuscirebbe a dare una risposta adeguata, ma è indubbio che il processo al principe, pur se *non ha dunque il Regio Fisco provata l'innimicizia e le immaginate oppressioni che si proponeva dare del nobile Principe di Torella<sup>341</sup>*, è l'unico esempio rinvenuto che permetta di aprire nuove ipotesi d'indagine sul vicereame austriaco, po-

---

<sup>339</sup> Si tratta del cardinale Wolfgang Hannibal Von Schrattembach (1660-1738) che fu viceré del Regno di Napoli dal luglio del 1719 fino al 1721.

<sup>340</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 206, fasc. 14, pag. 24.

<sup>341</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 206, fasc. 14, pag. 25.

co incisivo sulla storia del Meridione per la breve stagione riformista che lo caratterizzò<sup>342</sup>.

### **6.3 I trattati di convenzione**

Nonostante la messa a coltura da parte della comunità di molte aree boschive, per far fronte all'aumento demografico ed allontanare lo spettro delle carestie cicliche, e l'introduzione di nuovi prodotti provenienti dal nuovo mondo, documentata in tutte le zone europee a partire dal XVIII secolo, il fattore climatico caratterizzava in modo preponderante la quantità e la qualità dei raccolti.

E non è un caso il picco di mortalità riportato dalla maggior parte dei *registri parrocchiali* in luglio ed agosto, mesi nei quali, se le novelle messi non erano sufficienti a garantire la sopravvivenza della popolazione, non potevano essere d'alcun ausilio le provviste dell'anno precedente ormai abbondantemente esaurite.

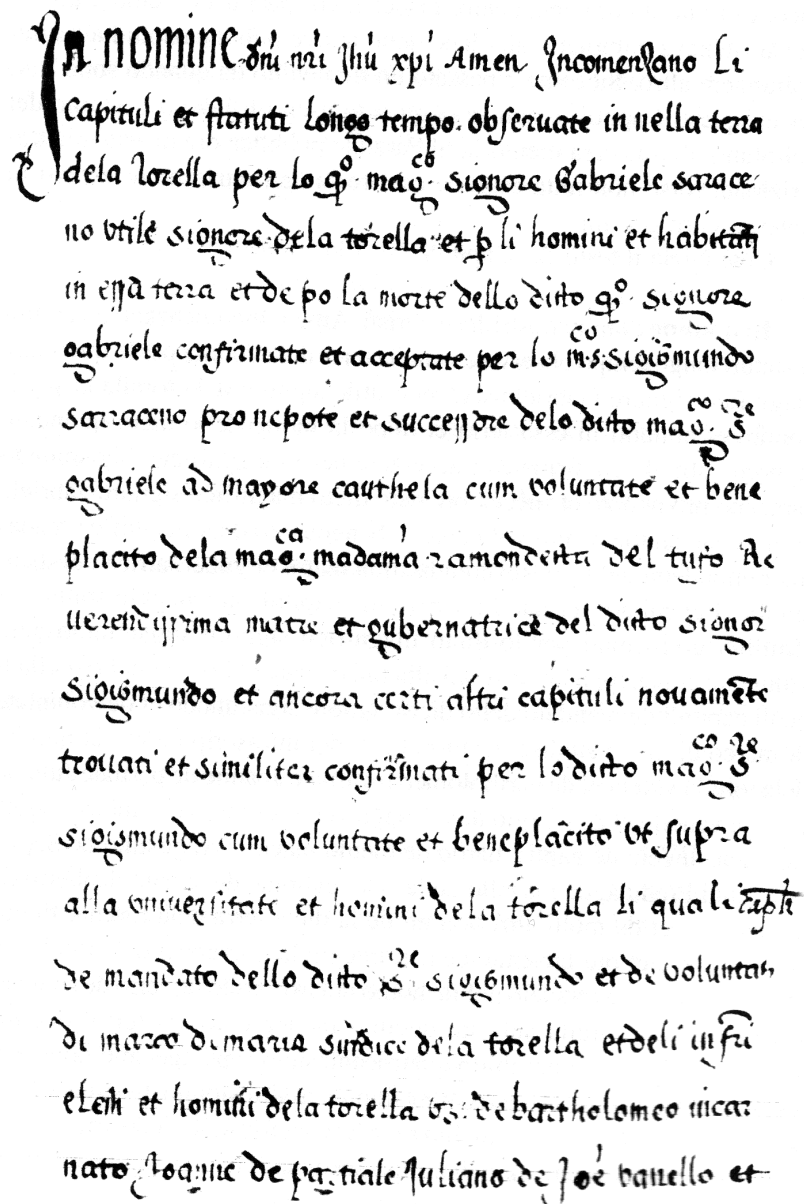
Nel corso del XVIII secolo il rapporto fra le comunità dei vassalli ed il feudatario andò deteriorandosi gradualmente, come testimoniano le numerose vertenze giudiziarie sulle imposizioni proibitive che le comunità sentivano sempre più gravose ed illegittime, perpetrate negli anni a danno dei vassalli. Nella seconda metà del XVIII secolo i venti rivoluzionari cominciarono a spirare anche sui feudi del principe Giuseppe III Caracciolo che dovette addivenire ad un *Trattato di convenzione con l'Università della Terra di Torella*<sup>343</sup> per difendere i diritti proibitivi sui mulini, sui forni, sui trappeti e sulla taverna.

---

<sup>342</sup> Appare evidente che la dominazione austriaca del Regno di Napoli non portò a mutamenti evidenti per la nobiltà e per il clero, che continuarono ad avvalersi dei loro privilegi, né seppe risolvere i problemi economico-finanziari del Meridione con progetti incisivi volti ad inserirne l'economia nel circuito internazionale, tuttavia aprì la diffusione della cultura giurisdizionalistica, per il ridimensionamento dei benefici e delle immunità della Chiesa. A tali conclusioni riportano i testi di G. GALASSO, *Storia d'Europa*, vol. II, *L'età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1996; IDEM, *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, Guida, Napoli, 1989; R. J. EVANS, *Felix Austria. L'ascesa della monarchia asburgica, 1550-1700*, trad. it. di A. Prandi, Bologna, Il Mulino, 1981; A. M. RAO, *Il Regno di Napoli nel Settecento*, Guida, Napoli, 1983.

<sup>343</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 74, fasc. 9, *Capi dei gravami dell'Università di Torella e trattato di convenzione del 1798*. Il testo fu redatto dall'avvocato del principe Gaetano Ciccarelli e riporta la data del 7 giugno 1793. In esso si ritrovano interessantissime notazioni sui presupposti del diritto ro-

La lite fra il principe ed alcuni amministratori era arrivata al Commissario della Provincia, il presidente Pucci, che aveva intimato al feudatario di esibire la documentazione relativa agli jus prohibendi che gli venivano contestati, poiché anche nella Regia Camera si era dato ascolto alle lamentele dei torellesi.



**I**n nomine dñi nri ihu xpi Amen. Incomenlano Li  
capituli et statuti longo tempo. obseruate in nella terra  
dela torella per lo q<sup>o</sup> ma<sup>o</sup> signore Gabriele sarace  
no vtile signore dela torella et p<sup>o</sup> li homini et habitati  
in essa terra et de po la morte dello dito q<sup>o</sup> signore  
gabriele confirmate et acceptate per lo m<sup>o</sup> sigismundo  
saraceno pro nepote et successore delo dito ma<sup>o</sup>. Et  
gabriele ad mayore cauthela cum voluntate et bene  
placito dela ma<sup>o</sup> madama ramondetta del turo Re  
uerendissima matre et gubernatrice del dito signore  
Sigismundo et ancora certi altri capituli nouamente  
trouati et similiter confirmati per lo dito ma<sup>o</sup> Sig  
sigismundo cum voluntate et beneplacito vt supra  
alla vniuersitate et homini dela torella li quali cap<sup>o</sup>  
de mandato dello dito Sig<sup>o</sup> sigismundo et de voluntate  
de marco maria iudice dela torella et deli in fu  
elchi et homini dela torella vt de bartholomeo uicari  
nato loque de p<sup>o</sup>ziale Juliano de Joé banello et

Figura 35 – Una pagina dei Capitoli concessi dai Saraceno (XV secolo).

---

mano che hanno fondato le *Prammatiche* di Carlo V e dei suoi successori, con l'intento di mostrare le nefaste conseguenze di una *libertas sine auctoritas*, poiché *quando servus ex possessione servitutis in qua reperitur proclamat in libertatem, non potest de facto se esimere da statu servitutis, sed debet Actoris partes sustinere.*

Si accusava il principe di fare un uso *indebito dell'Asta fiscale negli affitti de' corpi, e vendite de' prodotti del Feudo: ch'esiga ducati sei di pene provventali: che possenga il diritto della piazza senza titolo: che non permetta la nervatura degli alberi, ne' luoghi demaniali: che non osservi le Capitolazioni, che confermi gli Amministratori dell'Università*<sup>344</sup>.

In realtà in nessuno dei Capitoli della terra di Torella (Fig. 35), ad esempio, si ritrova il divieto di macinare in mulini che non fossero quelli del feudatario e di ciò ne era a conoscenza il principe che non presentò mai la copia di tali patti dei quali negò il possesso<sup>345</sup>, e neppure esistevano privilegi che il sovrano avesse accordato ai feudatari di Torella nel passato, ma era soltanto un sopruso perpetrato negli anni e divenuto un'amara consuetudine per i suoi vassalli ormai decisi a contrastarlo con fermezza.

Nei patti stipulati nel XV secolo dai Saraceno, infatti, esisteva un unico riferimento all'attività molitoria per ratificare che sia i due giudici annuali che i baglivi, nel rispetto del loro ufficio, non potevano essere accusati se non avessero riferito correttamente sugli introiti di spettanza feudale, a meno che non l'avessero fatto con malizia o frode, infatti:

*14. Item statuimus et ordinamus che lo camerlingo et li dui iudici annuali per onore del loro officio non siano tenuti ad verità. Lo molino ancora che no possono essere accusati [...] se per vigore de lo officio lo facessero maliciose et lo dapnificato se lo possa recare ad iniuria et [...] siano puniti come li altri provandosi chiaramente la malitia.*

Nessun accenno ad alcuna proibizione relativa a frantoi o altre industrie presenti sul territorio di spettanza feudale si riportava negli altri capitoli cittadini, poiché l'unico riferimento all'olio lo si ritrova quando si stabiliva che tale merce, insieme al sale, venduto dai forestieri doveva essere acquistato allo stesso prezzo dai torellesi, evitando incette e speculazioni sul prezzo dei due prodotti da parte dei locali:

---

<sup>344</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 74, fasc. 9, f. 2.

<sup>345</sup> Nell'archivio privato della famiglia Caracciolo sono presenti gli statuti di Torella concessi dal barone Gabriele Saraceno (1426-1479) e confermati dal successore Sigismondo Saraceno (1479-1525), insieme a quelli di Rocca S.Felice, ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 68, fasc. 20. Una trascrizione dei due documenti fu elaborata nel lontano 1976 da Pasquale Di Fronzo che la pubblicò su *Civiltà Altirpina*, anno I, fasc.I, pp. 7-17.

13. *Item statuimus et ordinamus che se venesse sale o oglio a la terra a vendere et alcuno ne comparasse in quantità zoè prevederene sia tenuto reverenderene ad ciascha uno homo de la terra che ne volesse copmparare per spazio di uno si naturale per quillo medesimo prezo che l'have comparato et facendo lo contrario paga tarì dui.*

Ritornando agli jus proibitivi legati all'attività molitoria, molti sono i documenti settecenteschi conservati nell'archivio Caracciolo che si riferiscono al divieto ed, in particolare, in un testo si riporta la testimonianza di Nicola della Mitola che davanti alla corte feudale e al Governatore, Giuseppe de Leo, il 27 novembre 1766 affermava che è vietato, e proibito ad ogni cittadino di potere andare ammacinare ne' molini in alteri paesi con qualsivoglia sorta di robba, perché S.E. Padrone ci ha il jusso proibetivo che nessuno possa né debbia ciò fare, sotto la pena di docati 6, due mesi di carcere, e la perdita della robba [...] che poi si è divisa in tre parti, una a questa Corte, l'altra al Magnifico Erario, e la terza si è data alli molenari, li quali hanno preso detto affitto<sup>346</sup>. Un attestato del notaio Nicola Amarena ratificava tale testimonianza, supportata dalle dichiarazioni del governatore di Torella, Don Gaspare Barone, che ribadiva come *il barone di detta terra di Torella è stato sempre nel suo diritto di avere ai suoi molini i cittadini della Torella a macinare e se mai fossero andati ad altri molini a macinare venivano presi in contravvenzione*<sup>347</sup>.

Per l'attività proto-industriale legata alla molitura, alcuni recenti studi hanno evidenziato come l'utilizzazione dei sistemi idrici nelle aree del Nord e del Sud dell'Italia abbia determinato la diversa evoluzione delle due aree già a partire dal Seicento, poiché la ricchezza d'acqua dei bacini permetteva una costante produzione nei vari mesi dell'anno, con oscillazioni di poco conto e spese di manutenzione relativamente contenute da parte del feudatario.

In tal senso si coglie la difficoltà del mantenimento costante del livello di produzione nelle aree meridionali, dipendenti da un sistema idrografico a carattere torrentizio, fortemente influenzato dalle precipitazioni pluviometriche e dall'impetuosità dei

---

<sup>346</sup> Le varie fasi della vicenda sono riportati in N. BELLOFATTO, *Torella dei Lombardi*, cit, pp. 471-476.

<sup>347</sup> Attestato del notaio Nicola Amarena di Torella col quale *il Governatore di questa Terra D. Gaspare Barone ha dichiarato che il feudatario di tale Terra di Torella è stato sempre nel suo diritto di avere ai suoi mulini i cittadini di Torella a macinare, e se mai fossero andati ad altri mulini a macinare venivano presi in contravvenzione*, ASNa, Archivio privato Caracciolo di Torella, b. 74, fasc. 4.

corsi d'acqua che potevano danneggiare gravemente gli impianti e determinarne l'inattività per periodi più o meno lunghi durante l'anno<sup>348</sup>.

Ma le problematiche di utilizzo delle acque s'inserivano spesso nei contenziosi sul loro uso da parte di altri soggetti (comunità religiose, città, altri signori, lo Stato), negando qualsiasi individuale possibilità di ammodernamento o potenziamento delle strutture da parte del feudatario che non aprisse dispendiose e lunghe vertenze giudiziarie, come avvenne ai Caracciolo, principi di Avellino, che ingaggiarono una causa contro la Mensa arcivescovile di Salerno<sup>349</sup>.

L'attenzione dei principi per le opere di ristrutturazione e di ampliamento delle fabbriche molitorie sul territorio torellese nei diversi anni è testimoniata, oltre che dalle ingenti spese annuali necessarie alla riparazione delle parti in legno, anche dalle piante e relazioni del tecnico Nicolò Tagliacozzi, *Parate argini del Fiume Fredano*, del marzo 1761 che prevedevano un ammodernamento delle antiche strutture.

*Gli attuali mulini di Torella sono situati fra oriente e mezzo die prossimi alla vicina giurisdizione della terra di Villamaina [...] Corpi di fabbrica con falsabraca di pietre di Napoli e colla superficie armata di travi e sopra coperto de tavoloni di quercie, chiodi che continuo ha di bisogno di riparazione, sì perché le travi e le tavole spesso marciscono, perché esposto al Sole, al vento, all'acque, come descrive chiaramente la relazione che propone la costruzione di mulini nuovi nei tre minuziosi disegni acquerellati della *Pianta della fabbrica del ponte e parata da costruire*, de il luogo detto l'Acquara e della *Pianta del fiume denominato l'Ofanto*.*

Venne proposta al principe tale spesa per i nuovi mulini, *in lontananza di c.a due miglia da quelli di Torella*, per far fronte agli inconvenienti degli altri due mulini sopra menzionati che, *posti presso i confini della con vicina Villamaina macinano a distesa notte e*

---

<sup>348</sup> Per un'indagine più specifica sulle tematiche cfr. *Alle origini di Minerva trionfante. Cartografia della protoindustria in Campania (secc. XVI-XIX)*, (a cura di G. Cirillo e A. Musi), Grafiche Capozzoli, Salerno, 2008, vol. I, tomo I, pp. 63-66.

<sup>349</sup> La lunga vertenza iniziata con Camillo Caracciolo, nuovo feudatario dello stato di San Severino acquisito da Francesco Maria Carafa nel 1596, si protrasse fino al XVIII secolo e vide coinvolte sia la città di Salerno che la Mensa arcivescovile. Il principe era convinto di avere lo jus proibitivo sulle acque, tuttavia anche la Mensa arcivescovile vantava diritti sul fiume Irno e permetteva agli artigiani di servirsi liberamente delle gualchiere di Cava, Castiglione, Giffoni, dove la tassa risultava inferiore a quella richiesta nei territori dei Caracciolo. Per un'ulteriore approfondimento si rimanda a C. PEDICINO, *Uffici ed élites a Mercato San Severino (secoli XVI-XVII)*, in *Mercato San Severino e la sua storia. Dall'antica Rota alle trasformazioni moderne*, in A. Musi, P. Peduto, L. Rossi (a cura di), Salerno, Plectica, 2003, e A. MUSI, *Mercato San Severino...*, pp. 71-77.

giorno d'inverno è vero, ma quando il di sotto è rotto, no già, anzi non macinano niente [...] detti mulini s'andrebbero a situare là giusto dove la terza scarica di acque dette Fontana di 100 anni e Picozzi a c.a un tiro di schioppo dalla sorgente detta Acquara. In essi, ricavando somme di denaro da una specifica tassazione feudale, si ipotizzava l'aumento delle entrate signorili, poiché andrebbero a macinare anche Frigentini, Casalesi, Sant'Angiolesi, Andretesi e li abitanti di Guardia<sup>350</sup>.

Presumibilmente la carta, che non indica né il redattore, né la data, si colloca in un periodo precedente al 1716, poiché un cespite *ad hoc* si ritrova nello *Stato delle rendite del 1716*, dove risultano 25 ducati ricavati dalla vendita del grano dato dall'affittatore del mulino di Villamaina che riceveva in cambio *la concessione dell'acqua nel territorio che va dalla Torella al mulino di Villamaina*.

Nel 1740, come riportato nel nuovo *Stato delle rendite*, tale introito si era depauperato e rendeva soltanto 17.50 ducati, mentre nel rilevamento del 1796 non è notificato.

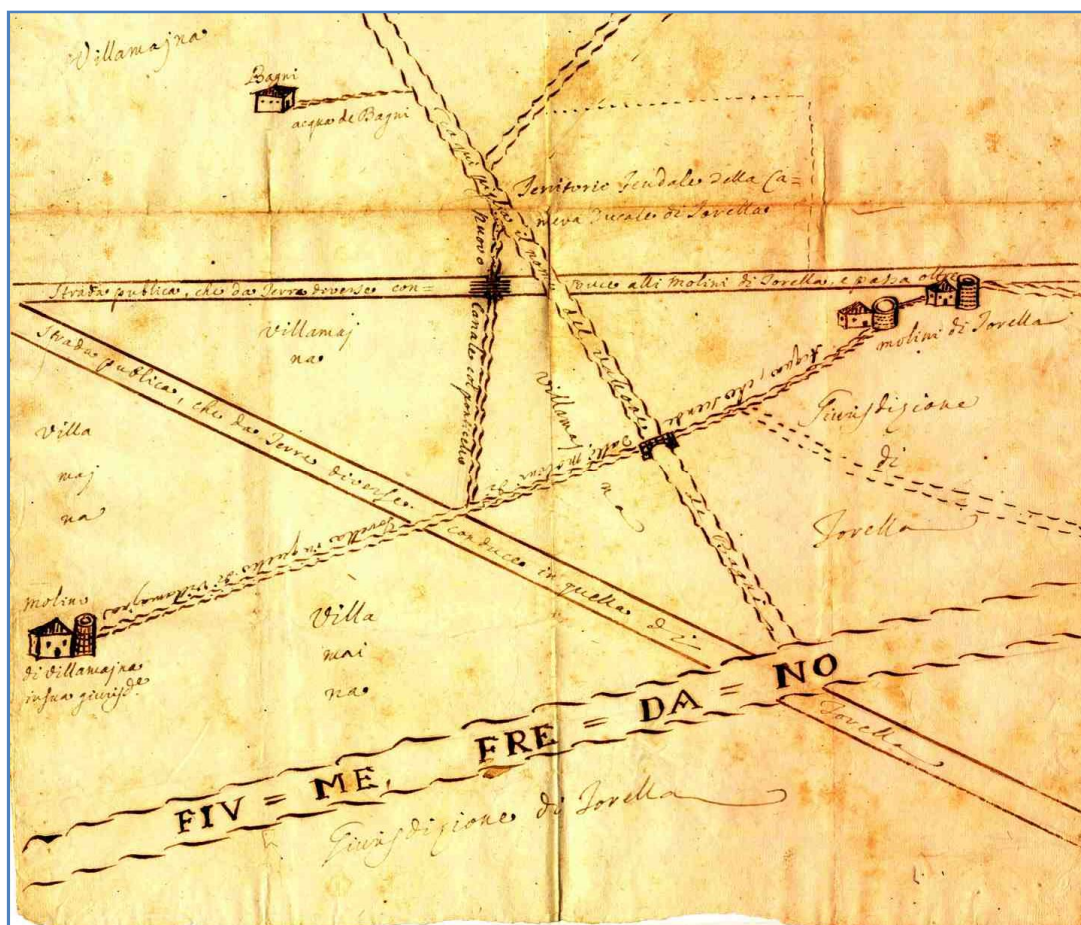
Il disegno riproduce i due mulini, con la torre cilindrica ed il percorso artificiale che incanala l'Acqua, che scende dalli molina di Torella in quello di Villamaina, disegnato anch'esso in forma stilizzata nella Giurisdizione della sua cittadina insieme a un nuovo canale che devia parte dell'acqua del *Vallone de' bagni*, che viene dalla Mefite, accrescendo il potenziale della forza idrica confluyente nel mulino di Villamaina (Fig. 36).

Il feudatario fu chiamato a rispondere delle accuse di arrogarsi diritti non stipulati in precedenza con l'università di Torella ed, in particolare, la sua difesa consisteva in una decisa arringa, ricca di citazioni delle *Prammatiche* d'età carolina, costruita con un *climax ascendente* di assiomi legali e concetti filosofici volti a dimostrare non solo il fondamento storico dei diritti proibitivi ma, addirittura, la loro ineluttabile necessità, in una società elitaria che salvaguardava con vigore i propri privilegi nel pieno del riformismo settecentesco.

Si dimostrava la benevolenza dei feudatari di casa Caracciolo che entrarono in possesso del feudo dalla seconda metà del Cinquecento e mai incorsero in contenziosi di siffatta natura con i loro vassalli.

---

<sup>350</sup> Le piante e le relazioni dettagliate dei mulini sono conservate nel fondo della famiglia Caracciolo di Torella, b. 74, fasc. 2. Il contenzioso sugli jus proibitivi è riportato in M. P. CANCELLIERE, *L'arte molitoria nella Terra di Torella*, in VICUM, Anno XXVII, n. 3-4, sett-dic 2009, Delta Tre, pp. 59-68.



**Figura 36** - I mulini di Torella in una platea risalente agli inizi del XVIII secolo.

Si citano, a tal fine, due episodi che dimostrerebbero il possesso degli jus proibitivi sui mulini; infatti, già nel lontano 1580, un tal Francesco Albano di Torella pretese costruire in sua casa un picciol forno, che forse per fraudare il Dritto, disse, di costruire per appassir le uve. Insurse l’Affittatore de’ forni feudali: n’ebbe ricorso a quella Corte, dalla quale, compilato il processo, fu fatto demolire il forno, senza essersene alcun doluto né allora, né mai più [...] Nell’anno 1741 un altro Cittadino di Torella costruì un mulino in una sua masseria per franger fave, e far semola. Ma l’erario, dopo aver rilevato ch’esso ledeva gli interessi del principe, lo portò in giudizio presso la corte ed ebbe ragione anche grazie alle testimonianze di molti torellesi attestanti che un tal mulinello non poteva tenersi, perché ridondava in notabilissimo interesse della Principal Camera, perché possiede la medesima in giurisdizione di essa Terra due mulini feudali, ne quali sono obbligati andare a macinare i Cittadini, mentre detta Principal Camera “ab immemorabili” è stata, siccome è nel presente nel posses-



*so di proibire a' Cittadini, che non vadano a macinare in altri luoghi, né tenere Centimoli, o Molinelli volatili per fare la semola, e fave frante, e tenendosi incorrono nella pena della Contravvenzione*<sup>351</sup>.

Con un lungo elenco delle leggi del Regno meridionale, a partire dalle concessioni alle città e terre che l'imperatore Carlo V, con la *Pramm. 16*, aveva disposto, si sottolineava come fosse ribadito *eas quae aut iuxta titulo, aut legitima praescriptione erant in civitatibus, castris*, debbono essere conservate, ma si concludeva che i vassalli erano sempre sottoposti al diritto del barone *exceptis illis qui furnos, molendina, trapetos, tabernas et hostarias, seu hospitia cum hujusmodi jure prohibendi vassallos, particolari privilegio, aut legitima praescriptione, vel consuetudine legitime praescripta habent. Nos enim sicut vassallos in libertate retinere quaerimus, ITA JURA, QUAE BARONES, ET ALII UTILES DOMINI HABENT, CONSERVARE INTENDIMUS*, *Pramm. 14*.

Le leggi erano chiare e richiedevano che l'università soggiacesse inevitabilmente all'ordine giudiziario e riconoscesse i diritti proibitivi del principe, perché numerosi apparivano i vantaggi per i cittadini, infatti egli non poteva aumentare a suo piacimento l'estaglio convenuto, doveva tenere sempre in efficienza mulini, trappeti, taverne, osterie, e vi trovavano i Naturali la preferenza ad ogni straniero: *risparmiano spese, ed incomodo, che sarebbe fuori del paese inevitabile, avendo essi nel proprio paese il comodo a gli usi suddetti, sempre pronto, sempre adatto, e certamente non più dispendioso*. Si concludeva che era manifesta la convenienza dell'uso delle strutture del feudatario e l'impossibilità di sottrarsi alla volontà signorile di rivendicare gli aviti diritti, infatti non ci poteva essere *chi non vede pur di avanzo equilibrato l'ipotetico Contratto?*<sup>352</sup>

L'avvocato Gaetano Ciccarelli scriveva tali considerazioni prendendo le difese del principe nel contenzioso con l'università, dimostrando la fondatezza storico-

---

<sup>351</sup> ASN, Idem, ff. 8,9. Alcune parti del testo, relative ai due contravventori, sono state già citate da P. DI FRONZO, *Torella dei Lombardi*, cit, pag. 122, nota 9, che aggiunge anche riferimenti alla presenza nell'archivio privato dei principi Caracciolo di Atti della Regia Camera per il mantenimento degli jus proibitivi sui trappeti e Atti di Carmine Teta contro il principe di Torella per l'uso e il pacifico possesso di un trappeto e di un forno, ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 73, fasc. 5 e 6. La messa in discussione degli jus proibitivi rivela il punto di rottura dell'equilibrio pattizio fra *baro et universitas civium* proprio intorno agli ultimi decenni del XVIII, quando il rapporto fra risorse territoriali e popolazione mostra impietosamente l'insufficienza dei prodotti e più acuto si sente il giogo del sistema feudale.

<sup>352</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. 74, fasc. 9, f. 10.

giuridica nel passato, ma i tempi erano mutati: i vassalli erano diventati nuovi *cittadini*, l'autorità che limitava la loro *libertà* non aveva giustificazione nei diritti di *uguaglianza* fra gli uomini ed, infine, il signore del feudo doveva dimostrare di possedere *jus prohibitivi* in un processo lungo e costoso che i torellesi erano disposti a portare avanti con temerarietà, ormai sicuri di trovare finalmente ascolto.

#### **6.4 Lo spirito rivoluzionario del Settecento**

I limiti strutturali dell'antico regime erano emersi chiaramente quando, *esaurite le possibilità di affermazione delle forze più dinamiche e dei ceti emergenti della società nel quadro istituzionale vigente, era fatale la trasformazione di quest'ultimo da agente di promozione e fattore primario dello sviluppo sociale in una remora sempre più grave all'esplicazione delle energie via via maturate al suo interno*<sup>353</sup>. Il sistema dei privilegi perpetrato nei secoli dagli *jus prohibitivi*, dai compromessi con il potere istituzionale che li conservava, impedendo al dinamismo delle nuove forze sociali di rappresentare le istanze di una società caratterizzata ormai, sempre più prepotentemente, dal moderno capitalismo agrario ed industriale, venne progressivamente messo in crisi e, alla fine, combattuto con le rivoluzioni di fine Settecento. Il riformismo illuministico ed il passaggio *dagli ideali generalmente filantropici delle logge massoniche al concreto progetto politico dei primi club giacobini*<sup>354</sup> promosse, a partire dal 1793, una rapida diffusione del sentimento antiborbonico che culminerà con la congiura contro il re sventata l'anno successivo.

Di lì a poco, con la campagna d'Italia Napoleone aveva rinvigorito la ventata rivoluzionaria nel nostro Paese e le *Repubbliche Sorelle* stavano sostituendo gli antichi stati italiani. Nel febbraio del 1798, Pio VI (1775-1799) venne espulso da Roma e fu proclamata la *Repubblica Romana*, mentre il re di Napoli, che covava segretamente il desi-

---

<sup>353</sup> G. GALASSO, *Storia d'Europa*, cit., vol. II, pag. 123. Ad una società dove la *distribuzione sociale del reddito era gravemente condizionata dal privilegio di classe, da una forte incidenza della posizione ecclesiastica, dalla destinazione della ricchezza in misura cospicua a fini improduttivi, dalla ristrettezza del mercato rispetto ai settori di pura sopravvivenza o di stretto autoconsumo* e dall'impossibilità di controllare altri fattori che condizionavano l'economia dei paesi pre-industriali, si volle sostituire una realtà razionalmente programmata per rispondere alle nuove categorie sociali emergenti, IDEM, pag. 126.

<sup>354</sup> F. BARRA, *Dalle riforme alla rivoluzione: l'Irpinia al tramonto dell'ancien régime*, in F. BARRA (a cura di), *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, cit., vol. IV, pag. 14.

derio di allargare i confini del Meridione con l'annessione di parti sottratte allo Stato pontificio, senza una formale dichiarazione occupava i territori della Chiesa. Ma ai successi iniziali seguirono le sconfitte che infersero all'esercito di Ferdinando IV i generali francesi Macdonald e Championnet, costringendo il sovrano ad una precipitosa ritirata alla quale, di lì a poco, seguì l'abbandono della capitale alla volta della più sicura Palermo.

Napoli visse un pauroso vuoto di potere che, tra il 23 dicembre del 1798 ed il 23 gennaio dell'anno successivo, apriva le porte alla reazione della popolazione contro il vicario del sovrano alla notizia delle umilianti trattative di pace sottoscritte con l'armistizio di Sparanise<sup>355</sup>.

L'attacco dei "lazzari" ai castelli della città e le fasi di guerriglia che seguirono furono sedate del tutto dall'arrivo del generale Championnet che, in un sincero moto di spirito, riconosceva alla Repubblica Napoletana l'indipendenza che si era conquistata autonomamente il giorno prima, con la gloriosa proclamazione dei patrioti.

Gli echi della rivoluzione si diffusero rapidamente in tutto il Regno che, negli anni precedenti il 1799, aveva vissuto grandi crisi di carattere economico, con le ricorrenti carestie e cicliche epidemie, costringendo molti alla macchia e alla vita da brigante, e di carattere politico causate dalla mancanza di credibilità nei confronti della monarchia borbonica e delle sue alleanze con gli inglesi all'interno di uno scenario politico complesso ed in rapida evoluzione<sup>356</sup>.

La "*repubblicanizzazione delle università*" dell'intero Regno si propose di portare le nuove istanze di rinnovamento, promosse dai giacobini della borghesia più attiva e da qualche nobile illuminato, ma esse si scontrarono con l'aperta ostilità del popolo di molte province, ancora lontano dalle idee rivoluzionarie e sobillato dal clero e dai rea-

---

<sup>355</sup> Ferdinando IV aveva lasciato Napoli con la famiglia reale, delegando il principe di Strongoli, Francesco Pignatelli, a svolgere le funzioni durante la sua assenza. Il Pignatelli portò avanti trattative di pace con i generali francesi ed, il 12 gennaio del 1799, sottoscrisse l'umiliante armistizio di Sparanise che prevedeva la consegna della città di Capua, l'occupazione delle province settentrionali del Regno, la chiusura dei porti inglesi ed il pagamento di due milioni e mezzo di ducati, in due rate, come indennità di guerra.

<sup>356</sup> Era progressivamente aumentata una vera e propria frattura fra *intellettuali e corona, tra quadri dirigenti e masse dello stesso esercito*, come sottolinea A. M. RAO, *La Repubblica napoletana del 1799*, Ed. Morano, Napoli, 1990, pag. 479.

zionari, desideroso del ritorno allo *status quo ante*, coinvolto, di lì a poco, nella rapida riconquista dei *realisti* del cardinale Ruffo.



**Figura 37** – Simbolo della Repubblica Partenopea.

In gran parte dei centri erano stati innalzati gli alberi della libertà, addobbati con ghirlande di fiori e con il cappello frigio, ma anche nella *più democratica delle province*, la Basilicata, i primi entusiasmi svanirono a seguito della mancata distribuzione delle terre demaniali ai contadini, del diffuso malumore che serpeggiava nei confronti di una laicizzazione forzata della società e, non ultimi per incidenza, dei contrasti interni agli stessi fautori del modello rivoluzionario spesso in aperto disaccordo fra loro<sup>357</sup>.

Nei feudi irpini, furono i giovani studenti iscritti all'Ateneo di Napoli che portarono le idee rivoluzionarie, ma l'avversione del ceto dei *galantuomini* verso la nuova cultura transalpina ed i limiti culturali delle masse popolari, sobillate dal clero, resero vani gli sforzi di rinnovamento tanto desiderati.

---

<sup>357</sup> Una dettagliata indagine dei caratteri che assunse tale rivoluzione nella Basilicata si trova in A. LERRA, *La rivoluzione del 1799 e la restaurazione borbonica*, in *Storia della Basilicata*, cit., vol. III, pp. 390-429.

L'euforia rivoluzionaria andò scemando rapidamente fino a spegnersi del tutto alla notizia della rapida riconquista del regno da parte delle forze filo-borboniche del cardinale Ruffo che, nel giro di pochi mesi, dalla Calabria avevano raggiunto la capitale, nella quale entravano trionfalmente il 13 giugno del 1799.

Nel feudo irpino di Torella si ebbero sommosse e saccheggi<sup>358</sup>, nella città di Frigento i tre figli del notaio Nicola Mannella, Giuseppe, Sabino ed Andrea, avevano appoggiato apertamente la repubblica, cercando proseliti alla causa democratica, ma pochi furono disposti a seguire la loro causa. Al ritorno dei *realisti* la loro casa venne saccheggiata per tre volte ed, il 26 maggio di quel fatidico anno, il santangiolese Giovan Battista Tarantino con una compagnia di armati ristabilì l'ordine nella cittadina.

Alla fine del mese, *Don Giuseppe Rossi*<sup>359</sup>, *Vicario Generale della Diocesi di Sant'Angelo e Bisaccia [...] si portò a Frigento e "Tutti si realizzarono"*, come testimonia un documento del Capitolo firmato dall'arcidiacono Don Vincenzo Santoli, dall'arciprete Marciano Di Leo, dal primicerio Nicola De Martino e dai canonici<sup>360</sup>. La lunga serie di vendette portò a Gesualdo al massacro del baroncino Giacomo Mattioli per mano di Michele d'Onofrio ed all'arresto del padre, Vincenzo Mattioli, che aveva subito la stessa sorte alcuni mesi prima accusato dai repubblicani di essere un realista.

In Basilicata si indicavano Melfi, Maschito, Ripacandida, Venosa, Barile e Rapolla come "i luoghi più democratici", secondo una considerazione riportata nella lettera del 21 aprile 1799 dal cardinale Ruffo al ministro Acton<sup>361</sup>. Il capo dell'esercito realista non sperava di aggiungere altre forze in terra lucana, poiché restava convinto del fatto che, se si eccettuavano gli Albanesi, "falsi realisti", gli abitanti di tali luoghi non erano come i calabresi, non avevano né armi, né coraggio, tuttavia rimaneva dell'opinione che in nessun modo avrebbero abbandonato i campi e perso il loro raccolto.

---

<sup>358</sup> Il riferimento è contenuto in una relazione di Monsignor Ludovico Ludovici, dell'11 ottobre 1799. Il visitatore fu molto disgustato dai soprusi della reazione e, poco dopo, volle dimettersi rimettendo l'incarico nelle mani del cardinale Ruffo.

<sup>359</sup> Giuseppe Rossi ebbe la patente di commissario generale per la provincia di Montefusco, cfr. F. SCANDONE, *Giacobini e Sanfedisti in Irpinia*, in «Samnium», anno III, apr.-giu. 1929, fasc. 2-3.

<sup>360</sup> V. GIOVANNIELLO, S. FORGIONE, *Frigento. Scritti inediti di Fabio Ciampo, Marciano Di Leo, Sabino Mannella. I fatti del 1799*, Tipolitoelle, Frigento, 1999, pp. 210-211.

<sup>361</sup> B. MARESCA, *Carteggio del cardinale Ruffo*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", VIII, 1883.

La storia gli darà ragione e, nonostante la strenua resistenza delle città di Picerno, che subì un efferato saccheggio, il cardinale riuscì a raggiungere Venosa e anche Melfi, dove fu acclamato da quella stessa folla che alcuni giorni prima si diceva pronta al sacrificio estremo in nome della repubblica. Fu una strana guerra sociale quella combattuta in Basilicata, come rilevava lo stesso Giustino Fortunato nel suo testo sul 1799, un misto di "Rivoluzione e Reazione ch'ebbero la vita di un solo giorno fosco e sanguinoso", ma i cui effetti si faranno sentire per lungo tempo sul territorio meridionale.

La Giunta di Stato istituita dal re per giudicare straordinariamente i colpevoli di tradimento, coadiuvata da *visitatori* proposti dallo stesso cardinale Ruffo, lasciò una lunga scia di risentimenti per la meschinità e la crudeltà con la quale erano stati archiviati i processi, portando anche i sostenitori dei realisti ad aderire, di lì a poco, alla nuova stagione di riforme che la riconquista francese avrebbe avviato nel Regno<sup>362</sup>.

Lo spadroneggiare di molti realisti e l'impunità loro assicurata dall'indulto del re delusero la parte più sana e colta della popolazione, avviando un processo culturale che permise la maturazione di nuove idealità riformiste sulle quali radicheranno i progetti di riforma innovativi del Decennio francese<sup>363</sup>.

In Basilicata la Regia Udienza di Matera esaminò più di 1300 "Rei di Stato", dei quali sette furono condannati a morte, esclusi i patrioti lucani uccisi nella capitale, ma il clima di risentimento e di rancori che le vendette continuarono ad alimentare fece sì

---

<sup>362</sup> Fra i frigentini occorre ricordare Marciano Di Leo che aveva condannato i principi rivoluzionari, appoggiando con forza il movimento sanfedista ed, il 3 maggio, *sentendo vicina nelle Puglie la regale truppa* uscì nella piazza e *con l'onorata coccarda del re* animava il popolo ed abbatteva *l'albero infernale*, seguito da Don Ciriaco Flammia e dagli altri zelanti regalisti frigentini. Marciano Di Leo (1751-1819) fu una delle menti più brillanti del regno, partecipò alla redazione della statistica murattiana per il Principato Ultra, una delle produzioni più significative del panorama culturale del Decennio francese, cfr. M. SISTO, *Uomini e paesaggi di Principato Ultra. Marciano Di Leo*, cit.

<sup>363</sup> Ad amplificare il disagio vissuto in questo turbolento periodo vi fu il rinnovato vigore con cui si accrebbe il male endemico del banditismo, favorito dalla conformazione dei luoghi montuosi irpini, perfetto asilo *per i colpevoli che sfuggono ai rigori della giustizia dove per vivere si fanno strada a furti e rapine e altri delitti*, come rilevava Marciano Di Leo. A distanza di un anno dalla "Sedimente Repubblica" anche il Tribunale di Montefusco nella sua relazione del 26 febbraio 1800 riportava che *caduta la Repubblica Napoletana, la sopravvenuta reazione lasciava, dopo sette mesi di sanguinosa attività, largo margine all'esistenza di bande di facinosi che invocano il nome regio e l'abusiva autorità di "commissionati" dando sfogo a private vendette, a rapine e violenze d'ogni sorta. [...] Dacché cessarono i saccheggi, le capricciose carcerazioni e le violenze che di privata autorità commettevansi dagli amici dell'anarchia, cominciò a respirarsi aria più sicura e tranquilla, se questa non venisse annebbiata da disertori, milizioti e da galeotti fuggitivi o licenziati li quali anche in comitive commettono furti e omicidii. Guai di cui questa Provincia, peraltro, non è andata mai esente, abbondando di facinosi e di gente avvezza al sangue e alle rapine*, cfr. ASN, *Resoluzioni*, fasc. 206, riportato anche in F. SCANDONE, *Giacobini ...*, cit.

che la restaurazione aggravasse la condizione delle popolazioni, alimentando forme di banditismo, triste male endemico fortemente radicato nel Meridione d'Italia.

Il dissenso dei più all'opera di restaurazione sanguinosa dello "status quo" peserà sulle sorti della monarchia che, dopo una nuova fuga in Sicilia, lascerà il regno al governo di Giuseppe Bonaparte, accolto trionfalmente, poiché *era cambiata l'immagine dei conquistatori politicamente e ideologicamente meno temuti e pericolosi, oltre che militarmente più forti, ma era ormai anche mutato l'atteggiamento dei napoletani, in tutti gli strati sociali*<sup>364</sup>.

Il principe di Torella aveva aderito con entusiasmo alla difesa della Repubblica Napoletana, subendo un processo che lo privò dei suoi beni feudali e burgensatici, condannandolo a morte, ma la sua pena fu commutata nell'esilio nell'isola di Favignana dopo il mancato inserimento del suo nome nell'elenco dei beneficiari dell'indulto reale<sup>365</sup> e, più tardi, nell'esilio in Francia. La vicinanza agli ideali rivoluzionari tradiva la sua nomina e quella della moglie ad intimi della corte, ma lo avvicinava a molti esponenti della nobiltà che, insieme al ceto civile, avevano aderito all'anticurialismo delle accademie settecentesche. Non si può negare la funzione politico-sociale che ebbero i cenacoli culturali oltre a quella *di educatori di misura e gusto letterario*<sup>366</sup>; infatti furono importanti luoghi di dibattito e maturazione di nuove istanze<sup>367</sup>.

---

<sup>364</sup> P. VILLANI, *Il Decennio francese*, in G. GALASSO (a cura di) "Storia del Mezzogiorno", vol. IV, tomo II, pag. 581.

<sup>365</sup> Il re, dopo aver scacciato, con l'aiuto di Dio dal nostro regno di Napoli i nemici che l'avevano invaso, come recitava il proclama d'indulto del 23 aprile del 1799, volle usare clemenza con alcuni fra i membri meno compromessi con il governo repubblicano di Napoli e delle province.

<sup>366</sup> B. CROCE, *Gli scrupoli di Belisa Larissea*, in IDEM, *La letteratura italiana del Settecento*, Laterza, Bari, 1949, p. 58.

<sup>367</sup> Giuseppe III Caracciolo venne nominato *perpetuo Vicecustode onorato della Colonia Sebezia* ed il suo nome fra gli arcadici era Creonte Erimanzio. Egli era stato membro dell'*Accademia Napoletana de' Sinceri, già degl'Immaturi*, come rivelano alcuni diplomi di ammissione conservati nell'archivio privato di famiglia insieme allo statuto della Reale Accademia Sebezia. Il rigido schema gerarchico dell'organizzazione prevedeva un nuovo nome per i suoi membri che lo derivavano dalla tradizione classica e s'impegnavano a scrivere componimenti in versi d'ispirazione petrarchesca per ogni occasione privata o mondana, secondo le linee tracciate dal Crescimbeni. Se all'interno di tali accademie, diffuse rapidamente in tutta la Penisola, non fiorirono grandi poeti ed artisti, tuttavia la loro ricerca della semplicità e della genuinità della parola fu una lezione di cui si serviranno le generazioni future, cfr. P. GIANNANTONIO, *L'Arcadia napoletana*, Liguori, Napoli, 1962. Della partecipazione di letterati appartenenti alla Colonia Sebezia napoletana alle idee rivoluzionarie del 1799 si trovano rimandi in A. MASSAFRA (a cura di), *Patrioti e insorgenti in terra di Bari e in Basilicata*, Edipuglia, Bari, 2002.

Dei processi che coinvolsero il principe di Torella non è stato conservato materiale nell'archivio privato della famiglia che riportasse notazioni del periodo, né stralci delle conclusioni cui si addivenne, forse deliberatamente eliminato perché ritenuto compromettente, si trova soltanto un manifesto a stampa in cui si notificavano i nomi dei rei di Stato ai quali era seguita la confisca dei beni<sup>368</sup>.



**Figura 38** – Ritratto di Giuseppe III Caracciolo, tratto dal libro di C. Fleury, *Storia ecclesiastica*, 1767.

---

<sup>368</sup> ASN, archivio privato Caracciolo di Torella, b. E, Stampati.



Nel *Notamento generale dei Rei di Stato confiscati e pubblicati* si coinvolgevano tutti gli amministratori dei beni feudali e burgensatici dei condannati *dalla Suprema Giunta di Stato* ed i *Notai di questa Città e de' loro Casali* che, entro trenta giorni, presentassero in *questa Regia General Amministrazione distinta rivela di tutti, e qualsivogliano contratti, così pubblici che privati da loro stipulati, o che conservano anche in qualità di Amministratori o Conservatori.*

Se nel detto lasso di tempo ciò non fosse avvenuto, allora si sarebbe proceduto all'*arresto de' trasgressori*, e ritenuti responsabili dal *Regio Fisco del danno, che ne avverrà il non aver adempiuto alla cennata rivela, ed all'incontro rivelando fondi, crediti, esigenze ed altro che s'appartenga ai Rei suddetti, de' quali fin'ora da detta Amministrazione non se ne ha scienza. A premiare i delatori se ne farà una corrispondente gratificazione*, mentre si concludeva il testo con l'obbligo che *il presente si notifici ai notai tutti di questa Città e de' suoi Casali e si pubblici a suono di trombetta per li luoghi soliti e consueti di questa Città, acciò non si possa da veruno allegare causa d'ignoranza.*

*General Amministrazione gennaio 1800.*

Alla fine si riportava l'elenco dei processati fra i quali figurava anche *Giuseppe Caracciolo Principe di Torella* (Fig. 38).

## CONCLUSIONI

La traccia seguita dall'indagine si muove nell'ambito di uno studio sull'aristocrazia meridionale che prevede un approccio volto a cogliere almeno alcune delle molteplici linee tematiche, che da sole meriterebbero una ricerca monografica, relative all'evoluzione economica delle rendite e allo stretto legame fra risorse e popolazione, al valore del mantenimento dello *status* nel corso dell'età moderna, alla militanza negli eserciti regi per il conseguimento di onori e ricompense né vacui, né pomposi, come commentò troppo frettolosamente Croce, al rapporto del signore con i suoi vassalli e ai diversi tipi di negoziazione condivisi, alla circolazione delle idee culturali e politiche che le accademie promossero nel Regno di Napoli.

I principi di Torella, appartenenti alla grande famiglia dei Caracciolo, s'inserirono prepotentemente all'interno della storia del Meridione, sfruttando le opportunità che le generazioni precedenti avevano loro aperto sul piano politico-istituzionale, con il servizio negli apparati burocratici dell'amministrazione statale del primo vicereame spagnolo, e nell'esercito reale con campagne militari in ogni parte d'Europa, sul piano economico-sociale con l'accumulazione di patrimoni e risorse feudali cospicui, e sul piano culturale con l'inserimento negli ambienti letterari e scientifici della capitale.

Se in un primo tempo fu la proiezione verso la periferia, con la creazione di palazzi signorili che riproducessero l'isomorfismo fra la corte signorile e quella regia, a caratterizzare la vita dei primi principi, senza ch'essi abbiano disertato le occasioni di inserimento nella vita della capitale, tuttavia, già a partire dal primo Settecento il principe Antonio Caracciolo seguì altre carriere militari e politiche che allontanarono definitivamente il feudatario dal territorio di cui era signore. A Napoli, invece, nel seggio di Capuana i Caracciolo di Torella rivestirono ruoli importanti e seppero allacciare legami con le altre famiglie attraverso alleanze matrimoniali, relazioni politiche e culturali sulle modalità e forme del consenso/dissenso al potere sovrano, e parteciparono ad istituzioni promotrici di mezzi per il soccorso dei suoi membri nell'ascesa sociale.

Il rapporto privilegiato con le comunità dei casali greci del Vulture, del quale nulla si sapeva senza il ritrovamento dei capitoli commentati nella presente ricerca, costituisce la testimonianza storica dei vassalli che Giuseppe I Caracciolo ereditò dal ramo dei principi di Melfi, prodighi di ospitalità nei confronti dei fedeli condottieri *stradiotti* che avrebbero potuto aiutarli in una eventuale riscossa contro gli invasi aragonesi che, tuttavia, non si portò mai a compimento.

Le indagini in campo giurisdizionale hanno fornito nuovi elementi di discussione in merito alle modalità seguite dal potere signorile nelle realtà ad esso soggette, disegnando un quadro di diritti e doveri assai eterogeneo e formule di contrattazione in continua evoluzione che, nel corso del Settecento, porteranno le *universitas civium* ad una maggiore coscienza dei soprusi signorili e ad un'azione legale contro il feudatario.

Non sempre un verdetto favorevole ai vassalli concludeva le cause, come appariva lecito in una società in cui l'*arbitrium* e la *disparilitas in tractatione* costituivano le norme su cui si regolava la giustizia dai più bassi ai più alti gradi dei tribunali del Regno napoletano, in cui le reti di relazioni facevano sì che i più ricchi patteggiassero con i giudici, annullando accuse o mitigando pene loro comminate.

Nonostante tali considerazioni non si può negare la partecipazione dei principi di Torella alle necessità dei loro sottoposti e, se le loro azioni furono improntate all'ideale paternalistico della conservazione degli antichi privilegi che affiancava la ricerca di risposte concrete ai bisogni materiali, tuttavia si rivelarono risolutive in vari periodi storici, determinando il consenso delle comunità intorno alla loro opera.

Lo studio degli archivi gentilizi delle famiglie nobili del Regno di Napoli, suggerito da più studiosi, offre una serie di spunti anche in campo amministrativo per un esame del carattere del governo feudale ancora per molti versi oscuro ed al quale sono stati dedicati vari paragrafi grazie al rinvenimento di alcuni documenti interessanti.

Il dinamismo della famiglia all'interno degli ambienti laici ed ecclesiastici fu supportato da un'oculata gestione delle risorse provenienti dai feudi che permise una progressiva ascesa ai suoi membri, con politiche di spartizione dell'eredità che, seppur legate alle clausole del fedecommesso, tuttavia riuscivano a garantire anche ai cadetti e alle donne la partecipazione a fette significative di ricchezza, grazie ai Monti della fa-

miglia e ad investimenti redditizi, nonostante le gravi crisi economiche, sociali e politiche del Seicento. La fedeltà alla monarchia spagnola e la carriera nell'esercito segnarono la vita della maggior parte dei membri della casata e ne determinarono anche l'ascesa, dopo l'appoggio incondizionato al progetto dell'assolutismo asburgico e l'acerrima repressione dei moti popolari del regno seguiti alla rivolta napoletana di Masaniello che nelle province rivestì i caratteri della ribellione antifeudale.

Il primo Settecento segnò l'apice del prestigio, con la concessione del *Grandato di Spagna di prima classe* al principe Antonio Caracciolo, ed il punto di maggiore prosperità per i feudi, dopo una serie di anni con condizioni climatiche particolarmente favorevoli per i raccolti del Regno. La centralità della cerealicoltura nell'economia dei territori lucani, vero nerbo delle ricchezze dei Caracciolo di Torella, porterà ad una progressiva eliminazione della coltre arborea anche su territori non vocati a tale produzione, come quelli irpini, che patiranno le cause di un dissesto idrogeologico insanabile del quale si sono ereditati gli effetti nel lungo periodo.

Nella valutazione dei proventi nel corso del Settecento, attraverso tabelle di comparazione ed analisi sia dei singoli feudi che del complesso delle rendite feudali e burgensatiche, si è calcolata l'evoluzione delle rendite della casata che mostra una parabola discendente a partire dalla seconda parte del XVIII secolo, quando fattori climatici negativi, epidemie e carestie segnarono i raccolti, determinando un drastico calo delle quantità per *le coacerbate annate*, come riportano i documenti a partire dal 1740.

Infatti, nella seconda metà del XVIII *la courbe de la production agricole s'effondre et reste à un niveau très bas pendant plusieurs années. C'est l'accident climatique typique: une baisse prolongée de la température entraîne une série de mauvaises récoltes. Le même phénomène se note en Catalogne [...] la crise brève et violente d'enfants est toujours suivie d'une crise prolongée, mais d'allure moins aiguë, d'adultes. C'est encore une crise d'Ancien Régime, ce sera la dernière*<sup>369</sup>.

Le liti testamentarie dopo la morte di Antonio Caracciolo, con spese onerose e lunghi ricorsi, pesarono sul bilancio dei fratelli Domenico e Nicola ed aprirono un periodo di rancori ed insoddisfazioni difficile da superare, proprio nel momento di mag-

---

<sup>369</sup> G. DELILLE, *Croissance d'une société rurale. Montesarchio et la Vallée Caudine aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles*, Ist. It. di Studi Storici, Napoli, 1973, p. 208.

giore difficoltà nella riscossione dei proventi dallo stato feudale, in cui *l'economia contadina si era avvicinata ai propri limiti strutturali*, mentre si ricercavano i mezzi per superare la crisi e così *si coltivava il mais, si chiedeva terre a censo da dissodare per piantare nuovi arbusti, si intentavano processi ai signori contestando vecchie esazioni o rivendicando demani*<sup>370</sup>.

Nell'indagine storiografica di Delille si conclude che *aux fragiles mécanismes de la «croissance» qui avaient caractérisé la première moitié du XVIIIe siècle, se sont substitués, lors de la crise de 1759-64, le mécanismes du déclin*<sup>371</sup>.

I gravi contrasti fra i contadini e gli allevatori per la conversione delle terre demaniali in lotti coltivabili, dopo l'assenso del feudatario, che avrebbero distrutto il perno di quella economia silvo-pastorale caratterizzante l'intera zona interna dell'Appennino meridionale, furono il risultato della nuova guerra fra poveri che segnò gli ultimi anni del XVIII secolo, mentre la *guerra della carta bollata* accompagnava le comunità nel loro insieme per arginare i soprusi feudali e ridimensionare il peso degli jus proibitivi del signore, retaggio dell'*Ancien Régime*.

Le istanze del rinnovamento furono percepite dai principi di Torella che, insieme ad altri nomi noti del clan familiare dei Caracciolo, seguirono con entusiasmo e fiducia le idee democratiche importate dalla Francia, pagando con la confisca dei beni, la prigione e l'esilio le proprie scelte politiche, certamente coraggiose e lungimiranti.

Molti dei discendenti del primo rivoluzionario, Giuseppe III Caracciolo, condivisero le nuove idee liberali e parteciparono alla vita politica e sociale del Regno, chiamati a svolgere ruoli di primo piano nei governi costituzionali della metà del XIX secolo, ma le loro vicende sono state già indagate da molti storici che ne hanno tracciato un adeguato profilo<sup>372</sup>.

Motivazioni legate alla scarsa, se non addirittura nulla, attenzione verso il periodo storico trattato, che vede il consolidamento delle fortune dei principi di Torella, hanno sollecitato all'elaborazione dell'indagine che, non avendo la pretesa di essere conclusa data la mole di altro materiale che andrebbe ulteriormente approfondito, tut-

---

<sup>370</sup> M. BENAITEAU, *Vassalli e cittadini...*, cit., pag. 366.

<sup>371</sup> G. DELILLE, *Croissance d'une société...*, cit., p. 209.

<sup>372</sup> F. BARRA, *Il Mezzogiorno e le potenze europee*, Sellino, Avellino, 1993.

tavia si propone di colmare vuoti storici significativi per individuare le modalità d'inserimento e le strategie di potenziamento del prestigio di un'importante famiglia feudale del Mezzogiorno italiano.

Il profilo della casata che si ricava dalla ricostruzione storica, focalizzata sui temi riportati, non ha inteso appiattirsi sugli stereotipi di certa storiografia che vede la nobiltà meridionale lontana dai propri feudi, parassitaria ed acriticamente accondiscendente all'assolutismo monarchico, ma ha ricercato nei singoli membri e nell'evoluzione storica delle risorse umane e materiali dei feudi una nuova chiave di lettura, che potesse conservare la complessità dell'analisi dei dati e la semplicità di una sintesi globale, aperta a nuovi ed ulteriori elementi d'indagine ed interpretazione critica.

Le molteplici difficoltà che si trovano nell'elaborazione storica dei fatti umani è stata segnalata anche dal mondo scientifico, poiché i fattori e le condizioni in campo nella grande arena della storia sono a tal punto complessi da presupporre competenze specifiche su vari piani, cosicché *the high degree complexity* si contrappone alla *low degree complexity* della scienza che cerca la soluzione ai problemi focalizzando l'attenzione su un unico tema, come riferiva Antonino Zichichi in una recente conferenza sul terzo big bang, del quale sta curando una pubblicazione.

La riflessione merita piena condivisione ed incoraggia tutti coloro che si cimentano in una ricostruzione storica ad un lavoro di continua revisione critica, di attenta ricerca di nuovi dati, di valutazione delle diverse ipotesi interpretative proposte dalla storiografia, che possa dare almeno un'*idea*, una *traccia*, di ciò che è stata la società del passato nelle sue dinamiche evolutive.

## BIBLIOGRAFIA

1. AA. VV., *L'informazione territoriale e la dimensione del tempo*, Atti della 7.a Conferenza Nazionale ASITA, Varese, 2003.
2. AGO R., *L' "Amaro della feudalità": la devoluzione di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Guida Editori, Napoli, 1984.
3. AGO R., *Giochi di squadra: uomini e donne nelle famiglie nobili del XVII secolo*, in *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, M.A. VISCEGLIA (a cura di), Laterza, Roma-Bari, 1992, pp. 256-276.
4. AJELLO R., *Arcana juris. Diritto e politica nel Settecento*, Jovene, Napoli, 1976.
5. AJELLO R., *Giuristi e società al tempo di Pietro Giannone*, Jovene, Napoli, 1980.
6. AJELLO R., *Il problema della riforma giudiziaria e legislativa nel Regno di Napoli durante la prima metà del XVIII secolo*, Jovene, Napoli, 1968.
7. AJELLO R., *Tra Spagna e Francia. Diritto, istituzioni, società a Napoli all'alba dell'Illuminismo*, Jovene, Napoli, 1992.
8. ALONZI L., *Famiglia, patrimonio e finanze nobiliari in età moderna. Il rinnovamento della storiografia 1992-2001*, L'Acropoli, IV, 3, 2003.
9. ALONZI L., *Famiglia, patrimonio e finanze nobiliari. I Boncompagni (secoli XVI-XVIII)*, Laicata, Manduria, 2003.
10. AMMIRATO S., *Delle famiglie nobili napoletane*, vol. I, Firenze, 1580 (ristampa anastatica, Bologna, 1973).
11. ANGELINI G. (a cura di), *Il disegno del territorio. Istituzioni e cartografia in Basilicata 1500-1800*, Laterza, Bari, 1988.
12. ANGELINI G., *La cartografia storica*, in G. DE ROSA, A. CESTARO (a cura di), *La Basilicata*, L'età moderna, vol. III, pp. 114-138.
13. ANGIOLINI F., MALANIMA P., *Problemi di mobilità sociale a Firenze tra la metà del Cinquecento e i primi decenni del Seicento*, in «Società e Storia», II, 4, 1979.
14. ARMILLOTTA G., *Una lunga storia iniziata intorno alla metà del XV secolo. Gli "arbereshet": la migrazione cristiano albanese in Italia*, in «L'Osservatore Romano», anno CXXI, n° 139, del 20 giugno 2001.
15. ASTARITA T., *The continuity of Feudal Power. The Caracciolo di Brienza in Spanish Naples*, Cambridge University Press, 1992.
16. BARRA F., *Cronache del brigantaggio meridionale (1806-1815)*, S.E.M., Salerno.
17. BARRA F., *Dalle riforme alla rivoluzione: l'Irpinia al tramonto dell'ancien régime*, in F. BARRA (a cura di), *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, vol. IV, pp. 1-16.
18. BARRA F., *Il Decennio francese nel Regno di Napoli (1806-1815)*, vol. I, Plectica, Salerno, 2007.
19. BARRA F., *Il Decennio francese nel Regno di Napoli (1806-1815)*, vol. II, Plectica, Salerno, 2010.
20. BARRA F., *Il Mezzogiorno e le potenze europee nell'età moderna*, Sellino, Avellino, 1993.

21. BARRA F., *La città dei Caracciolo, La peste del 1656, La rivoluzione di Masaniello*, in F. BARRA (a cura di), *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, vol. III, Sellino & Barra, Avellino, 1997.
22. BARRA F., *La corte principesca dei Caracciolo d'Avellino nel XVII secolo*, in A. Musi (a cura di), *Nobiltà e controllo politico nel Mezzogiorno spagnolo*, Dipartimento di Teoria e Storia delle Istituzioni, Tipografia Gutenberg, Penta di Fisciano, 2007.
23. BARRA F., *La rivoluzione del 1799*, in F. BARRA (a cura di), *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, cit., vol. IV, Sellino & Barra, Avellino, 1997, pp. 17-32.
24. BARRA F., *La rivoluzione di Masaniello*, in F. BARRA (a cura di), *Storia illustrata di Avellino e provincia*, vol. III, Sellino & Barra, Avellino, 1997.
25. BARRA F., *Michele Pezza detto Fra' Diavolo*, Avagliano Editore, Cava de' Tirreni, 2000.
26. BARRA F., *Paesaggio agrario, strutture produttive e proprietà fondiaria I, II* in F. BARRA (a cura di), *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, vol. III, Sellino & Barra Editori, Pratola Serra, 1996, pp. 177-192 e 193-208.
27. BARRA F., *Piccolo glossario Feudale e Demaniale*, in *Proprietà borghese e 'Latifondo contadino' in Irpinia nell'800*, in A. COGLIANO (a cura di), Quaderni Irpini, anno II, n. 3.
28. BARRA F., *Tra accumulazione borghese e latifondo contadino: la disgregazione dei patrimoni feudali*, in *Proprietà borghese e 'Latifondo contadino' in Irpinia nell'800*, in A. COGLIANO (a cura di), Quaderni Irpini, anno II, n. 3, pp. 67-105.
29. BASCHET J., *La civiltà feudale. Sei secoli di storia dall'anno Mille alla colonizzazione dell'America*, Newton & Compton, Roma, 2005.
30. BATIFFOL P., *L'abbazia di Rossano. Contributo alla storia del Vaticano*, Calabria Letteraria ed., Soveria Mannelli, 1986.
31. BELLETTINI A., *La popolazione italiana dall'inizio dell'era volgare ai giorni nostri. Valutazioni e tendenze*, in AA. VV., *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino, 1973, vol. V.
32. BELLI C., *Il patrimonio dei Caracciolo di Avellino*, in *Archivio Storico del Sannio*, 1990, pp. 133-183.
33. BELLOFATTO N., *Torella dei Lombardi. Studi e ricerche storiche*, De Angelis, Avellino, 2000.
34. BELLOMO M., *Società ed istituzioni in Italia dal Medioevo agli inizi dell'età moderna*, Giannotta, Catania, 1984.
35. BENAITEAU M., *Vassalli e cittadini. La signoria rurale nel Regno di Napoli attraverso lo studio dei feudi dei Tocco di Montemiletto (XI-XVIII secolo)*, Edipuglia, Bari, 1997.
36. BENAITEAU M., *L'agricoltura nella Provincia di Principato Ultra nell'età moderna (sec. XVII e XVIII)*, in "Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea", a cura di Massafra A. Bari, 1981.
37. BITTON D., *The French nobility in crisis: 1540-1640*, University Press, Stamford, 1969.
38. BNN (Biblioteca Nazionale di Napoli), *Descrizione della Provincia di Basilicata fatta per ordine di Sua Maestà a Don Rodrigo Maria Gaudioso avvocato fiscale della Regia Udienza di Matera*, ms. XIV, II, 19.



39. BOZZA A., *Il Vulture ovvero brevi notizie di Barile e della sue colonie*, Torquato Ercolani, Rionero in Vulture, 1889.
40. BRANCACCIO G., *Geografia, Cartografia e Storia del Mezzogiorno*, Guida, Napoli, 1991.
41. BRAUDEL F., *Civiltà ed imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 1986, vol. II.
42. BRUNNER O., *Vita nobiliare e cultura europea*, Il Mulino, Bologna, 1972.
43. BUBBICO L., ZAMPINO G., *L'edilizia civile*, in G. DE ROSA, A. CESTARO (a cura di), *Storia della Basilicata*, Laterza, Roma-Bari, 2000.
44. CACCIAPUOTI A., *L'anticurialismo a Napoli agli inizi del '700. I mali di Napoli secondo Alessandro Riccardi*, [www.napoliontheroad.it/cacciapuotianticur.htm](http://www.napoliontheroad.it/cacciapuotianticur.htm).
45. CANCELLIERE M. P., *I Greco-Albanesi dei Casali del Vulture (secc. XV-XVIII)*, in corso di stampa.
46. CANCELLIERE M. P., *In universitate: istituzioni, poteri e risorse di Venosa. Dalla signoria dei Gesualdo a quella dei Caracciolo (XVI-XVIII sec.)*, in corso di stampa.
47. CANCELLIERE M. P., *L'arte molitoria nella Terra di Torella*, in VICUM, Anno XXVII, n. 3-4, sett-dic 2009, Delta Tre, pp. 59-68.
48. CANCELLIERE M. P., *Le strategie di sopravvivenza dei d'Alarcon nel Regno di Napoli: dagli onori di Carlo V all'eversione della feudalità*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXVII, 2009, pp. 171-189.
49. CANCELLIERE M. P., *Lo Stato feudale dei Caracciolo di Torella. Poteri, istituzioni e rapporti economico-sociali nel Mezzogiorno moderno*, Rendiconti dei Dottorati di Ricerca in Teoria e Storia delle Istituzioni, a cura di A. Scocozza, G. Macrì, La Città del Sole, Napoli, pp. 175-201.
50. CANCELLIERE M. P., *Lo stato feudale dell'ultima principessa di Venosa. Territorio, governo e patrimonio dei Gesualdo durante la crisi del Seicento*, Atti del Seminario di Studi organizzato dal Dipartimento di Teoria e Storia delle Istituzioni dell'Università di Salerno, *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nel Mezzogiorno moderno*, MIUR PRIN 2007, Maiori, 30 sett.-1 ott. 2010, in corso di stampa.
51. CAPALDO F., *Di alcune colonie albanesi nella Calabria Citra*, in «Archivio Storico Calabrese», anno V, 1917.
52. CAPRA S., *Albania Proibita. Il sangue, l'onore e il codice delle Montagne, con la versione integrale del Kanùn di Dukagjini*, Mimesis, Milano, 2000.
53. CAPUANO A., *Note storiche su Venosa in margine ad un apprezzamento del 1696*, VII, 1991.
54. CARACCIOLO A., *I Monti di Previdenza della Famiglia Caracciolo*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», Nuova Serie, vol. VI, 1956-1957, Giannini, Napoli, 1958, pp. 350-360.
55. CARIDI G., *La spada, la seta, la croce. I Ruffo di Calabria dal XIII al XIX secolo*, Torino, 1995.
56. CASANOVA C., *Famiglia e parentela nell'età moderna*, Carocci, Roma, 2009.
57. CASANOVA C., *La famiglia italiana in età moderna. Ricerche e modelli*, NIS, Roma, 1997.
58. CASSIANO D., *Le comunità Arbresh nella Calabria del XV secolo*, Ed. Brenner, Co-senza, 1977.

59. CATALDI M. G., *Frigento e i suoi Casali*, in *Frigento. Interventi di restauro*, Grafiche Jacelli, Avellino, 1989.
60. CATONE G., *Memorie gesualdine, scritte dall'Abate Curato della Insigne Collegiata Chiesa di S. Antonino di Gesualdo, e Teologo della Fedelissima città di Napoli*, Sandulli e Guerriero, 1840.
61. CELANI G., *Allegazione per i nobili Coronei di Barile contro l'Università di essa*, Napoli, 1750.
62. CERNIGLIARO A., *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli (1505-1557)*, Jovene, Napoli, 1983, vol. II.
63. CERNIGLIARO A., *Patriae leges, privatae rationes. Profili giuridico-istituzionali nel Cinquecento napoletano*, Jovene, Napoli, 1988.
64. CERVELLINO L., *Direzione ovvero guida delle università di tutto il Regno di Napoli per le sue rette amministrazioni*, Stamperia Vincenzo Manfredi, Napoli, 1776.
65. CESTARO A., LERRA A. (a cura di), *Il Mezzogiorno e la Basilicata tra l'età giacobina e il decennio francese*, Osanna, Venosa, 1992.
66. CHIOSI E., *Il Regno dal 1734 al 1799*, in *Storia del Mezzogiorno*, G. GALASSO, M. ROMERO (a cura di), vol. IV, tomo II, Napoli, 1986, pp. 373-467.
67. CIRILLO G., MUSI A. (a cura di), *Alle origini della Minerva trionfante. Cartografia della protoindustria in Campania (secc. XVI-XIX)*, Grafiche Capozzoli, Salerno, 2008.
68. COLAPIETRA R. nella recensione al volume di N. FRAGGIANNI, *Lettere a B. Corsini (1739-1746)*, Jovene, Napoli, 1991, pubblicata in «Rassegna Storica Salernitana», IX, 1992.
69. COLLETTA P., *Storia del Reame di Napoli*, Casini, Milano, 1989, ristampa.
70. CONIGLIO G., *I Viceré di Napoli*, Fiorentino, Napoli, 1967.
71. COVINO L., *I baroni del buongoverno*, Liguori, Napoli, 2004.
72. COZZETTO F., *Lo stato di Aiello. Feudo istituzioni e società nel Mezzogiorno moderno*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2001.
73. CRISTOFORO A., *La peste del 1657 nelle relazioni di Pier Luigi Carafa vescovo di Tricarico*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Basilicata», I, 1987.
74. CROCE B., *Gli scrupoli di Belisa Larissea*, in IDEM, *La letteratura italiana del Settecento*, Laterza, Bari, 1949.
75. CUOCO V., *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, A. DE FRANCESCO (a cura di), Laicata, Manduria, 1998.
76. D'AGOSTINO G., *Parlamento e società nel Regno di Napoli. Secoli XV-XVII*, Guida, Napoli, 1979.
77. DANDOLO F., SABATINI G., *Lo Stato feudale dei Carafa di Maddaloni*, Giannini, Napoli, 2009.
78. DE LORENZO R., *Strategie del territorio ed indagini statistiche del Mezzogiorno fra Settecento e Ottocento*, in R. DE LORENZO (a cura di), *L'organizzazione dello Stato al tramonto dell'Antico Regime*, Morano, Napoli, 1990.
79. DE MOLIN G., *Family forms and Domestic Service in Southern Italy from the Seventeenth to the Nineteenth Centuries*, in *Journal of Family History*, vol. 15, n° 1, 1990.

80. DE NICOLA C., *Diario 1*, III, n. 1, in "Samnium", Genn.-Marzo 1930, pp. 188-207.
81. DE ROSA A., CESTARO A. (a cura di), *La Basilicata*, cit. vol. III, pag. XXII.
82. DELILLE G., *Croissance d'une société rurale. Montesarchio et la Vallée Caudine aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles*, Ist. It. di Studi Storici, Napoli, 1973.
83. DELILLE G., *Le maire et le prier. Pouvoir central et pouvoir local en Méditerranée occidentale (XV-XVIII<sup>e</sup> siècle)*, École Française de Rome, Rome, 2003.
84. DELILLE G., *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli. XV-XIX secolo*, Einaudi, Torino, 1988.
85. DE PRETI F., *Cronologia della famiglia Caracciolo. Edizione seconda arricchita di note non più stampate dal duca della Guardia Ferrante della Marra*, Napoli, 1803.
86. DI COSTANZO G. (a cura di), MEINECKE F., *Pagine di storiografia e filosofia della storia*, E.S.I., Napoli, 1984.
87. DI FRONZO P., *Torella dei Lombardi. Profilo storico*, De Angelis, Avellino, 2000.
88. DI VITTORIO A., *Crisi economica e riforma finanziaria nel Mezzogiorno dei primi decenni del XVIII secolo*, in A. DI VITTORIO (a cura di), *La finanza pubblica in età di crisi*, Cacucci, Bari, 1993.
89. DI VITTORIO A., *Gli Austriaci ed il Regno di Napoli. 1707-1734. Ideologie e politiche di sviluppo*, vol. II, Giannini, Napoli, 1973.
90. DI VITTORIO A., *Gli Austriaci ed il Regno di Napoli. 1707-1734. Le finanze pubbliche*, vol. I, Giannini, Napoli, 1969.
91. DI VITTORIO A., *Il Banco di San Carlo e il riformismo asburgico*, in «Rassegna Economica», n. 2, 1969.
92. DI VITTORIO A., *La mancata numerazione dei fuochi del 1732 nel viceregno austriaco di Napoli*, in AA. VV., *Ricerche storiche ed economiche in memoria di C. Barbagallo*, ESI, Napoli, 1969, vol. II.
93. DI VITTORIO A., *Mezzogiorno d'Italia e mondo asburgico*, in «Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico di Trento», IV, 1978.
94. DI VITTORIO A., *Un caso di correlazione tra guerre, spese militari e cambiamenti economici: le guerre asburgiche della prima metà del XVIII secolo e le loro ripercussioni sulle finanze e l'economia dell'Impero*, in «Nuova Rivista Storica», 1982, I-II.
95. DONATI A., *Le prove di nobiltà dei cavalieri dell'Ordine di Malta (1555-1612)*, in C. DONATI (a cura di), *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Laterza, Bari, 1988.
96. DONATI C., *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Laterza, Roma-Bari, 1988.
97. DORSA V., *Su gli Albanesi: ricerche e pensieri*, Tipografia Trani, Napoli, 1847.
98. EVANS R. J., *Felix Austria. L'ascesa della monarchi asburgica: 1550-1700*, trad. it. di A. Prandi, Bologna, Il Mulino, 1981.
99. FABRIS F., *Caracciolo di Napoli*, con note di Ambrogino Caracciolo, tav. II, Napoli, 1907.
100. FAGGELLA R., *L'architettura del XVII secolo a Rionero*, in "Basilicata Regione Notizie", VI/1, pp. 79-82,
101. FARINELLI F., *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, La Nuova Italia, Firenze, 1994.

102. FIRPO L. (a cura di), *Storia delle idee politiche, economiche e sociali. L'età moderna*, UTET, Torino, 1983, vol. IV, tomo II.
103. FORTESCUE A., *The Uniate Eastern Churches*, G. D. Smith, D. D. London, 1923, ristampa del 2001.
104. FRANZIONE G., *Scanderbeg un eroe moderno*, Costanzo D'Agostino, Roma, 2003.
105. GALASSO G., *Alla periferia dell'impero. Il regno di Napoli nel periodo spagnolo, (secoli XVI-XVII)*, Einaudi, Torino, 1994.
106. GALASSO G., *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, Guida, Napoli, 1989.
107. GALASSO G., *Mezzogiorno medioevale e moderno*, Einaudi, Torino, 1985.
108. GALLINA M. V., *Dall'indagine cartografica alla ricostruzione storica*, LED, Milano, 1994.
109. GARRIZZO G., IACHIELLO E. (a cura di), *Le mappe della storia. Proposta per una cartografia del Mezzogiorno e della Sicilia in età moderna*, Franco Angeli, Milano, 2002.
110. GASPARRINI P., *Ancora dei parlamenti napoletani del 1504 e del 1507*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», serie II, a. XXXIX, 1959.
111. GASPARRINI P., *Un ignoto Parlamento napoletano del 1504 e un altro poco noto del 1507*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», serie II, a. XXXVI, 1956.
112. GIANNANTONIO P., *L'Arcadia napoletana*, Liguori, Napoli, 1962.
113. GIOVANNIELLO V., FORGIONE S., *Frigento. Scritti inediti di Fabio Ciampo, Marciano Di Leo, Sabino Mannella. I fatti del 1799*, Tipolitoelle, Frigento, 1999.
114. GIURA LONGO R., *Anarchia feudale ed ecclesialità: la frammentazione dei grandi feudi*, in G. GALASSO, R. ROMEO (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, vol. VI, 1987.
115. GIURA LONGO R., *Fortuna e crisi degli assetti feudali*, in G. DE ROSA, A. CESTARO (a cura di), *Storia della Basilicata*, vol. III, Laterza, Bari, 2000.
116. GIURA V., *Storie di minoranze. Ebrei, Greci, Albanesi nel regno di Napoli*, SEI, Napoli, 1984.
117. GIUSTINIANI L., *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Ristampa anastatica, Bologna, Arnaldo Forni Editore, 1987.
118. GROHMAN A., *Le fiere nel Regno di Napoli in età aragonese*, Istituto Italiano per gli Studi Storici, Napoli, 1969.
119. GUIDOBONI E. et al., *Catalogue of strong earthquakes in Italy 461 b.C.-1997*, CFTI<sup>4</sup><sub>MED</sub> (On-line URL <http://emidius.ingv.it/>).
120. HOBSBAWN E. J., *La crisi del XVII secolo, 1560-1660*, in *Crisi d'Europa*, ESI, Napoli, 1968.
121. IACHIELLO E., SALVEMINI B. (a cura di), *Per un Atlante del Mezzogiorno e della Sicilia in età moderna. Omaggio a Bernard Lepetit*, Liguori, Napoli, 1998.
122. IANNACCHINO A. M., *Topografia storica dell'Irpinia*, vol. III, Avellino, 1891.
123. IERMANO T., *Nobiltà e giacobinismo nel 1799 napoletano attraverso le vicende di Giuseppe Caracciolo principe di Torella*, in «Annali 1985-1986, L'Irpinia nella società meridionale», tomo I.
124. IERMANO T., *Per una storia del principe giacobino: Giuseppe Caracciolo di Torella (1747-1808)*, in «Historica», Anno XXXIX, ott.-dic. 1986.

125. LABATUT P., *Le nobiltà europee*, Il Mulino, Bologna, 1982.
126. LABROT G., *Quand l'histoire murmure. Villages et campagnes du Royaume de Naples (XVe-XVIII e siècle)*, École française de Rome, Roma, 1995.
127. LERRA A., *La rivoluzione del 1799 e la restaurazione borbonica*, in *Storia della Basilicata*, cit., vol. III.
128. LONGO L., *Calabria sconosciuta*, XIII, 1990, n° 46.
129. MANDALÀ M., *Mundus vult decepi. I miti della storiografia arbereshe (secoli XIV-XVI)*, A.C. Mirror, Palermo, 2007.
130. MASSAFRA A. (a cura di), *Patrioti e insorgenti in terra di Bari e in Basilicata*, Edipuglia, Bari, 2002.
131. MEOLA G. V., *Delle storie della Chiesa greca di Napoli*, Napoli, 1790.
132. MEZZADRI L., TAGLIAFERRI M., GUERRIERO E., *Le diocesi d'Italia*, Dizionari San Paolo, vol. II, Ed. San Paolo, 2009.
133. MONTANILE M., *Le Accademie e la cultura del '600*, in F. BARRA (a cura di), *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, vol. III, Sellino & Barra, Avellino, 1997.
134. MUSI A., *Il feudalesimo nell'Europa moderna* Il Mulino, Bologna, 2007.
135. MUSI A., *Mercato S. Severino. L'età moderna*, Plectica, Salerno, 2004.
136. MUSI A., *Momenti del dibattito politico a Napoli nella prima metà del secolo XVII*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", XI, 1973, pp. 345-372.
137. MUSI A., *Nocera e i Carafa nella crisi del Seicento*, in A. MUSI (a cura di), *Nobiltà e controllo politico nel Mezzogiorno spagnolo*, Quaderni del Dip. di Teoria e Storia delle Istituzioni, Università di Salerno, Tipografia Gutenberg, Fisciano, 2007.
138. MUSI A., *Stato e stratificazioni sociali nel Regno di Napoli*, in "Clio", 29, 1993.
139. MUSI A., *Stato moderno e mediazione burocratica*, in "Archivio Storico Italiano", CXLIV, 1986.
140. MUTO G., *Saggi sul governo dell'economia nel Mezzogiorno spagnolo*, ESI, Napoli, 1992, in particolare pp. 20-32.
141. PAPAGNA E., *I sogni e i bisogni di una famiglia aristocratica. I Caracciolo di Martina in età moderna*, Franco Angeli, Milano, 2002.
142. PASCUCCI C., *Antichità, origine, guerre, distruzione, e stato presente della Città di Frigento*, BPB, ms. IX, 30, fol. 102. Il testo è stato pubblicato da V. GIOVANNIELLO, S. FORGIONE per i tipi di Archimedia, Frigento, 1997.
143. PATRONI GRIFFI F., PELLETTIERI A., VERRASTRO V., *Minoranze etniche nel Melfese. Ebrei, Greci, Albanesi tra medioevo ed età moderna*, Franco Angeli, Milano, 2002.
144. PEDICINO C., *Uffici ed élites a Mercato San Severino (secoli XVI-XVII)*, in *Mercato San Severino e la sua storia. Dall'antica Rota alle trasformazioni moderne*, a cura di A. Musi, P. Peduto, L. Rossi, Salerno, Plectica, 2003.
145. PEDIO T., *Arbitri, abusi e pretese dei baroni nei della Basilicata*, IDEM, IX, 1993.
146. PEDIO T., *La Relazione Gaudio sulla Basilicata*, Edizioni del Centro Librario, Bari, 1965.
147. PEDIO T., *Massoni e Giacobini in Basilicata alla vigilia del 1799*, in «Boll. Storico della Basilicata», V, 1990.
148. PEDIO T., *Per una storia dell'alimentazione in Basilicata tra il tardo-antico e l'età moderna*, in «Boll. Storico della Basilicata», V, 1990.

149. PERI V., *Chiesa romana e "rito" greco. G. A. Santoro e la congregazione dei Greci (1566-1596)*, Paideia, Brescia, 1975.
150. PERROTTA A., *I Valdesi di S. Sisto, Guardia, Montalto, S. Vincenzo, Vaccarizzo, Argentina e Piano Rossi*, Pellegrini, Cosenza, 2005.
151. PETERSON E. L., *La crise de la noblesse danoise entre 1580 et 1660*, in «Annales. Economies-Sociétés-Civilisations» 1968.
152. PETTA P., *Despoti d'Epiro e principi di Macedonia. Esuli albanesi nell'Italia del Rinascimento*, Argo, Lecce, 2000.
153. PETTA P., *Stradioti, soldati albanesi in Italia (secc., XV-XVIII)*, Argo, Lecce, 1996.
154. PIETRAFESA F. L., SARACENO M. (a cura di), *Apprezzo di Atella di Onofrio Tango del 16 giugno 1642*, edito dall'Amministrazione Comunale di Atella, 1988.
155. PRINCIPE I., *Atlante storico della Basilicata*, Lecce, 1992.
156. PUGLIA I., *I Piccolomini d'Aragona duchi di Amalfi*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2005.
157. RACIOPPI G., *Geografia e demografia della provincia di Basilicata ne' secoli XIII e XIV*, anno XI, 1892.
158. RACIOPPI G., *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Roma, 1889.
159. RAO A. M., *Il Regno di Napoli nel Settecento*, Guida, Napoli, 1983.
160. RAO A. M., *La Repubblica napoletana del 1799*, Ed. Morano, Napoli, 1990.
161. RICCA E., *Istoria de' Feudi del Regno delle due Sicilie di qua dal Faro*, A. Pascale, Napoli, 1859, vol. III.
162. RICCI L., *Thesoro politico*, parte II, La Compagnia nova della Stampa, Bologna, 1612.
163. RICCIARDI E., *L'immagine dell'Irpinia nelle descrizioni antiche*, in Archivio Storico per le Province Napoletane, CXXIV, 2006, pp. 517-550.
164. ROMANO E., *Gli apprezzamenti e le platee nell'archivio Caracciolo di Torella come fonte per la ricostruzione della "forma urbis" medioevale degli insediamenti del Vulture*, Pubblicazioni del Consiglio regionale della Basilicata, 2006.
165. ROTILI M. (a cura di), *Archeologia post-classica a Torella dei Lombardi. Ricerche nel Castello di Candriano*, Arte Tipografica, Napoli, 1997.
166. ROVITO P. L., *Prova legale ed indizi*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", CII, 1984.
167. RUSSO T., *Minoranze: albanesi, greci e schiavoni*, in G. DE ROSA, A. CESTARO (a cura di), *Storia della Basilicata*, vol. III, Laterza, Bari, 2000.
168. SABATINI G., *Fisco, mercanti e banchieri nel Regno di Napoli nella prima età moderna*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 1, 2004.
169. SABATINI G., *La spesa militare nel contesto della finanza pubblica napoletana del XVIII secolo*, in «Storia Mediterranea», [www.storiamediterranea.it/public/mdl\\_dir/b702.pdf](http://www.storiamediterranea.it/public/mdl_dir/b702.pdf).
170. SACCO F., *Dizionario geografico-istorico-fisico del Regno di Napoli*, Napoli 1795, vol. I.
171. SCANDONE F., *Giacobini e Sanfedisti in Irpinia*, in «Samnium», anno III, apr-giu 1929.
172. SESTINI A., *Conosci l'Italia*, Touring Club Italiano, Milano, 1963, vol. VII.
173. SISTO M., *Dai Casali di Frigento al Comune di Sturno*, Tipolitolelle, Frigento, 1996.

174. SISTO M., *Sturno. Storie di luoghi, storie di uomini*, Stampa Editoriale, Manocalzati, 2009.
175. SISTO M., *Uomini e paesaggi di Principato Ultra. Marciano de Leo e la statistica murattiana*, Pubblicazioni della Biblioteca Provinciale di Avellino, Sellino Editore, 2009.
176. SPAGNOLETTI A., *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, B. Mondadori, Milano, 1996.
177. SPAGNOLETTI A., *Stato, aristocrazia e Ordine di Malta nell'Italia moderna*, École française de Rome, Roma, 1988.
178. STANCO G., *L'ordinamento di Frigento in un inedito "bando" di fine Cinquecento*, in «Rivista storica del Sannio», Terza Serie, Anno IV, Arte Tipografica, 1997.
179. STONE L., *La crisi dell'aristocrazia. L'Inghilterra da Elisabetta a Cromwell*, Einaudi, Torino, 1972.
180. SUMMONTE G. A., *Historia della città e del Regno di Napoli ove si trattano le cose più nobili accadute dalla sua edificazione fin'a tempi nostri*, stamperia Domenico Vivenzio, 1748-1750.
181. TUTINI G., *Dell'origine e fondazione de'Seggi di Napoli*, Napoli, 1644.
182. VACCARO A., *I Greco-Albanesi d'Italia. Regime canonico e consuetudini liturgiche (secoli XIV-XVI)*, Argo, Lecce, 2006.
183. VACCARO A., *Lo sviluppo degli studi su Giorgio Castriota Scanderbeg: dalle prime biografie alla storiografia recente*, in «Miscellanea di Studi Storici», Università degli Studi della Calabria, 2009, vol.13, 2004-2005.
184. VERRASTRO V., *I greci in Basilicata tra medioevo ed età moderna: la storia e le fonti*, in AA. VV., *Minoranze etniche nel Melfese*, Franco Angeli, Milano, 2002, pp. 28-64.
185. VIAZZO P. P., *Mortalità, fecondità e famiglia*, in *Storia della famiglia in Europa. Dal Cinquecento alla Rivoluzione francese*, M. BARBAGLI, D. I. KERTZER (a cura di), Laterza, Milano, 2001, parte III.
186. VILLANI P., *Feudalità, riforme, capitalismo agrario*, Laterza, Bari, 1968.
187. VILLANI P., *Il viceregno austriaco e il problema del "ceto civile"*, in *Settecento napoletano. Sulle ali dell'aquila imperiale 1707-1734*, Electa, Napoli, 1994.
188. VILLANI P., *Il Decennio francese*, in G. GALASSO (a cura di) "Storia del Mezzogiorno", vol. IV, tomo II, Napoli, 1986.
189. VILLARI R., *La rivolta antispagnola a Napoli, Le origini, 1586-1647*, Laterza, Bari, 1980.
190. VISCARDI G. M., *Chiesa ed etnie nella Basilicata post-tridentina: albanesi e zingari tra tolleranza e riforma religiosa (secc. XVI-XVII)*, in *Chiesa e società nel Mezzogiorno. Studi in onore di Maria Mariotti*, Rubettino, Soveria Mannelli, 1999.
191. VISCARDI G. M., *Tra Europa e "Indie di quaggiù". Chiesa, religiosità e cultura popolare nel Mezzogiorno (sec. XV-XVIII)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2005.
192. VISCEGLIA M. A. (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1992.
193. VISCEGLIA M. A., *Comunità, signori feudali e ufficiali in Terra d'Otranto fra XVI e XVII secolo*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", CIV, 1986.
194. VISCEGLIA M. A., *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Unicopli, Milano, 1998.

195. VITALE G., *Le rivolte di Giovanni Caracciolo, duca di Melfi, e di Giacomo Caracciolo, conte di Avellino*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, Società Napoletana di Storia Patria, LXXXIV-LXXXV, Napoli, 1968, pp. 7-73.
196. VITOLLO G., *Il Mezzogiorno prima della questione meridionale*, Le Monnier, Firenze, 2004.
197. VOLPE F., *Territorio, popolazione, ambiente*, in G. DE ROSA, A. CESTARO (a cura di), *Storia della Basilicata*, vol. III, Laterza, Bari, 2000.



## APPENDICE

<b>Tabella VIII - LA TERRA DI TORELLA</b>			
<u>Relevio 1670</u>	<u>Rendite 1716</u>	<u>Rendite 1740</u>	<u>Releva del 1796</u>
<b>Redditi giurisdizionali</b>	<b>Redditi giurisdizionali</b>	<b>Redditi giurisdizionali</b>	<b>Redditi giurisdizionali</b>
Mastrodattia 49.0.12	Mastrodattia 70	Mastrodattia 162	Mastrodattia 120
Bagliva 40	Bagliva 90	Bagliva 134	Bagliva 74.36
	Fida 2	Fida 2	Laudemi 2.34
	Licenze di caccia 25	Fida del legnatico 24	
	Intercetti 6.26	Licenze di caccia 27	
<b>Totale 89.0.12</b>	<b>Totale 193.26</b>	<b>Totale 349</b>	<b>Totale 196.7</b>
<i>Percentuale entrate 15,2 %</i>	<i>Percentuale entrate 7,1 %</i>	<i>Perc. entrate 13,2%</i>	<i>Perc. entrate. 9,6 %</i>
<b>Redditi fondiari</b>	<b>Redditi fondiari</b>	<b>Redditi fondiari</b>	<b>Redditi fondiari</b>
Affitto Giardino 10	Affitto Giardino 6.50	Affitto Giardino 14	Affitto Giardino 33
Ghiande Girifalco 120	Ghiande Girifalco 321	Ghiande Girifalco 77.25	Censi 86.14
Censi feudali 93.0.5	In enfiteusi 90	Censi dai cittadini 2.30	Terraggi dell'Acquara
Terraggi e orto dell'Acquara 144.3	Terraggi 1075.81.3	In enfiteusi 90	1023.82
Fronde dei gelsi 0.3.10	Affitto tre sottani 3	Terraggi 791.9	
Vigna della Corte 1.2.10	Affitto castagneto 1.30	Affitto due sottani 3.10	
Orto di D.Donato 0.2.0		Affitto castagneto 1.20	
		Taglio dell'erba 1.20	
		Affitto foresta 4	
		Affitto magazzino 4	
<b>Totale 265.9</b>	<b>Totale 1507.61</b>	<b>Totale 1480.2</b>	<b>Totale 1175.96</b>
<i>Percentuale entrate 45,1%</i>	<i>Percentuale entrate 55,3 %</i>	<i>Perc. entrate 55,4%</i>	<i>Perc. entrate 57,3%</i>
<b>Redditi ind. e commerc.</b>	<b>Redditi ind. e commerc.</b>	<b>Redd. ind. e commerc.</b>	<b>Redditi ind. e commerc.</b>
Mulini 58.3.7	Tre mulini 416	Tre mulini 262.50	Tre mulini 480
Forni 57.1.2	Forno 170	Forno 140	Forno 133.33
Taverna 25	Taverna 45	Taverna 42	Taverna 56.25
	Trappeto 11.60	Trappeto 10.50	Trappeto 9
	Concessione dell'acqua a Villamaina 25	Concessione dell'acqua a Villamaina 17.50	
<b>Totale 140.4.9</b>	<b>Totale 667.60</b>	<b>Totale 472.50</b>	<b>Totale 678.58</b>
<i>Percentuale entrate 23,9%</i>	<i>Percentuale entrate 24,1 %</i>	<i>Percent. entrate 17,7%</i>	<i>Percent. entrate 33,1%</i>
<b>Redditi vari</b>	<b>Redditi vari</b>	<b>Redditi vari</b>	<b>Redditi vari</b>
----	Regalo di Natale 35	Regalo di Natale 35	----
	Fiscali 332.86	Fiscali 332.80	
----	<b>totale 367.86</b>	<b>totale 367.8</b>	----
	<i>Percentuale entrate 13,5 %</i>	<i>Percent. entrate 13,7%</i>	
<b>Totale entrate 588.3.16</b>	<b>Totale entrate 2698.57</b>	<b>Totale entrate 2669.50</b>	<b>Totale entrate 2051.24</b>
<i>Spese non quantificate Nel singolo feudo</i>	<i>Spese 540.42 14,2%</i>	<i>Spese 897.01 33,6%</i>	<i>Spese 498.94 24,3%</i>
<b>AVANZO</b>	<b>AVANZO</b>	<b>AVANZO</b>	<b>AVANZO</b>
<i>Non definito nel singolo feudo</i>	2092.82 ducati	1772.49 ducati	1552.2 ducati

In sintesi:

<b>La Terra di Torella</b>	<b>Redditi giurisdizionali</b>	<b>Redditi fondiari</b>	<b>Redditi industr. e commerciali</b>	<b>Redditi vari</b>	<b>Spese</b>
<i>Relevio 1670</i>	15,2%	<b>45,1%</b>	23,9%	----	Non riportate
<i>Entrate 1716</i>	7,1%	<b>55,3%</b>	24,1%	13,5%	14,2%
<i>Entrate 1740</i>	13,2%	<b>55,4%</b>	17,7%	13,7%	33,6%
<i>Entrate 1796</i>	9,6%	<b>57,3%</b>	33,1%	----	24,3%

<b>Tabella IX - LA CITTÀ DI FRIGENTO CON I CASALI</b>					
<b>Rendite del 1716</b>		<b>Rendite del 1740</b>		<b>Rendite del 1796</b>	
<b>Redditi giurisdizionali</b>		<b>Redditi giurisdizionali</b>		<b>Redditi giurisdizionali</b>	
Mastrodattia	300	Mastrodattia	260	Mastrodattia	150
Bagliva	200	Bagliva	200	Bagliva	148.50
Fida del legnare	23.72	Fida della legna	46	Fida della legna	40.10
Fida del pascolo	96.78	Fida del pascolo	96.78	Intercetti	92.62
Intercetti	48.97	Intercetti	38.59		
Licenze di caccia	54	Licenze di caccia	25.50		
Adoe dei suffeudi	1.50	Adoa	2.81		
Fida di Capocalvo	20	Fida di pascolo capre e buoi	19.16		
<b>Totale</b>	<b>744.97</b>	<b>Totale</b>	<b>664.84</b>	<b>Totale</b>	<b>431.22</b>
<i>Percentuale entrate</i>	<i>35,1%</i>	<i>Percentuale entrate</i>	<i>50,4%</i>	<i>Percentuale entrate</i>	<i>63,7%</i>
<b>Redditi fondiari</b>		<b>Redditi fondiari</b>		<b>Redditi fondiari</b>	
Laudemi	1.20	Censi minuti	8.86	Censi minuti	6.12
Erbaggio strada Napoletana	35	Erbaggio strada Napoletana	14	Erbaggio strada Napoletana	
Terraggi	415.17	Terraggi dal feudo Pascuccio	242.20		5.11
Ghiande ed erbaggio di Migliano	150	Erbaggio della montagna	12	Ghiande dal bosco di Migliano	
Erbaggi della montagna	120	Difesa di Pesco Margiotta	200		106.43
Difesa di Pesco Margiotta	290	La Rocca S. Felice affittata	40	La Rocca S. Felice affittata	
					77.49
<b>totale</b>	<b>911.37</b>	<b>totale</b>	<b>517.46.9</b>	<b>Totale</b>	<b>195.15</b>
<i>Percentuale entrate</i>	<i>46,7 %</i>	<i>Percentuale entrate</i>	<i>38,6%</i>	<i>Percentuale entrate</i>	<i>28,9 %</i>
<b>Redditi industriali e commerciali</b>		<b>Redditi ind. e commerciali</b>		<b>Redditi ind. e commerciali</b>	
Forno	52	Forno	50	Forno	50
<b>totale</b>	<b>52</b>	<b>totale</b>	<b>50</b>	<b>Totale</b>	<b>50</b>
<i>Percentuale entrate</i>	<i>2,3%</i>	<i>Percentuale entrate</i>	<i>4,5 %</i>	<i>Percentuale entrate</i>	<i>7,4%</i>
<b>Redditi vari</b>		<b>Redditi vari</b>		<b>Redditi vari</b>	
Fiscali	225.50	Fiscali	88	----	
Regalo di Natale	25				
Redditi perpetui	9.30				
<b>Totale</b>	<b>259.80</b>	<b>Totale</b>	<b>88</b>	----	
<i>Percentuale entrate</i>	<i>15,9%</i>	<i>Percentuale entrate</i>	<i>6,5 %</i>		
<b>TOTALE 1956.11</b>		<b>TOTALE 1343.90</b>		<b>TOTALE 676.37</b>	
<i>Spese 377.19</i>		<i>Spese 281.46</i>		<i>Spese 735.13</i>	
<i>19,3%</i>		<i>20,9%</i>			
<b>AVANZO 1578.91</b>		<b>AVANZO 1089.66</b>		<b>L'esito supera l'introito di ducati 58.76.</b>	

In sintesi:

<b>La città di Frigento e casali</b>	<b>Redditi giurisdizionali</b>	<b>Redditi fondiari</b>	<b>Redditi industr. e commerciali</b>	<b>Redditi vari</b>	<b>Spese</b>
<i>Entrate 1716</i>	35,1%	<b>46,7%</b>	2,3%	15,9%	19,3%
<i>Entrate 1740</i>	<b>50,4%</b>	38,6%	4,5%	6,5%	20,9%
<i>Entrate 1796</i>	<b>63,7%</b>	28,9%	7,4%	----	<i>Superano le entrate d.58.76</i>

<b>Tabella X - CITTÀ DI LAVELLO</b>					
<u>Rendite 1716</u>		<u>Rendite 1740</u>		<u>Rendite 1796</u>	
<b>Redditi giurisdizionali</b>		<b>Redditi giurisdizionali</b>		<b>Redditi giurisdizionali</b>	
Bagliva	470	Bagliva	346.65	Bagliva	468.60
Mastrodattia	98	Mastrodattia	70	Mastrodattia	100.10
Piazza, Pesi e misure	330	Piazza, Pesi e misure	300	Piazza	200
Diritti di pesca	38	Diritti di pesca	16	Pesi e misure	48
Licenze di caccia	26	Licenze di caccia	15.50	Fida ai Cerignolani	20
Il terzo della farina	101	La Spica del Demanio	50	Fida della legna	33
Fida della legna	37	<i>Jus del macello</i>	7.50		
Fida dei carboni	13				
La Spica del Demanio	60				
Adoa	200.74				
<i>Jus prohibendi Lanaria</i>	18				
<b>Totale</b>	<b>1391.74</b>	<b>Totale</b>	<b>705.65</b>	<b>Totale</b>	<b>869.7</b>
<i>Percentuale entrate 27,2%</i>		<i>Percentuale entrate 14,4%</i>		<i>Percentuale entrate 17,1%</i>	
<b>Redditi fondiari</b>		<b>Redditi fondiari</b>		<b>Redditi fondiari</b>	
Orti	41.16.8	Orti	14	I territori seminati	56.54
I territori seminati	100	I territori seminati	597.71	Erbaggi	752.59
Erbaggi	250	Erbaggi	250	Affitto case e botteghe	51.60
Affitto case e botteghe	33.15	Affitto case e botteghe	14.30	Bosco delle Rose	500
Affitto giardino della Corte	15	Affitto giardino della Corte	11	Difesa del Finocchiaro	250
Affitto del terzo di S. Maria	190	Bosco delle Rose	447.60	Difesa della Forraina	133.33
Affitto del terzo di Mezzo	190	Difesa del Finocchiaro	420	Vigne della Torre, di Tristano e Speranza	124.4
Masseria dell'Alvano	20	Difesa della Forraina e fida delle vacche	232.50	Bosco dell'Ofanto e Olivento	26
Aff. casa al massaro delle pecore	4	Orto di Scarabottoli	183		
		Affitto del Voro	1.66		
<b>Totale</b>	<b>843.31</b>	<b>Totale</b>	<b>2174.81</b>	<b>Totale</b>	<b>1894.46</b>
<i>Percentuale entrate 18,1%</i>		<i>Percentuale entrate 44,5%</i>		<i>Percentuale entrate 37,2%</i>	
<b>Redditi industriali e commerciali</b>		<b>Redditi ind. e commerciali</b>		<b>Redditi ind. e commerciali</b>	
Affitto erbaggi alla Dogana di Foggia	1025	Affitto erbaggi alla Dogana di Foggia	1025	Affitto erbaggi alla Dogana di Foggia	1025
Mulini	516	Mulini	227.70	Mulini	440
Taverne	191	Taverne	87.66	Taverne	430
Panetteria	130	Panetteria	120	Panetteria	120
Forno	195	Forno	176	Forni	259.10
Olio dalla vigna della Torre	10.71	La bottega del pizzicagnolo	48	Olio	56.4
Cantina	4				
<b>Totale</b>	<b>2071.71</b>	<b>Totale</b>	<b>1676.36</b>	<b>Totale</b>	<b>2330.5</b>
<i>Percentuale entrate 40,5%</i>		<i>Percentuale entrate 34,4%</i>		<i>Percentuale entrate 45,7%</i>	
<b>Redditi vari</b>		<b>Redditi vari</b>		<b>Redditi vari</b>	
Fiscali	775.57	Fiscali	330	----	
<i>Percentuale entrate 14,1%</i>		<i>Percentuale entrate 6,7%</i>			
<b>Totale</b>	<b>5028.45</b>	<b>Totale</b>	<b>4886.81</b>	<b>Totale</b>	<b>5094.66</b>
<i>Spese</i>	<i>785.59</i>	<i>Spese</i>	<i>2302.02</i>	<i>Spese</i>	<i>2664.37</i>
	<i>18,5%</i>		<i>47,1%</i>		<i>52,7%</i>
<b>AVANZO</b>	<b>4242.86</b>	<b>AVANZO</b>	<b>2584.79</b>	<b>AVANZO</b>	<b>2429.63</b>

In sintesi:

Città di Lavello	Redditi giurisdizionali	Redditi fondiari	Redditi industr. e commerciali	Redditi vari	Spese
<i>Entrate 1716</i>	27,2%	18,1%	<b>40,5%</b>	14,1%	18,5%
<i>Entrate 1740</i>	14,4%	<b>44,5%</b>	34,4%	6,7%	47,1%
<i>Entrate 1796</i>	17,1%	37,2%	<b>45,7%</b>	-----	52,7%

<b>Tabella XI - LA CITTÀ DI VENOSA</b>					
<u>Rendite del 1716</u>		<u>Rendite del 1740</u>		<u>Rendite del 1796</u>	
<b>Redditi giurisdizionali</b>		<b>Redditi giurisdizionali</b>		<b>Redditi giurisdizionali</b>	
Mastrodattia	350	Mastrodattia	265	Mastrodattia	291.69
Piazza	150.50	Piazza	140	Piazza	161
Peso e misura	32	Peso e misura	33	Peso e misura	18.02
Intercetti	34	Bagliva, Scann.	265	Intercetti	2
Licenze di caccia	75	Portolania e Zecca	60	Bagliva, scan., port.	225
		Fiera	103.50	Fida delle Difese	
		Fida delle vacche	326.20	Monte e Marziana	88.40
		Erario	72.60		
		Licenze caccia	72		
<b>Totale</b>	<b>641.50</b>	<b>Totale</b>	<b>1337.3</b>	<b>Totale</b>	<b>786.11</b>
<i>Percentuale entrate</i>	<i>22,6 %</i>	<i>Percentuale entrate</i>	<i>32,7 %</i>	<i>Percentuale entrate</i>	<i>21,2%</i>
<b>Redditi fondiari</b>		<b>Redditi fondiari</b>		<b>Redditi fondiari</b>	
Difesa del Messere	70	Difesa del Messere	500	Difesa del Messere	625
Erbaggio del Demanio	260	Erbaggio del Demanio	260	Erbaggio	90
Orto della Cavallerizza	12	Orto della Cavallerizza	7	Orto della Cavallerizza	13.70
Difesa della Marzana	40	Difesa del notar Chirico	200	Difesa Marzana	40
Difesa del notaio Chirico	193.49	Difesa della Mezzanella	40	Difesa di Notar Chirico	200
Difesa del Monte	258	Difesa del Monte	337.09	Difesa della Mezzanella	120
Censi annui	13.75	Censi minuti	13.45	Difesa del Monte	500
Affitto Terr. delle Noci	7	Affitto terr. delle Noci	2	Censi minuti	10.15
Affitto Terr. del Centimolo	3.50	Affitto terr. del Centimolo	1.75	Affitto del Centimolo	6.30
Affitto dell'Isca di Tramontana	14	Affitto dell'Isca di Tramontana	10	Aff. dell'Isca Tramontana	19
Intercetti	34			Intercetti	2
				Affitto del Giardino	91.60
<b>Totale</b>	<b>941.74</b>	<b>Totale</b>	<b>1371.29</b>	<b>Totale</b>	<b>1717.75</b>
<i>Percentuale entrate</i>	<i>33,1 %</i>	<i>Percentuale entrate</i>	<i>33,5%</i>	<i>Percentuale entrate</i>	<i>46,4%</i>
<b>Redditi ind. e commerciali</b>		<b>Redditi ind. e commerciali</b>		<b>Redditi ind. e commerciali</b>	
Taverna	150	Taverna	140	Taverna	90
Forno	22.50	Forno	22.50	Forno	22.50
<b>Totale</b>	<b>172.50</b>	<b>Totale</b>	<b>162.50</b>	<b>Totale</b>	<b>112.50</b>
<i>Percentuale entrate</i>	<i>6 %</i>	<i>Percentuale entrate</i>	<i>4,1 %</i>	<i>Percentuale entrate</i>	<i>3,1%</i>
<b>Redditi vari</b>		<b>Redditi vari</b>		<b>Redditi vari</b>	
Fiscali	1085.21.8	Fiscali	1085.21.8	Fiscali	1085.21.8
		Istrumentario	132.50		
<b>Totale</b>	<b>1085.21.8</b>	<b>Totale</b>	<b>1217.71.8</b>	<b>Totale</b>	<b>1085.21.8</b>
<i>Percentuale entrate</i>	<i>38,3 %</i>	<i>Percentuale entrate</i>	<i>29,7%</i>	<i>Percentuale entrate</i>	<i>29,3%</i>
<b>TOTALE</b>	<b>2840.95</b>	<b>TOTALE</b>	<b>4088.80</b>	<b>TOTALE</b>	<b>3701.57</b>
Spese	339.54	Spese	1764.92	Spese	1212.89
	11,9%		43,1%		32,7%
<b>AVANZO</b>	<b>2840.95</b>	<b>AVANZO</b>	<b>2323.88</b>	<b>AVANZO</b>	<b>2488.68</b>

In sintesi:

Città di Venosa	Redditi giurisdizionali	Redditi fondiari	Redditi industr. e commerciali	Redditi vari	Spese
<i>Entrate 1716</i>	22,6%	33,1%	6,0%	<b>38,3%</b>	11,9%
<i>Entrate 1740</i>	32,7%	<b>33,5%</b>	4,1%	29,7%	43,1%
<i>Entrate 1796</i>	21,2%	<b>46,4%</b>	3,1%	29,3%	32,7%

<b>Tabella XII - CITTÀ RAPOLLA E CASALE DI BARILE</b>			
<b>Relevio del 1670</b>	<b>Rendite del 1716</b>	<b>Rendite del 1740</b>	<b>Rendite del 1796</b>
<b>Redditi giurisdizionali</b>	<b>Redditi giurisdizionali</b>	<b>Redditi giurisdizionali</b>	<b>Redditi giurisdizionali</b>
Mastrodattia 117.1	Mastrodattia 240	Mastrodattia 300	Mastrodattia 265.71
Bagliva 315.2	Bagliva 300	Bagliva 240	Bagliva 300
Portolania, Zecca 40	Portolania, Zecca da Rapolla e Barile 77	Portolania, Zecca da Rapolla 44 da Barile 24	Zecca e Portolania da Rapolla 44
Focatico Barile 195	Focatico Barile 482.50	Focatico Barile 591.50	Focatico Barile 332.20
	Licenze di caccia 65	Licenze di caccia 75	
	Adoa 141.26		
<b>Totale 667.3</b> <i>Percentuale entrate 39,6 %</i>	<b>Totale 1305.76</b> <i>Percentuale entrate 27,1 %</i>	<b>Totale 1234.5</b> <i>Percentuale entrate 26,6 %</i>	<b>Totale 941.91</b> <i>Percentuale entrate 15,3 %</i>
<b>Redditi fondiari</b>	<b>Redditi fondiari</b>	<b>Redditi fondiari</b>	<b>Redditi fondiari</b>
Difesa e Terraggi 285	Terraggi a grano da Barile 165.6	Terraggi a grano Dalla Rendina 143.92	Terraggi a grano Dalla Rendina 344.40
Decime d'orzo, avena e saragolla 52.1	Decime terraggi ad orzo 22.40	Terraggi di Piano S. Niccolò 8.10	Censi su vigne di Barile 51.08
Affitto castagneto a Barile 4.2	Terraggi ad orzo 7.36	Affitto del castagneto Barile 5.50	Affitto di terreni 33.37
Redditi dalla settimana dell'olio, olive e trappeti 112	Censi sugli stabili di Rapolla 23	Olio dagli uliveti, decima dell'olio, trappeti 142.50	Olio dagli uliveti, decima dell'olio trappeti 1390
	Olio dagli uliveti, decima dell'olio, trappeti 527	Affitto orto contiguo al Palazzo di Barile 18	La Spica del Demanio 250
	Affitto orto contiguo al Pa- lazzo di Barile 32	Erba del Cerro 130	Erba del Cerro 300.32
	Erba del Cerro 80	Affitto della Rendina 15	
		Censi minuti da Rapolla 26.99	
		Censi su vigne di Barile 39.10	
		Censi sugli stabili di Barile 12	
		Affitto di due case matte 7	
		Affitto Palazzo e magazzini a Barile 40	
		Giardino della Gelosia a Barile 50	
<b>Totale 453.3</b> <i>Percentuale entrate 26,9 %</i>	<b>Totale 858.7</b> <i>Percentuale entrate 15,6 %</i>	<b>Totale 638.11</b> <i>Percentuale entrate 13,7 %</i>	<b>Totale 2369.17</b> <i>Percentuale entrate 38,5 %</i>

Redditi industriali e commerciali	Redditi industriali e commerciali	Redditi industriali e commerciali	Redditi industriali e commerciali
Forno 57.4	Forno a Rapolla 205	Forni 39.33	Forni 400
Mulini 158.2	3 Mulini, grano da Piano di Croce 1698	Forno a Barile 9	Mulini 1921
Taverne 148	Taverna di Rapolla 34	Mulini 1078	Affitto della Taverna della Rendina 327
Dalla Dogana per erbaggi 200	Taverna di Barile 92	Taverna di Rapolla 31	Dalla Dogana per erbaggi 200
	Aff. Taverna e Passo della Rendina 210	Taverna di Barile 100	
	Dalla Dogana per erbaggi 200	Aff. Taverna e passo della Rendina 205	
	Conceria 40	Dalla Dogana per erbaggi 200	
	Ingegno maccheroni a Barile 5	Conceria 20	
	Neve venduta 77.99	Ingegno maccheroni a Barile 3.33	
		Neve venduta 26	
<b>Totale 563.6</b> <i>perc. entrate 33,5%</i>	<b>Totale 2464.99</b> <i>perc. entrate 43,4%</i>	<b>Totale 1961.59</b> <i>perc. entrate 42,1 %</i>	<b>Totale 2848</b> <i>Perc. Entr.46,2 %</i>
<b>Redditi vari</b>	<b>Redditi vari</b>	<b>Redditi vari</b>	<b>Redditi vari</b>
	Fiscali 520	Fiscali 618	
	Per Capitoli da Barile 100	Per Capitoli da Barile 100	
		Per Capitoli da Rapolla 99.20	
----	<b>Totale 620</b> <i>perc. entrate 13,9%</i>	<b>Totale 817.95</b> <i>perc. entrate 17,6%</i>	----
TOTALE GENERALE 1684.2.0	TOTALE GENERALE 5247.82	TOTALE GENERALE 4652.03	TOTALE GENERALE 6159.08
<i>Spese non rilevate nei sin- goli feudi</i>	<i>Spese 1118.01</i> <i>21,2%</i>	<i>Spese 1585.56</i> <i>34%</i>	<i>Spese 1085.83</i> <i>17,6%</i>
<b>AVANZO non notificato per il feudo</b>	<b>AVANZO 4129.48</b>	<b>AVANZO 3066.59</b>	<b>AVANZO 5073.25</b>

In sintesi:

Città di Rapolla e Casale di Bari-le	Redditi giurisdizionali	Redditi fondiari	Redditi industr. e commerciali	Redditi vari	Spese
<i>Relevio del 1670</i>	<b>39,6%</b>	26,9%	33,5%	----	Non riportate
<i>Entrate del 1716</i>	27,1%	15,6%	<b>43,4%</b>	13,9%	21,2%
<i>Entrate del 1740</i>	26,6%	13,7%	<b>42,1%</b>	17,6%	34%
<i>Entrate del 1796</i>	15,3%	38,5%	<b>46,2%</b>	----	17,6%

<b>Tabella XIII - ATELLA E RIONERO</b>		
<u>Rendite del 1716</u>	<u>Rendite del 1740</u>	<u>Releva del 1796</u>
<b>Redditi giurisdizionali</b>	<b>Redditi giurisdizionali</b>	<b>Redditi giurisdizionali</b>
Mastrodattia 260	Mastrodattia 230	Mastrodattia 385
Bagliva, Port., Peso e misura da Atella 107	Bagliva, Port., Peso e misura da Atella 65	Bagliva da Atella 19
Piazza da Atella 63	Bagliva da Rionero 200	Bagliva da Rionero 35
Fide parsonali degli atellesi, seu focatico 136.90	Piazza da Atella 65	Piazza da Atella 50
Focaggi da Rionero 441	Fida parsonale degli atellesi, seu focatico 112	Fide parsonali degli atellesi, seu focatico 114
Portolania e zecca da Rionero 30	Focaggi da Rionero 568.50	Focaggi da Rionero 678.49
Licenze di caccia 2	Portolania e zecca da Rionero 30	Portolania e zecca da Rionero 48
Fida di legnare 27.40	Licenze di caccia 79	
Intercetti 11.57	Fida di legnare 4.30	
Adoa 92.43	Intercetti 6	
<b>Totale 1171.3</b> <i>percentuale entrate 21,7 %</i>	<b>Totale 1360</b> <i>percentuale entrate 22%</i>	<b>Totale 1329.49</b> <i>percentuale entrate 18,7%</i>
<b>Redditi fondiari</b>	<b>Redditi fondiari</b>	<b>Redditi fondiari</b>
Affitto vigne e giardino di Atella 23	Affitto del giardino del Castello 3.50	Aff. giardino di Atella 15
Affitto del bosco di Bucito 140	I 4/3 di Bucito, Marotta e Ovita affittati 310	Aff. Bucito e Maurelle 553.10
Spiga ed erbaggio 500	Terraggi in grano 643.40	Spiga ed erbaggi 1350
Terraggi in grano 736.50	Terraggi in avena 920.11	Aff. Grotte di Riparossa 1
Terraggi in orzo 231.25	Aff. Grotte di Riparossa 1	Aff. Montagna Atella 900
	Erbaggio e affitto della montagna di Atella 621.9	Ghiande 50
	Le Castagne della Montagna di Atella aff. 3.50	Censi 8.40
	Censi dai cittadini 6	Case affittate 4
	Affitto Bosco di Atella 48	
<b>Totale 1630.8</b> <i>percentuale entrate 30,2%</i>	<b>Totale 2557.41</b> <i>percentuale entrate 41,2 %</i>	<b>Totale 2881.5</b> <i>percentuale entrate 40,6%</i>
<b>Redditi ind. e commerciali</b>	<b>Redditi ind. e commerciali</b>	<b>Redditi ind. e commerciale</b>
Mulini 1244	Mulini 1355	Mulini 1760.10
Forni 300.70	Forni 203.40	Forni 350
Taverna 163	Taverne 273.33	Taverne 336.29
Bottega lorda 50	Bottega lorda 24	Gualchiere 135
Chianca 24	Chianca 24	Affitto paraggi per animali alla Fiera di Atella 22.50
Gualchiera 60	Affitto paraggi per animali alla Fiera di Atella 45	Affitto botteghe, censi, orti, castagneto 23
Affitto paraggi per animali alla Fiera di Atella 32	Affitto di botteghe, censi, orti, castagneto 20	Affitto di stazzi alla Fiera di Atella 48
Affitto di botteghe, censi, orti, castagneto 20.45		Maccheroneria 50
Affitto di stazzi alla Fiera di Atella 94.5		Trappeto di Rionero 94
Prezzo di bove scadenziante 3.75		Neviera 40.50
<b>Totale 1992.4</b> <i>percentuale entrate 37%</i>	<b>Totale 1944.73</b> <i>percentuale entrate 31,3%</i>	<b>Totale 2859.39</b> <i>percentuale entrate 40,3%</i>
<b>Redditi vari</b>	<b>Redditi vari</b>	<b>Redditi vari</b>
Fiscali 543.46	Fiscali 341.07	Dall'Università di Ruvo per la fida sul Legnatico 16.20
		Per interessi su prestiti 11.09
<b>Totale 543.76</b> <i>percentuale entrate 10,0%</i> <b>TOTALE ENTR. 5388.93</b>	<b>Totale 341.07</b> <i>percentuale entrate 5,5%</i> <b>TOTALE ENTR. 6203.21</b>	<b>Totale 27.29</b> <i>percentuale entrate 0,4%</i> <b>TOTALE ENTR. 7097.67</b>

<b>SPESE</b>		<b>SPESE</b>		<b>SPESE</b>	
Alla Regia Corte	252	Alla Regia Corte	329.28	Alla Regia Corte	290
A persone	357	A persone	390.48	A persone	20
Adoe	92.43	Adoe	224.42	Adoe	210.40
Salari, vitto guardiani e compassatore	130	Salari compassatore e guardiani	78.65	Salari guardiani e compassatore	123.65
Ad istituzioni religiose	129	Ad istituzioni religiose	206.16	Ad istituzioni religiose	200
Governatore (giurisd. nelle due fiere)	10.50	Al Governatore (giurisdizione durante le due fiere)	10	Accomodi di mulini, forni, macchine, gualchiere	1184.76
Accomodi di mulini, forni, taverne, gualchiera	300.75	Accomodi di mulini, forni, taverne, gualchiera	447.93		
Sgravio d'assenti, morti ed impotenti	28.50	Sgravio dei cittadini di Rionero d'assenti, fuggiti, morti	26		
Vettura per trasp. d'orzo e grano dai terraggi	10.65	Alla R. Dogana di Foggia	8.62		
		Sgravio d'erbaggi	110		
		Cambio di rame in argento	11.65		
		Lettere a Melfi	27		
		Affitto magazzino	5		
		Per funerali del principe	99.90		
<b>Totale 1310.83</b>		<b>Totale 1968.73</b>		<b>Totale 2328.81</b>	
<i>Perc. 24,3%</i>		<i>Perc. 31,7%</i>		<i>Perc. 32,8 %</i>	
<b>AVANZO 4308.10</b>		<b>AVANZO 4234.48 ducati</b>		<b>AVANZO 4768.86</b>	

In sintesi:

<b>Atella e Rionero</b>	<b>Redditi giurisdizionali</b>	<b>Redditi fondiari</b>	<b>Redditi industr. e commerciali</b>	<b>Redditi vari</b>	<b>Spese</b>
<i>Entrate 1716</i>	21,7%	31,2%	<b>37,1%</b>	10,0%	24,3%
<i>Entrate 1740</i>	22,0%	<b>41,2%</b>	31,3%	5,5%	31,7%
<i>Entrate 1796</i>	18,7%	<b>40,6%</b>	40,3%	0,4%	32,8%



<b>Tabella XIV - LA TERRA DI BELLA</b>			
<u>Relevio del 1670</u>	<u>Rendite del 1716</u>	<u>Rendite del 1740</u>	<u>Rendite del 1796</u>
<b>Redditi giurisdizionali</b>	<b>Redditi giurisdizionali</b>	<b>Redditi giurisdizionali</b>	<b>Redd. giurisdizionali</b>
Mastrodattia 136.8	Mastrodattia 215	Mastrodattia 252	Mastrodattia 220.50
Bagliva 141.5	Bagliva 180	Bagliva 257	Bagliva 112.32
Portolania zecca 75	Portolania, zecca 75	Portolania, zecca 75	Portol, zecca 75
	Fida del pascolo 1027.25	Fida del pascolo 1200.71	Fida pascolo 900
	Intercetti 32.33	Intercetti 22.61	Intercetti 2
	Adoa 73.72	Adoa 73.72	
	Licenze caccia 27	Licenze caccia 38	
		Fida di legnare 39.35	
<b>Totale 353.3</b> <i>percentuale entrate 14,7%</i>	<b>Totale 1630.3</b> <i>percentuale entrate 28,8%</i>	<b>Totale 1958.39</b> <i>percentuale entrate 31,2 %</i>	<b>Totale 1309.82</b> <i>Perc. entrate 23,2%</i>
<b>Redditi fondiari</b>	<b>Redditi fondiari</b>	<b>Redditi fondiari</b>	<b>Redditi fondiari</b>
Censi 92.1	Censi in grano 69.36	Censi in grano 66.14	Censi minuti 147.87
Terraggi 1545.3	Censi minuti 81.68	Censi minuti 48	Terraggi in grano 2049.31
	Terraggi in grano 1963.79	Terraggi in grano 1791.70	Ghiande 200
	Spiga e ghiande 260	Ghiande 105	Spiga 10
	Affitto dell'Isca 150	Affitto dell'Isca 114.33	
		Affitto Giardino 16	
<b>Totale 1637.4</b> <i>percentuale entrate 67,6%</i>	<b>Totale 2524.83</b> <i>percentuale entrate 44,5 %</i>	<b>Totale 2141.17</b> <i>percentuale entrate 34,1%</i>	<b>Totale 2407.18</b> <i>Perc. entrate 42,6%</i>
<b>Redditi ind. e commerciali</b>	<b>Redditi ind. e commerciali</b>	<b>Redditi ind. e commerciali</b>	<b>Redditi ind. e comm.</b>
Forni 281	Forni 737.70	Forni 690	Forni 991.76
Mulini 145.19	Tre mulini 442	Tre mulini 516.30	Tre mulini 935
	Mulino di S. Cataldo 15	Lino di S. Cataldo 27	
	Lino di S.Cataldo 18.40	Dai prestiti in grano 315	
	Dai prestiti in grano 109.31	La Stalluccia affittata 1.20	
	Caciocavalli dalle mandrie 8.40		
<b>Totale 426.19</b> <i>percentuale entrate 17,7 %</i>	<b>Totale 1330.81</b> <i>percentuale entrate 23,5%</i>	<b>Totale 1549.5</b> <i>percentuale entrate 24,7 %</i>	<b>Totale 1926.76</b> <i>Perc. entrate 34,2%</i>
<b>Redditi vari</b>	<b>Redditi vari</b>	<b>Redditi vari</b>	<b>Redditi vari</b>
	Fiscali 173.34	Fiscali 628.10.5	
	Da proventi 6.3		
----	<b>Totale 179.37</b> <i>percentuale entrate 3,2 %</i>	<b>Totale 628.10.5</b> <i>percentuale entrate 10,0 %</i>	----
<b>Totale 2416.7</b>	<b>Totale 5665.31</b>	<b>Totale 6277.16</b>	<b>Totale 5643.76</b>
<i>Spese non riportate</i>	<i>Spese 728.59</i>	<i>Spese 979.32</i>	<i>Spese 685.24</i>
<b>AVANZO</b>	<b>AVANZO 4938.45</b>	<b>AVANZO 4506.11</b>	<b>AVANZO 4958.52</b>

In sintesi:

La Terra di Bella	Redditi giurisdizionali	Redditi fondiari	Redditi industr. e commerciali	Redditi vari	Spese
<i>Relevo 1670</i>	14,7%	<b>67,6%</b>	17,7%	----	<i>Non riportate</i>
<i>Entrate 1716</i>	28,8%	<b>44,5%</b>	23,5%	3,2%	12,8%
<i>Entrate 1740</i>	31,2%	<b>34,1%</b>	24,7%	10%	15,6%
<i>Entrate 1796</i>	23,2%	<b>42,6%</b>	34,2%	----	12,1%

<b>Tabella XV - LA TERRA DI BARAGIANO</b>				
<u>Relevio 1670</u>		<u>Rendite 1716</u>	<u>Rendite 1740</u>	<u>Rendite 1796</u>
<b>Redditi giurisdizionali</b>		<i>La Terra di Baragiano la tiene in affitto il Sig.r Commendatore Caracciolo per d.1000, se ne bonificano di pesi e forzosi d.42.25, avanzano d. 957.75.</i>	<i>Importano le rendite di Baragiano feudali nette 479.91. Importano le rendite burgensatiche 176.14.9. Totale 656.05.9. Quantunque quest'anno la Terra di Baragiano abbia reso la detta somma per le tre coacerbate annate tra fertile e infertile corrisponde d. 575.38.9.</i>	<i>Importa netta la rendita di Baragiano ducati 1105.27</i>
Mastrodattia	20			
Bagliva, Portolania e Zecca	45			
<b>TOTALE</b>	<b>65</b>			
<i>Percentuale entrate 21%</i>				
<b>Redditi fondiari</b>				
Censi annui	49.1			
Affitto della vigna	19			
Aff. Palazzo con giardino	5.2			
Terraggi a lino	2.2			
Terraggi a grano	52.1			
Terraggi a orzo	9.4			
Terraggi a legume	2.1			
<b>TOTALE</b>	<b>138.7</b>			
<i>Percentuale entrate 44,5%</i>				
<b>Redditi industriali e commerciali</b>				
Forni	58.3			
Mulino	53.1			
<b>TOTALE</b>	<b>107.4</b>			
<i>Percentuale entrate 34,6%</i>				